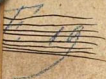
DANTE E LA FILOSOFIA CATTOLICA NEL SECOLO 13. OPERE DI A. F...

Antoine Frédéric Ozanam,
Filippo Scardigli

DANTE

E LA FILOSOFIA CATTOLICA

NEL SECOLO XIII.

I DUE CANCELLIERI D' INGHILTERRA

BACONE DA VERULAMIO

E SAN TOMMASO DI CANTORBERY

OPERE

DI A. F. OZANAM

TRADOTTE IN ITALIANO

DAL P. F. SCARDIGLI

PISTOIA

TIPOGRAFIA CINO

1844.

Alla Nobile Donzella

MISS LOUISA GRACE

roppo numerosi e gravi sono i giudizii de' sapienti e de' letterati intorno al un Poeta caro e venerando agli Italiani e stranieri, perchè noi possiamo, gentilissima e onoratissima SIGNORA, *far pago altrui convenientemente del parer nostro. Ed a che aggiunger lodi ove risplende di per se stessa in sommo grado la virtù del lodato? A che studiarsi di metter Dante in fama, ove è chiaro, per altezza d' ingegno, per vastità di concetti niuno stargli a pari non che superarlo? Sembra più acconcio al proposito il manifestarvi le cagioni che ci mossero a procurare una diligente versione di queste due operette, ed al vostro nome siccome debito fregio intitolarle.*

Niuno, per nostro avviso, de' molti interpreti della Divina Commedia ha atteso a diradare quel velo filosofico, che nella massima parte la involve. Le quistioni di metafisica, di teologia, di morale, di politica che ad ogni piè sospinto s' incontrano nel Poema, basta che siano dilucidate, basta che se ne sponga il senso letterale, e nulla più. Ma l' indagare quale fosse la forma di questa filosofia, quale l' origine, si è trascurato fin quì con vergogna, diremmo quasi, de' nostri scrittori, che nel proprio arringo si son lasciati precorrere e soggiogare dallo straniero. Ed in vero, il dottissimo Francese, che mostra di far sua delizia gli studii filosofici e di portare non mediocre amore ad un poema che sarà di tutti i tempi e di tutte le nazioni, nella novella impresa nulla lascia d' intentato per chiarire il pregio poco conosciuto del poeta italiano, e raccorre in lui tutta la scienza del medio evo. Quindi emerge il modo più facile di comprendere per esteso il carattere allegorico e simbolico del poema, i diversi ordini delle idee che racchiude, e i punti di storia alquanto oscuri con somma evidenza e diligenti investigazioni rischiarati. Il perchè, l' ottima riuscita dell' assunto, l' accuratezza e sincerità usata dall' autore in un lavoro per molti riguardi commendevole, ci dettero impulso a farlo traslatare nella nostra lingua, essendo persuasi della utilità che ne deriverebbe all' universale; al qual

lavoro abbiamo aggiunto — I DUE CANCELLIERI D'INGHILTERRA — *opuscolo , che quantunque il Signor* Ozanam *abbia scritto in più giovanile età, non manca anch' esso d' ingegnosa fecondità , di profondo sapere e di maschia eloquenza. Il fare un confronto, in cui le rassomiglianze e le differenze non sieno fortuite o stabilite ad arbitrio , era cosa ben difficile e nuova; imperciocchè quì si tratta di mettere in vista un filosofo ed un santo, un uomo secondo il mondo ed altro secondo la chiesa; di paragonare e per conseguenza giudicare di due soggetti fra loro del tutto opposti. Chi non vede quanta e quale moralità risulterebbe da questo metodo applicato alla storia moderna? Si studierebbero per tal modo i principii che dominarono la vita degli uomini più distinti, le dottrine che ressero le loro azioni, e le società fra le quali essi vivevano. Se tale scopo sia raggiunto dall' Autore , al Vostro discernimento , virtuosissima* SIGNORA , *lo rimettiamo . E non ignorando quanto grande sia la pietà Vostra e l' aderenza alle cattoliche verità, non vi sarà disaggradevole leggere un' opera che religiosa istruzione e cristiano sentimento produssero. Ricordando ancora la patria Vostra , la stessa de' due personaggi che ivi figurano , non potevamo ad altri meglio che a Voi offerir questo libro ; e di più conoscendo l' acutezza del vostro ingegno , l' erudizione , l' amore per le buone lettere , di cui avete data splendida*

prova con scritti ammirabili , e tante altre vostre singolari ed eccellentissime doti, non esitammo un momento a farvene un dono, acciocchè col Vostro nome in fronte il libro potesse divenir più accetto , e i presenti e quelli che dopo noi verranno sieno testimonii della cortese Vostra benevolenza verso di noi , e dell' ossequio con cui ci protestiamo

Pistoia 12 *Ottobre* 1844.

Vostri umilissimi Servi
GLI EDITORI

DANTE

E LA FILOSOFIA CATTOLICA

NEL SECOLO XIII.

INTRODUZIONE

Quando, recando ad effetto un pellegrinaggio spesso vagheggiato, vassi a visitar Roma, e si salgono col fremito di religiosa curiosità le grandi scale del Vaticano; dopo aver percorso le maraviglie d' ogni età e d' ogni nazione del mondo accolte nell' ospital recinto di quella magione magnificentissima, giugnesi in luogo, che può chiamarsi il santuario dell' arte cristiana; le stanze di Raffaello. Il pittore in una serie d' affreschi storici e simbolici vi espresse i trionfi e i benefizii del cattolicismo. Fra questi affreschi uno v' è, cui l' occhio con più amore s'affisa forse per la perfetta bellezza del suggetto, o per la facilità della esecuzione.

Innalzata fra 'l cielo e la terra ivi s' appresenta l' Eucaristia sopra un altare; il cielo che s' apre, e lascia tralucere la Trinità divina, gli angeli e i santi; la terra che si corona di numerosa assemblea di pontefici, e di dottori della Chiesa. In mezzo a uno de' gruppi dell' assemblea vedi una figura notabile per lo straordinario carattere, colla fronte cinta non di tiara o di mitra, ma d' una ghirlanda di lauro, e pur nobile ed austera, e non immeritevole di tal consorzio. Se poni mente alla forma di lei, la ravvisi per Dante Alighieri.

Allora ti vien desiderio di dimandare, con qual dritto un pittore solito ad osservare accuratamente le tradizioni liturgiche, sotto l' occhio de' papi, nel centro della dottrina ortodossa, abbia introdotta l' imagine di tal personaggio fra quelle de' venerabili testimonii della fede.

La risposta ne conseguita spontaneamente alla rimembranza degli onori quasi religiosi, che tutta Italia rese a tale uomo, e che lo annunziano più che poeta. I pastori delle vicinanze d' Aquileia mostrano anche oggidì in riva al Tolmino uno scoglio che chiamano seggio di Dante, sul quale andò egli spesso a meditare i pensieri dell' esilio. I Veronesi vanno superbi d' additare la chiesa di Sant'-Elena, in cui ramingo si fermò per sostenere una pubblica tesi. All' ombra delle selvaggie montagne di Gubbio, in un monastero di Camaldolesi, il busto di lui fedelmente conservato ne fa sovvenire, che quivi rinvenne per alquanto tempo soli-

tudine e posa (1) . Ravenna santamente gelosa ne custodisce le ceneri. Ma specialmente Firenze ha circondato di culto espiatorio quello che le avanza di lui , il tetto che ricovrava il suo capo , la pietra medesima su cui soleva sedersi: e gli ha decretata una specie d' apoteosi facendolo dipinger da Giotto , vestito di veste trionfale , colla fronte coronata , in una delle navate della metropolitana , e quasi fra i santi patroni della città.

Monumenti d' altro genere ne fanno ancora più chiara fede , dir voglio le cattedre pubbliche fondate nel decimoquarto secolo a Firenze , a Pisa , a Piacenza, a Venezia , a Bologna per l' interpetrazione della Divina Commedia ; i comenti di questo poema , opera de' più celebrati personaggi , quali furono l' arcivescovo di Milano , Visconti , che a tal' uopo assembrò due cittadini fiorentini , due teologi e due filosofi, e il vescovo Giovanni da Serravalle che consacrovvi i suoi ozii durante il concilio di Costanza (2) . I più illustri Italiani inchinano a questo ingegno fraterno e lor primogenito: Boccaccio , Villani , Marsilio Ficino , Paolo Giovio , Varchi, Gravina, Tiraboschi, hanno salutato Dante col nome di filosofo: e l' opinione unanime con un verso passato in proverbio lo ha acclamato il dottore delle verità divine , ed il sapiente cui nulla umana cosa fu ascosa:

(1) *Memorie per la vita di Dante* , poste dopo le opere di lui, edizione del Zatta — *Amori di Dante* , di F. Arrivabene .

(2) Foscolo , *Edimburgh. Review* , t. XXIX. — Tiraboschi , *Storia della letteratura italiana* .

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers (1).

Queste amiche voci trovarono un eco di là dall' Alpi. Uno de' primi traduttori francesi della Divina Commedia scrive così nella dedicatoria a Enrico IV. « Si-
» re, non temerò d' affermare che questo sublime poe-
» ma non dee annoverarsi fra' molti componimenti, che
» il divino Platone rassomigliava ai fiori ed ai giardini
» del bello Adone, che appena nati disseccano e muo-
» iono incontanente; ma in questo nobilissimo poe-
» ma di leggieri possiam discernere un poeta eccellen-
» te, un profondo filosofo, un teologo giudizioso (2). »
La stessa sentenza ha profferito la critica germanica. Brucker riconosce Dante per » il primo fra' moderni,
» presso cui le muse platoniche esuli da settecento an-
» ni, han ritrovato un asilo; un pensatore uguale ai
» più rinomati de' suoi contemporanei; un sapiente che
» meritava d' esser posto nel numero dei riformatori del-
» la filosofia (3). «

Ma tale è fra noi, creature transitorie quali siamo, la impotenza delle memorie, e il debile poter del-

(1) Questo verso è il primo del suo epitaffio composto da Giovanni del Virgilio. — Boccaccio, *Vita di Dante*. — Giovanni Villani, *Storia*, l. 9. — Marsilio Ficino, *Epist.*, *inter clarorum virorum epist.* Romae 1754. — Paolo Giovio, *Elog.* c. 4. p. 19. — Varchi, *Ercolano*. — Gravina, *Della ragione poetica*.

(2) Proemio alla traduzione dell' Abate Grangier.

(3) Brucker, *Hist. critic. philos.*, *period.* 3. *part.* 1., *lib.* 1. *cap.* 1. — Vedi anche F. Schlegel, *Storia della Letteratura*, l. II. cap. 1.

la gloria, che appena di quei che maggiormente onorarono l' umanità ci perviene, dopo qualche secolo, il nome. Cotali nomi si levano d' ordinario alla immortalità portati da tradizionale ed ignorante ammirazione, simile al delfino della favola che senza saperlo portava attraverso i mari quando un animale beffardo, quando un poeta dagli accenti divini. Se questi infingardi ossequii della posterità giovano talvolta a persone indegne, sovente fanno torto agli uomini veramente grandi. Pare che lor sia resa bastante giustizia quando lor tributiamo all' occasione volgari lodi, intantochè i loro titoli più preziosi giacciono sepolti nella polvere; per che, se potessero sollevare a un tratto le pietre delle loro tombe, non sapremmo qual sentimento gli agitasse più veemente, o la indignazione di vedersi così obliati, o l' orgoglio d' essere esaltati per quanto non conosciuti.

Dante ha sperimentato questo singolare destino della gloria umana. L' opera di tante vigilie, di tanta predilezione, alla quale sacrificò la vita, e per cui vinse la morte, la Divina Commedia, ha perduto per noi dopo secento anni il suo pregio filosofico, che è forse il pregio suo principale. Tra coloro che passano per istruiti, molti non conoscono dell' intero poema che l' Inferno, e dell' Inferno non altro che la iscrizione della porta, e la morte d' Ugolino: e il cantore de' dolori rassegnati del Purgatorio, quegli che narrò le raggianti visioni del Paradiso par loro un sinistro ingegno e quasi uno spauracchio di più nelle tenebre favolose del decimoterzo se-

colo già popolate di tanti fantasmi. Altri, comechè più illuminati, non però più giusti vollero essere, e tra costoro Voltaire vede unicamente nella Divina Commedia » un opera bizzarra, sebbene splendida di bellezze na» turali, in cui l' autore per le descrizioni s' eleva so» pra il depravato gusto del suo tempo, e sopra la cat» tiva scelta del subietto. (1) » Se i critici de' nostri giorni ne hanno intrapresa la lettura con più seria attenzione, taluno vi ha scoperto soltanto una inspirazione religiosamente erotica, tal altro una manifesta politica dettata dalla vendetta. Per questi e per quelli i frequenti passi dogmatici che vi s' incontrano sono come la intempestiva vegetazione d' un intelletto troppo fecondo, e come la mala erba della scienza contemporanea che per tutto metteva radici (2). Infine, gli storici della filosofia, attribuendo ad essa ciò che le s' appartiene di quel vasto componimento, paghi furono di porre la tesi senza entrare nella controversia, dando a credere che poco estimassero l' importanza della soluzione. Eppure ad essi appunto, alle intelligenze meditative, scevre del contagio dell' errore si volgeva l' antico poeta, quando interrompendo gl' incominciati racconti, pensava tristamente che non sarebbe stato inteso, e sclamava con voce nobilmente supplichevole:

(1) *Essai sur les moeurs*.
(2) Ginguené, *Storia della lett. ital.* t. 11. — M. Willemain (tomo primo del suo corso) ha indicato in quanti aspetti possa essere ragguardato l' ingegno di Dante.

O voi che avete gl' intelletti sani ,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani (1).

Ora avendo fatto proponimento di porre in luce la FILOSOFIA di DANTE, non pretendiamo chiarire un fatto inosservato, ma ritorlo all' altrui negligenza. Spogliati dell' ambizione delle scoperte sol giudicammo aver fatto molto colle nostre forze, e qualche vantaggio aver recato alla scienza coll' esporre notizie forniteci da autorità rispettabili, e dare ad esse quella estensione che per noi si poteva maggiore.

E primamente, di tutte le scienze del medio evo la più calunniata, quella di cui s' attese più lungo tempo il rinnovamento , è la filosofia (2). L' ignoranza le ha suscitato contro il dispregio , e il dispregio ha provocato l' ignoranza, offerendola a noi favellante un barbaro idioma, pedantesca nelle abitudini, monacale nelle tendenze. Sotto tali disaggradevoli forme , l' abbiam veduta di leggieri assorta in pregiudizii tutti teologici, abbandonata a speculazioni inutili, ed insieme a dispute infinite ; a tal che n' era parso , che Leibnitz avesse trattato la scuola con somma indulgenza , assicurando che troveremmo oro nel suo letame. — Or, ec-

(1) Inferno , cant. IX , terz. 21.
(2) Questa reintegrazione cominciata colle lezioni di Cousin , *Histoire de la philosophie,* lezione seconda, è stata ora portata molto innanzi colla pubblicazione recente delle Opere d' Abelardo , e delle sapienti ricerche che ad esse sono aggiunte .

co una filosofia che s' esprime nella lingua più melodiosa d' Europa, in un volgare linguaggio compreso anche dalle donne e da' fanciulli. Le lezioni di essa son canti, che i principi stessi fannosi recitare fra le agiatezze, e gli artigiani ripetono per ristoro alle loro fatiche. Eccola disciolta dal corteggio scolastico e dalla servitù del chiostro, vaga di frammischiarsi a' più dolci misterii del cuore, alle gare strepitose de' pubblici affari, famigliare, comune, popolare. Se la prendi a seguire nel corso delle sue investigazioni, la vedi esser parte del profondo studio nella natura umana, progredire stendendo le sue conghietture sulla creazione intera per penetrare infine e riposarsi nella contemplazione della Divinità: nemica ovunque delle sottigliezze dialettiche, parca nelle astrazioni, o le usando come formole necessarie per coordinare positive cognizioni; poco fantastica, e sollecita men della riforma delle opinioni che della correzion de' costumi. Se ne inchiedi l' origine, apprendi esser nata all' ombra della cattedra de' dottori scolastici, offerirsi lor per interpetre, per dimostrazione e trionfo di loro argomenti. — Niuno può dubitare ciò esser degno di considerazione; ma forse ci verrà fatto conseguire di più: forse l' alunno ne riconcilierà co' maestri, e c'indurrà a prostrarci a' lor piedi; forse sarà dissipato il cumulo de' pregiudizii, i quali, veduta nella storia della scienza una vasta laguna, si affretteranno ad empirla.

V' ha preoccupazioni d' altra specie, che non meno rileva il confutare. È grande oggi il numero di

coloro, che attribuiscono alla poesia un merito solamente estetico, ed una bellezza per entro vi scorgono derivante solo dalla triplice armonia dei pensieri, dei pensieri colle parole, delle parole fra loro: e per tal modo di giudicare coteste corte menti non fecero mai conto del valore logico del pensiero, nè della forza morale della parola. L' arte per loro è un diletto senz' altro scopo, come la vita è uno spettacolo senza alcun grave significato: essi rimangono schiavi nel mondo visibile il cui sensualismo e scetticismo preclude loro ogni via d' affrancarsi. Le loro tradizioni sono di qualche poeta antico e moderno, che ha celebrato sensazioni e passioni, ed ebbe il solo plauso d' ingenerare in chi lo ascoltò il terrore e la pietà, questi due sterili affetti. Quindi la indifferenza che accoglie oggi molte prove poetiche; quindi gli sdegni de' poeti negletti, e quella discordia reciproca della letteratura e della società che impedisce la loro unione a scambievolmente vivificarsi. — Or, ecco un poeta apparso in un secolo tumultuoso, che camminò circondato quasi da procelle, che dietro l' ombre moventi della vita ha presentito immutabili veri, che guidato dalla ragione e dalla fede precede il tempo, penetra nel mondo invisibile, il possiede, lo elegge a patria egli che non ha più patria quaggiù. Salito a tanta altezza, da questa getta uno sguardo sulle umane cose, ne discuopre il principio e la fine; le misura, le giudica; i discorsi di lui sono insegnamenti atti a convincere a piegar le coscienze, e parimente a fermarsi

per il ritmo nelle memorie; sono quasi una predicazione sempre viva fra le moltitudini allettate e persuase, che signoreggia ciò che in loro è più forte, l'intelligenza e l'amore. Ella è adunque una poesia, che alle tre armonie, da cui sua bellezza discende, n'aggiugne altre due, l'accordo del pensiero con ciò che è, vale a dire la verità; l'accordo della parola con ciò che deve essere, che è quanto dire la moralità. Perciò porta in se doppio pregio logico e morale, per cui corrisponde a' bisogni più diletti del maggior numero dei mortali: si fa comprendere da quelli che ha compreso; è necessariamente sociale. — Ecco altro fatto per verità meritevole d'avere eminente posto nella storia dell'arte; ma egli è un fatto che vale quanto un esempio; e l'esempio, quando è eccellente, ha forza di distruggere da se stesso le teorie contrarie.

Finalmente l'unione sì rara d'una filosofia poetica e popolare, e d'una poesia filosofica e veramente sociale costituisce memorando avvenimento indicante il più alto grado di potenza, cui sia mai pervenuto l'umano ingegno. Che se ogni potenza ha sua ragione d'essere nelle circostanze contemporanee, l'avvenimento che noi illustriamo ne indurrà ad apprezzar la cultura intellettuale del tempo in cui cadde. In quella guisa, che riverenti sostiamo innanzi alla casa che vide nascere un uomo celebre, quantunque le mura ne sieno annerate per vetustà, e non se ne concepisca l'interno spartimento; così apprenderemo a rispettare la civiltà nel cui se-

no egli visse , benchè confusa ci paia nell' oscurità de' tempi . Bisognerà allora modificare qualcheduna delle nostre abitudini storiche , e saremo costretti ad anticipare di due secoli e più l' epoca generalmente ammessa del risorgimento , che suppone con accusa calunniosa la stupidità di dieci generazioni anteriori: bisognerà confessare , che sapevasi già l' arte di pensare e di dire quando si sapeva anche credere e pregare , e renderemo omaggio a quella età cattolica , a quella bella adolescenza dell' umanità cristiana , verso la quale ne' giorni in cui siamo di virilità tempestosa siam costretti a volger talora gli sguardi . Non mancano adesso queste tarde confessioni: ma nondimeno se ci è permesso porre qualche speranza nel presente lavoro, sarà la speranza sola d'accrescerle. Pietà filiale principalmente ci ha mossi a raccorre i fatti e le idee che quì si porgono al lettore; pochi fiori di più da spargersi sulle tombe de' nostri padri che furono buoni e grandi, e alquanti grani d' incenso da profumargli altari di colui che buoni e grandi li fece pe' suoi disegni.

Questi motivi che determinarono la scelta del filosofico argomento , non ci faranno dimenticare i limiti entro i quali è ristretto. Però non cercheremo d' abbracciare il quadro immenso , nè scuoprire i misteriosi laberinti della DIVINA COMMEDIA : sappiamo che le rimembranze del passato e le vicissitudini del presente , le passioni politiche ed altre passioni più dilicate, le nazionali tradizioni e le credenze religiose , il cielo e la terra han posto mano a quest' ammirabile creazione .

. . . . Poema sacro
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra (1).

In esso riconosciamo gli elementi epico, elegiaco, satirico, didascalico sapientemente congiunti. L' elemento didascalico ci sembra divisibile in altri due, il primo puramente teologico, il secondo veramente filosofico. Ma la DIVINA COMMEDIA rassomiglia a quelle opulente eredità cadute in mano d' una posterità impoverita e spossata, che le smembra per coltivarle. Noi ne abbiamo presa la parte più incolta, ma forse una delle più feconde, nè sapremmo meglio coltivarla che collocandoci dapprima fuori de' confini di essa.

Ogni cosa infatti dee essere studiata nel suo punto. Astraendone pure qualcuna per meglio intenderla, non potremmo toglierla del tutto alle influenze esteriori; imperciocchè in ogni astrazione rimanga sempre qualche realtà, come nel vuoto artificiale riman sempre dell' aria. Un sistema filosofico non è un opera solitaria, ma è il prodotto del concorso di tutte le facoltà dell' animo; e queste facoltà obbediscono a una educazione innanzi ricevuta, ad impulsi esterni. Egli è utile adunque esaminare in principio l'aspetto generale dell' epoca di Dante, le vicende della scolastica contemporanea, i caratteri speciali della scuola italiana cui egli appartenne, gli studii e gli avvenimenti della vita di lui, e

(1) Paradiso, c. XXV. terz. 1.

come sulle dottrine ch' egli professò queste cause riunite pigliassero possa.

Nella Divina Commedia mostrato si è precisamente l' ingegno dell' autore. Ma in essa per quantunque vasta non potendo tutto l' ingegno racchiudere, è mestieri ch' ei lo diffonda, e che, o incominciando l' opera sua prediletta, o talvolta interrompendola, lasci altronde trascorrere ciò che è d' esuberante nelle inspirazioni. Perciò la mano che scrisse la Divina Commedia compose quasi per sollazzo altri scritti, che ne sono il comento e la natural perfezione. Con tali documenti fra loro confrontati, e specialmente secondo i concetti del poema, tenteremo di fare una intiera analisi della filosofia dell' autore.

Dopo aver delineata l' imagine di questa filosofia, ne descriveremo il complesso, trasportandoci negli ordini diversi d' idee fra le quali ci sembra collocata, e considerando per quali capi essa concordi all' une od all' altre, come abbia relazione alle memorie dell' Accademia o del Liceo, alle dispute de' realisti e de' nominali, alle contese recenti del sensualismo e dello spiritualismo. Ci eleveremo dipoi con essa sopra i sistemi variabili, e la seguiremo appiè d' un Tribunale immutabile, quello della Religione; e citando antiche controversie poco fa rinnovate, vedremo se bandir si debba il poeta italiano fra la torma sediziosa degli spiriti eterodossi, o ammetterlo nel numero de' nobilissimi discepoli dell' eterna ortodossia.

L'ordine logico di tali ricerche presume la soluzione di molti problemi storici, il cui profondo esame abbisognerebbe di lunghe digressioni; ma questi problemi formarono l' oggetto d' alcuni studii, che porremo di supplimento: E il libro avrà fine con una serie d' estratti di S. Bonaventura, di S. Tommaso, d'Alberto Magno, e di Rogero Bacone, i quali, compendiando i principali loro insegnamenti, metteranno in chiaro la dottrina di Dante, e gioveranno a far conoscere *la filosofia cattolica del secolo decimoterzo.*

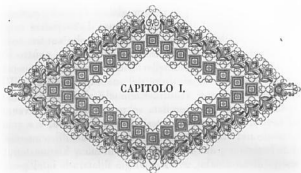
Giunti a questo termine, se ci volgiamo indietro, non possiam dissimulare la scarsità delle nostre investigazioni. La *Divina Commedia* è in qualche modo il frutto di tutti i concetti del medio evo, ciascun de' quali risulta da lenta elaborazione usata nelle scuole cristiane, arabe, alessandrine, latine, greche, e incominciata nei santuarii d' Oriente. Necessario sarebbe il riferire questa genealogia, e sapere quanti secoli e quante generazioni, quante vigilie ignorate, quanti pensieri a stento concepiti, abbandonati, ripresi, cambiati, vi vollero per eseguir tal lavoro; sapere quanto costi, e per conseguente quanto vaglia. Ma studii siffatti non avrebbero mai fine. Se Bernardino di Saint-Pierre scoperse un nuvolo d' insetti sopra una pianta di fragola, e dopo venti giorni di meditazione si ritrasse confuso dalle maraviglie dell' umil pianta, dee recare stupore se un grand' uomo, un libro solo di quest' uomo grande, un solo aspetto di questo libro serva al lavoro di molti anni? Ma anni

consumati in tal guisa sarebbero senza rammarico?....
Noi, come il poeta, pellegrini nelle regioni infinite della storia, circondati da tutte le figure del passato, non possiam trattenerci lunga pezza in ciascuna senza toccare anche leggermente le altre. A noi, come a lui, pare che una voce ne gridi: « che il tempo ci è misu- « rato, e ci son da vedere cose inaspettate. «

E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso;
E altro è da veder che tu non credi (1).

(1) Inferno, XXIX, 4.

Parte Prima

CAPITOLO I.

Stato religioso, politico intellettuale del Cristianesimo dal secolo decimoterzo al decimoquarto: cause che favorirono il progresso della Filosofia.

La Provvidenza divina e l' umana libertà, queste due grandi potenze che concorrono a spiegare la storia, tal fiata s' accompagnano per metter mano più solennemente all' opera, e tutto rinnovellare. Allora le tendenze unanimi e spontanee, che manifestano alla moltitudine la volontà di Dio, mutano direzione. Le istituzioni sociali esprimenti lo svolgimento delle umane facoltà cedono di leggieri all' impulso che le fa progredire. Queste sono le epoche appellate di transizione, una delle quali abbiamo nel medio evo dalla metà del secolo decimoterzo fino oltre i primi anni del decimoquarto.

I. La Chiesa in quel tempo, immutabile nell'adempimento de' suoi eterni destini, ebbe a modificare il suo potere su gli affari temporali della cristianità. Se due volte ancora scese essa nell'arena, se combattè contro Federigo II e contro Filippo il Bello per la difesa delle libertà generali, la seconda volta, all'aspetto delle sventure del suo capo Bonifazio VIII, avvisò altri tempi esser venuti. Cominciò allora ad abbandonare la tutela politica esercitata su' popoli fanciulli, divenuti omai forti a difendere da se stessi la propria causa; e a gradi si restrinse nel dominio spirituale. Quattro concilii ecumenici, uno di Laterano, due a Lione, e l' ultimo a Vienna tenuti in meno di un secolo, avevano di già dilatata la intelligenza de' dogmi, ristretta la disciplina, provveduta la riforma dei costumi. Quattro ordini religiosi di nuovo fondati, que' di S. Domenico e di S. Francesco, gli Agostiniani e i Padri della Misericordia moltiplicarono in tutti i luoghi da loro percorsi i lumi della istruzione e le opere maravigliose dell' amore. Men sovente il pensiero religioso spaziò fra' campi di battaglia e tra' consigli dei principi, ma più intimo s' assise al focolare delle famiglie, e penetrò più innanzi nella solitudine delle coscienze, eccitando in esse virtù, che furono coronate della aureola de' Santi. Pochi secoli al pari di questo ebbero tanto popolati gli altari di santi.

D' altro lato, nelle plaghe dell' Affrica, andavano perdute due crociate, supremi ed eroici sforzi della cristianità per uscire delle frontiere europee, cui ella dovea difendere al nord contro le orde Mongoliche, e al mezzodì ritogliere ai Mori. Paga di conservare la sua esterna indipendenza, essa omai riunì le forze sue nell' interno; per lo che all' era gloriosa delle conquiste successe l' era faticosa de' politici ordinamenti. Il Sacro Impero Romano, disonorato dai delitti degli Hohenstaufen, perdeva gli omaggi de' più illustri feudatarii, e gli antichi titoli di supremazia universale. Liberatesi dalla comunione a che erano indotte le nuove nazionalità si stabilivano, districavansi le une dalle altre, si disputavano i confini con innumerabili guerre, e con frequenti tentativi diplomatici, che furono i primi rudimenti del diritto delle nazioni. L'aristocrazia feudale non essendo più quel potere assoluto, cui

avevano inchinato in silenzio molte generazioni, dovette entrare in lotta o in negoziati colla regia potestà che sovr' essa elevavasi, col clero e col popolo i quali pretendevano le loro franchigie. Col nome di Stati, di Parlamenti, di Diete, di Corti si tennero assemblee rappresentative, nelle quali i tre ordini apparivano siccome custodi degl' interessi morali, militari, industriali delle nazioni. Ma il terzo stato principalmente derivato dalla emancipazione dei Comuni, aumentato da gran numero di servi affrancati, avveduto nel mantenere ne' suoi ordini l' unione che costituisce la forza, destro nell' associarsi a' poteri più antichi, allargava gradatamente il posto che ad esso si offeriva nel diritto pubblico reintegrato. — Gli usi locali ed arbitrarii soggiacevano all' autorità generale de' comandi de' principi, alla sapiente autorità della romana giurisprudenza. Le leggi di nuovo raccolte ebbero effetto pel ministero d' una assidua magistratura, che ne' suoi tribunali ammesse anco i plebei. Da questo punto dovea fissarsi il risorgimento del diritto civile.

Pacifiche mutazioni avvennero altresì nel dominio del pensiero. La teologia signoreggiava ancora le scienze, ma senza gelosia le vedeva ingrandirsi intorno a se. I viaggi di Marco Polo, le missioni di alcuni poveri religiosi ne' deserti dell'Asia settentrionale, i vascelli genovesi spinti dai venti alle rive delle Canarie avevano estesi i limiti della terra conosciuta. La scoperta della bussola, delle lenti, della polvere da cannone, faceva antivedere nella natura forze non mai escogitate. S' aprivano dovunque scuole diverse, speciali; quelle di Salerno e di Montpellier per la medicina, di Pisa per la giurisprudenza. Nelle principali provincie del mondo cristiano sorgevano università veramente degne di questo nome pel carattere enciclopedico de' loro insegnamenti, e per la moltitudine degli studenti che vi accorrevano dalle più remote contrade. Parigi ne avea dato il primo esempio; nè un secolo era passato, che Oxford, Bologna, Padova, Salamanca, Napoli, Upsala, Lisbona e Roma l' ebbero imitato. — Più rapidi ancora erano stati i progressi delle arti. Era cessato il tempo delle grandi ispirazioni sintetiche, e cominciava quello delle opere analitiche. Alle epopee cavalleresche e a' poemi

lirici succedeva una poesia vaga dell'allegorico e del satirico, didattica, sovente pedantesca, che divisa dalla musica, non ne serbava altro che il ritmo. La prosa poi toglieva la parola scritta dalle leggi del ritmo per sottometterla alle sole regole d' una grammatica ancora incerta; faceva i suoi primi e timidi sforzi nelle raccolte delle leggi e delle storie, e fissava l' indole delle lingue moderne. Lo stesso era delle arti del disegno: l' architettura poi che arrivò al più alto grado possibile di perfezione nello stile gotico, procurò di guadagnare in ricchezza quanto forse perdeva di purezza: la pittura e la scultura, riparate all' ombra di quella, servendone le disposizioni considerate fin allora come semplici dipendenze, non si contentavano più di animare vetriere e popolare le nicchie delle basiliche; ma davano saggio delle loro prime composizioni originali negli affreschi onde si coprivano i muri, e negli ornati de' sepolcri. — Finalmente il commercio che coll' aiuto delle crociate aveva allargato il cerchio delle sue intraprese marittime, intento era adesso ad esplorare le strade di terra, ed accrescer gli scali. L' industria delle manifatture prosperava nelle città protetta dalle libertà municipali; e il mutamento delle servitù in vassallaggio favoreggiava l' agricoltura, come altra volta il cambiamento della schiavitù in servaggio l' aveva rigenerata (1).

In queste mobili forme dell' attività umana, una delle più eccellenti, la filosofia, non poteva perseverare immota. Lo strepito del mondo esteriore dovea pervenire fino alle solitudini più profonde, dovea torcere il corso e prolungar la durata delle più serie meditazioni. Gli spiriti generosi non vogliono fermarsi a' fatti de' quali son testimonii, e la grandezza de' casi provoca la grandezza de' concepimenti. Ma il moto che si operava era moto di ritiratezza e distribuzione interiore, nella quale gli elementi eterogenei fin' allora mischiati si discioglievano o riunivano in se altri elementi della stessa na-

(1) Qui non si parla che delle vicende dell' arte nelle regioni settentrionali dell' Europa. In Italia altre cause le prepararono una prosperità più pronta e durevole. — Ma gli avvenimenti che rammentiamo entrano con frequenti allusioni nel poema di Dante, mentre che le conseguenze di essi si svelano nelle dottrine di lui.

tura fino allora divisi. Questo moto, riproducendosi nella filosofia, si risolveva in esame, astrazione, ricomposizione, vale a dire negli atti medesimi che la costituiscono. Così i conati del secolo premevano sopra di essa determinando l' esercizio di tutte le sue forze.

II. Gli uomini concorsero ad aiutare le circostanze; e primi furono i sommi Pontefici. Innocenzo IV, che con indomito coraggio dominò il secolo decimoterzo, volle anche il regno della intelligenza. Costretto a fuggire di città in città, ed a ricoverare il capo sotto tetto straniero, seco traeva come solo ornamento dell' esilio un corteggio di sapienti che formavano una intera università. Più tardi, stendendo le sollecitudini a tutte le scuole de'regni cristiani, s' adontava di vedere la folla stipata intorno alle cattedre di giurisprudenza, e deserte le scuole della filosofia. Dava opera a riconciliare le menti con questi studii, che rendeva importanti decidendo, che dovevano essere condizione indispensabile pel conseguimento degli onori e de' benefizii ecclesiastici (1). Urbano IV ordinò che a Roma e sotto la sua vigilanza S. Tommaso d' Aquino insegnasse la fisica e la morale, ed egli stesso, ogni giorno dopo il pranzo, faceva agitare tra' suoi Cardinali filosofiche dispute, alle quali dilettavasi prender parte. Questa onorevole protezione confortava la scienza, e le era compenso al superbo disprezzo degli istrioni coperti d' oro, e degli ignoranti coperti di ferro (2). Sul trono papale e nella persona di Clemente IV, Rogero Bacone trovò l' unico protettore di sue fatiche ignorate (3). Altri, infine, non solo portarono sotto la tiara benevole disposizioni, ma un merito scientifico personale ed una nominanza giustamente acquistata; tali si furono Pietro di Tarantasia, oratore, canonista e metafisico, che prese il nome d' Innocenzo V, e Giovanni XXI più conosciuto sotto il nome di Pietro lo Spagnuolo, che fu l' autore d' una logica

(1) Tiraboschi, t. IV, lib. I, cap. II. — Duboulay, Histoire de l' Université, an. 1254.
(2) Tiraboschi, t. IV., lib. II, cap. II. — Lettera di Campano di Novara al Papa Urbano IV.
(3) Biograf. Univer. Rogero Bacone.

accolta con unanime approvazione, e per lungo tratto di tempo mantenutasi classica (1).

Molti tra' principi temporali imitarono questi esempii, e primo si fu Federigo II, imperator d' Alemagna, che cinse quattro corone, e passò in continua guerra i quarant'anni del suo regno, legislatore e a quando a quando tiranno, vandalo sotto le tende in Lombardia, voluttuoso soldano negli harem di Puglia e di Sicilia, fu alcune volte trovatore, e sovente filosofo. Egli nelle ore dell' ozio svolgeva nella sua ricca biblioteca manoscritti greci od arabi, de' quali volle dotar l' Europa; ed inoltre in un manifesto a cui lavorò il suo cancelliere Pier delle Vigne, annunziò la traduzione di molte opere, e tra le altre degli scritti d' Aristotile. Epoca memorabile perciò notossi negli annali di lui questa, in che fece tal magnifico dono alla scienza (2), la quale non minor patrocinio si ebbe dal re Roberto di Napoli lodato dopo morte siccome esimio sapiente (3), e da Alfonso di Castiglia che meritò il titolo di erudito, e perfino dalla Corte d' Inghilterra, dove le turbe adulatrici traevano ad ascoltare le lezioni di Dunstano Scott (4). Ma più degli altri il trono di Francia illustrossi per la potenza esercitata sopra la coltura dell' umano intelletto. Troppo lungo sarebbe il ridir tutto: San Tommaso d'Aquino convitato alla mensa di S. Luigi, e il monarca che comanda a'suoi segretarii di scrivere le improvvise inspirazioni del dottore; Vincenzo Bellovacense ammesso come lettore nell' intimità di quel Re; la Sorbona fondata; Filippo l' Ardito che dà per precettore a suo figlio il celebre Egidio Colonna (5). E basti il ricordare che i benefizii de're francesi fecero prosperare l' Università di Parigi, imperciocchè la circondarono di quel prestigio che attrasse alle lezioni di essa quaranta mila alunni d' ogni nazione, fecero ambire le cattedre di quella da' più illustri stranieri, e la resero degna d' esser salutata

(1) Brucker, Hist. crit. philos. t. III, period. 2 par. II, lib. 2, cap. III, sect. 2. — Dante Paradiso, cant. XII. ter. 45.
(2) Brucker ibid. cap. III., sect. I.
(3) Tiraboschi, t. V, lib. I, cap. 2. Egli cita Petrarca e Boccaccio.
(4) Brucker, ibid. sect. 2— Degerando, Hist. comp. des Systémes, t. IV.
(5) Brucker ibid.—Degerando ibid.—Michelet, Hist. de France, t. II e III.

da' papi qual fonte della verità, centro di tutte le cognizioni (1): per lo che nel XIII secolo se ci ponghiamo sull' umile collina di santa Genevieffa, miriamo venir tributarie a' piedi di essa tutte le glorie intellettuali del mondo cattolico, udiamo agitarsi innumerevoli questioni levate nella controversia, scuopriamo da lungi gli esercizii dello spirito, possiam da quel posto abbracciar tutta la storia della filosofia contemporanea.

La potestà spirituale e la potestà secolare, sì di frequente armata l' una contro l' altra si accordavano adunque nell' azione sulle opere del pensiero, ed ambedue assicuravano libertà e comodi agli studii coscenziosi, ambedue consecrando pubblicamente l' istruzione, le imponevano la rinunzia a rivalità personali, la conformavano ad abitudini gravi e insieme conciliatrici.

III. Uno de' più ragguardevoli effetti di siffatta protezione de' grandi era la moltiplicazione più rapida de' libri e delle versioni; l'accesso reso ogni giorno più facile al conoscimento dell' antichità e delle dottrine orientali. Gli ultimi scrittori fuggiti alle rovine di Roma erano stati, insieme all' Organon di Aristotile e a' libri di S. Dionigi l' areopagita, i soli iniziatori de' primi scolastici (2). Dipoi per mezzo delle Crociate i Latini si erano fatte familiari le lingue della Grecia e dell' Oriente. Le opere di S. Giovanni Damasceno furon tradotte, e Guglielmo, abate di S. Dionigi, trasportò da Costantinopoli alcuni manoscritti, tra' quali la Fisica, la Metafisica, e la Morale d' Aristotile (3). Già le versioni del monaco Costantino africano, e l' Alcorano tradotto sotto gli auspicii di Pietro il venerabile avevano sparta la notizia delle dottrine arabe (4);

(1) Bolla d' Alessandro IV, riportata da Rainaldo continuatore di Baronio.

(2) Intorno alla storia dell' Organon nel medio evo vedi la Memoria di Bartolommeo Saint-Hilaire t. II. Vedi anche Brucker loc. cit. t. II. cap. 2.

(3) Il matrimonio d' Ottone II. con Teofania avea contribuito a ristabilire il commercio d' Occidente colla Grecia. Bartolommeo Saint-Hilaire ha provato la continuazione degli studii greci nel medio evo. Brucker, *hist. e cit.* t. III, lib. 2 cap. III, sect. I; Degerando, *Histoire comp.*, t. IV, hanno enumerato i comenti e le traduzioni che fecero conoscere Aristotile e Platone agli scolastici.

(4) Degerando, IV, 25. — A torto, si disse, che il libro *de causis*, semplice traduzione d' un trattato di Proclo, fosse una sapiente compilazione in cui si compendiassero le idee d' Alpharabi, d'Avicenna, e d' Algazel.

ma nel tempo precipuamente, di che trattiamo, l' Ellenismo e l' Orientalismo intervennero nelle filosofiche vicende dell' Occidente con apparato di forze inaspettate. Non era più ostacolo la diversità delle lingue all' età che aveva veduta la conquista dell' imperò bizantino e l' invasione dell' Egitto fatta dall' armi francesi. Apparvero in lingua latina le opere di Avicenna e d' Averroe; Mosè Maimonide fece conoscere le opere dei dottori mussulmani, e i sogni della cabala giudaica; contemporaneamente l' Amalgesto di Tolommeo, il Timeo di Platone, i libri di Proclo, ed altri ancora di minor fama, trovarono interpreti; allora in ispecial modo fu onorato Aristotile, e le opere di lui già tradotte sopra arabe versioni, furono tradotte di nuovo sul testo originale. Alla traduzione eseguita per ordine di Federigo II. altra ne successe che intraprese Guglielmo da Morbeka per consiglio di S. Tommaso d' Aquino e forse per volere di papa Urbano IV. Alcuni trattati passarono anche nelle lingue volgari. La opposizione minacciosa della Università di Parigi, che con un concilio provinciale avea ottenuta la condanna delle dottrine peripatetiche, era stata moderata per la saviezza di Gregorio IX.; epperò tosto fu costretta ad ammettere eccezioni, poi a cedere a general tolleranza, e finire col dileguarsi affatto dinanzi all' esempio de' dottori più venerati che copersero del loro manto lo Stagirita, e non più sulla soglia, ma nel centro stesso della scuola lo collocarono (1). Al principio del XIV. secolo, l' antichità e l' Oriente ricevono solenne ospitalità nella Repubblica cristiana, quando nel concilio di Vienna si decreta d' istituire nelle quattro principali università, e dove risederà la corte romana, le cattedre delle lingue ebraica, caldea, araba e greca (2). Nè tale autorità concessa agli Antichi e agli Arabi era punto tirannica nel suo principio, ma era dovuta a lunga serie d' uomini laboriosi, tal fiata sublimemente inspirati, che rappresentavano la tradizion sapiente della umanità, la qual tradizione se non può essere

(1) Launoi *De varia Aristotelis fortuna*. Degerando t. IV.

(2) Tiraboschi, t. V. lib. III cap. I. — Giovanni di Salisbury, Roberto Grosse-Tête, Rogero Beuve, Alberto Magno ed Eloisa pare che abbiano conosciuto il greco e l' ebraico. Vedi Brucker loc. cit.

accettata senza esame, sarebbe forse imprudenza porre in dispregio. In una savia economia delle esperienze del passato per i bisogni dell' avvenire sta il segreto del progresso scientifico delle generazioni; e guai a quelle generazioni solitarie che private del retaggio dell' istruzione, o avendone fatto rifiuto, son costrette a ricominciare, deboli e caduche, l' opera de' secoli!

Così, mentre che gli avvenimenti contemporanei comunicavano alla filosofia durevol moto, cui dirigeva la buona volontà d' uomini potenti, l' apparizione delle dottrine antiche e straniere accennava ad essa il punto di partenza.

CAPITOLO II.

Della filosofia scolastica del XIII secolo .

I.

Quando la barbarie dilatandosi sopra l'Europa cancellava ove metteva il piede le orme laboriose della civiltà latina, le poche cognizioni che erano disseminate dopo quella gravissima calamità, raccolte da mani pietose, compendiate perchè non fossero del tutto perdute, erano state racchiuse in angusto circolo , enciclopedia indigente che riduceva le arti liberali al numero di sette, divise in *trivium* e *quadrivium* (1). Eravi compresa la filosofia per la minima delle sue parti, la dialettica; non vi aveva alcun luogo la teologia che stavasi sola ed inoperosa in fondo al santuario.

Ma giorni meno tenebrosi eransi levati. Dai penetrali del santuario, in mezzo alle pompe inspiratrici del culto ed ai ro-

(1) Questa divisione delle scienze , d' origine probabilmente pitagorica , si trova in Filone *de Congressu*; in Tzetzès Chil. IX, 377.—S' introdusse nell' Occidente per gli scritti di Cassiodoro, e di Marziano Capella.

mori della predicazione, la teologia erasi riscossa, la quale cercando di concepire le cose invisibili che proponeva a credere, dette principio alla metafisica. D' allora in poi la dialettica non poteva più contenersi entro i limiti del *trivium*, e stanca d' accozzar parole, tentava di legare i concetti che si producevano, elevandosi all' ufficio di logica. Dalla unione della metafisica e della logica derivò una filosofia dogmatica. — Le condizioni di tale accordo dipendevano da un primo problema; cioè, se passa corrispondenza tra le esistenze invisibili che suppone la metafisica, e le nozioni dedotte logicamente, fra le cose reali e le idee? Era questo il famoso problema degli *universali*, che, servendomi d' una frase dell' Alessandrino Porfirio, l' antichità legava al medio evo. Sant' Anselmo lo risolvè inferendo dalla nozione di Dio l' esistenza di Dio, stabilendo la realtà necessaria dell' idea di perfezione, facendo reali le idee generali, ed erigendosi per tal modo capo de' realisti. Altri al contrario, con Roscelino, negarono qualunque valore obiettivo alle idee generali, e ne' generi e nelle specie ravvisarono soltanto arbitrarie creazioni del linguaggio; di quì i nominali. La contrarietà di queste due scuole rinnovava la lotta interminabile dell' idealismo e del sensualismo, e in questa lotta furono illustri atleti Guglielmo di Champeaux e Abelardo, i quali si fecero spettacolo alla intiera Cristianità colle vigorose ed avverse loro prove. Per la disputa crebbero le divisioni a segno, che le sette de' reali giunsero a sei, quelle de' nominali a tre (1). Nelle quali contraddizioni della ragione pare si rinvenga un' accusa della impotenza di quella. Molti disdegnarono l' aiuto incerto della logica, e avvisarono di innalzarsi alla scienza coll' intuizione, all' intuizione coll' ascetismo; il perchè ne nacque una filosofia mistica, i cui principii presero ordine e regola sotto la penna di Goffredo, di Ugo, di Riccardo, religiosi dell' abbazìa di san Vittore (2).

(1) La controversia de' realisti e de' nominali già esposta da Brucker cap. III, sect. 3, e da Degerando, t. IV, fu analizzata, con tale profondità d' ingegno che non lascia altro a desiderare, nella prefazione all' edizione delle opere di Abelardo pubblicate da Cousin. — Giovanni di Salisbury nel suo *Metalogicus* citato da Brucker, ibid., enumera le sei diverse opinioni del realismo.

(2) Cousin, *Cours d' histoire de la philosophie*, t. 1. — Degerando, t. XV.

— La teologia destando dal sonno gli studii razionali aveali chiamati su' confini dell' ortodossia e dell' opinione, i quali confini siccome difficili ad esser determinati, sovente furono sbagliati, e sconosciuti. Alcune dottrine indussero il sospetto; altre, come quelle d' Amaury di Chartres, di Davide di Dinaut, provocarono solenni anatemi. Dall' urto violento della libertà scientifica e dell' autorità religiosa doveva uscire il dubbio; dovevano le reminiscenze confuse della letteratura pagana e le prime influenze de' dottori saraceni animare lo scetticismo. (1) Così tutte le propensioni dello spirito umano si erano manifestate, e anche nella loro disgiunzione davano chiaro a divedere la loro efficacia all' aprirsi del decimo terzo secolo.

II. Questo secolo gia splendido di tante glorie fu ancor quello in cui la filosofia scolastica pervenne al più eccelso grado.

E primamente la teologia preluse nell' ordine intellettuale all' abdicazione che la Chiesa era per fare del suo potere nell' ordine politico; emancipò la filosofia che divenuta adulta sotto la sua tutela poteva omai da se sostenersi; non altro riservossi che una superiorità materna, e relazioni di mutua assistenza: imperciocchè si erano esse divise ma non in tutto nè per sempre; una era emancipata, ma non si rinnegavano a vicenda. « La scienza della Fede, dicevano i dottori, considera gli esseri creati in quanto che riflettono una imagine « imperfetta della divinità: la filosofia umana li considera nel « modo loro proprio di essere. Il filosofo si propone l' investigazione delle cause secondarie e speciali; il fedele medita « la causa primitiva. L' insegnamento filosofico parte dalla cognizione delle creature per arrivare alla nozione di Dio che « è il fine: l' insegnamento della Fede incomincia dalla nozione di Dio, e scoprendo in lui l' ordine universale di cui « è il centro, termina colla cognizione delle creature. Questo « secondo metodo è più perfetto, conciossiachè assomigli l' intelligenza umana alla intelligenza divina che contemplan-

(1) Cousin, ibid. Brucker, cap. III sect. I. *Précis de l' histoire de la philosophie*, pubblicato dai direttori del collegio di Tuilly, p. 275.

« dosi , in se contempla tutte le cose. Epperò la scienza « de' teologi può servirsi talvolta delle opere de' filosofi , non « per bisogno , ma per mettere in maggior luce i dogmi che « offre alla nostra fede (1) .

Sicura omai d'una esistenza indipendente ed onorata la filosofia liberamente si sciolse da' suoi ceppi , ed ecco quali larghi limiti si assegnava definendo se stessa. « La filosofia è « lo studio delle verità intelligibili , e perchè queste verità « si riferiscono alle parole , alle cose o ai costumi , essa è « razionale, naturale o morale. Siccome razionale , comprende la grammatica che ha per oggetto l'espressione delle i« dee , la logica per cui le trasmette , la rettorica che inge« nera gli affetti . Essendo naturale è mestieri che abbracci « la fisica nel punto in cui si tratta della generazione e della « corruzione delle cose , le matematiche dove sieno conside« rate le forme astratte e le leggi generali, la metafisica per « ricondurle alla loro causa , al tipo , al fine loro . Final« mente come morale piglia i diversi nomi di monastica, e« conomica o politica , secondo che procura il bene dell'in« dividuo , della propria famiglia o dello Stato (2) . Per siffatta enumerazione costituivasi la filosofia una scienza universale , quale l'avevano concepita gli antichi che in essa riponevano l'eloquenza e la poesia, la geometria e la legislazione, e l'appellavano la cognizione delle cose divine ed umane (3). Che se non si contava fra le parti di quella la grammatica , la rettorica e le matematiche già comprese nella classe delle sette arti avevano speciale insegnamento ; rimanevano la logica , la fisica , la metafisica e la morale a comporre il corso filosofico della scuola formante un sistema completo di spiegazioni intorno a Dio, alla natura e alla umanità, quasi termine necessario degli studii anteriori . Ma essendochè la logica in questo caso avesse il primo posto, ed attento esame si facesse de' fenomeni intellettuali avanti che fosse permesso

(1) S. Tommaso *Summa contra gentes* lib. II. cap. IV. *Summa Theologiae*, p. I, q. I, art. 4.

(2) S. Bonaventura *De reductione artium ad Theologiam* . Idem : *Breviloquium* ,, philosophia est medium per quod theologus fabricat sibi speculum ex creaturis ex quibus tamquam per scalam erigitur in coelum . ,,

(3) Cicerone , *Tuscul.* lib. V. *de officiis* , II.

dedicarsi all' investigazione del mondo esteriore, nelle idee veramente si studiavano le cose, alla luce della coscienza apparivano le verità d'ogni specie, e fin d'allora innominata esisteva la psicologia sulla quale doveano adunarsi le ricerche filosofiche de' moderni: sicchè di tutte le definizioni che furono date della filosofia e prima e poi, le più estese e ad un tempo le più profonde, convengono alla scolastica.

Per operare nel grado novello che erasi procacciato faceva d'uopo, che la filosofia raccogliesse tutte sue forze, e si mettesse in tale ordine da ricondurre ad efficace concorso le produzioni del pensiero. Già facemmo parola delle cause politiche le quali aiutavano la concordia de' sistemi. Fra i numerosi accozzamenti del realismo e del nominalismo, alcuni quasi venivano a confondersi insieme. Così l'opinione di Gilberto de la Porée, che ammetteva la generalità delle leggi solamente di natura, pareva si assomigliasse a quella di Giovanni di Salisbury, il quale confessava la legittimità delle idee generali formate dall'astrazione di qualità comuni a molti individui (1). E nel fatto avvenne questa mistura. E mentre che dall'anno 1200 o in quel torno i pensatori cristiani si assumevano orgogliosi il nome di realisti, in fondo avevano dato ricetto nella loro istruzione al concettualismo originato dai nominali (2). Per cotal guisa si conciliavano le due scuole, che avean diviso il dogmatismo tenendo dietro senza alcuna eccezione alla esperienza de' sensi o all' infallibilità della ragione; per lo che seppero del pari apprezzare l' importanza del misticismo, da cui tolsero le percezioni intuitive delle quali esso soltanto ha il segreto. Nel tempo stesso le tentazioni scettiche, che avea suscitate una cognizione imperfetta e per conseguente pericolosa delle dottrine pagane e mussulmane, disparvero per mezzo d'una erudizione completa, grave e sapientemente moderatrice. Ne derivò adunque un vero eclettismo, che strinse con vincoli scambievoli la ragione, i sensi, la intuizione, la tradizione del passato, tutte le grandi potenze dell'intelletto. In vece delle sette della età precedente che

(1) Brucker, cap. III, sect. 3.
(2) Degerando, t. IV.

contendendo si escludevano a vicenda, sursero illustri dottori, ciascun de' quali rappresentò più eccellentemente alcuna di tali potenze, ma non vilipese giammai le altrui.

III. Alano des Iles, Alessandro di Hales, Vincenzo di Beauvais, Guglielmo d' Auvergne furono i precursori.

Apparve finalmente Alberto Magno (1195-1280), novello Atlante, che portò sul capo il mondo della scienza, nè punto piegò sotto il peso; che peritissimo nelle lingue dell' antichità e dell' Oriente, a queste due fonti della tradizione aveva attinto le sue forze straordinarie. Dagli scanni dell' Università di Parigi su' quali umile alunno s' era seduto, passò a Colonia, ivi stabilì la sua cattedra, e vi si fermò come jerofante primario dell' Alemagna. Nella immensità e prodigalità delle cognizioni consiste il merito principale di lui; tuttavolta non trascurò le questioni psicologiche, che per esser risolute domandano l' esercizio personale della ragione, e fece manifesti i suoi pensamenti rispetto all' origine ed al valor delle idee, alla divisione delle facoltà dell' anima. Non ebbe a schifo d' interrogar la natura, e con perseverante osservazione indagare per entro i fornelli e i crogiuoli, poteri ignoti, siccome quello di trasmutare i metalli. Osò anche di più: in regioni inaccessibili allo sguardo, impenetrabili all' induzione pensò scoprire agenti soprannaturali capaci di modificare l'ordine regolare de' fenomeni; il perchè fu detto che egli stesso credesse al titolo di mago che gli davano i suoi discepoli. Egli è rimasto popolare nella memoria de' posteri siccome un'essere quasi mitologico e sovrumano (1).

In altro lato e in una celletta d' oscuro monastero dell'Inghilterra, l' ispirazione, che produce le grandi scoperte, scese sopra un povero religioso, Rogero Bacone (1214-1294) — Fatti gli studii a Oxford e a Parigi, e maravigliato della misera condizione delle scuole in quel tempo, ne investigò le cause e seppe determinarle; provando la necessità d' una riforma, ne propose i mezzi, e ne diede egli stesso l' esempio. Stette fermo soprattutto all' esperienza, all'esperienza dotta e

(1) Cousin *Cours d' hist. de la philos.* t. 1. — Degerando t. IV — Alberto *De anima* lib. 1 tract. 2 *Libellus de alchimia* — Dante, Paradiso, X, 34.

razionatrice, che non si contenta d' osservare i fenomeni, ma li provoca e li riproduce. Allora nella solitudine del suo laboratorio ebbe una visione dell' avvenire. « Si può, diss'egli, « fare col bronzo folgori più spaventevoli di quelli della na« tura, con scarsa quantità di materia preparata generare or« ribile esplosione accompagnata da vivo splendore. Si può « moltiplicare questo fenomeno in guisa, che basti a distrug« gere una città ed un esercito. L' arte può costruire siffatti « istrumenti per la navigazione, che per mezzo dei medesi« mi i più grandi vascelli, governati da un solo uomo, per« corrano i fiumi ed i mari con maggiore rapidità che se fos« sero zeppi di rematori. Così possiamo avere de' carri, che « senza il soccorso di alcun animale corrano con immensu« rabile celerità » (1). — Tuttavolta sapeva Rogero Bacone distor la mente da tali ricerche adescanti, per poter visitare le altre parti del dominio filosofico. Risolvette da eclettico la controversia degli universali: oltre l' esperienza interna e i concetti razionali, ammesse una esperienza interna che riposa nel commercio dell' anima con Dio: non rifiutò l' autorità dell' antica sapienza, ma la sottopose a severa critica; oggetto di sue continue meditazioni fu la filologia. Lunga vita avevagli concesso la Provvidenza, e da lui la scienza aspettava un secolo intero di progresso; ma lo stupore de'suoi contemporanei, che lo chiamavano ammirabile (*Doctor mirabilis*) si convertì in odioso sospetto. Egli passò l' età senile in prigione, e gli mancò la luce alle estreme fatiche. Più tardi, al tempo della Riforma, i manoscritti di lui furono arsi nell' incendio d' un convento del suo ordine da uomini, i cui discendenti trionfano oggidì in nome dell' industria protestante, co' battelli a vapore e colle strade di ferro che il vecchio frate cattolico avea vaticinate (2).

Verso quel tempo, sotto cielo men tristo, alle falde de' monti

(1) Rogero Bacone *de secretis artis et naturae*. La polvere da cannone pare sia stata adoperata un secolo prima dai Mori di Spagna. Ma Bacone fu senza dubbio uno de' primi dotti europei che ne abbiano dichiarato gli effetti prodigiosi. Non gli si può attribuir con certezza l' invenzione del telescopio. — Intorno alle dottrine filosofiche di lui, vedasi Degerando loco cit.

(2) *Precis de l' histoire de la Philosophie*, pag. 295.

della Toscana e della Calabria da cui uscirono tanti uomini grandi, due fraterni ingegni eran nati; la stessa età li ravvicinava, lo stesso giorno li vide uniti a Parigi per ricevere insieme gli onori accademici; stretti col vincolo d' amicizia nella vita, scesero lo stesso anno nel sepolcro, ed il medesimo culto gli venerò su gli altari; per lo che nella storia non possono stare disgiunti San Bonaventura e San Tommaso d' Aquino.— San Bonaventura (1221-1274) fornito d' intelligenza meno attiva ma più aperta all' affetto, inclinava alle dottrine contemplative e adoperavasi ad accordare con esse l' esercizio legittimo delle umane facoltà. « Da Dio, secondo il parere di « lui, emana qualunque luce; ma questa luce è moltiplice « nel suo modo di comunicazione. La luce esterna, o la tra- « dizione illumina le arti meccaniche; la inferiore, che è « quella de' sensi, dischiude a noi le nozioni sperimentali; « la interna, che s' appella la ragione, ci fa conoscere le ve- « rità intelligibili; la superiore viene dalla grazia e dalla sa- « cra scrittura, e rivela le verità santificatrici. Questi diversi « generi di cognizione sono fra se coordinati e formano una « progressione ascendente. L' anima, poichè s' è abbassata « allo studio degli oggetti esterni, deve concentrarsi in se stes- « sa, ove le si appaleserà il riflesso delle realtà eterne, e poi « salire alla regione di esse per contemplarvi il primo prin- « cipio, Dio. Vedrà allora sgorgare da quel principio gl' in- « flussi che si fanno sentire a tutti i gradi della creazione; « e nel discendere da quella altezza ravviserà le tracce divi- « ne in quantunque cosa fu concepita, sentita ed insegnata. « Così tutte le scienze hanno in se alcun che di misterioso, « ma pur che afferriamo il filo conduttore del mistero, ne' più « segreti aditi c' insinuiamo ». Fu grande sciagura per i discepoli di lui, che il serafico dottore (*Doctor seraphicus*) si innalzasse troppo presto, e per sentiero troppo breve, a quella sommità misteriosa che dal basso avea descritta; imperciocchè egli morì nel mezzo del secondo concilio di Lione, onorato allora dai deputati riuniti della chiesa universale, che assisterono ai funerali di lui: ed inoltre se a perenne ricordanza erano necessarii altri omaggi meno pomposi e più tardi sappiasi che dopo cento cinquanta anni i suoi scritti consola-

vano nella solitudine il pio Gersone, stanco degli spettacoli d' un mondo corrotto, e delle dispute d' una scuola degenerata (1).

S. Tommaso d' Aquino (1224-1274) aveva udito dal suo maestro definire lo spirito umano « un tutto potestativo » e noi possiam dire che fu egli stesso questo tutto personificato. Facoltà più eccellenti non furono mai assembrate in un uomo con più giusta convenevolezza, ma tutte signoreggiate da una ragione alta, solenne e potentemente meditativa. Perciò i suoi maestri accettarono l' augurio per lui, quando i condiscepoli lo nomavano il Gran Bue di Sicilia. Adunque i pensieri di lui dovevan fermarsi nella scienza più razionale di tutte, quella per conseguente che domina e coordina le altre, vale a dire la metafisica (2). In essa, al termine di tutte le speculazioni, presentavasi l' inevitabil problema degli universoli; il perchè a lui era d' uopo giudicare della realtà obiettiva de' concetti razionali, stabilire la conformità fra le idee e le cose. San Tommaso ammesse in Dio l' esistenza delle idee archetipe della creazione; ma l' uomo non gode la visione diretta di questi archetipi. Nelle sue cognizioni forma imagini ricevute dai sensi, e percezioni astratte che da quelle si svolgono al lume della ragione (3). — Questa logica conciliatrice, che una parte convenevole attribuiva ai sensi, doveva essere scorta a San Tommaso nelle sue ricerche fisiche. Egli confutò l' opinione che escludeva i corpi dal disegno primitivo della creazione, e collocandoli nella classe degli esseri, scoprì in essi un concorso nell' ordine universale, una tendenza continova alla perfezione, un vestigio di Dio. Tuttavolta le sue congbietture teoriche lo riconducevano alle cose pratiche, e allora componeva una legislazione, che co' vincoli della sua previdenza era atta a regolar l'uomo nell'individuo, nella famiglia, nella repubblica; riconosceva l' ec-

(1) *Précis de l' histoire de la phil.* — Degerando, *hist. comp.*, IV. — S. Bonaventura, *de reductione artium ad Theologiam*. — Gerson, apud Brucker, loc. cit. — Dante, *Paradiso*, XII.

(2) S. Tom., *Prol. ad Metaphysic.*

(3) Summa Theologiae, p. 1, q. XV, art. 13 — *Opuscul. de sensu respectu particularium et intellectu respectu universalium*.

cellenza della contemplazione; sapeva le vie per le quali una virtù sublime può condurre alla vista immediata dell' eterna verità (1). Ma poco gli era il cimento in sì differenti esercizii; ricorse ancora agli insegnamenti de' suoi predecessori; numerosi scritti d' Aristotile, il Timeo di Platone, il Maestro delle sentenze, furono di quando in quando l'oggetto de' coscenziosi comenti. Concepì allora S. Tommaso un opera degna di lui, che fu una vasta sintesi delle scienze morali, in cui sarebbe stato spiegato tutto quanto appartiene alla cognizione di Dio, dell' uomo, e delle mutue loro relazioni; una filosofia veramente cattolica, *Summa totius theologiae*. Questo monumento, pieno d' armonia, malgrado l' apparente asprezza delle forme, colossale nelle dimensioni, magnifico nel disegno, rimase nondimeno incompleto, a simiglianza di tutte le grandi creazioni politiche, letterarie, architettoniche del medio evo, che il destino ha mostrato, e non ha lasciato compire . . . . .

. . . . . . Ostendent Fata, nec ultra
Esse sinent . . . .

Un grido prolungato d' ammirazione seguì l' angelo della scuola (*Doctor angelicus*) chiamato alla pace del cielo.

Alberto Magno, Rogero Bacone, S. Bonaventura, e San Tommaso d' Aquino costituiscono fra loro una assoluta imagine di tutte le potenze intellettuali: sono eglino i quattro dottori sostenenti la cattedra della filosofia nel tempio del medio evo. La loro missione era veramente la restaurazione delle scienze, ma non la perfezione definitiva di esse. Rimoti non andarono dalle ignoranze e dagli errori del secolo, conciossiachè la Provvidenza permetta gli errori dei sommi intelletti per non far credere agli uomini, che dopo di quelli deggiano starsi inoperosi. Spesso la maestà, la grazia medesima dei loro concetti sparisce sotto il velame delle locuzioni, che li a-

(1) *Précis de l' histoire de la philosophie*. Degerando, t. IV — Cousin, *Cours d'hist. de la philosophie*, t. 1. — Erasmo, Leibnitz, Fontenelle, tutti fra loro dissenzienti, si sono accordati in lodar S. Tommaso — Dante Paradiso, X—XIII.

dornano ; ma cotali difetti furono compensati da altri meriti. Non ricolsero infatti questi filosofi cristiani dentro a se il divorzio , divenuto dappoi sì frequente , della intelligenza , e della volontà; la loro vita fu tutta quanta una infaticabile applicazione delle loro dottrine : avverarono in se pienamente quella pratica sapienza cotanto dagli antichi desiata , l' astinenza dei discepoli di Pittagora, la costanza degli stoici, l'umiltà , la carità che niuno di costoro avea praticate . Alberto Magno, e San Tommaso eran discesi dai castelli dei loro nobili antenati, ed avean fermati i piedi nella oscurità dei chiostri di San Domenico; il primo abdicò , il secondo rifiutò gli onori della Chiesa. Rogero Bacone , e San Bonaventura cingevano i fianchi della fune di S. Francesco, e quando uno di loro fu cercato a indossare la porpora romana , la storia ha riferito a quale abietto ufficio egli attendesse. — Per tal modo non si tenevano stretti ai superbi misterii d' un insegnamento esoterico; ma aprivano le porte delle loro scuole ai figli dei pastori e degli artigiani , e come il Cristo, loro maestro , e' dicevano : « Venite tutti . » Dopo avere spezzato il pane della parola, distribuivano quello della elemosina. Il povero popolo li conosceva e benediva al loro nome . Anche al presente , dopo secento anni , gli abitanti di Parigi s' inginocchiano agli altari dell' Angelo della Scuola ; e gli operai di Lione si gloriano di portare una volta l'anno sulle robuste spalle le trionfali reliquie del serafico dottore .

IV. La scolastica frattanto non era rimasta irreprensibile . In quei tempi bellicosi, coloro ai quali la professione vietava di romper la lancia e d' incrociar la spada, mettevano il loro ardore nel certame della parola . La controversia diveniva la passione di tutta la vita ; e vedevansi vecchi cadenti agitarsi ancora negli angiporti, discutendo ogni sillaba ed ogni lettera d'un discorso o d'uno scritto (1): si udivano assottigliare come il filo le argomentazioni, tendere come aguati i sillogismi, moltiplicare l' accozzamento delle parole come la natura moltiplica il nesso delle cose ; e in forza d' innumerabili distinzioni approvare e negare insiememente la verità , la falsità ,

(1) Salisbury, *Metalogicus* , lib. 1 cap. 7.

l' incertezza d' una stessa massima (1). Ma in quella guisa che la moltitudine sediziosa, di cui parla il poeta, al comparirle davanti un personaggio illustre per benefizii e per virtù, s' acqueta alle parole di pace che le son porte, così quel popolo contenzioso di giovani e vecchi scolari parve immantinente obliare le cure e gli sdegni, quando i grandi maestri del pensiero apparvero in mezzo a lui: la maraviglia indisse silenzio; ma il disordine ricominciò quando furon passati. Un altra generazione levossi, ed agli uomini d' ingegno successero gli uomini di talento.

Raimondo Lullo (1244-1315), Dunstano Scott (1275-1308) ed Occamo (morto nel 1345) aprono l' era della dccadenza. Da un lato, Raimondo adescava le inclinazioni pericolose dei dialettici d' allora col porgere ad essi complicato un giuoco meccanico, da cui facilmente e prontamente dedur si dovevano tutte le conseguenze dei dati principii. D' altro lato, questo Dottore, nato sotto il cielo di Majorica, e presso il dominio mussulmano, tratto in lunghi viaggi sulle rive del l' Affrica e in Levante, s' era scaldato il petto di tutti gli ardori del misticismo arabo ed alessandrino, è lo riverberava sulla folla, che l' ammirazione dell' avventurosa sua vita raunava avida intorno a lui. — L' inglese Dunstano Scott, forse più queto, ma non meno impaziente di rivocare a questione le dottrine de' suoi antecessori, negò la possibilità d' aver la certezza nelle cognizioni per i sensi acquistate. I generi e le specie, all' opposto, gli parvero realtà primordiali; popolò la scienza d' Esseri di ragione concepiti a suo talento, e rinnuovando le opinioni degli antichi realisti, cadde nel più ardimentoso idealismo. — Occamo che passò la vita tra i dissidii religiosi, politici, letterarii, a Oxford nella gioventù, a Parigi sotto Filippo-il-Bello, in Alemagna presso Luigi di Baviera, cavaliere errante della controversia, provocò la sfida a tutelare i pensamenti dei nominali. Dall' assioma, che senza necessità non bisogna moltiplicar gli Esseri, si ridusse non solo a rispignere gli Esseri di ragione come fantasmi, ma a trascurare

(1) Gualtiero da S. Vittore presso Brucker — Ugo di S. Vittore, *Eruditionis didascalicae*, lib. 3, 19. — Riccardo di S. Vittore, *De gratia contemplationis*, lib. III, 2.

per fino il valore obiettivo dell' idea di sostanza , fino a star dubitoso alla distinzione dello spirito e della materia , vale a dire fino al limitare del sensualismo. — I dubbii di tal fatta indicano anche l'avvicinarsi dello scetticismo, che è presso a ricomparire , e che nulla tanto favorisce quanto la petulanza de' sistemi dogmatici , ai quali nè creder si può , nè rispondere (1).

Così uscivano delle loro ruine le scuole esclusive, che empierono di contese il secolo decimoquarto. La logica , palestra sapiente in cui lo spirito europeo aveva preso il vigoroso suo temperamento , tralignava in una gara di sofismi , in artificio puerile e periglioso: le questioni infinitamente divise si sollevavano come la polvere sotto i piedi dei lottatori (2) . Si perdeva la metafisica in una ontologia infeconda , nella quale le Quiddità , e le Ecceità , ed altre bizzarre invenzioni dell' ingegno umano usurparono il luogo alle creazioni viventi di Dio (3). Non si consultò più l' esperienza, le cui risposte troppo lente ad ottenersi , e troppo poco erano arrendevoli all' arbitrio delle opinioni belligeranti ; cercaronsi altri oracoli più facili ad essere invertiti nei documenti dell' antichità, che furon dichiarati infallibili . In mezzo allora al consenso pressochè unanime dei dottori cristiani, fu celebrata l' apoteosi d' Aristotile : La deità pagana non sempre fu paga d'incensi, ma volle sacrifizii, volle l'immolazione d'ogni dottrina indipendente (4). Finì la scolastica in mezzo a quest' orgie, comparabile al monarca d' Isdraello, la cui giovinetta sapienza avea stupefatto il mondo, e la vecchiaia disonorata fu veduta vacillante ne' templi degli idoli stranieri.

V. Intorno alla metà del periodo che descriviamo , all' appressarsi dell' anno 1300 , nel tempo che corse dal sommo grado di suo splendore al principio di sua decadenza, in uno dei momenti solenni ne' quali la prosperità medesima è malinconica perchè sente arrivare il suo fine, nell'ora del canto del cigno la filosofia del medio evo ebbe il suo poeta. Imper-

(1) Brucker , Degerando , Cousin , loc. cit.
(2) Bacone , *De dignitate et augmentis scientiarum* .
(3) L. Vives *apud* Brucker .
(4) Petrarca citato dal Tiraboschi , t. V.

ciocchè quando la prosa, massime la prosa d' una lingua morta come quella della scuola, esposta alla prova degli anni si corrompe ben presto e fa trasparire sfigurata l' idea che vi era infusa, la poesia è allora un corpo glorioso, sotto il quale il pensiero resta incorruttibile e manifesto: ed è altresì una forma agile, che s' insinua tra la moltitudine, e nelle regioni anche più lontane è presente. Immortalità, popolarità, sono i due doni divini, de' quali i poeti furono eletti a dispensatori. La filosofia greca ebbe il suo Omero in Platone; la scolastica, meno felicemente divisa sotto altri riguardi, minacciata di più rapido abbassamento, sentiva maggiormente il bisogno di simil conforto. Il venturo poeta aveva dunque il suo luogo contrassegnato nel tempo; è mestieri dire quali cause glielo assegnarono nello spazio; ben noto essendo il secolo di lui, restaci a far palese lo stato intellettuale dell' Italia.

CAPITOLO III.

Caratteri particolari della filosofia italiana.

I.

Da tre cose inseparabili, il vero, il buono, ed il bello è agitata l'anima dell' uomo per il sentimento della loro deficienza attuale , e per la speranza di poterle conseguire. Il desiderio del bene fu la prima preoccupazione degli antichi sapienti, e la filosofia nella sua origine , come ne lo avverte il suo nome , fu l' opera dell' amore (1) . Ma non potendo farsi il bene se prima non si riguardava come vero , la pratica incerta chiamò in soccorso

(1) Anche la parola latina *studium* ha due sensi, uno intellettuale, l' altro morale.

la specolazione: fu d'uopo studiar gli Esseri per determinare le leggi che gli uniscono. Nè si poteva avvicinare il vero, se non ne colpiva innanzi il fulgore di lui, che è il bello; l'armonia degli esseri riflettendosi nei concetti dei dotti, doveva ripullulare sino ne' discorsi loro. La filosofia adunque de'primi tempi fu morale nella direzione, poetica nella forma.

Tale nel seno della scuola pittagorica essa apparve per la prima volta in Italia. Allora le città le chiesero leggi, e dipoi i metafisici d'Elea, e Empedocle di Girgenti cantarono i misteri della natura nel linguaggio dei Numi. — Roma fu dopo, e quale l'annunzia il suo nome, fu la forza, e questa forza messa in moto, divenne l'impero del mondo. Il popolo romano adunque doveva essere specialmente dotato del genio attivo. Frattanto il sentimento dell'arte non mancavagli; ma gli abbisognavano parole armoniose alla tribuna, canti ai suoi trionfi. Allorquando entro le sue mura accolse la filosofia, essa straniera si presentò sotto gli auspicii di Scipione e d'Ennio, intenta a servire ed a piacere (1); e dipoi non cessò di prevalersi del patrocinio comune degli uomini di stato e dei poeti. Visitava il ritiro di Cicerone, accompagnava Seneca nell'esilio, moriva con Traséa, ispirava Tacito, regnava con Marco-Aurelio, e sedeva a scranna nella scuola dei giureconsulti, che riducevano tutta la scienza delle cose divine ed umane alla determinazione del bene e del male (2). Avea essa invitati alle sue lezioni Lucrezio, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano (3). I sistemi di Zenone e d'Epicuro, facili a risolversi in conseguenze morali, le tradizioni di Pittagora adorne d'indelebil bellezza, ottennero sole veramente il dritto della romana cittadinanza. Il Cristianesimo venne a fecondare di nuovo il suolo italiano, che tanti illustri frutti parea dovessero isterilire. Dopo Pantenio, l'ape di Sicilia, e primo fondatore della scuola d'Alessandria; Dopo Lattanzio e Sant' Ambrogio, l'ingegno operoso e artistico dei Ro-

(1) Polibio, *Exempl. Virt. et Vit.*, cap. 73.— Pers. *sat.* VI, 10.

(2) L. 1 Digest. *De justitia et jure.* „ Veram philosophiam non simulatam adfectantes „.

(3) Virg. Æn. I. e VI. — Oraz., L. I, ep. 4; II, ep. 2 — Ovid. Metam. l. XV.— Lucan. Pharsal. l. I. l. II.

mani rivisse nel sesto e settimo secolo in due de' loro più nobili discendenti, Boezio e San Gregorio. L'uno martire del civile coraggio, seppe dare alla filosofia un linguaggio armoniosamente consolatore; l'altro, indefesso pontefice, lasciò per monumenti nella storia dell' ingegno umano i libri ammirandi sulle divine Scritture e il metodo di canto da lui intitolato. — In tempi più prossimi a noi, il sole italiano continuò a sfolgorare sopra generazioni di filosofi, moralisti, legisti, pubblicisti, e poeti, che si dettero con alto grido d' onore al filosofare. Marsilio Ficino, che confonde nel suo entusiasmo neoplatonico la scienza, l'arte, e la virtù; Macchiavello, cui basta il nome; Vico e Gravina, che segnano le leggi fondamentali della società, l'uno con simboli misteriosi, l'altro con la penna che scriverà più tardi gli statuti dell' Accademia degli Arcadi; Petrarca, che scende coronato dal Campidoglio per andare a meditare al lume di lampada solitaria « i rimedii dell' una e dell' altra fortuna; » Tasso, che si riposa dai combattimenti della Gerusalemme liberata negli ammirabili dialoghi; e se ci è permesso citare celebrità più recenti e non meno care, Manzoni e Silvio Pellico.

Possiamo adunque ravvisare tra i filosofi Italiani duplice carattere, antico, permanente e per così dire nazionale; essendochè la permanenza delle abitudini, che costituisce la qualità personale negli individui, costituisca anche la proprietà nazionale nelle popolazioni. Dir possiamo, che esista una filosofia italiana, la quale ha saputo mantenere nella primitiva concordia la tendenza morale, e la forma poetica; forse perchè su questa terra benedetta dal cielo, davanti una natura sì fertile e sì suave, l' uomo si accende negli atti di maggior prontezza e perspicacia; ovvero perchè un superno consiglio abbia fatta l' Italia per esser la sede principale del Cattolicismo, in cui doveansi raffrontare una filosofia eccellentemente pratica e poetica, le idee in effetto riunite del vero, del buono e del bello.

II. Nel medio evo, la filosofia italiana non era nè meno florida, nè meno fedele al suo doppio carattere. Sul compiere de'secoli barbari, il B. Lanfranco e S. Anselmo, usciti di Pavia, e d' Aosta per prender possesso l' un dopo l' altro della

sede primaziale di Cantorbery, inaugurarono nella Europa settentrionale gli studii rigenerati. Pier Lombardo fu portato per l'ammirazione universale, dalla cattedra di professore, al vescovado di Parigi. In tanto che Giovanni Italo faceva onorare il suo nome nella scuola di Costantinopoli, Gerardo da Cremona, fermatosi a Toledo, consultava la scienza degli Arabi, ed ammaestrava gli Spagnuoli ad arricchirsi delle spoglie scientifiche de' loro nemici. In Bologna era stato già diffuso un'insegnamento filosofico che ebbe assai lode, prima che questa città udisse cominciare le lezioni di giurisprudenza, che la levarono cotanto in fama. La logica e la fisica furonvi assiduamente professate nel decimoterzo secolo. Padova non aveva di che invidiare la sua rivale (1). Milano annoverava quasi dugento maestri di grammatica, di logica, di medicina, e di filosofia (2). Infine la rinomanza dei pensatori della Penisola era sì grande in tutte le provincie del continente, che serviva a spiegare l'origine delle dottrine novellamente apparse, e faceva stimar, per esempio, Arnaldo di Villanova iniziato in una setta pittagorica disseminata nelle principali città della Puglia e della Toscana (3). — Ma il vigore esuberante dell'italiana filosofia si manifesta specialmente nella memorabil lotta, che insorta conforme a quella del sacerdozio e dell'impero, durò più di dugento anni fra i sistemi ortodossi, ed i sistemi ostili. Caderebbe in acconcio l'investigare le dottrine dei Fraticelli, di Guglielmina da Milano, de' Fratelli Spirituali, tra le quali la comunanza assoluta de' corpi e de' beni, l'emancipazione religiosa delle femmine, la predicazione d'un vangelo eterno raffigurar ne farebbero le prove odierne dei sansimoniani. Ma contenendoci ai fatti puramente filosofici, alcuni ne incontriamo anche più stupendi. Sin dall'anno 1115, erano gli epicurei in gran numero a Firenze per disporvi una fazione temuta, e provocarvi sanguinose contese (4): appresso vi appariva il materialismo come la dottrina pubblica dei Ghi-

(1) Tiraboschi, t. IV, lib. 11, cap. 2.

(2) Flamma, cronista milanese, citato da Tiraboschi, ivi.

(3) Vincenzo Bellovacense, e Colomesio citati da Brucker, *Hist. crit.*, t. III, lib. II. cap. 3.

(4) Giovanni Villani, *Storia*, lib. IV.

bellini. I seguaci d' Averroe furono accolti alla corte italiana degli Hohenstaufen nel tempo medesimo, in che una colonia saracena era fondata a Nocera, e faceva tremar Roma (1). Federigo II. rannodava intorno a se tutte le perverse opinioni, ed accennava di volere stabilire una scuola avversa all' insegnamento cattolico. Questa scuola alquanto ammutita dopo la caduta della dinastia, che l' ebbe protetta, riprese forza a rilevarsi poichè un altro imperatore, Luigi di Baviera scese dall' Alpi per ricever la corona dalle mani d' un antipapa. Allora Petrarca, allegando ne' suoi discorsi San Paolo e Sant' Agostino, eccitava sdegnoso sorriso sulle labbra dei dotti a lui circostanti, adoratori d' Aristotile, e degli Arabi comentatori (2). Queste teorìe irreligiose eran costrette a ridursi a voluttà di scienza; perciò ebbero poeti, che le cantarono. — Tuttavolta la verità non restò priva di difensori, e due uomini per lei corsero in guerra, i quali abbiamo già annoverati fra i più grandi della età loro, San Tommaso d' Aquino, e San Bonaventura, che quì convien ricordare come due glorie italiane. Moralisti profondi, essi furono ancora poeticamente ispirati, l' uno quando compose gl' inni, che dovevano trarre a disperazione Santeuil; l' altro quando scrisse il cantico tradotto da Corneille. Egidio Colonna combattè così la dottrina d' Averroe con quella penna, che dava lezioni ai regnanti. Albertano da Brescia pubblicò tre trattati d' etica in lingua volgare (3). Bisognerebbe citare ancora Giacomo da Ravenna, Alessandro d' Alessandria ed altri celebrati nel loro tempo, che sperimentarono quanto ingannevoli promesse sieno nascoste negli applausi degli uomini.

Ma di tutte le città poste appiè dell' Appennino niuna potè tanto insuperbirsi di più fortunata ubertà, quanto la bella Firenze. Lacerata da guerre intestine, se partoriva nel dolore, partoriva figli immortali. Passando sotto silenzio Lapo Fiorentino, che professò la filosofia a Bologna, e Sandro di Pipozzo, autore d' un trattato d' economìa di cui fu popolare il suc-

(1) Degerando, *Histoir. comparèe*, t. IV.
(2) Petrarca, citato da Tiraboschi, t. V.
(3) *Dell' amore e dilezione di Dio. Della consolazione del consiglio. Ammaestramento di dire e tacere.*

cesso, aveva ella veduto nascere Brunetto Latini, e Guido Cavalcanti (1). Brunetto, notaio della repubblica, aveva saputo, senza fallire agli ufficii di patria, servire utilmente alla scienza; aveva tradotto in italiano la Morale d'Aristotile; compilò, sotto il nome di *Tesoro* una enciclopedia delle cognizioni contemporanee, e nel suo *Tesoretto* diede l'esempio d'una poesia didascalica, nella quale era aggiustatezza di pensiero, grazia d'espressione. Guido Cavalcanti fu salutato il principe della lira: un canto che compose sull'amore, ottenne gli onori di molti comenti, ai quali i teologi più venerati non isdegnarono por mano. Egli sarebbe stato ammirato come filosofo, se ne fosse stata incolpabile l'opinione religiosa (2). Bastavano a commendare una città già famosa due cittadini di cotanto merito: ma un terzo era prossimo, che gli avrebbe fatti dimenticare.

III. La filosofia del decimoterzo secolo chiedeva dunque all'Italia il poeta, che erale necessario; ma l'Italia doveva darlo notato dell'impronta nazionale, provvisto con eguale ampiezza delle facoltà contemplative e delle facoltà attive, non meno altamente dotato dell'istinto morale che del sentimento letterario. Dovea trovare un'anima in cui queste disposizioni armoniosamente congiunte per natura, fossero sviluppate ancora per le prove d'una vita cui la provvidenza peculiarmente diresse, e che atta a informarsi degli oggetti esterni, avesse ciò nondimeno il vigore necessario per raccoglierne le impressioni, e poscia creare.

(1) Tiraboschi, t. IV.
(2) Boccacio, citato dal Sismondi *Hist. des republ. italien.* t. IV. 199.

CAPITOLO IV.

Vita, studii, ingegno di Dante. Idea generale della Divina Commedia. Come in essa abbia luogo la filosofia.

I.

Nell'anno 1265, sotto sinistri auspicii e nella casa d'un esule, un fanciullo era nato, il quale fu Dante. Memorabili avvenimenti ne circondarono la cuna: la Crociata di Tunisi, la fine del grande interregno per l'elezione di Rodolfo d'Habsburg, il secondo concilio di Lione, i Vespri Siciliani, la morte d'Ugolino, tali furono i primi discorsi a' quali aperse le orecchie. Egli aveva veduta la patria divisa fra i Guelfi e i Ghibellini; gli uni rappresentanti l'indipendenza italiana e le libertà municipali; gli altri difensori dei diritti feudali, e dell'antica giurisdizione del Santo Impero. Le tradizioni di famiglia, e le proprie in-

clinazioni il facevano unito alla causa dei Guelfi (1): prese la toga virile per combattere nelle loro schiere a Campaldino, dove rimasero vittoriose (1289). Poco dopo assistè alle dissenzioni del partito vincitore, allorquando sotto il procelloso tribunato di Giano della Bella (1292) gli statuti del comune furono temperati, i nobili esclusi da' magistrati, e gli affari della repubblica affidati ai popolani (2). Incaricato successivamente di molte ambascerie, quando ritornò nella patria, i supremi onori, e i pericoli estremi ve lo attendevano. Innalzato alla dignità di Priore (1300), trovò i nobili e i popolani rappiccati in contesa co' nomi novelli di Neri e di Bianchi; la propensione sua per i secondi gli fe' considerare i primi per nemici: dei quali a rintuzzar la prepotenza partitosi per Roma, eglino in questa assenza di lui chiamarono a Firenze Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello: Ma parea non convenisse troppo ad un principe di regia stirpe lottar contro l'autorità d'un gran cittadino. Prevalse il principe, ma disonorò se stesso e il nome francese, col far pronunziare contro i capi dei Bianchi sentenza di proscrizione. Due solenni iniquità, nello spazio d'alcuni mesi, si commessero in Italia all'ombra de' gigli di Francia: l'esilio di Dante e il ratto di Bonifazio VIII. (3). Dante imprecò ai suoi giudici, ma non alla patria; la rimembranza che tenne di lei lo accompagnò ramingo di città in città, nei lari del Marchese di Lunigiana, degli Scaligeri di Verona, dei Signori da Polenta, tristo e trovando sempre amaro il pane dell'ospitalità. Or colla forza, or colla preghiera, per tutte le vie, fuorchè quelle che lo avessero avvilito (4), e' tentò riporre il piede entro le dilette mura, ovile de' suoi primi anni (5). E quando le speranze deluse non gli porsero altro rifugio, se videsi passare nel campo

(1) Memorie per la vita di Dante. — Leonardo Aretino. Vita di Dante.
(2) Giovanni Villani, lib. VII., ann. 1292. Dino Compagni, nel Muratori.
(3) Id., *ibid.*
(4) *Memorie.* — M. Fauriel ha pubblicato nella biografia di Dante, di cui ha arricchito *la Revue des deux mondes*, l' ammirabile lettera, per la quale il Poeta ricusa di rientrare in patria a condizioni umilianti.
(5) Paradiso XXV, 2.
Del bello ovile, ov' io dormi' agnello.

de' Ghibellini, e' credeva rinvenirvi la causa della libertà, per la quale avea contro loro combattuto; ovvero il fece perchè le armi francesi sollecitate dall' imprudenza dei Guelfi a calare in Italia, minacciavano questa d' un nuovo disastro. Questi due nomi di fazioni diverse avevano molte volte cangiato senso ne' conflitti intestini; e rimanevano parole di sinistro augurio soltanto sugli stendardi, che coprivano interessi, passioni e delitti. Dante non ristette dall' abbattere con accusa scambievole gli eccessi dei due partiti (1), e dal cercare in più alta regione le dottrine sociali, alle quali si era consecrato. Perocchè questo bisogno d' intervenire negli affari del suo tempo, che l' avea trabalzato in sì gravi sciagure non l' abbandonò giammai; tornava da una ambasceria di Venezia quando morì a Ravenna (1321). Risuonavano anche nei dì ultimi del viver suo azioni strepitose: le rivoluzioni che mutarono in signorie molte repubbliche italiane, i trionfi popolari della Fiandra e della Svizzera, le guerre dell' Alemagna, della Francia e dell' Inghilterra, la maestà pontificia oltraggiata in Anagni, la condanna dei Templari, la traslazione della Santa Sede ad Avignone. Questi casi lagrimevoli che bastavano a lasciare profonde imagini nella mente di Dante, se ne fosse stato spettatore, dovevano, per poco che vi avesse preso parte, commovere potentemente la sua coscienza; avvegnachè il senso morale che è riscosso all' aspetto del giusto e dell' ingiusto, s' esalti appigliandosi all' uno, sentendosi oppresso dall' altro. Egli avea conosciuto il male per i patimenti, sola scuola, cui possano apprenderlo gli uomini virtuosi; avea conosciuto il bene per la gioia che si prova a farlo, e lo aveva voluto con volontà ardentissima, e conseguentemente comunicativa. Però inteso avea fin d' allora a diffonderlo intorno a se nella intera società con quelle versatili tendenze,

(1) *Paradiso* VI, 45.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sotto altro segno, che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

che qualificano un uom di stato. E più tardi la memoria de' nobili intenti era per lui come un compagno d' esilio, col quale favellando trovava discolpe alla sua condotta politica, ristoro a' suoi mali (1).

Ma nascere e morire nell' esilio, esercitare cariche cospicue e soffrire inenarrabili infortunii, è stato il destino di molti; e in ciò Dante equiparato alla moltitudine resterebbe tra quella confuso, se in mezzo ai travagli della vita pubblica, altre circostanze non gli avessero creato una vita interiore, di cui bisogna penetrare l' arcano. In effetto; secondo le leggi, che reggono il mondo spirituale, per elevare un'anima avvi bisogno dell' attrazione d' altra anima; questa attrattiva è l' amore, appellato anche amicizia nel linguaggio della filosofia, e carità in quello del Cristianesimo. Alcun che di simile allettò anche Dante. All' età di nove anni, età innocente che nulla dava a sospettare d' impuro, incontrò in una festa di famiglia, una fanciulla gentilesca ed avvenente (2). Questa vista accese in lui un affetto che non ha nome sulla terra, serbato anco più tenero e casto nella perigliosa stagione dell' adolescenza, locato nei sogni che gli appresentavano Beatrice tutta raggiante, in un desìo inesprimibile di seguire i passi di lei, felicitato da un saluto, da un cenno di capo, e ravvivato da timori, speranze, tristezze, e piaceri che provavano, purificavano la sensibilità di lui fino a soverchiarne la dilicatezza, e a poco a poco lo distoglievano dalle abitudini e cure volgari. Ma principalmente quando Beatrice lasciò la terra in tutto lo splendore della giovinezza e della verginità, la seguitò col pensiero in quel mondo invisibile del quale era fatta cittadina, e si piacque d' adornarla di tutti i fiori della immortalità; la circondò dei cantici degli angeli, la fece sedere sul più alto gradino del trono di Dio. Egli obliava la morte di lei contemplandola in questa gloriosa trasfigurazione (3). Così quella

(1) *Inferno*, XXVIII. ter. 39.
(2) Boccaccio, *Vita di Dante* — Dante, *Vita nuova*.
(3) *Vita nuova*.

Ita se n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace;
E sta con loro . . . . .
Ed èssi gloriosa in loco degno.

bellezza, che gli si era mostrata in sembianze reali, diveniva un tipo ideale, che empieva l'immaginazione di lui, e doveva farla erompere e dilatare. Seppe dire ciò che sentiva, notar seppe i canti interni dell' amore, e Dante fu poeta (1). Dipoi, venuta l' ispirazione, agevole gli fu ritenerla nelle occasioni propizie che gli si offerivano: contemporaneo di Guido Cavalcanti, di Jacopo da Todi, di Dante da Maiano, di Cino da Pistoia, de' quali i poetici accenti si provocavano, si rispondevano come un concerto infinito; amico del musico Casella, dell' architetto Arnolfo, di Giotto pittore; nel tempo che Firenze erigeva tre di quei monumenti che la fanno soprannomare la bella, il Palazzo vecchio, Santa Croce, e la Cattedrale; in mezzo a un' atmosfera incantevole, e di tutte arti feracissima.

III. Ciò ancor non bastava; Dante doveva in altro aspetto farsi segno allo stupore dei posteri. Brunetto Latini, che il vide nascere, e ne fece l' oroscopo, volle verificarne i presagii; gli fu maestro, e gli tenne le veci d' un padre già perduto; ed insegnogli i primi elementi delle scienze diverse, che avea raccolte nel suo *Tesoro* (2). Per tali sollecitudini Dante acquistò dapprima la cognizione delle lingue. Non ignorò affatto il greco, e se non vi progredì tant' oltre da leggere facilmente i testi originali, le versioni non gli mancarono (3). Aveva molta pratica della letteratura latina, e fra gli autori co' quali conversava ogni giorno nella sua solitudine, noverava Virgilio di cui sapeva a mente tutta l' Eneide, Ovi-

(1) *Purgatorio*, XXIV. ter. 19.
. . . . Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

(2) *Inferno* XV. 19, 28, 41.
. . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
. . . . Or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi . . . .
Sieti raccomandato il mio Tesoro.

(3) Cita etimologie greche con molta proprietà nella dedica del Paradiso a Cangrande, e nel Convito, lib. IV. cap. 6. Vedasi anche il sonetto
„ Ponti sera e mattin contento al desco „

dio, Lucano, Stazio, Plinio, Frontino, e Paolo Orosio (1). I differenti idiomi romanzi fermarono l' attenzione di lui, imperciocchè citasse volentieri versi spagnuoli, e ne componesse dei provenzali (2); nè avvi dubbio, che egli non conoscesse il francese » sendo allora la parlata più dilettevole a udirsi, « e più comune alle genti « (3). Ma i dialetti d'Italia aveva egli precipuamente esplorati con infaticabile perseveranza; e la forma omai fissata della lingua letteraria non fu meno gloriosa delle opere sue (4). La rettorica e la storia, la fisica e l' astronomia, cui pose la mente fino alle scoperte più innoltrate degli arabi osservatori, si contrastavano il tempo negli studii di lui. Necessitato a scegliere fra le diverse arti, dal cui titolo si distinguevano le classi degli abitanti in Firenze, egli s' era inscritto nel corpo dei medici: nè si avea usurpata cotal qualità; ed anche la varietà della istruzione gli avrebbe permesso di prendere senza ingiustizia il nome di giureconsulto (5). Avea trascorsa la gioventù in questo fecondo apparecchio: la morte di Beatrice (1292) lo indusse a cercare pensieri consolanti in qualche scritto di Cicerone e di Boezio, in cui trovò assai più: trovovvi i primi vestigi d' una scienza non ancora acquisita, e che lo attendeva quasi al termine dei suoi studii preliminari, la filosofia. Fin d' allora ei prese a seguirla nelle discussioni pubbliche di coloro che si riputavano filosofi, nelle scuole dei religiosi, nelle letture alle quali si applicava con tal pertinacia, che gliene rimase la vista lunga pezza alterata, nelle meditazioni infine, che niun tumulto esteriore potea disviare (6). Le due traduzioni d' Aristotile, forse alcuni dialoghi di Platone, Sant' Agostino, e San Gregorio Magno, Avicenna e il libro *de causis*, San Bernardo, Riccardo da San Vittore, San Tommaso d' Aquino, Egidio Colonna, siffatte scorte ei prendeva, sull' orme delle quali sospin-

(1) Dante, *de vulgari Eloquentia*, l. II, cap. 6.
(2) Ivi ad ogni tratto. La Canzone II. del 2. libro della sua raccolta è in provenzale, latino, e italiano.
(3) Brunetto Latini, prefazione del Tesoro.
(4) Il trattato *de vulgari Eloquentia* ha questo oggetto speciale.
(5) *Memorie per la vita di Dante*. — Purgat. XXV. Vedi l' eruditissima dissertazione del Varchi su questo punto; e tutto il libro, *De Monarchia*.
(6) Dante, *Convito*, lib. II, cap. 13, III, 9.

geva impazientemente l' instancabil pensiero. Frattanto sul limitare della metafisica il mistero della creazione lo arrestò lungo tempo, e lo fece ritorcere con preferenza alla morale (1). Dopo trenta mesi la filosofia era divenuta sua maestra esclusiva, e per ripetere il detto di lui, donna de' suoi pensieri. Troppo angusta s' accorse allora esser la condizione intellettuale di Firenze, e nelle università d' Italia e oltramontane cercò il ricambio della parola vivente, quel benefizio dell' insegnamento orale, il quale, assai più che la lettera morta degli scritti più vantati, ha il dono di fecondare le menti. Simiglianti motivi aveano guidati i savj della Grecia alle scuole della Fenicia e dell' Egitto. Contuttociò gli anni e i limiti de' viaggi di Dante sfuggono a qualunque determinata certezza. Molte città della penisola, Padova, Cremona, Bologna e Napoli hanno racquistato l' onore d' ascriverlo nel numero de' loro alunni; e le provincie più illustri della cristianità, l' Alemagna e la Francia, la Fiandra e l' Inghilterra han voluto almeno la gloria del suo transito: e sembra infatti rintracciarsi ne' suoi scritti un itinerario, da cui argomentiamo, che transitando per Arles, Parigi, Bruges, Londra, egli non oltrepassasse Oxford (2). Ma non può cader dubbio sulla dimora di lui a Parigi. Colà nella contrada Fouarre assiso sulla paglia insieme colla turba degli studenti, intervenne, discepolo immortale, alle lezioni del professor Sigieri salvato per lui dall' oblìo (3). Là, certamente dopo lungo vegghiare, quando si stimò degno d' aspirare agli onori della scuola, sostenne con le solennità consuete una disputa teologica *De quolibet*, nella quale rispose senza interruzione a quattordici questioni cavate da diverse materie e proposte con gli argomenti *pro* e *contra* da dottori abilissimi. Lesse ancora e comentò pubblicamente il maestro delle sentenze e la santa Scrittura, e subì tutte le prove richieste nella facoltà teolo-

(1) *Convito*, IV, 1.
(2) *Inferno* IX, 38; XII, 40; XV, 2. — *Paradiso*, X, 47, ec. ec.
(3) Paradiso, X, 47.

. . . . Sigieri
Che, leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.

gica. Ammesso al grado supremo, mancogli il denaro per le spese della laurea (1); il perchè le porte dell' Università gli furono serrate in faccia come quelle della patria, e fu severa con lui anche la scienza. Se lasciò Parigi non decorato del titolo che per diritto gli si competeva, restogli almeno l' ornamento d' incontrastabile erudizione, e l' amore dei gravi studii; e se, come è lecito pensarlo, gli era aggrato, lo splendore dei trionfi accademici furono in seguito satisfatti i suoi voti. Dopo vent' anni d' esilio (1320) incanutito per l' età, cinto della duplice maestà della fama e della sventura, videsi sostenere nella Chiesa di Sant-Elena a Verona, davanti un uditorio ammiratore, una tesi *de duobus elementis aquae et terrae*. Un anno appresso, quando a Ravenna furono celebrati i funerali di lui, Guido Novello, Signore di Polenta, ultimo suo protettore, fece deporre una corona d' alloro sul suo feretro (2). — Dante avea dunque vissuto, per così dire, una terza vita, che fu consacrata ai lavori scientifici, ed ebbe ancora singolari vicende, giorni tristi e sereni. Le passioni politiche e le affezioni del cuore non erano state sufficienti a dominar del tutto l' animo suo; in lui rimaneva un largo vuoto inaccessibile al tumulto delle opinioni e alle seduzioni dei sensi, nel quale siccome in un santuario si ritraeva il suo intelletto, e rendeva culto immediato alla verità. E questo culto non si conteneva entro i confini d' un ordine solo di cognizioni; abbracciava la verità assoluta e completa. Universalità di sapere, altezza di percezione non sono essi i due principii costituenti lo spirito filosofico?

IV. Per cotal guisa in Dante convennero e si svilupparono per il favore d' una triplice esistenza tre facoltà, le quali riunite in certa proporzione, gli elevarono la mente, l' intelligenza per comprendere, l' immaginazione per ideare, la volontà per eseguire. Or ne conseguiterebbe il dire per quali misteriosi vincoli esse si congiungessero insieme, ed in perfetta unità si frammischiassero: come tre destini pesarono so-

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*. — Giovanni di Serravalle, vescovo d' Imola nel suo commentario citato da Tiraboschi, t. V.
(2) Memorie per la vita di Dante.

pra un solo capo, che poterono far piegare ma non ischiacciaron giammai. — All' opposto dell' ordinaria educazione, che dando a ognuna delle nostre facoltà una coltura separata e sovente esclusiva le divide più presto e le indebolisce, Dante, alma sdegnosa ed indipendente, avea lasciato le sue crescere e scherzare insieme, prestarsi vicendevole aiuto, e cambiar quando che fosse l' azione loro in modo da produrre ragguardevoli contrapposti. Talora è l' uomo di stato che favella col linguaggio dei sapienti o con quello delle muse ai principi e ai popoli sordi alla voce de' loro consiglieri (1); talora è il poeta che non ha perduto nelle occupazioni austere della scienza il sentimento dilicato delle bellezze della natura, la prontezza delle commozioni generose, una schietta credulità che sveglia il sorriso; ossequiando con amore le classiche virtù di Catone, e dando fede agli scudi, che Numa vide cader dal cielo, ed alle oche del Campidoglio (2). Ma singolarmente è il filosofo che con gravità religiosa giunge al compimento dell' opera poetica, che attende l' ispirazione nel raccoglimento dello studio, che adorna una dotta reminiscenza o la conclusione d' un lungo ragionamento delle più robuste imagini, preparato sempre a render conto d' ogni verso che la penna gli getta, e scrupoloso a segno, di volere spiegare *ex professo*, per mezzo di rigorosa analisi logica, i sonetti e le ballate parti primigenii del suo giovin estro (3). — Forte di quella forza vera, che non è dura, ma pieghevole perchè vivente, Dante sapeva accomodarsi al dovere e al bisogno, e quindi ricondurre tutte le idee alle sue perseveranti preoccupazioni. Non avendo mai creduto che il culto delle lettere fosse un sacerdozio esente da qualunque pubblico ufficio, non tolse per se i momenti dovuti alla patria. La sua eloquenza, comechè poco prodiga di se stessa, pur si spandeva volenterosa ne' consigli della città, come i sudori e il sangue di lui sotto il vessillo di guerra. A ciò lo movea l' ambizione di moltiplicarsi in qualche modo per il bene generale confidato per solito a mani inabili, che lo

(1) *De Monarchia. Purgatorio*, VI. — *Paradiso*, VI, ec.
(2) *Purgatorio* I.— *Convito*, IV, 5, 28. „ O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? „ *De Monarchia*, 11.
(3) *Vita nuova* — Leonardo Aretino, *Vita di Dante*.

faceva un giorno esclamare, perplesso nell' accettare una ambasceria « s' io sto chi va? e s' io vo chi sta? « (1). Seppe ancora obbedire ai doveri della società privata: fedele sempre all' amico: manieroso e cortese in compagnia di femmine e di giovani, tra' quali rasserenava la malinconica fronte. Avvegnachè non si chiudesse in orgoglioso mistero, nè a gelosa specialità riducesse il sapere, ei non isdegnò di coltivare le arti, e fra queste la musica e il disegno dovunque potesse rinvenire maestri (2). Frattanto rara temperanza, acume d' ingegno che afferrava le più fugaci occasioni d' istruirsi, attenzione a ritenere il già appreso, memoria in fine non soggetta alla dolorosa necessità di tornare a imparare, agio gli davano di continovare le opere predilette, e tempo da ore meno avare misurato. Onde narrasi di lui, che chino sopra un libro, nella strada principale di Siena, nemmen si crollasse, non che si fosse accorto d' una pubblica festa, che ivi si celebrava (3). Ma perchè tale è la condizione della umana natura, che sempre disveli per qualche lato la piaga originale, da cui è maculata, così i bei pregii di Dante furon talvolta oscurati dai loro eccessi. In mezzo alle civili discordie, l' odio dell' iniquità divenne in lui un cieco sdegno, che inveiva anche contro l' errore, e cotanto infiammato, che raccontasi, aver lui nel disordine de' pensieri scagliato pietre perfino contro le donne e i fanciulli calunnianti il suo partito; ed in una controversia filosofica, prevedendo le obiezioni degli avversarii avere esclamato « Risponder si vorrebbe « non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità « (4). Al tempo stesso la grande sensibilità di lui, quantunque protetta dalla memoria di Beatrice, mal resisteva alle seduzioni della bellezza; ed invero la collezione de' suoi lirici componimenti adombra gli affetti momentanei, che indarno egli pro-

(1) Boccaccio, Vita di Dante.

(2) Villani (Storia, l. IX. cap. 134.) non è andato errato affatto chiamandolo „ Filosofo mal grazioso „. Ma dee credersi, che parli di quei momenti increscevoli per il poeta, siccome allora, che era obbligato a starsi fra i cortigiani e i giullari alla corte di qualche Signore. V. anche *Memorie per la vita di Dante*.

(3) Boccaccio, Vita di Dante.

(4) Id. ivi. — Convito, IV, 14.

cura occultare con ingegnose interpetrazioni (1). Finalmente lo studio medesimo che è il rifugio di tante anime penosamente tentate, trovò via d'insidiarlo. La conoscenza di se stesso, tanto raccomandata dagli antichi sapienti, nuoce sovente agli uomini grandi, nell'animo de' quali fomenta l'ambizione di passare gloriosi alla posterità. Gli amici di Dante sonosi doluti, che egli non avesse lasciata a loro tutta la cura della gloria; nè hanno sofferto in pace di vederlo cupido d' onori indegni di lui. Ella è infatti agevol cosa ravvisar ne' suoi scritti un sapere qualche volta inopportuno che incita all' applauso per la sorpresa e per locuzioni volontariamente oscure, che umiliano la semplicità del lettore. Questi difetti portano seco la pena: perchè, rendendo l'autore meno intelligibile, lo privano anche talvolta di quella lode familiare e preferita che si raccoglie sulle labbra del volgo (2). Nondimeno questi lievi falli, per farsi obliare hanno un segreto mirabile; il pentimento. Nel decimoterzo secolo, poco era nota l'arte, oggi sì comune, di fare assolvere il vizio per mezzo di piacevoli dottrine: s'implorava presto o tardi dalla religione l'espiazione e la grazia, di che è l'immortale dispensatrice. Così fece il poeta; e in uno de' suoi canti più belli egli stesso si rappresenta « con gli occhi a terra, quale un fanciullo, che se ri-« conosce e si ripente » confessando in faccia ai secoli gli errori della sua gioventù (3). Lasciò dipoi per ultimo testamento un inno alla Vergine, cui offriva le lagrime del cuore come a redenzione de' giorni mal vissuti: e sulla funebre coltre volle esser vestito dell' abito di San Francesco (4). Il rimanente è l'arcano di Dio, che solo potè comprendere quanto di straordinario avea quell' indole, una delle più segnalate quaggiù. I contemporanei medesimi nol compresero, ed espressero il loro stupore con favolosi racconti: Dante ebbe perciò

(1) *Canzoni*, ad ogni passo. *Convito*, II. Il Canonico Dionigi ha sostenuto gravemente l'ipotesi, che degli amori di Dante fa altrettante allegorie, e di Gentucca una schietta imagine del partito Bianco.

(2) *Inferno* XXXIV., 31. *Purgatorio* I, 3 ec. ec.

(3) *Purgatorio* XXX, 36; XXXI, 12, 22, ec. Ved. anche *ibid.* XXXIV, 14. Si riconosce prono all'orgoglio, *ibid.* XIII, 43; allo sdegno XV. *in fine.*

(4) Vedasi il sonetto „O madre di virtute.„ Ved. ancora le Memorie *per la vita di Dante*.

la sua leggenda. Narravasi il sogno profetico inviato a sua madre la vigilia del suo nascimento: per veri si asserivano i viaggi di lui nel regno dei morti; si attribuiva a doppio miracolo l'integrità del suo poema due volte smarrito: molti giorni dopo aver riposato in Dio, facevasi apparire, coronato d'aureola luminosa (1). E se non fu permesso tributargli l'incenso dei santi, quello dei poeti non gli è mai mancato.

Alle diverse vicissitudini politiche, poetiche, scientifiche, per le quali Dante trascorse la vita, corrispondono tre sorte d'opere testimonii della infaticabile sua attività: 1. il trattato *de Monarchia*, teoria sapiente della costituzione del Santo Impero la quale, congiungendo l'ordinamento dell'Europa cristiana alle tradizioni dell'antico impero romano, cercava finalmente ne' profondi disegni della provvidenza le prime origini del potere e della società. 2. Le *Rime* o componimenti lirici; la *Vita nuova*, sincera confessione della giovinezza dell'autore, e i due libri *de Vulgari eloquentia*, sbozzo di lavori filologici, per i quali egli rese la lingua volgare fino allora negletta istrumento alle più belle ispirazioni; 3. finalmente *il Convito* o Banchetto, in cui è suo divisamento di fare assaporare ai più il pane troppo raro della scienza, e distribuire con benevola e libera espansione le idee filosofiche raccolte da lui nel commercio dei savii dell'antichità, e dei dottori moderni (2). Tuttavia questi non erano altro che preludii o episodii. L'unità della mente dovea riprodursi in un'opera unica: — la *Divina Commedia* fu concepita.

V. Il quadro della Divina Commedia doveva essere modellato sulle costumanze del tempo, su gli esempii degli antichi o piuttosto su tutto il passato della poesia. — La poesia giunta all'apice del suo potere è una intuizione dell'infinito: è Dio veduto nel creato, l'immutabile destinazione dell'uomo presentata in mezzo alle vicende della storia. Per questo ella apparisce nel suo principio ornata d'un carattere sacerdotale,

(1) Boccaccio, *vita*. — Benvenuto da Imola, *Praefat. ad Divin. Com.*

(2) Bisognerebbe aggiunger qui le Egloghe latine, pubblicate dal Can. Dionigi, e la tesi *de duobus elementis*, stampata due volte a Venezia nel 1508 e 1708. Questi opuscoli non sono stati compresi nell'edizione del Zatta.

dedicata alla preghiera, e all' insegnamento religioso; e per questo nel tempo ancora che va declinando, il maraviglioso resta uno dei precetti dell' arte poetica. Così fin dal paganesimo, i grandi componimenti Orientali, come il Mahabarata, i miti greci come quelli d' Ercole, di Teseo, d' Orfeo, d' Ulisse, di Psiche; le epopee latine di Virgilio, di Lucano, di Stazio, di Silio Italico; e le opere infine che si posson chiamare poemi filosofici, la Repubblica di Platone e quella di Cicerone, ebbero descritti viaggi ai cieli, discese ai luoghi infernali, negromanzie, morti risuscitati o apparsi per raccontare i misterii della vita futura. Il Cristianesimo dovette oltre a ciò favorire l' intervento di cose soprannaturali nella letteratura, che si formò sotto gli auspicii di lui. Le visioni, delle quali è pieno l' antico e il nuovo Testamento, inspirarono le prime leggende. Da visioni profetiche furono visitati i martiri nelle loro prigioni: gli anacoreti della Tebaide, e i monaci del monte Athos facevano racconti, che ebbero eco nei monasteri d' Irlanda, e nelle celle del monte Cassino. I Trovatori provenzali e Francesi, i Menestrelli di Germania, e gli ultimi Scaldi scandinavi cantarono le storie tolte da' Sacri Scrittori, e le abbellirono con tutta la vaghezza della poesia. Niun racconto era tanto celebre nel secolo XIII quanto i sogni di Santa Perpetua e di San Cipriano, il pellegrinaggio di S. Macario Romano al paradiso terrestre, l' estasi del giovine Alberigo, il purgatorio di S. Patrizio, e le corse miracolose di S. Brandano. — Per tal modo innumerevoli antecedenti, e tutte le inclinazioni letterarie contemporanee s' accordavano con la fede, che ci addita le regioni eterne siccome la patria dell' anima, siccome il sito naturale del pensiero. Dante lo comprese, e travalicando i limiti dello spazio e del tempo per entrare nel triplice regno, del quale la morte dischiude l' adito, egli collocò dapprima la scena del suo poema nell' infinito (1).

Ivi era presente alla grande raunanza delle generazioni, percorrendo col guardo lo spettacolo, qual sarà quello del giu-

(1) Su gli antecedenti poetici della Divina Commedia avvi una utilissima ma troppo breve dissertazione d'Ugo Foscolo. Edimburgo, *Review*, t. XXX.

dizio universale, che comprenderà tutte le famiglie del genere umano: Assisteva alla soluzione definitiva dell' enigma dei rivolgimenti sociali: Giudicava i popoli e i capi dei popoli invece di Colui, che finirà un giorno d' esser paziente, e compartirà a suo grado il tesoro delle pene e delle ricompense. Venivagli il destro di dichiarare colla magnificenza dell' epopea le sue teorie politiche, e di esercitare colla forza della satira, che pur trattarono i Profeti, le sue spietate vendette (1). — Ivi, come un viandante aspettato alla meta, incontrava Beatrice che lo avea preceduto di qualche giorno, e la vedeva quale se l'era immaginata nei sogni più deliziosi: la possedeva nel suo trionfo. Questo celeste trionfo era forse stato l' idea primitiva e generatrice della Divina Commedia concepita come un elegia, in cui si riflettevano le malinconie e le consolazioni d'un pio amore (2). Ivi alfine riconosceva se stesso alla norma immutabile di tutte le cose: dominava il creato, del quale niun angolo oscuro poteva sfuggirli di vista; era invitato a dimostrare la varietà prodigiosa delle sue dottrine, e la perspicacia de' suoi accorgimenti; poteva, poeta didascalico, disegnare l' intero sistema d' un ammirabile filosofia.

Or, la filosofia, con l' austerità delle dotte forme, poteva occupare soltanto uno spazio angusto, nè s' univa felicemente alle altre parti del poema; era uopo trovare un mezzo per cui essa si trasformasse e si diffondesse intimamente su tutti i punti di quello. Il mezzo ne fu il simbolismo, processo filosofico, conciossiachè riposi sulla legge irrefragabile della associazione delle idee, e sia altronde sommamente poetico: perchè mentre la prosa colloca immediatamente sotto il segno della parola il pensiero proposto, la poesia vi adatta imagini che sono i segni medesimi d' un pensiero più elevato. Ma l' imagine destinata a servire quasi di mezzo termine fra la parola e il pensiero non dee essere scelta a caso, e meno dee

(1) Salmi. — Isaia, X, XLIV, 12 ec.
(2) Dante, *Vita nuova*, in fine „ Apparve a me una mirabil visione nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta (Beatrice) in fino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei „.

essere composta di tratti fantastici bizzarramente riuniti. Bisogna che questa imagine sia presa nell' ordine della realtà, che offra una fedele analogia con l' idea rappresentata da lei, che in lei si discuopra, secondo la forza originale di questa parola, un simbolo, vale a dire un indizio: i confronti di questo genere sono innumerabili nella natura. Il canto degli uccelli è il segnale del giorno, il fior novello della stagione; l' ombra d' una canna sulla sabbia misura l' altezza del sole nei cieli. I poeti delle antiche età avevano il sentimento di queste universali armonìe: tutto appariva loro circondato delle sue relazioni; ogni comparazione era importante per loro; professavano quali credenze positive i miti cui davano ingegnose interpetrazioni. Anche nella Santa Scrittura ogni avvenimento ha una reale esistenza, e un significato figurativo; i più illustri personaggi sono stati al tempo stesso storici e profeti. Dante nudrito delle tradizioni della Bibbia, dovea procedere in simil guisa. Reali sono nel suo pensiero e significativi nella sua intenzione i personaggi che pone in iscena; sono idee incarnate, figure viventi (1). Gli atti, che fa loro eseguire esprimono le relazioni delle idee dal nome loro raffigurate. Tutta la Divina Commedia infine ridonda d' un insegnamento allegorico, che ne è la vita interiore. Egli medesimo il dichiara nella dedica a Cangrande della Scala. « Per evidenza maggiore è mestieri sapere che il senso di « quest' opera non è semplice, ma moltiplice. Il primo senso « è quello che si enunzia per lettera, il secondo è quello che « si ha per significato: il primo si appella letterale, il secondo « allegorico o morale. — Dopo tali considerazioni è manife- « sto, che il soggetto deve esser doppio affinchè si presti al- « ternativamente ai due sensi indicati. — Il subietto dell' o- « pera preso letteralmente è lo stato delle anime dopo la

(1) Rachele e Lia, Maria e Marta, rappresentano per lui la contemplazione e l' azione (*Purgatorio* XXVII. 33 *Convito*, IV. 17) Pietro, Giacomo, e Giovanni figurano la Fede, la Speranza, e la Carità (*Paradiso*, XXIV — XXV.) Anche ne' suoi scritti in prosa, nel Convito, per esempio, prende per tipi del suo pensiero personaggi poetici; e leva da Stazio, Virgilio, Ovidio, e Lucano quattro eroi per epilogare in loro le qualità delle quattro età della vita, (*Convito*, XXV — XXVIII.)

« morte, perchè tale è il punto sul quale s' aggira tutto il « poema. Nel senso allegorico, il poeta tratta dell' inferno di « questo mondo nel quale viaggiando come pellegrini possia- « mo meritare o demeritare; il subietto è l'uomo in quanto che « pe' suoi meriti e demeriti è sommesso alla giustizia divina, « rimuneratrice o vendicatrice. — Il genere di filosofia al « quale si è tenuto l' autore è la filosofia morale, o l' etica, « perchè lo scopo che si è prefisso è la pratica e non l' oziosa « speculazione; e se in qualche passo sembra che a questa si dia, « il fa per l'applicazione, secondochè ne ammonisce il filosofo « (Aristotele) nel II. libro della Metafisica : I pratici si dan- « no talvolta alla speculazione, ma in modo passeggiero, e « nel caso di prossima applicazione (1).

Erede delle tradizioni paterne, Giacopo di Dante mette in più chiara luce l' intendimento morale del poema nella prefazione al comento intrapreso da lui con l' accuratezza di cui la pietà filiale ne fa sicuri. « L' opera intera si divide « in tre parti, delle quali la prima figuratamente Inferno « si chiama, la seconda Purgatorio, la terza e ultima, Pa- « radiso . . . . delle quali generalmente la allegorica quali- « tà . . . . per questo proemio dichiarerò . . . . dicendo che « il principio alla intenzione dell' . . . autore è di dimostra- « re sotto allegorico colore le tre qualità della umana gene- « razione. Delle quali la prima considera il vizio ne' mor- « tali, chiamandolo Inferno, a dimostrare che 'l mortal vi- « zio opposito all' altezza della virtù siccome al suo con- « trario sia. Onde chiaramente s' intende che il luogo de-

(1) *Epist. dedicat. ad Cangrand.* — *Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est quod istius operis non est simplex sensus: imo dici potest polysensuum, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est qui habetur per litteram; per litteram et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus, sive moralis. His visis, manifestum est quod duplex oportet esse subjectum circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis prout ad litteram accipitur; deinde de subjecto prout allegorice sentiatur. Est ergo subjectum totius operis litteraliter accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur allegorice, ex istis verbis colligere potes quod secundum allegoricum sensum poeta agit de inferno isto in quo peregrinando ut viatores merer et demereri possumus.*

« terminato da lui è detto Inferno per lo basso luogo rimoto
« del cielo. La seconda considera di quelli che si partono
« da' vizii con procedere nella virtù, chiamandola Purga-
« torio a dimostrare la passione dell' animo, che si purga
« nel tempo, ch' è 'l mezzo dell' uno operare all' altro . . .
« La terza ultima considera degli uomini perfetti chiamandola
« Paradiso a dimostrare la beatitudine loro e l' altezza dello
« animo congiunta colla felicità, sanza la quale non si di-
« scerne il sommo bene. E così figurando per le parti so-
« praddette come conviensi sua intenzione procede « (1). I
più antichi commentatori confermano e ripetono la medesima
esposizione (2).

(1) Giacopo di Dante ha commentato la prima parte solamente della Divina Commedia. Tuttavia questo comento, prezioso per le notizie biografiche, che ne potrebbe dare, esiste manoscritto nella biblioteca del Re di Francia, (n. 7765) e non ancor pubblicato.

(2) Un bellissimo manoscritto numero 7002, contiene la Divina Commedia preceduta dai proemii di Benvenuto da Imola, e seguita dal comento di Giacopo della Lana, i due più antichi interpreti che abbiano spiegato interamente il poema. Eccone i pezzi estratti, che qui fanno al nostro proposito.

Benvenuto da Imola „ *Materia sive subiectum hujus libri est status animae humanae tam vivente corpore quam a corpore separatae. Qui status universaliter est triplex sicut auctor facit tres partes totius operis. Quaedam enim anima est cum peccatis; et illa, dum vivit cum corpore, est mortua moraliter loquendo, et sic est in Inferno morali: dum est separata a corpore, est in Inferno essentiali, si obstinata insanabiliter moriatur. Alia anima est quae recedit a vitiis: ista dum est in corpore, est in Purgatorio morali, seu in actu poenitentiae, in quo purgat sua peccata: separata vero est in Purgatorio essentiali. Alia anima est quae in perfecto habitu virtutis, et jam vivens in corpore est quodammodo in Paradiso quia est in quadam felicitate quantum est possibile in hac vita miseriae: separata autem est in Paradiso coelesti ubi est vera et perfecta felicitas, ubi fruitur visione Dei* „.

Giacopo della Lana „ E perchè l' autore nostro Dante considera la vita umana essere di tre condizioni, come è la vita di viziosi, e la vita di penitenti, e la vita di virtuosi, per tanto di questo suo libro ne fa tre parti, cioè lo Inferno, e 'l Purgatorio, e 'l Paradiso „.

Sarebbe da opporre a queste testimonianze l' esempio del Tasso, il quale pur volle dare alle finzioni della Gerusalemme Liberata un senso allegorico, rigettato giustamente dai suoi ammiratori. Ma questa posteriore invenzione del Tasso, figlia della sua vecchiezza, non ha che fare colle abitudini perseveranti che dominarono il poeta del XIII secolo; che si fanno conoscere di per se stesse ne' primi scritti della sua gioventù (*vita nuova*), si enunziano patentemente in quelli dell' età matura (*convito*), e si disvelano in molti luoghi del poema (*Inferno* IX, *Purgatorio* VIII) come per avvertire i futuri lettori a ponderarne il senso nascosto. —

Vedi anche Bach Dissertazione sullo stato delle anime dopo la morte, secondo Dante e S. Tommaso; ed il capitolo che M. Delecluze ha consacrato al nostro poeta considerato come Filosofo (*Florence et ses vicissitudes*, t. II.)

VI. Prima di andar più oltre, è tempo di gettare indietro uno sguardo. Osservammo quanto il movimento generale di passaggio avvenuto nella società europea dal decimoterzo al decimoquarto secolo doveva avvalorare il progresso dello spirito umano; come la filosofia, giunta al più alto grado del suo periodo scolastico, avesse bisogno di rendersi popolare e d'eternarsi per i canti di un poeta; come s' abbattè in quello che attendeva fra gli alunni della vecchia scuola Italiana, nella quale il culto del vero non fu mai separato dal culto del bello e del buono; e come infine le vicissitudini della vita di Dante svilupparono in lui il triplice senso morale, estetico e intellettuale. Questo triplice germe crescendo per incessante cultura, dovea poscia produrre il frutto più bello, la Divina Commedia, e questa, aperta per l' analisi, lasciar che uscissero della sua spoglia lucente e profumata i semi filosofici, che racchiudeva. Abbiamo dunque assistito alla nascita d'un uomo grande, che a noi è apparso, quale una delle deità bifronti adorate dai Romani, voltata da una parte verso il passato, che egli in se rappresenta, e dall' altra verso l' avvenire, di cui è precursore: ci è apparso d' una natura generosa, che rende più che non ha ricevuto, il compendio di un' epoca e d' un paese, in cui, per parlare il linguaggio scolastico, è la materia di che si compone; ma questo, e quella epilogati in una personalità potente, nella quale è la forma che lo costituisce. Considerammo attentamente come fosse creato uno di quei libri immortali, che durano quanto l' umanità, cui porgono sempre utile e diletto perchè annunziano un' intero periodo dei mutamenti di lei, e ritengono quanti pensieri ed affetti in lei sono immutabili. Descrivendo alcuna delle origini della Divina Commedia, le scorgemmo ravvolte nella oscurità della storia, ma è facile riconoscere in esse l' espressione di tutte le opinioni politiche, letterarie, scientifiche della società contemporanea. Finalmente, in quest' opera principale e negli altri scritti che ne sono il perfezionamento, abbiamo veduto la presenza d'una vasta filosofia, di cui ora che siamo per imprenderne singolarmente l' esposizione, determineremo i caratteri generali conforme ai fatti correlativi, che sono stati l' oggetto delle nostre

indagini preliminari. Essa sarà eclettica nelle sue dottrine, tali pure essendo state le più illustri dottrine d' allora; poetica per la forma e morale nella direzione, siccome tale esser dovea per assoggettarsi ai costumi nazionali; sarà, come l' ingegno del suo autore, ardita nel volo, enciclopedica nello spazio in che si estende. Imperciocchè una dottrina filosofica può compararsi ad un liquore; la mente di chi la professa è il vaso che lo contiene e da cui piglia la sua configurazione. Le circostanze di tempo e di luogo rassomigliano alla circonfusa atmosfera, sotto la cui temperatura i venti ne increspano la superficie.

Parte Seconda

ESPOSIZIONE DELLE DOTTRINE FILOSOFICHE DI DANTE

CAPITOLO I.

Prolegomeni

Nell' incominciare a parlare di qualsivoglia dottrina filosofica è necessario innanzi tutto dare la definizione di questa filosofia. Il definirla si è determinare il luogo che occupa nell' ordine delle nostre cognizioni , le relazioni sue con quelle che sembrano più vicine , le parti delle quali si compone , il metodo che tiene .

I.

Dante credeva alla massima accettata dai savii di tutti i tempi , e cara specialmente ai poeti , che esista una armonia prestabilita fra le opere di Dio e gli umani concepimenti ; e che l' uomo sia un compendio dell' universo . Non ri-

cusava egli affatto di dar fede alle speculazioni della astrologia, la quale cercava chiarir cotale idea colla prova certa delle infinite corrispondenze fra i gradi delle rivoluzioni celesti, e quelli della terrestre vita. Quindi è, che siccome nel sistema Tolemmaico nove cieli sovrapposti circondavano la terra, versando la luce sulle cose sensibili, esercitando diversi influssi sulla generazione degli Enti, su i temperamenti, su i caratteri, sulle passioni e su tutti gli effetti del mondo morale; così, secondo il sistema enciclopedico di Dante, nove scienze involvono la mente umana, ed illuminando le cose intelligibili spandono varietà e fecondità nel mondo del pensiero. A' sette cieli dei sette pianeti corrispondono per analogie, che sarebbe troppo lungo il riferire, le sette arti del *trivio*, e del *quadrivio*. L' ottava sfera con le sue stelle brillanti e la via lattea, i suoi due poli visibile ed invisibile, i due suoi movimenti, significa la fisica e la metafisica insieme confuse, per quanto dissimili appariscono nei lumi e nelle propensioni loro. Il cielo cristallino o primo mobile che attrae tutti gli altri, rassembra la morale da cui parte l' impulso motore di tutte le altre sfere intellettuali. E come sopra a queste orbite materiali s' estende il cielo empireo, pura luce, immutabile nel suo riposo, così al di là di tutte le scienze profane si trova la teologia in cui la verità riposa entro una raggiante e pacifica evidenza. La fisica, la metafisica e la morale sono dunque i primi gradi della scala scientifica, a' quali possono salire le nostre forze naturali: sono esse copulate nel nome di filosofia (1). Ma la filosofia nel senso esteso della sua etimologia, è anche di più: è una santa affezione, un amor sacro che ha per oggetto la sapienza. E perchè in niuno la sapienza e l' amore esistono più

(1) *Convito*, tratt. II. 14 — Dico che per cielo intendo la scienza, e per li cieli le scienze, per tre similitudini che hanno i cieli colle scienze, massimamente per l' ordine e numero in che paiono convenire. — La prima si è la rivoluzione dell' uno e dell' altro intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo soggetto. — La seconda similitudine si è lo illuminare dell' uno e dell' altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili; E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose, ec. ec.

perfettamente uniti che in Dio medesimo, è permesso il dire che la filosofia è d' essenza divina, che è l' eterno pensiero, l' eterna compiacenza in se medesima riflessa, la figlia, la suora, la sposa del sovrano Imperador dell' universo (1).

II.

Questa nozione della filosofia finisce così di prender corpo, e posta di contro alla teologia, meglio farà scernere ciò che l' avvicina a lei, ciò che ne la distingue.

In mezzo del cammin della vita, per una selva oscura, nella quale l' ebbrezza dei sensi l' ha fatto smarrire, appiè d' un colle di cui tre bestie gli impediscono l' erta, il poeta ha il cuore compunto di paura: la Regina dei cieli il vede, e si muove a pietà di lui; chiede in suo dimando Lucia beata, la quale si volge a Beatrice: Beatrice scende dal suo scanno celeste, e Virgilio, esortato da lei, esce del Limbo, e ambedue salveranno il poeta errante, conducendolo quando l' uno quando l' altra per l' eterne regioni (2). Storici sono i principii di questo racconto; i traviamenti di Dante, il suo culto di predilezione per la Vergine Madre e per S. Lucia, avuta una volta in tanta divozione dagli Italiani, la preferenza data a Beatrice nelle affezioni del cuore, a Virgilio ne' suoi studii. Ma le realtà sono altrettante figure: perocchè il poeta è il rappresentante più perfetto dell' umanità co' sublimi istinti e colle ineffabili fralezze di quella: la Vergine Maria sì teneramente misericordiosa raffigura la clemenza divina: l' esempio de' Sacri Scrittori contemporanei avvezzi a cercare ne' nomi dei santi misteriose virtù, induceva a denotar per Lucia la grazia illuminante (3): e Beatrice in singolar maniera, la quale con fortunato ascendente avea signo-

(1) *Convito*. Trat. II, 16; III, 12, 14. 15. — Filosofia è uno amoroso uso di sapienza; il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza e sommo amore . . . . Sposa dello imperadore del cielo, e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima. — Cf. Ugo da S. Vittore, *Eruditionis didascalicae*, l. 1, 3; II. 1.

(2) *Inferno*, I. e II. *Convito*, IV, 24. La selva erronea di questa vita.

(3) Così interpetrano tutti i commentatori.

reggiato il cuore di Dante, lo avea fatto uscire della volgare schiera, e più tardi morendo lo avea tratto col pensiero nel soggiorno degli eletti, e gli era apparsa qual raggio della bellezza divina, Beatrice non dovea esser più per lui una semplice figlia degli uomini, ma una intelligenza ispiratrice, una decima Musa, la Musa che allora prevaleva anche sugli altri, la teologia (1): infine Virgilio, ragguardato in quel tempo sotto aspetto non ovvio a noi, da un lato a cagione della sua quarta egloga siccome uno dei precursori della verità religiosa tra i pagani, e d' altro lato per le esagerazioni de' suoi chiosatori siccome il depositario di tutte le cognizioni dell' antichità (2); Virgilio agli occhi di Dante era la scienza umana portata al più alto suo potere, vale a dire la filosofia (3). Per la qual cosa nelle relazioni di questi due personaggi poetici bisognerà ravvisare quelle dei due ordini d' idee che si personificano in loro.

Ora accade delle divisioni della scienza come di quelle che si trovano nella natura; ell' è una catena della quale

(1) Beatrice presa per simbolo della teologia — *Inferno* II, 26, 35. *Purgatorio*, VI, 15; XVIII, 16.

O donna di virtù, sola, per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui!
. . . . Beatrice loda di Dio vera.
. . . . Se quella nol ti dice
Che lume fia tra il vero e l' intelletto
. . . . . . Da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

Vedasi anche *Purgatorio*, VII, 34; XXX, 11; XXXI, 12, 37, 41; XXXII, XXII, 32; XXXIII, 49. *Paradiso* I, 19, 24; IV, 22, 39; XVIII, 6; XXVIII, 1; XXXI, 28.

(2) Vedi il frammento d' un comento di Bernardo di Chartres su i primi libri dell' eneide, inserito nelle opere d' Abelardo, pubblicato da Cousin.

(3) Virgilio è il simbolo della filosofia. — *Inferno* I, 30; IV, 25; VII, 1; XI, 31. *Purgatorio*, VI, 10; XVIII, 1, 16.

. . . . Famoso saggio.
O tu che onori ogni scienza ed arte.
. . . Quel savio gentil che tutto seppe.
O sol che sani ogni vista turbata.
O luce mia. . . . . . .
L' alto dottore. . . . . . .
. . . . Quanto ragion quì vede
Dir ti poss' io . . . . . .

Spiegazione del senso profetico della VI Egloga. *Purgatorio* XXII, 24.

ogni anello non si serra finchè altro non vi è inserto. Avvi una teologia naturale che appartiene agli studii filosofici; sonovi studii filosofici i quali soccorrono alla teologia: o piuttosto la filosofia ha due parti; una è il proemio, l' altra il comento della teologia; una è l' anticipazione, l' altra la dimostrazione della fede per la ragione. Nella storia dell' uomo siccome in quella dell' umanità, la fede è il fatto primitivo. Scende ella per la parola nelle tenebre della nostra ignoranza, vi risveglia la ragione, e la fa passare dalla potenza all' atto; dipoi la sorregge ne' suoi passi vacillanti con una cooperazione insensibile e continua; ed appresso, quando la ragione ha aggiunto il termine della sua carriera naturale, la fede rendendosi visibile, riceve da lei per omaggio le conoscenze acquistate, i novelli progressi. In siffatta guisa per ammirabil concorso compiesi l' educazione della intelligenza. Secondo questo senso più lato della filosofia si spiegano in modo soddisfacente i due personaggi di Virgilio e di Beatrice: si comprende perchè Beatrice insignita della autorità della fede, scenda entro la notte infernale per far quindi uscire Virgilio, che simboleggia la ragione: si comprendono gli ufficii del savio pagano, sia che penetri nell' abisso infernale, o sormonti le cime del Purgatorio, o si fermi all' ingresso delle regioni celesti, sia che gli arcani del mondo materiale e della vita morale gli paiano evidenti, che riconosca e disciolga le questioni d' un ordine superiore, che ne diverta tal fiata il discioglimento, o non possa occultarlo sì che non lo faccia travedere; si comprende perchè la vergine cristiana eserciti una segreta e costante assistenza fino a che non apparisca tutta splendente su gli estremi confini della terra e del cielo; e perchè, elevandosi nello spazio, approssimandosi alla divinità, ella non isdegni interrompere le sue contemplazioni, e solver quistioni proposte da chi l' avea preceduta: infine si capisce l' unione maravigliosa di Virgilio e di Beatrice per condurre il poeta, cioè l' uomo, alla pace, alla libertà, alla salute spirituale, che è il principio della immortalità futura (1).

(1) *Inferno* II, 17. — *Purgatorio* I, 18: VII, 8; XXI, 19; XXIII, 44; XXVII, 46; XXX, 17. — *Paradiso* II, 21; XXXI, 29.

III.

Intantochè le affinità esteriori della filosofia si fanno in tal guisa riconoscere, si determina anche la sua interiore costituzione. Abbiamo già notato, che essa contiene la fisica, la metafisica, e la morale; e infatti gli insegnamenti di due persone allegoriche abbracciano l' uomo, la natura, e gli enti soprannaturali. In questa enumerazione la logica è lasciata in disparte. Pare che l' ardito poeta la sdegni, perciocchè declami contro le oziose quistioni in che ama impigliarsi la scuola: « Quale è il numero dei motori dei cieli? Se dato il necessario e il contingente nella maggiore e nella minore proposizione, il necessario può trovarsi nella conseguenza? Se bisogni ammettere l' esistenza d' un primo movimento; se in un mezzo cerchio inscriver si possa un triangolo diverso da un rettangolo (1)? « Egli estima francamente il valore delle formule di raziocinio nelle quali molti de' suoi contemporanei ponevano indubitata fiducia: distingue il nesso delle verità da quello dei vocaboli che ne sono i segni; e se incontrasi il vero nella conchiusione del sillogismo, s' incontra, secondo il parere di lui, per caso, e perchè esisteva nelle parole della premessa (2). Lascia l' arte di raziocinare, sotto il nome di dialettica, al secondo grado del *trivio*: e lo paragona, conforme al sistema analogico già prenunziato, al secondo pianeta, Mercurio; perchè Mercurio è il più piccolo degli astri, e quello che si vela di più de' raggi del sole, come appunto la dialettica è di tutte le scienze quella che è ridotta a più stretti confini, e si cuopre più volentieri de' veli speciosi del sofismo (3). Finalmente

(1) *Paradiso*, XIII, 33.
(2) *De Monarchia*, *l. II*, 40. *Si ex syllogismis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens in quantum illud verum importatur per voces illationis. Per se enim verum nunquam sequitur ex falsis. Signa tamen veri bene sequuntur ex signis quae sunt signa falsi.*
(3) *Convito*, tr. II. cap. 14 — E 'l cielo di Mercurio si può comparare alla dialettica per due proprietà; chè Mercurio è la più piccola stella del cielo; che la quantità del suo diametro non è più che di 232 miglia: l' altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del sole che null' altra stella. E queste due proprietadi sono nella dialettica; che la dialettica è minore in suo corpo che null' al-

con amara ironia, appropria questa scienza agli animi perversi, e fa del diavolo un loico (1). Ma non trascura pertanto i saggi precetti moderatori delle opere del pensiero; anzi gli connette allo studio delle produzioni intellettuali da cui derivano, alla psicologia ed all' intera antropologia, sotto la denominazione di Morale. In effetto l'obietto pratico è quello, al quale lo scorgono maggiormente le sue tendenze. La morale agli occhi suoi è l' ordinatrice dell' umano intendimento, colei che ne regola l' economia, che vi prepara il luogo e l' adito alle altre scienze senza lei non esistenti; al modo stesso che la giustizia legale, ordinatrice delle città, protegge in esse la coltura delle arti utili (2). E come si rivela nella morale l' eccellenza della filosofia, da lei pur ne risulta la bellezza, imperciocchè beltà è armonia, e la più perfetta armonia tra noi è quella delle virtù: dal piacere che proviamo a conoscerle deriva il desiderio di praticarle; e questo desio rispigne le passioni, tronca i costumi viziosi, e genera l' interna felicità, che accompagna sempre l' esercizio legittimo delle facoltà dell'anima (3). Quindi quelle attitudini umili insieme e coraggiose che prenderà il vero sapiente; quindi quella docilità quella semplicità che vorrà dal suo discepolo, quell'orror d'ogni viltate, e quella lotta perpetua contro la voluttà di cui gli farà scoprire la segreta corruzione (4). Quindi le verità morali considerate per il più bel retaggio lasciato al mondo da coloro, che ragionando andarono al fondo delle cose (5). Quindi infine la massima, che certe nozioni sono inaccessibili all'ingegno finattantochè non è adulto nella fiamma d'amore (6).

tra scienza, e va più velata che null'altra scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti più che altra. — *Cf. S. Bernardo Serm.* 11 *in Pentecost.*

(1) *Inferno* XXVII. 41.

. . . . Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.

(2) *Convito*, II, cap. 15 „ Cessando la morale filosofia, le altre scienze sarebbono celate alcun tempo; e non sarebbe generazione nè vita di felicità.

(3) Ibid. III, 15. „ È da sapere che la moralità è bellezza della Filosofia (la quale) risulta dall' ordine delle virtù, ec.

(4) *Inferno*, II, 15, 16. — *Purg.*, I, 32; XIX, 10,

(5) *Purgatorio*, XVIII, 23.

(6) *Paradiso*, VII, 20 — S. Bernardo, *Sermo de Deo diligendo.*

IV.

Siffatte idee sulla natura e sullo scopo della filosofia, dovevano condurlo a scegliere un metodo. Se il principio del potere intellettuale viene da Dio, se opera egli per la grazia, e la prima sua opera è la fede, la ragione non troverà la condizione del suo progresso in un dubbio metodico immaginario. Mediante superno insegnamento le sono state date implicitamente tutte le verità, cui essa dee solamente disnodare dalla confusione, dall' errore e dalla incertezza; ella però non indaga, ma verifica; non si propone problemi a risolvere, ma teoremi a dimostrare; le conclusioni di lei sono reminiscenze; procede per sintesi. Per altro, se l' ingegno del poeta non si tiene entro le vie d' una logica ordinaria, e trascorre facilmente dallo studio del mondo soprannaturale a quello della natura, e dallo studio della natura a quello dell' umanità, si è perchè questi diversi ordini d' idee gli paiono correlativi. L' uomo in particolare è veramente per lui un microcosmo, un compendio della creazione e una imagine del Creatore; ogni istante della vita di lui, il resultamento de' suoi giorni passati e l' ombra della sua futura esistenza. Tutta la scienza allora si riduce ad una serie di audaci comparazioni e di rapide deduzioni, tutto è spiegato in essa per mezzo di approssimazione e di paragone; gli esseri sono considerati nella loro realtà vivente e concreta, e l' astrazione si mostra solo a lontani intervalli. Alfine poichè la utilità pratica è il termine di ogni sua indagine; giacchè avvi ansietà, impazienza d' agire; poichè lo studio medesimo è presentato quale obbligo morale, e la scienza qual dovere, non dee far maraviglia, se tutto il sapere acquistato viene a distinguersi nella nozione del bene e del male. Laonde avremo un complesso di dottrine che primamente conterrà il male, poi il male opposto e relativo al bene, e finalmente il bene medesimo, nell' uomo, nella società, nella vita futura, negli enti non soggetti alle influenze cui la natura umana soggiace. Sarà preso il mondo invisibile per teatro principale di queste esplorazioni, perchè solo colassù le questioni

del mondo visibile sono definitivamente disciolte, e si contemplano faccia a faccia le sostanze e le cause ammesse quaggiù per la credenza delle operazioni, ed effetti loro. In tal guisa i sapienti concetti della ragione entreranno quasi spontanei nella materia poetica presentataci dalla tradizione religiosa: Inferno, Purgatorio, Paradiso (1).

Un metodo simile potrebbe a primo intuito offrire tutte le sembianze del paralogismo: imperciocchè se esso richiede l'opera della mente donde argomenteremo questo bisogno, se non da quest' opera medesima? Esso sale e scende traverso la serie degli esseri, conchiude dal tempo alla eternità, come dal seno della eternità scorge le cose del tempo: riceve *a priori* il dogma della vita futura, e ne fa il punto di appoggio di questo intero studio che dedur dovrebbe *a posteriori*. L' origine adunque del pensiero di Dante racchiude un giro, ma non vizioso; un giro somigliante a tutte le origini; a quello della certezza in logica, dei doveri in morale, dei diritti in politica, in letteratura a quello della parola; essendochè in tutte le origini s' incontri colui che è il principio e la fine, Alfa ed Omega, il circolo che ha dovunque il centro, in niun lato la circonferenza.

(1) Gravina, *Ragione poetica*, lib. II, 1, 13.

CAPITOLO II.

Il male

All' entrare nella regione del male l' anima si sente commossa da terrore, e ristà dubitosa di sua debolezza. Comprende quanto tristo e spaventevole sia lo squarciare i misterii dell' umana iniquità, e lo riconosce privilegio e prova insieme riserbata a coloro, cui attende alto e raro destino (1). Ella adunque non s' inoltrerebbe se due riflessioni non venissero a soccorrerla, facendole rimembrare l' impossibilità di campare da' suoi traviamenti fuorchè per tale spediente, e l' assistenza divina promessa all' esecuzione d' un disegno divinamente inspirato (2). Per quelli, che già morti alla verità e alla giustizia s' inve-

(1) *Inferno*, II. 14.
(2) Ivi, I. 38 *Purgatorio*, I 21.; XXX, 26.— Virgil. *Aeneid.*, VI., 130.

scano in questa scienza del male, e vi si profondano tratti da colpevole avidità, per costoro solamente è scritto al sommo della porta in caratteri di colore oscuro « Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate «.

Il male non solo è l'allontanamento, ma la privazione del bene. Il bene è la perfezione. La perfezione assoluta è la più alta potenza; è Dio. Dio invita le creature ad appressarsegli secondo i diversi gradi, secondo la differenza stessa delle propensioni di cui le dotò; che è la misura della relativa perfezione loro. La ripugnanza a questa divina vocazione, il pervertimento delle loro naturali inclinazioni, costituiscono la loro malvagità. Questo fatto, che di leggieri si scerne nell'uomo risguardato come indipendente da altri, isolato più chiaramente s' appresenta nella storia della società, aumenta ancora riproducendosi fuori delle condizioni della vita terrena, infine si riepiloga al sommo in esseri sovrumani.

I.

1. Come la verità è il bene supremo dell' intelletto (1), così il male intellettuale si è l' ignoranza e l' errore. L' ignoranza e l' errore variano al pari delle cagioni loro; di queste cause alcune sono dentro dell' uomo, altre fuori da esso.

Le prime si dividono in quattro classi. Hannovi dapprincipio i difetti del corpo, de' quali bisogna distinguere due specie; i vizii di complessione, che derivano dalle sorgenti misteriose della generazione, e le alterazioni del cervello, prodotte da fatti accidentali. Da ciò è originata la mutolezza e la sordità; la frenesia e l' alienazione mentale (2). — Vengono dipoi le infermità native e universali dell' anima: debolezza de' sensi, debolezza di ragione. Se la testimonianza della vista o dell' udito sulle qualità sensibili che sono i loro

(1) *Inferno*, III., 6.,

(2) *Convito*, I. 1. Veramente di questa nobilissima perfezione molti sono privati per molte cagioni che dentro dall' uomo, o di fuori da esso, lui rimuovono dall' abito di scienza, etc. *Ibid.*, IV., 15.

agenti, di rado inganna, le moltiplici sensazioni che un solo obietto fa nascere e che bisogna confrontare, non sono quasi mai congruenti fra loro (1). In oltre il cerchio de' sensi è ristretto; e se la ragione vi si rinchiude, ha le ali ben corte per uscirne. Ma tuttochè spicchi il volo, giunge a tal segno che le s' interdice travalicare; ed al termine del suo laborioso cammino vede aprirsele dinanzi la via infinita dei misterii che poggia e s' eleva quanto tutta l' altezza dei cieli (2). — Altra sorte avvi d' infermitadi meno generali, ma più gravi perchè volontarie: la iattanza, la pusillanimità, la leggerezza. La iattanza fa che molti presumano delle forze loro sino a prendere i loro concetti personali per regola e misura del tutto; e sdegnino d' imparare, d' ascoltare, d' interrogare, insonni pur sognino sublimi cose, e vadano filosofando per sentieri temerarii che ciascuno a suo talento si sceglie, separato dagli altri per esser visto (3). La pusillanimità fa che assai persone credano la scienza superiore alla portata dell' uomo: inette a cercarla, negligenti delle altrui ricerche, ostinate nella inerzia come bestie ombrose, si seppelliscono nella materialità di una vita infingarda, perchè hanno disperato della verità (4). La leggerezza è figlia di quelle fantasie troppo pronte che

(1) *Convito*, IV., 8. Conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso è spesse volte ingannato. — *Purgat.* XXIX. 16.

L' obietto comun, che 'l senso inganna.

Arist. *De anima*, II. 6.

(2) *Paradiso*, II., 19.

. . . . Dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Purgat. XXXIII., 30.

E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel, che più alto festina.

(3) *Convito*, IV. 15. — Secondo la malizia dell' anima tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute, etc. — Ugo da San Vittore, *Eruditionis didascalicae* lib. V., 9. *Paradiso*, XXIX. 27.

. . . Laggiù non dormendo si sogna . . .
Voi non andate già per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero.

San Tommaso, *Contra gentes*, I., 5.

(4) *Convito*, ibid. — *Inferno*, II. 15.

sempre oltrepassano i logici confini, giudicano prima di aver ragionato, volano da una conchiusione all' altra, negano od affermano senza distinzione, e pensano esser sottili perchè sono superficiali (1). Infine se vogliamo scrutare tutte quante le latebre della corruzione umana, vi scopriremo i vizii del cuore nemici de' buoni pensieri, e vituperevoli dilettazioni che affascinano l' anima in guisa da farle tenere a vile per quelle ogni cosa; vi scopriremo l' intelletto schiavo nelle catene del senso ribelle (2).

Le seconde fra le quali si enumerano gli ostacoli esterni, possono dividersi anch' esse in due differenti classi. Primamente è mestieri inserirvi le necessità della vita domestica e civile, la difficoltà dei tempi e dei luoghi, la mancanza dei mezzi di studio, dei consigli e degli esempii, le opinioni correnti (3). — Ma dietro queste circostanze materiali per così dire, e facili ad appalesarsi, che la verità c' involano, si celano altri nemici, perfidi, inesorabili; spiriti gelosi di una scienza che hanno perduta, invidi di spartire le tenebre che sono il loro corteggio. L' azione di tali estranee e maligne potenze spiega sola quei fatti involontarii, inevitabili, che non si possono riguardare come emanati dalla provvidenza, perchè hanno sempre alcun che di funesto, che dicesi tentazione. La tentazione nell' ordine logico prende due forme. Suscita essa sul sentiero delle nostre investigazioni fantasmi che pare ce lo attraversino, timori, tristezze che non ragionano, una dolorosa costernazione che ritraendoci su' nostri passi ci ricaccerebbe nella notte vergognosa dell'ignoranza. Ovvero se non può essa distruggere la bramosia di sapere che

(1) *Convito*, IV, 15 — *Paradiso*, XIII., 39.
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzione afferma o niega.

(2) *Convito*, I., 1. — L' anima si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile — Cf. San Bonaventura, *Compendium theologiae*, III, 5. — San Tommaso, *prima secundae*, q. 85., art. 3.

(3) *Convito*, ibid.; IV., 8. — *Paradiso*, XIII., 40:
. . . . Più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte.

è insita in noi, almeno procura disviarla con apparenze menzognere, e ci conduce sull' orme dell' errore (1).

» Ora, la fine di queste diverse infermità dell' intelletto è la morte; perchè la vita è la maniera d' essere negli enti viventi; vegetativa nelle piante, sensitiva negli animali, nell' uomo è essenzialmente razionale. E perciocchè le cose si devono denominare dalla più nobile parte, vivere nell' uomo, è ragione usare; e così partire dal legittimo uso della ragione, è morire (2). « E se alcuno dicesse: « come si può chiamare morto colui che tuttavia vediamo operare? Bisognerebbe rispondere, che è morto uomo ed è rimaso bestia (3) «.

2. La perfezione della volontà consiste nella virtù. Il male morale è dunque il vizio: il vizio è la disposizione del nostro volere, contraria al volere divino.

Avvi tre disposizioni che il cielo non vuole; incontinenza, malizia, e bestialità (4). — Nel nome d' incontinenza si contengono la lussuria, la gola, che la ragion sommettono al talento; l' avarizia e la prodigalità nate ambedue dall' uso disordinato de' beni temporali; l' ira e quella colpevole malinconia che snerva l' anima, e la ritiene in torpida ignavia. — La malizia è più odiosa; il fine che si propone è l' ingiustizia; i mezzi che adopera sono la violenza e la frode. Si può esercitar violenza contro tre persone: Dio, se, e il prossimo, e in due maniere, secondo che si

(1) *Inferno*, VIII., 28; XXIII., 49. — Nel canto nono (terz. 18) le furie minacciano Dante della apparizione di Medusa; ed egli stesso ci avverte del senso allegorico che dà a questa favola (terz. 21.). Giacopo di Dante a rincalzo del pensiero di suo padre, spiega nel suo comento inedito le tre Gorgoni per tre specie di paura, l' ultima delle quali e la più terribile rappresentata da Medusa impietra in qualche modo le facoltà dell' anima, e le rende talvolta immobili eternamente — Questo luogo della Divina Commedia fa rammemorare la Nechmanzia dell' Odissea, l. XI., v. 633.

(2) *Convito*, IV., 7.

(3) Ivi.

(4) *Inferno*, XI., 27, 28.

> Non ti rimembra di quelle parole
> Con le quai la tua Etica pertratta
> Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
> Incontinenza, malizia, e la matta
> Bestialitade? . . . .

Arist., *Eth.* l. VII. cap. 1.

aggrediscono nell' esistenza, o nelle cose, che loro appartengono (1). La violenza che danneggia il prossimo si risolve in omicidio e ladroneccio; la violenza in se stesso sta nel suicidio o nella prodigalità; quella che si dirige alla Divinità s'annunzia o per la bestemmia che è un deicidio morale, o per le lascivie che oltraggiano la natura, o finalmente per l' usura che tende al dispregio dell' industria, figlia della natura come la natura è figlia di Dio (2). La frode anche più rea perchè niuna altra creatura ne dà l' esempio all' uomo, può usarsi contro coloro che a noi sono uniti per il vincolo generale dell' umanità, o contro coloro la cui fidanza è cattivata per i legami più stretti della parentela, della patria, della beneficenza, della subordinazione alle leggi; allora pervenuta al più odioso grado, la frode s' appella tradimento. — Abbiamo già veduto l' uomo che ha rinunziato alla ragione farsi uguale al bruto. Ora, non è egli rinunziare alla ragione il lasciare il dominio di se stesso per darsi in preda alle passioni? Come fuori de' limiti ordinarii della natura umana è un punto sublime in cui la virtù diventa eroismo, così è un punto infimo in cui il vizio diventa brutalità. Tale è il senso della favola di Circe sì celebre nella poesia antica. Ma la incantatrice fatta invisibile non ha cessato mai d' esser presente, o almeno in altre sembianze, ha sempre dato mano alle sue magiche trasformazioni. Sotto figure dietro le quali un anima pensante sembra dovere abitare, si manifestano i vili e perversi instinti degli animali: nè importa penetrare bene addentro ne' costumi de' popoli per riscontrarvi questi

(1) *Inferno*, XI., 8., 11.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista....
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro ed in lor cose....
Cicer., *De officiis*, I., 12. — S. Bonaventura, *Compendium* III., 6.
(2) *Inferno*, XI., 33, 34.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte, *ec.*
Arist. *Phys.* 1.

tipi orrendi : le abitudini immonde del porco , l' umore stizzoso del cane , la perfidia della volpe (1) .

Degli effetti del vizio , rimontando alle cause , si ritrova nuova e forse più sapiente divisione . L' amore , principio necessario di qualunque attività , può errare nel suo obietto volgendosi verso il male , può errare altresì nell' eccesso o nella tepidezza , stando diretto verso il bene . — Ora , conciossiachè l' amore non possa fare a meno di attendere alla conservazione del soggetto in cui risiede , niuno può odiare se stesso ; e perchè nissun' essere intendersi potrebbe diviso interamente dalla essenza eterna da cui tutto dipende , l' odio di Dio è per buona ventura impossibile. Resta dunque, che il male che s' ama sia quello del prossimo , e questo amore corrotto si forma in tre modi nel limo del cuore. Quando è la speranza d' innalzarsi per l' oppressione d' un altro ; quando è il timore di perdere potere, onore o fama, che fa attristare per l' innalzamento altrui ; ovvero è anche la ferita lasciata nel cuore per ingiuria immeritata. Orgoglio, invidia, ira, ecco i tre modi dell' amor del male. — L' amore apprende confusamente l' esistenza d' un bene vero nel quale avrebbe riposo ; si sforza d' aggiungerlo , e se lo sforzo infiacchisce , l' accidia è il suo nome. — Infine altri beni vi sono che non danno felicità ; ricchezze, piaceri sensuali, godimenti che lasciano sempre il rossor sulla fronte ; l' amore che ad essi si dà di soverchio , diventa colpevole ; allora è avarizia, gola e lussuria. Ma , in quella guisa che questi sette vizii capitali derivano da un medesimo principio, così discendono da essi per funesta genealogìa gli altri vizi secondarii (2) .

(1) *Purgat.* XIV. 14.

Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle ,
Che par che Circe gli avesse in pastura .

Vedi Cicerone *De Officiis* , I. 12 ; e specialmente Boezio , *de consolatione* lib. IV. , pros. 3. — Riccardo da S. Vittore , *de eruditione interioris hominis* , lib. III, , cap. 12.

(2) *Purgatorio* , XVII , 32 , 38 , 43 , 44 , 45 , 46.

(L' amore) puote errar per malo obietto
O per troppo o per poco di vigore
Il mal che s' ama è del prossimo , ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo . . .

Ma comechè nulla sia più libero dell'amore, il suo primo moto non è spontaneo. Questo moto quando è male inclinato, si chiama concupiscenza, ed è di tre sorte: concupiscenza de' sensi che è la voluttà, concupiscenza della mente che è l'ambizione, e concupiscenza che tiene dell'una e dell'altra, perchè ha per oggetto i mezzi di satisfarle, l'avarizia. Sono questi i tre mostri spaventevoli che si fanno incontro all'uomo quanto più s'inselva nell'oscurità della vita. La voluttà pari alla lonza leggera e lasciva, non cessa mai d'affatturar gli occhi che pure una volta ha tratti a se; l'ambizione, che può agguagliarsi al superbo leone; l'avarizia comparabile alla lupa, la cui magrezza è argomento delle insaziabili brame, per le quali fa molti meschini. Ma queste orrende fiere non nacquero nel mondo guasto da loro: figlie d'Inferno, l'invidia ne aprì loro le porte (1); o piuttosto, rigorosamente parlando, la concupiscenza è uno di quei fatti universali, costanti, che presenti annunziano estraneo potere, il quale s'esercita a gradi ineguali, dapprima come semplice ispirazione cui è facile resistere, dipoi come passione predominante quando la volontà è dal medesimo soggiogata. E poichè la volontà si è lasciata inabissare nel vizio, pare in certo modo che vi soccomba e perisca; la vita morale spira

Ciascun confusamente un bene apprende
  Nel qual si quieti l'animo, e desira . . .
Se lento amore in lui veder vi tira,
  O a lui acquistar, questa cornice
  Dopo giusto penter ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice . . . .
  L'amor che ad esso troppo s'abbandona,
  Di sovra noi si piange per tre cerchi.

Questa distinzione de' peccati capitali, differente da quella comunemente ricevuta e anche da quella di S. Tommaso, *prima secundae*, 9, 84 ar. 7, si trova in S. Bonaventura, *Compendium*, III, 14, — Ugo da S. Vittore *Allegoriae in Matthaeum*, 3, 4, 5, — S. Gregorio, *Moralium*, XXXI, 31; — e con piccola diversità, Cassiano, *de institut. coenob.* lib. V, cap. 1.

(1) *Inferno*, I, 17, 37.

Ed una lupa che di tutte brame
  Sembiava carca nella sua magrezza,
  E molte genti fe' già viver grame.
. . . . nello inferno
  Là onde invidia prima dipartilla.

Ved. anche *Paradiso*, XX, 1.

anzi l' ultim' ora della vita fisica, e può asserirsi che l'anima è già sepolta nella prigione infernale, cui si è da se stessa dannata. Il corpo in che risedeva è omai posseduto da altra anima, da altra vita, da altra satanica volontà. Per lei non solo è morte, ma dannazione precoce; talchè in vece dell' uomo resta infine non più un animale ma un demonio (1).

II.

La moltiplicazione dell' individuo nello spazio forma la società, e le vicissitudini della società nel tempo sono il subietto della storia. I fatti studiati in aspetto psicologico deggiono adunque ritrovarsi in aspetto istorico, ma entro campo più vasto. Ivi il male dell' intelletto e quello della volontà, l' errore e il vizio, tengono sua balìa, l' uno nelle dottrine filosofiche e religiose, l' altro nel governo temporale e spirituale delle nazioni.

1. Gli errori del genere umano cominciarono al suo uscir della culla, e in quel turbamento che cagionò ad esso il peccato del primo padre. Rimasto privo allora della felicità di conversare quaggiù faccia a faccia colla divinità, l' uomo la cercò negli astri del firmamento, de' quali sentiva gli influssi nel mirare attonito lo splendore de' loro raggi. Perchè i nomi di Giove e di Mercurio, di Marte e di Venere furono onorati di sacrificii e di voti. Quindi la idolatrìa, primo errore de' primi popoli (2). Dipoi il bisogno della verità remota punse

(1) *Purgatorio*, XIV, 49.

. . . . L' amo
Dell' antico avversario a se vi tira.

Inferno, XXXIII, 43, 44.

. . . . Tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa.

Ved. S. Tommaso, p. 2. sect. 9. 114, a. 1. — S. Bonaventura, *Sermo in feriam IV. Pentecostes.*

(2) *Paradiso*, IV, 21, VIII, 1, 2, 3:

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo,
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore,
Ma Dione onoravano e Cupido . . . . .

qualche nobile spirito ad indagarla. Preceduto dai sette illustri Greci che ebbero il nome di sapienti, uno vi fu, il quale maggiormente penetrato del sentimento dell' umana infermità, si fece appellare *Amico della sapienza.* Si stabilirono le scuole, nacque per tal modo la filosofia (1). Sebbene inutili non riuscissero tali cure, vennero meno in faccia alle questioni, che importava più di tutto risolvere. La sovrana ragione attendeva per rivelarsi l' avvento del figlio di Maria (2). Dio, ignorato dai più, anche da quelli cui da lungi si fe' appena manifesto, non riceve i debiti omaggi (3). Mentre che questa generale oscurità annebbia le scuole, molti ancor si rinvoltano nelle proprie tenebre. Lungo sarebbe l' enumerare tutti i loro errori da Parmenide e quei presuntuosi eleatici, che s' ingolfano nel raziocinio senza sapere ove vanno, fino ad Epicuro e i suoi seguaci che fanno morta l' anima col corpo (4); da Pittagora che fa discendere le anime traverso tutti i gradi del creato sino a Platone che le vide risalire alle stelle da cui sono discese (5). L' odierna opinione non ha voluto lasciare all' antica il tristo privilegio di credere e d' insegnare il falso, il quale è entrato teologico nell' eresìa, razionale in sistemi innumerevoli. Sono stati professati empii dogmi perfino dai grandi cittadini delle repubbliche cristiane, dai Sovrani del Santo

(1) *Convito* t. III, 11.
(2) *Purgatorio*, III, 13.
State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotele e di Plato,
E di molti altri . . . .
(3) *Inferno* IV, 13, 43. — *Purgatorio* VII, 9.
(4) *Inferno*, X, 5.
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Ibid. XII. 14 — *Paradiso*, XIII, 42.
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andâro e non sapevan dove.
(5) *Convito*, IV, 21. — *Paradiso*, IV, 8.
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Impero e dai cardinali medesimi che furono lor consiglieri (1). La moltitudine, derelitte le arti liberali, perchè le reputa non lucrose, s' affanna, ignorante e sordida, dietro alle lezioni dei decretalisti o dietro ai medici che le additano il sentiero della fortuna (2). La Scrittura e i Padri giacciono sepolti nella polvere. La favola, la speculazione procace, s' insinuano anche nelle cattedre sacre, e si contentano per ricompensa di stupida ammirazione o di sacrilego riso eccitato in uditori degni veramente di esse (3).

2. Ma per quanto inacerbisca il poeta filosofo questa dissennata condotta, egli almeno si racconsola nell' incolparne l' infralita natura: tutte le amarezze e tutti gli sdegni egli serba per deplorare la corruttela dei costumi proveniente dal depravato uso delle leggi e delle podestà. Vede i pastori dei popoli guidare i greggi ad incolti pascoli, tra' quali obliano la giustizia ond'eran ghiotti (4). Novera i pochi buoni re, e i tumulti delle città popolari, e gli scempii intestini, e i flutti di sangue versato (5). E come se la parola posta a disfida fosse vinta da questi sinistri spettacoli, prende il linguaggio dei Profeti dell' uno e dell' altro Testamento. — Il governo delle nazioni considerato ne' suoi successivi mutamenti, può compararsi alla visione di Daniello. Esso è la statua gigantesca d' un veglio colla testa formata di fin' oro, col petto e colle braccia d' argento, col tronco di rame, colle gambe di ferro, co' piè d' argilla. Sta dritto in un antro del monte Ida, e tiene le spalle volte all' Egitto e il viso a Roma. Ciascuna parte, ond' è composto, dalla testa in fuori, è rotta da una fessura che goccia lagrime, le quali accolte forando quella grotta scendono dentro la terra, e formano i quattro fiumi infernali. — La statua è la monarchìa tale quale i rei principi l'hanno fondata; l'Egitto è l'imagine delle istituzioni del passato; Roma è il tipo de' tempi novelli. La successione dei metalli rappresenta quella degli

(1) *Inferno*, X, 8, 40.
(2) *Convito*, IV. 11 — *Paradiso* IX, 1, 5; IX, 5; XI, 2; XII, 28.
(3) *Paradiso*, XXIX, 28.
(4) *Purgatorio*, XVI, 34.
(5) *Inferno*, XII, 36.

imperii, delle forme politiche, delle età degeneranti. Le ferite del corpo sociale sono vere sorgenti di delitti e dolori che deono allagare l' Inferno (1). Nè si presenta in meno funesto aspetto il deterioramento religioso. Simile alla donna che vide il Vangelista profeta seduta sovra le acque e prostituta dei re, è fatta la corte romana. Altra volta il pontefice suo sposo, fedele alle regole di virtù, seppe infrenare la bestia dalle sette teste e dalle dieci corna, il peccato che oggi non ha più freno (2). L' oro e l' argento sono eretti in idoli cui non mancano sacerdoti. Cangiate sono in armi le chiavi apostoliche, avvegnachè siensi vedute segnacolo su' vessilli che sventolavano nelle pugne contra i battezzati. Si guerreggia oggi togliendo alle popolazioni cristiane il pane spirituale, che il Padre celeste ha preparato per tutti (3). Sappiano frattanto coloro che seminano questi scandali aspettar l' ora, in che la Provvidenza dee riparare, e por fine ad essi. Lo scisma strazia e non guarisce; e si preparino pure ad eterni rimorsi coloro che profittano della caligine della Chiesa per seminare la

(1) *Inferno*, XIV, 32, 35, 36:

In mezzo 'l mar siede un paese guasto . . . .
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda siccome suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata . . . . *ec.*

L' interpetrazione che diamo di questa allegorìa è stata proposta dal Costa nel suo comento alla *Divina Commedia*. Abbiamo creduto poterla ammettere dappoichè trovammo spiegato il sogno di Nabucodonosor in modo quasi uguale in Riccardo da Sanvittore, *de erudit. int. hom.* lib. 1 cap. 1. Ma i dubbii si dissiparono, avendo trovato nel comento manoscritto di Giacopo di Dante la chiosa seguente:

„ Da considerare è che questo vecchio significa e figura tutta l' etade, e 'l corso del mondo, e tutto lo 'mperio e la vita degli imperatori e de' principi dal cominciamento del regno di Saturno infino a questi tempi . . . Vuol l' autore dimostrare come lo 'mperio essendo tra li pagani e nelle parti d' Oriente fu trasportato tra gli Greci . . . . poi fu trasportato lo 'mperio degli Greci nelli Romani; e però dice l' autore che questo vecchio volge il dosso inver Damiata la quale è in Oriente, e guata Roma cioè verso Occidente „.

(2) *Inferno*, XIX, 36.

Di voi pastor s' accorse il Vangelista . . . *ec.*

Anche in questo passo difficile ci attenghiamo al comento del Costa. — Riccardo da Sanvittore, *sup. Apocalyps.*

(3) *Inferno*, XIX, 38. — *Paradiso*, IX, 44; XVII, 15; XXVII, 41.

zizzania nel suo campo (1). Ma la depravazione delle due podestà ecclesiastica e secolare è meno pericolosa della stessa lor confusione. La spada è giunta col pastorale in mani violente: il mutuo rispetto è cessato nella forzata unione (2). Se l' ordine è il supremo bene della società, la confusione il disordine è per lei l' estremo dei mali.

III.

Finquì il male è stato rivelato in modo doppiamente imperfetto, limitato nell' uomo per la libertà che non perisce mai interamente, nella società per le proteste clamorose della pubblica coscienza. Uopo è vederlo adesso districato dagli ostacoli, che gli oppongono il ritorno possibile e la presenza simultanea del bene; uopo è vederlo elevato alla duplice condizione d' universalità, d' immutabilità. La città dei malvagi, invisibile in questo mondo in cui resta confusa colla città di Dio, diverrà visibile nel mondo dei morti.

1. La tradizione popolare, ispirata forse dalle eruzioni vulcaniche, ha situato l' inferno nelle viscere del globo terrestre. Questo luogo era rappresentato dalla scienza antica come per il più basso dell' universo e il più distante dall' Empireo: ell'era però natural cosa il rilegarvi le anime, che il peccato mai sempre allontana dal soggiorno de' Beati (3). Pur tuttavolta l' inferno serba i vestigi dell' onnipresenza divina. La potestà, la sapienza e l'amore lo prepararono fin dal principio; l'amore medesimo, perchè è giusto che eterni dolori sieno la punizione di quei che spregiarono l' eterno amore. (4).

(1) *Inferno*, XXVIII, 12. Vedi per più estese dichiarazioni, che correggeranno l' amarezza de' rimproveri precedenti, la terza parte, cap. 5.

(2) *Purgatorio*, XVI, 37, 38:

. . . . È giunta la spada
Col pastorale; e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.

(3) *Inferno*, passim. — Questa fu anche l' opinione del medio evo. Ugo da Sanvittore, *erudit. didascal.* 1, 3. — S. Bonaventura, *Compendium theologiae* VII, 21.

(4) *Inferno*, III, 2.

Giustizia mosse 'l mio alto fattore;
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.

Se l' inferno è l' adempimento dell' opera di riprovazione di cui sono già le traccie sulla terra, conformi ne devono essere i principali lineamenti, conformi le divisioni. I reprobi dell' altra vita si disporranno adunque in quattro ordini distinti come i peccatori della presente. Nove cerchi vaneggiano nell' abisso ristrignendosi a misura che più s' internano. Il primo riceve nella sua larga circonferenza quelli sciaurati che mai non fur vivi, che passaron quaggiù senza infamia e senza loda, neutri fra Dio e i suoi nimici, ma fedeli solo per se. Sotto a loro è la turba molta e grande di quelli che dinanzi al Cristianesimo trassero giorni incolpabili, ma non ebbero cognizione della verità o il coraggio di venerarla. La mancanza d' infinita beatitudine alla quale aspirano senza speme, getta un velo di tristezza sul loro destino non scemo però di consolazione e d' onoranza. I quattro cerchi susseguenti contengono le vittime della incontinenza; su' confini della incontinenza e della malizia è punita l' eresia che partecipa dell' una e dell' altra. Il settimo cerchio, suddiviso in tre gironi, racchiude i violenti. L' ottavo è solcato da dieci larghi fossi, ne' quali la frode è punita. Nel nono gemono i traditori (1).

2. Entro questo spazio si contiene tutto quanto l' apparato dei dolori fisici, intellettuali, morali. Il dolore generato dal peccato conserva il suo carattere primitivo, e resta un male quando non è espiatorio. — Ma il tormento fisico suppone l' esistenza dei sensi, che pare non si possano concepire separati da' loro organi. Così, avanti che la risurrezione generale abbia restituita ai reprobi la carne in che si furono contaminati, saranno dati a loro corpi provvisorii; ombre se si paragonano ai membri viventi, ai quali sono sostituiti, ombre vane fuorchè nell' aspetto, e frattanto realtà visibili; non rimoventi gli oggetti estranei in cui s' avvengono; ed impedienti l' aspetto di quelli davanti a' quali s' interpongono, vanitadi in

Inferno III, 22. — *Paradiso* XV, 4:
Ben è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

(1) *Inferno*, passim; ma specialmente XI, 6:
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi... *ec.*

se stesse, ma capaci di pena. Perdono talvolta l' umana sembianza per assumerne altra più sinistra, come lo strisciare in forma di serpente, diramarsi in sterpi di sotto fallace scorza, guizzare in fiamme (1). Perciò, tutto il terribile della natura, quanto ha potuto inventare di più spaventevole l' immaginazione umana, quanti inenarrabili rigori ha dovuto attribuirsi la vendetta divina, tutto s' aduna in supplizii, onde ciascuno raffigura, simbolo infernale, il vizio cui corrisponde. Aumenteranno questi tormenti anche quando aperti i sepolcri renderanno i morti ad una vita futura interminabile: perciocchè più un essere è perfetto, più perfettamente s' esercitano le sue funzioni; più stretto è il commercio dell' anima col corpo, più viva dee farsi la sensibilità che ne resulta (2).

Come ridire adesso la pena dell' intelletto? Rimane a loro la memoria del passato; ma la memoria del delitto, senza pentimento, è disgrazia maggiore (3). Incognito è a loro il presente, quantunque l'avvenire si scopra sovente a' loro sguardi; simili ai vecchi di vista indebolita che scorgono le cose lontane, e non veggono le vicine. Ma questo profetico lume, solo riflesso che cade fino a loro della luce eterna, s' ottenebrerà quando, finito il tempo, si chiuderanno le porte dell' avvenire;

(1) *Inferno*, VI, 6, 12; XII, 27; XVII, 32; XIX, 15, 43; XXIII, 13; XXIV, 8; XXXII, 26, ec.

Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra . . . .
. . . . Ponavam le piante
Sopra lor vanità che par persona . . . .
Disse a' compagni: siete voi accorti
Che quel di dietro muove ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne.
. . . Passeggiando tra le teste
Forte percossi 'l piè nel viso ad una . . . .

S. Agostino (*De civit. Dei*, XXI, 10) muove il dubbio se i dannati abbiano corpo.

(2) *Inferno*, VI, 36:

. . . . Ritorna a tua scïenza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta
Più senta 'l bene e così la doglienza.

Questa massima è tolta da S. Agostino, che la cavò d' Aristotele.

(3) S. Tommaso, *Summa Theolog.*, p. 1, 9, 89, art. 6.

ogni conoscenza allora fia morta per essi (1). Le nozioni che hanno anche al presente confuse, oscure, non sono in istato di scienza e molto meno di filosofia; perchè la filosofia si compone d' amore, e l' amore in loro è spento. Adunque gli spiriti infernali sono privati della contemplazione di questa cosa bellissima che è la beatitudine dell' intelletto, e tal privazione è amarissima e piena d' ogni tristezza (2).

Il difetto dell' amore è l' ultimo supplizio delle volontà colpevoli. Quindi l'odio scambievole che le fa maledirsi, l'odio di se stesse che le sprona e le fa gittare in mezzo dei tormenti (3); l' odio della divinità che pur tormentate minacciano alteramente (4). Quindi le bestemmie contro il Creatore, contro l'umana specie, il luogo, il tempo, il seme di lor semenza, e de' nascimenti loro; e il desiderio del nulla sempre inesaudito. Le passioni del mondo le hanno trascinate: avide come altra fiata di lodi, di voluttà di vendette, meritano ognor più gastighi incessanti (5), e quei dolori che infiniti per la durata sono anche infiniti per la intensità, perocchè procedano dalla perdita del sommo bene, Dio.

IV.

Negli errori e nella iniquità della vita riconosciuta abbiamo l' origine delle pene che seguono la morte. Il male s'è manifestato causa insieme ed effetto sotto forma volontaria, e penale. Fuori da questa alternativa della morte e della vita, v' hanno Enti ne' quali più strettamente si congiungono la causa e l' effetto, la malizia e la pena; che dominano la rea uma-

(1) *Inferno* VI, 22; XV, 21; XXVIII, 26; X, 33, 34;
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
V. S. Tommaso, loc. cit. art. 8.
(2) *Convito*, III, 13.
(3) *Inferno*, III, 40.
(4) *Ivi*, XVI, 18; XXV, 1.
(5) S. Tommaso sec. quaest., 9, 14, art. 5; *Summa contra gentes*, IV, 92, 93.

nità per essere stati i primi a delinquere; istigatori de' falli di lei in questo mondo, esecutori de' supplizii nell' altro, modelli perfetti della perversità, vuolsi dire i demonii.

Pare, che caduti dalle sublimi regioni spirituali in cui erano del primo coro, questi angeli ribelli abbiano sofferto l' onta di materiale trasformazione, che lor sieno stati dati anche dei corpi (1), e parimente attribuito a loro un' impero quasi assoluto sulla natura; avvegnachè le tempeste obbedienti, le piogge ed il fulmine si riversino e scoppino a lor senno; e talor la vendetta e' satollino sul frale dei morti quando loro sfuggano le anime tra branche. A questa loro potestà soprannaturale si riferiscono le colpevoli imprese della magia. Ma più generale e più costante azione esercitano essi su gli umani destini; è opera loro la tentazione. Li vedemmo seminar d' aguati le vie perigliose della scienza, ed alle tre concupiscenze aprir le porte d' inferno. Simili a pescatori instancabili, coll' esca e coll' amo attraggono perfidamente le volontà irresolute (2); perseguono la loro preda fin' oltre la tomba; non paventano di conquistarla contro gli angeli, e di rinnovare in tal guisa il conflitto degli antichi giorni (3).

Il secondo ministero di costoro si è il punire: epperò regnano sulla perduta gente nelle infernali regioni, cui separatamente alcuno di loro presiede. Nel vestibolo, tra la folla degli egoisti, son posti gli angeli ingrati, che nella ribellione di Lucifero, restarono indifferenti (4). Così per una reminiscenza della poesìa pagana, che la teologìa cattolica non disapprovava, Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, le Furie, i Centauri, le Arpìe, Gerione, Caco, i Giganti trasmutati in demonii, sono posti a custodi d' altrettanti cerchi successivi (5). Innumerabili legioni ne sono sparse o sulle torri della città dolente, o nelle diverse sue parti, ove gavaz-

(1) *Purgatorio*, V, 37.— S. Tommaso 1. q. 110, art. 3.
(2) Vedasi il luogo citato di sopra pag. 70.
(3) *Inferno*, XXVII, 38.— *Purgatorio*, V, 36.
(4) *Inferno* III, 13.
(5) *Inferno*, III, V, VI, VIII, IX, XII, XIII, XVII, XXV, XXXI, XXXIV.— Virgil. Aeneid. VI.— S. Tommaso sec. quaest. 9, 94.

zano e trescano in mezzo degli spietati martirii (1). — Ma queste legioni suddite sono d' un capo, che n' è il primogenito, una volta il più bello degli spiriti. Oggi costui è il perverso volere che cerca il male, quegli da cui ogni tutto procede, l' antico avversario dell' uomo (2). Deità di trista e menzognera parodia (Dis), imperador del regno dei dolori, ha il trono di ghiaccio in tal punto che è il mezzo e il fondo insieme dell' abisso; a lui d' intorno gradatamente s' innalzano le nove gerarchie de' reprobi; posa su lui tutto il sistema dell' iniquità (3). Il peccato e il dolore, che sono per l' anime quello che la gravità è per il corpo, lo hanno precipitato in luogo che è il centro medesimo della terra al quale tendono tutti i corpi gravi. Lo cinge la gravitazione generale, pesa su lui, da ogni lato lo preme; suo delitto fu di voler

(1) *Inferno* VIII, XXI. — S. Tommaso, prima qu. 63, art. 9.
(2) *Inferno* XXXIV, 6.
(3) *Purgatorio*, XIV, 48. — *Inferno* XXXIV, 10, 13, 15;

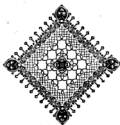
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia . . . .
Oh quanto parve a me gran meraviglia
Quando vidi tre faccie alla sua testa!
L' una dinanzi e quella era vermiglia . . . .
E la destra parea tra bianca e gialla,
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s' avvalla.

In questo ritratto che Dante fa di Lucifero, facil cosa è raffigurare i tre volti che a Lucifero si attribuiscono rassomiglianti la triplice Ecate della mitologia antica. Pur nondimeno più profondo intendimento sembra rivelarsi nei tre colori che dà a questa triplice figura opposti ai tre colori dei cerchii misteriosi, ne' quali vedremo appresso rappresentarsi la divina Trinità. Il comento di Giacopo di Dante offre a tal riguardo una interpretazione simbolica, che n' è parsa degna di qualche importanza.

„ Queste tre faccie significano le tre impotenzie che ha Lucifero, da cui „ nasce ogni male, e sono contrarie alle tre parti che ha Iddio. La prima parte „ che ha Iddio si è prudenza per la quale provvede e coordina ogni cosa; contra questa ha Lucifero ignoranza, cioè che niuna cosa conosce e discerne; e „ questo significa la faccia nera. La seconda parte che è Iddio si è amore, lo „ quale gli fece fare tutto il mondo e reggere e mantenere: contra questo ha „ Lucifero odio e invidia per la quale tutto il mondo corrompe a mal fare; e „ questo significa la faccia rossa. Le terza cosa che ha Iddio si è la potenzia „ colla quale le eterne cose e tutte quelle del mondo governa come a lui piace „ e siccome vuole ragione e giustizia: contra questa si ha Lucifero debilezza e „ impotenzia, cioè che non può fare niente . . . , e questo significa la faccia „ tra bianca e gialla. „

tirare a se ogni creatura, ora gli è supplizio l'essere oppresso sotto il pondo della creazione (1).

(1) *Inferno*, XXXIV, 2, 7, 10, 30;
E s' io divenni allora travagliato
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual' era il punto, ch' i' avea passato.
Paradiso, XXIX, 19.
. . . . Colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
S. Bonav. *Compendium*, II, 23.— S. Tommaso prima q. 64, art. 4.

CAP. III.

Il male e il bene tra loro confrontati e lottanti.

I male in tutto il suo orrore e il bene nella sua intera purezza si manifesterebbero solamente all' origine e al termine loro, ove fossero ambedue situati oltre i confini del tempo. Ma ambedue convennero in questo come su terreno libero, e vi si accontarono quando opposti, quando commisti. Per lo che conviene studiare le circostanze e gli effetti di questo incontro, o nelle vicissitudini della vita individuale o sociale, o in quel prolungamento di vita in che s' adempiono efficaci espiazioni, ovvero nella natura, teatro di tutti i fatti temporali, i quali trapassando lasciano sempre in lei qualche vestigio.

I.

1. Rileva quì il dar contezza dell' intima costituzione dell' uomo, termine comune di tutti gli avvenimenti prosperi o funesti ch' egli ne porge, inizio necessario di tutti i problemi, che lo riguardano. Quì non è permesso tirare un velo sopra alcun segreto, nè celar quelli della generazione, del commercio dell' anima col corpo, nè quelli della loro mutua separazione.

Tre potenze concorrono all' opera della generazione. Dapprima gli astri esercitano la potenza dell' irraggiamento sulla materia, e svolgono dagli elementi accozzati in favorevoli condizioni i principii vitali che animano le piante e le bestie. Dipoi avvi nell' uomo una potenza d' assimilazione che si comunica agli alimenti digesti, è distribuita col sangue in tutte le membra, e sparge fuori la fecondità. La donna infine ha in se una forza di complessione che dispone la materia destinata a ricevere il benefizio della nascita. — Le vene assetate non assorbono nell' ufficio della nutrizione tutto il sangue, che dassi a loro. Una parte di questo fluido alimentoso, depurato, prende nel cuore virtù assimilatrice; scende più smaltito per canali ove si compie la sua elaborazione; ed all' istante del mistero coniugale il sangue del padre, attivo e informativo, feconda il sangue passivo e docile racchiuso nel sen della madre. Ivi gli elementi si predispongono del corpo futuro, finchè sufficiente apparecchio li faccia idonei all' influsso celeste che produce in loro la vita. Questa vita, vegetale in principio, ma progressiva, prende incremento per il proprio esercizio; fa passare l'organizzazione dallo stato di pianta a quello di zoofito, per giugnere poscia alla completa animalità. Ma quì s' arresta l' azione delle forze naturali: la madre che dà la materia, il padre che dà la forma, gli astri onde viene il principio vitale. — Per fare sopravanzare alla creatura l' intervallo che separa l' animalità dalla umanità, è mestieri ricorrere al primo motore. Appena dunque è perfetto l' articolar del cervello, Dio getta uno sguardo d' amore sulla grand' opera, e soffia su lei soffio potente. Il divino spiro attrae a

se il principio d' attività che trova nel corpo dell' infante : di due fassi una sola sostanza, una sola anima, che vive, sente, e si riflette sopra se stessa (1).

L' anima è dunque unica nella sua essenza, perchè l' esercizio d' alcuna delle sue facoltà portato a un certo grado d' intensità, basta perchè tutta a se la raccolga (2). In lei distinte fra loro, ma tutta volta unite e conseguenti, esistono tre potenze, regolativa, animale, razionale ; le quali si possono paragonare al pentagono che si compone di tre angoli sovrapposti (3). L' anima presente nelle membra, in tutti gli atomi di polvere vivente di che sono esse formate, vi si rivela per l'esercizio medesimo delle loro funzioni. Ella è unita al corpo come la causa all' effetto, l' atto alla potenza, la forma alla materia (4). Viene appellata Forma sostanziale, perchè sola fà che l' uomo sia, e da lui separata fa perdere a questo am-

(1) *Convito*, IV, 21. „ E però dico, che quando l' umano seme cade nel suo recettacolo, esso porta seco la vertù dell' anima generativa, e la vertù del cielo, e la vertù degli elementi legata, cioè la complessione matura, e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l' anima generante; e la vertù formativa prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l' anima in vita, la quale incontanente produtta, riceve dalla vertù del motore del cielo lo intelletto possibile.

Questa dottrina è anche meglio spiegata nel *Purgatorio* XXV, 13:

Sangue perfetto, che mai non si beve, *ec.*

Ved. Aristot. *De generat. animal.*, II, 3. — S. Tommaso prima q. 119, art. 2. S. Bonaventura, *Compendium*, II, 32.

(2) *Purgatorio*, IV, 1, 2.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par, ch' a nulla potenzia più intenda;
E questo è contra quello error, che crede
Che un anima sovr' altra in noi s' accenda.

Cf. S. Tommaso, prima q. 76, art. 3. — L' argomento è letteralmente il medesimo.

(3) *Purgatorio*, XXV, 25:

. . . . Vive e sente, e se in se rigira.

Convito, III, 8; IV, 7. — Le potenzie dell' anima stanno sopra se come la figura del quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo — Cf. Aristot. *De anima*, II, 3; III, 12. — S. Tommaso, prima q. 78. — S. Bonaventura, *Compendium*, II, 32.

(4) *Inferno*, XXVII, 25. — *Paradiso*, II, 45.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe.

Convito, III, 6. — Cf. Aristot. *De anima*, II, 1. — S. Tommaso prima q 75, 1.

mirando composto l' esistenza ed il nome (1). La sede sua è nel sangue (2): nondimeno nel cervello come in un tesoro depone le imagini che vuol ritenere. Scelse la faccia per chiarir di fuori, sulla quale spiritualizzò la carne per renderla trasparente all' interno lampo del pensiero: delineò le fattezze con somma delicatezza, creò la fisonomia, si sforzò d' abbellire e adornare le due parti su cui massimamente si svela, gli occhi e la bocca; le quali si posson chiamare balconi, a cui la regina, che nello edificio del corpo abita, avvegnachè velata, s' affaccia (3). Infine ministri di lei sono gli spiriti animali, vapori che si formano nel cuore e si spandono per tutte le membra, fluidi sottili che mantengono le comunicazioni dell' organo cerebrale con gli organi sensorii (4). — Ma la regina può divenire schiava; conciossiachè v'abbiano difetti di complessione, che ostano al libero perfezionamento dell' anima; e v' abbiano nature ottuse e rudi nelle quali penetra male il raggio di Dio (5). Le rivoluzioni del cielo e delle stagioni acquistano altresì, per mezzo delle disposizioni fisiche cui producono, una influenza indubitata sulle facoltà morali: E come alle quattro età della vita corrispondono per il corpo quattro temperamenti derivanti dall' unione dell' umido, del caldo, dell' asciutto, del freddo; così l' anima ha quattro stati distinti per il carattere proprio di ciascuno, cioè piaceri e tristezze, vizii abituali e virtù predilette (6).

La morte interrompe quest' armonìa. — Ma fra tutte le opinioni bestiali cui s' attengono gli uomini, la più insensata, la più vile, la più dannosa è quella che nega l'esistenza d'un

(1) *Purgatorio*, XVIII, 17. — Cf. S. Tommaso prima q. 76, 4.

(2) *Purgatorio*, V, 25.

. . . . il sangue in sul quale io sedea.

(3) *Purgatorio*, XXXIII, 27.— *Paradiso* I, 8. — *Convito*, III, 8. — Brunetto Latini, *Tesoro*, lib, 1 cap. 15; e particolarmente S. Bonaventura *Compendium*, II, 57-59. in cui si trovano anticipati i segni fisionomici di Lavater e di Gall.

(4) *Convito*, II, 2, 14; III, 9. — *Vita nuova*, 3, 6. — *Paradiso*, XXVI, 24.

(5) *Convito*, IV, 20.

(6) Ibid., IV, 2, 23, 28. — Cf. Alberto Mag., *Metaurorum*, IV. — Aegidius Columna, *De regimine princip.*, l. I. p. 1, cap. 6.

altra vita (1). Trova essa la sua condanna nella dottrina di tutti i savii delle scuole più illustri, di tutti gli antichi poeti, di tutte le religioni del mondo, di tutte le società governate da leggi; la trova nella speranza d' altra vita che la natura depose nel fondo delle anime tutte, e che per mentire bisognerebbe che contraddicesse all' opera più perfetta della creazione; la trova nella esperienza dei sogni e delle visioni per le quali conferiamo con esseri immortali; infine nei dogmi della fede cristiana, la cui certezza avanza ogni altra prova, perchè emana da colui che c' impartisce l' immortalità.— Quando dunque l' anima solvesi della sua fragil carne seco ne porta tutte le facoltà divine ed umane che le appartennero: le prime, che sono memoria, intelligenza, e volontà, divenute più attive, le seconde, cioè quelle che si comprendono nel nome di sensibilità, affatto inerti. Il merito o demerito suo, quasi forza che la tragga, determina il luogo di pena, d' espiazione o di ricompensa che ella occuperà. Giunta quivi esercita intorno a se nell' aria ambiente la virtù formativa di cui è dotata. E come l' atmosfera umida si colora dei raggi che in essa si riflettono, l' aria così prende la forma novella, che in lei è impressa; ne deriva un corpo sottile nel quale organato è ogni senso, espresso ogni interno pensiero, nel quale l' anima ricupera le funzioni della vita animale, manifesta la sua presenza per la parola, per il sorriso o per le lacrime (2). Per

(1) *Convito*, II, 9. — Dico che di tutte le bestialità quella è stoltissima, vilissima e dannosissima che crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì dei filosofi come degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale, ec. .... Ancora n' accerta la dottrina veracissima di Cristo. .....

(2) *Purgatorio*, XXV, 27.

Solvesi della carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e 'l divino.
L' altre potenzie tutte quante mute
Memoria, intelligenza e volontade,
In atto molto più che prima acute ....
Tosto che luogo là la circoscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive ....
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l' alma, che ristette ....
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.

questi corpi aerei gli antichi intendevano l'ombre destinate da loro a popolare il regno della morte: Ed è questa l'opinione di molti filosofi più recenti, i quali non sanno concepire la possibilità di pene e godimenti fuori d' un involucro corporeo (1). — Ma l' ombra dee dissiparsi un dì in faccia al vero; e questi fugaci corpi succeder deono a quelli, che rianimati, usciran della tomba; perchè se la corruttibilità è la legge comune delle creature, è nondimeno solo di quelle che sono l'opera d'altri esseri creati: perciò periscono le cose prodotte dal concorso della materia prima e dall'influenza degli astri, ma non periscono giammai quelle che escono immediatamente delle mani del Creatore. L'Eterno non comunica una vita caduca; opera sua è l'umanità, la quale tuttaquanta, anima e corpo, fu formata colle sue mani, animata del suo spiro, nel sesto giorno del mondo: ed all'ultimo giorno, intera, corpo ed anima, rivivera (2).

2. Una attenta analisi ci farà progredire nella cognizione di noi stessi.

Tra le cose intellettuali, le prime che si possono appellare elementari, sono le sensazioni; e tra queste, le più complicate son quelle della vista. Gli oggetti medesimi non vengono realmente a ferir l' occhio; ma per una specie d' impulso ci sono trasmesse traverso l' aria diafana le loro forme, le quali si fermano nel liquido della pupilla e vi si riflettono come in uno specchio. Ivi sono accolte dagli spiriti animali addetti al

(1) *Convito*, II, 9. — E dico corporeo ed incorporeo per le diverse opinioni ch' io trovo di ciò. — Cf. S. Agostin. *Epist.*, 13, 159, 162, in cui rigetta come temeraria questa opinione, lasciandola indecisa. — Vedasi anche Origene e S. Ireneo citati da Brucker (*Hist. Crit. Philos. in Platone*), i quali ammettono l'esistenza d' un corpo sottile che accompagna l'anima dopo morte. Spiegata in modo da indurre curiosità si trova nei frammenti del comento di Proclo sul decimo libro della Repubblica di Platone, pubblicati dal Cardinal Mai, — *Auctores classici*, 1.

(2) *Paradiso*, VII, 23-49:

Ciò che da lei senza mezzo distilla
 Non ha poi fine, ... *ec.*
E quinci puoi argomentare ancora
 Vostra resurrezion, se tu ripensi
 Come l' umana carne fêssi allora,
Che li primi parenti entrambo fênsi.

Cf. S. Bonaventura, *Compendium*, I, 10.

servigio della vista, i quali le trasmettono e le rappresentano al cervello: e per tal modo noi vediamo. Qualunque sensazione s' opera così per comunicazione dell' oggetto al cervello traverso uno o più mezzi continui (1). La parte anteriore del viscere cerebrale è la sorgente comune della sensibilità. Ivi risiede il senso comune in cui si riducono e si paragonano tutte le impressioni ricevute per gli organi. Contuttociò il predominio d' una di queste impressioni soverchia le altre: l' anima, presa dalla vaghezza d' uno spettacolo che lusinga gli occhi, non s' avvede della fuga del tempo che l' orologio fedele annunzia all' orecchio (2). La sensibilità si prolunga in qualche maniera per il soccorso della immaginazione. E nondimeno l' imaginazione scevra delle impressioni della terra, può rischiararsi di celeste lume. Sovente rapisce noi stessi sì di fuori che restiamo sordi al fragor di mille trombe che suonino intorno a noi (3). — Finalmente le sensazioni indicano tosto qualità sensibili, e intanto palesano certe disposizioni dell' oggetto onde procedono, per lo che sono accompagnate da un sentimento d' utilità o di pericolo. Avvi dunque una facoltà che le domina, che spiega ed apprende le relazioni implicitamente percette, e le propone alle operazioni dell' intelletto: si chiama, rendendo il valor primitivo ad un nome da molto tempo disnaturato, apprensiva (4). — Così, il fatto sensibile è il principio necessario d' ogni nozione intelligibile. Questo inizio dei sensi nelle operazioni dello spirito umano è una delle fatalità

(1) *Convito*, III, 9. Descrizione estesissima del fenomeno della sensazione.

(2) *Purgatorio*, IV, 3.

E però quando s' ode cosa o vede
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede,

(3) *Purgatorio*, XVII, 5, 6:

O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa.

(4) *Purgat.* XVIII, 8:

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì che l' animo ad essa volger face.

di nostra natura, la cagione precipua della nostra debolezza; ed è al tempo stesso, mirabil cosa! la condizione del nostro perfezionamento razionale, e per conseguenza della nostra grandezza (1).

L'immaginativa e l'apprensiva segnano due punti di trapasso fra la passività e l'attività. Sopra a questa prima e bassa regione dell'anima, turbata da apparizioni importune e spesso mendaci, s'eleva la regione superiore ove tutto è spontaneo, puro e luminoso. Gli antichi la dissero *Mens*: per lei l'uomo si distingue dagli animali (2). Scorgiamo in essa diverse facoltà; quella che costituisce la scienza, quella che consiglia, quella che inventa e quella che giudica. Possiamo anche interporre tra loro l'intelletto, che arditamente va dritto alla ricerca dell'incognito, e la memoria, che ricalca le vestigia lasciate dall'infaticabile suo predecessore, senza poter seguirle sempre sino alla meta (3). Parimente distinguer possiamo l'intelletto in attivo e passivo. L'intelletto attivo elabora ed accozza le percezioni ricevute; le promove allo stato di nozioni, e queste pure ordina e dispone. Il pensiero si pensa da se stesso, ma ignora se stesso al suo nascere (4); sol per lunga considerazione prende contezza e possesso di se; l'attività, spinta al più alto grado, diventa riflessione. L'intelletto passivo contiene in potenza le forme universali quali esistono in atto nel pensiero divino. Per esso possono esser comprese tutte le cose; perciò resta necessariamente indeterminato, suscetti-

(1) *Paradiso*, IV, 14.

. . . . vostro ingegno
. . . . . . solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno

Cf. per tutto questo paragrafo, Aristot. *De anima*, II, 7; III, 3, 4, 8; — S. Tommaso pr., q. 78, 4; q. 84, 5, 6. — Boezio, lib. V., metr. 4. — S. Bonaventura, *Compendium*, II., 45.

(2) *Convito*, III, 2 . . . . . Solamente dell'uomo e delle divine sussistenzie questa mente si predica . . . — Cf. Boezio, lib. 1, pros. 4.

(3) *Convito*, ibid. — *Inferno*, II, 3. — *Paradiso* I, 3:

Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Cf. Arist. *de anima*, III, 3, 4.

(4) *Paradiso*, X, 12:

Non m'accors' io, se non com' uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.

bile di differenti modificazioni, e si appella ancora l' intelletto possibile (1).

Così è mestieri riconoscere nello spirito umano altri principii che offrono un carattere passivo. Sono questi le idee primitive, delle quali non sapremmo spiegar l' origine, le verità evidenti che crediamo senza dimostrazione alcuna (2). E se ricusiamo di confessarle innate, siamo costretti ad ammettere almeno come tali le facoltà componenti il nostro essere (3). V' hanno dunque principii che non ci vengono esteriormente nè ci siamo dati da noi stessi. Avvi una creazione interna continua che annunzia la presenza invisibile della Divinità (4). In alto come in basso, per la ragione come per i sensi, l' uomo giugne a ciò che egli non è, e trova limiti che ristringono la sua indipendenza.

Questi fatti comprovati serviranno ad accennar la strada che menerà dalla ignoranza e dall' errore alla vera scienza. Il primo atto di studio scrupoloso sarà di fissare i limiti cui debba essa arrestarsi, ed oltre i quali sarebbe temerità volere inseguire la ragion delle cose. Il secondo sarà di dismettere ogni pregiudizio innanzi accettato; perocchè coloro che nulla hanno appreso pervengono ad abitudini veramente filosofiche più facilmente che gli altri, i quali per lunghi insegnamenti sono

(1) *Purgatorio*, XXV, 22. Allusione a un' errore di Averroe:
Sì che, per sua dottrina fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto.
Convito, IV, 21. — Arist., *de anima* III, 5, 6; e per la confutazione d' Averroe, S. Tommaso Sum. c. gent. II, 73.

(2) *Purgatorio*, XVIII, 19;
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape, *ec.*
Cf. Arist. *Anal.* pos., I, 31.
Paradiso II, 15.
. . . . per se noto
A guisa del ver primo, che l' uom crede
Arist. *De anima* III, 9. Topic., I, 1.

(3) *Purgatorio* XVIII, 21:
Innata v' è la virtù che consiglia.

(4) *Convito*, IV, 21. In questa cotale anima è la virtù sua propria e la intellettuale e la divina — Cf. Platone — Cicerone *de senectute*, 21.— Lib. *De causis*, 3: *Omnis anima nobilis habet tres operationes . . . . . operatio animalis, intellectualis et divina.*

imbevuti d' assai false opinioni (1). — Poste queste condizioni preliminari, egli è permesso cominciare efficaci ricerche. Il sapiente attingerà alle fonti dell'osservazione; poi s' avanzerà lentamente nelle vie del raziocinio; camminerà col piombo a' piedi; nè travalicherà se prima non ha il sostegno d' una soccorrevole distinzione, i due passi difficili del no e del sì (2). Non si lascerà soffermare dalle distrazioni in che s' avverrà sul sentiero; imperciocchè se novelli pensieri sopraggiungono ad attraversare i primi, scambievolmente s' impediscono e ritardano il cammino, e dal segno s' allontanano (3). Tre parole racchiudono questi precetti: esperienza, prudenza, perseveranza. — Per essi entriamo in quel tranquillo possesso del vero che stabilisce la certezza. La certezza riposa su basi differenti secondo i diversi ordini di cognizioni ne' quali s' incontra. Ella è nel testimonio dei sensi, quando essa applica su gli obietti proprii a ciascuno di loro; è negli assiomi poc' anzi indicati; è nel consenso unanime degli uomini sulle quistioni del dominio della ragione: perchè l' ipotesi d' un inganno universale che avvolgesse il genere umano in una invincibile cecità, sarebbe bestemmia orribile a pronunziarsi (4). Tuttavolta, appiè delle verità conosciute sgorgano sempre novelle dubbiezze, come spuntano appiè degli alberi nuovi germogli. La certezza rimane sempre circondata di

(1) *De Monarchia*, lib. I — *Facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora et falsis opinionibus imbuti sunt* . . . . . *Paradiso*, XIII, 41.

(2) *Paradiso*, II, 32:

Esperienza . . . .
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.

Ibid. XIII, 38:

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com' uom lasso,
Ed al sì, ed al no, che tu non vedi . . .

(3) *Purgatorio*, V, 6:

Che sempre l' uomo in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Cf. Ugo da Sanvittore, *Instit. Monast.*, IV.

(4) *Convito*, IV, 8, 11: Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile. — Arist. *Topic.* lib. I, cap. I. — S. Tommaso, prima, q. 85, art. 6.

tenebre umane. La sola luce che non ha ombre è quella della fede (1).

3. Nell' ordine morale i primi fatti che si presentano sono anche del numero di quelli in cui l' anima si mostra passiva, ond' è che si chiamano eccellentemente passioni. Troppo ci dilungheremmo in enumerarle. Ma tutte si riducono a disposizioni antecedenti, che si dicono appetiti. Tre specie d' appetiti si contano. Il primo naturale, che di se non ha coscienza, e che è la tendenza ineluttabile di tutti gli Esseri fisici alla soddisfazione de' bisogni loro; il secondo sensitivo, che ha il suo mobile esterno nelle cose sensibili, e che è o concupiscibile od irascibile; il terzo intellettuale, il cui obietto si apprezza sol dal pensiero. Cotali appetiti possono in se stessi ridursi a un principio comune, l' amore (2). Dal Creatore alla più vile delle creature, tutto soggiace alla gran legge dell' amore (3). — I corpi semplici tendono per l' attrazione, che è una specie d' amore, al centro dello spazio assegnato a loro. I corpi composti hanno una simpatia, un amore dello stesso genere del precedente per i luoghi ove si formarono, ove acquistarono la pienezza del loro accrescimento, onde ne trassero tutte le virtù loro. Le piante danno a divedere una preferenza, ancor più forte per i climi, le situazioni, i terreni più favorevoli alla lor complessione. Gli animali danno indizio di più vivo attaccamento, d' un amore facilmente notabile che li ravvicina tra loro, e talora gli accosta all' uomo. L' uomo infine è dotato d' un amore che gli è proprio per le cose oneste e perfette, o piuttosto essendochè la natura di lui partecipi insieme della semplicità e della immensità della natura divina, l' uomo in se riunisce tutti i generi d' amore; come

(1) *Paradiso*, IV, 44. — *Convito*, II, 9; IV, 15: La cristiana sentenza è di maggior vigore, ed è rompitrice d' ogni calunnia, mercè della somma luce del cielo, che quella allumina.

(2) *Convito*, IV, 21, 26. — S. Tommaso pr. sec. q. 26, 1.

(3) *Purgatorio*, XVII, 31:

Nè creator, nè creatura mai
. . . . fu sanz' amore
O naturale o d' animo; e tu 'l sai.

Platone, *Banchetto* — Boezio, lib. III., pr. 2; lib. IV, met. 6

i corpi semplici, cede all'attrazione che opera su lui per la gravità; prende dai corpi composti la simpatìa che prova per il luogo natìo; come le piante egli preferisce gli alimenti favorevoli alla sua salute; a similitudine degli animali s'appiglia alle apparenze che lusingano i sensi; finalmente la sua prerogativa umana, o per meglio dire angelica si è d'amare la verità e la virtù (1). Ora, le tre prime specie d'amore sono l'opera della necessità: nelle due ultime solamente che emanano dai sensi e dall'intendimento, l'essere morale si asconde. Più attenta indagine farà scoprire il punto in che la passività finisce, in che comincia l'attività.

Appena si presenta un obietto capace di piacere ci risveglia tosto con una sensazione di diletto. La facoltà nominata apprensione entra in esercizio, percepisce la relazione dell'obietto co'nostri bisogni, e lo spiega sì che l'animo si volge ad esso e ver esso si piega: questa cotale inclinazione è l'amore, e il piacer nuovo dal quale è accompagnata questa modificazione, ce la rende cara, ed insieme durevole. Poi l'animo scosso entra in moto, moto spirituale che è il desìo, desìo che s'acqueta sol nella fruizione, cioè nel possesso dell'oggetto amato (2). Tale è il fatto universale, tale è, per usar il linguaggio della scuola, la materia dell'amore, buona sempre in se, perchè è l'opera d'una disposizione specifica, naturale,

(1) *Convito*, III, 3: Onde è da sapere che ciascuna cosa come detto è di sopra, ha suo speciale amore, come le corpora simplici hanno amore naturato in se al loro luogo proprio, e però la terra sempre discende al centro, *ec.* Gli uomini hanno lor proprio amore alle perfette e oneste cose, e perocchè l'uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua forma) per la sua nobiltà ha in se della natura divina, tutti questi amori puote avere e tutti gli ha.

(2) *Purgatorio* XVII, 7, 9, 11:

L'animo ch'è creato ad amar presto,
  Ad ogni cosa è mobile che piace,
  Tosto che dal piacere in atto è desto....
E, se, rivolto inver di lei si piega
  Quel piegare è amor, quello è natura
  Che per piacer di nuovo in voi si lega....
Così l'animo preso entra 'n disire,
  Ch'è moto spiritale, e mai non posa
  Finchè la cosa amata il fa gioire.

Arist. *De anima*, III — S. Tommaso pr. sec. q. 26, 2.

la quale non si manifesta che per gli effetti suoi, e di cui l' atto primo, instantaneo e inconsiderato, non è degno nè di lode nè di biasimo (1). Ma l' amore divien virtuoso o colpevole secondo la scelta che fa tra le cose che il sollecitano. Prima che l' anima vestisse le forme corporali nelle quali doveva esser fanciulla, Dio la vagheggiò. Felice egli stesso comunicolle l' impulso che la fa tornare a lui in cerca della felicità; nè cessa ancora d' attrarla facendo rilucere davanti a lei i raggi del suo eterno splendore. Ella non potrebbe starsi dall' amarla come non saprebbe odiar se medesima (2). Se più che ogni essere terrestre ha in se della natura divina, e se è di natura divina il volere esistere, l' anima ancor vuole esistere, il vuole con tutta la forza che è in lei, e perchè la sua intera esistenza dipende da Dio vuole naturalmente essergli unita per assicurare la sua esistenza (3). Dipoi gli attributi di Dio riflettendosi nelle qualità e virtù umane, quando l'anima li ravvisa in altra anima simile a lei, le si unisce spiritualmente, e l' ama (4). Infine la creazione le apparisce tutta quanta siccome il campo che serba l' orme dell' eterno cultore, ed ogni

(1) *Purgatorio*, XVIII, 17, 18:

Ogni forma sostanzial, che setta
È da materia ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta.
La qual senza operar non è sentita....
. . . . E questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.

Ibid., 13. . . . . . Forse appar la sua matera
Sempr' esser buona, ma non ciascun segno
È buono, ancorchè buona sia la cera.

(2) *Purgatorio*, XVI., 29, 30:

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

(3) *Convito*, III, 2: L' anima umana più riceve della natura divina. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere, l' anima umana esser vuole naturalmente.... e perocchè il suo essere dipende da Dio, naturalmente disia e vuole con Dio essere unita.... Platone, *Fedro*. — S. Tommaso pr. sec. q. 10, 1.

(4) *Convito*, III, 2.

creatura siccome degna d' essere amata secondo la misura del bene che ha prodotto in lei (1). La forma legittima dell'amore consiste dunque in quella giusta proporzione de' nostri affetti, che li dirige tosto verso il bene supremo, e li misura per i beni inferiori (2). L' amore può prendere forme meno pure. L' anima ignorante ai primi e più vili diletti assaporati, vi s' inganna e corre dietro ad essi con ardor temerario (3). Altre fiate allenta il desio nella ricerca del vero bene, o, più sciagurata, si volge al male. Già notammo come da queste tre sorte di traviamenti derivino i sette vizii capitali (4). — Non è dunque errore il dire, che l' amore è sementa comune sì della giustizia che del peccato (5). Come raccontare tutti i frutti buoni o rei che produrrà ? La gelosia, la cura di conservar l' oggetto amato, lo zelo di sua gloria, l' unione infine con quello, l' unione che assimila due esseri tra loro, e si confonde in uno (6)? Come descrivere l' operazione benefica rigeneratrice di casta tenerezza ? Come spiegare la reciproca corrispondenza degli affetti sensuali (7)? Se nel segreto dei cuori si operano così stupendi mutamenti, l' amore benchè passivo nel suo principio, mostrasi attivo nelle sue conseguenze.

Ma se tale attività è determinata solo per le istigazioni del mondo esteriore, può veramente dirsi che essa sia libera? —

(1) *Paradiso*, XXVI, 22 — Ugo da Sanvittore, *adnotationes in Ecclesiastem*.

(2) *Purgatorio*, XVII, 33:

Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.

(3) *Purgatorio*, XVI, 31.

(4) Vedi sopra a pag 66.

(5) *Purgatorio*, XVII, 35:

. . . . Esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.

Platone, *Banchetto* — S. Agostino: *Boni aut mali mores sunt boni aut mali amores*.

(6) *Purgatorio*, XXX, 13 — *Convito*, III, 2; IV, 1 . . . Onde Pitagora dice: nell' amistà si fa uno di più. — Cicer. *de Officiis*, 1, 16 — S. Tom. pr. sec. q. 28, 1.

(7) *Inferno*, V, 34 — *Purgatorio*, XXX, 41; XXXI, 8 — *Convito*, III, 8. — *Vita nuova*, passim. — Platone, *Banchetto*, *Fedro*.

Generale e fallace opinione attribuisce ogni atto nostro agli astri, come se il cielo movesse seco tutti gli esseri in necessaria direzione. Inizia senza dubbio il cielo molti movimenti della nostra sensibilità; ma questo inizio può in noi trovar resistenza tale, che laboriosa dapprima, divenga invincibile dopo aver fedelmente combattuto (1). Maggior forza, quella di Dio, opera su noi, ma senza violentarci; ed in noi essa ha creato la parte migliore di noi stessi, che il Cielo non ha in sua cura. Ci ha dato il libero volere; e questo dono, il più eccellente, il più degno della sua bontà, il più prezioso a' suoi sguardi, le creature intelligenti e tutte e sole hanno ricevuto (2). La volontà non s' ammorza che per propria sua deliberazione; simile alla fiamma, che sforzi iterati d' estranea violenza non posson far piegare ed abbassare contro l' istinto suo di innalzarsi. Vero è, cha sovente la volontà par che ceda alla violenza, ma in virtù della sua elezione se soffre un male, il soffre per la tema d' altro peggiore (3). Egli è ancor vero, che i movimenti naturali sottraggonsi al suo dominio, e che spesso a suo malgrado, il sorriso e le lagrime

(1) *Purgatorio*, XVI, 23, 25, 26:
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, siccome se tutto
Movesse seco di necessitate....
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti, ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia:
E libero voler; che se fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
Ved. Platone, Timeo — S. Tommaso, pr., q. 83, 1; pr. sec. q. 5.
(2) *Purgatorio*, XVI, 27:
A maggior forza, e a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il Ciel non ha in sua cura.
Purgatorio, XVII, 23. — *Paradiso*, V, 7:
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontade
Più conformato, e quel che più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
Cf. Arist *Ethic.*, III, 5. — Boezio, l. V, pr. 2. — S. Tom. pr., q. 59, 3.
(3) *Paradiso*, IV, 26, 34.

tradiscono i più segreti pensieri (1). Ma eccetto questi casi, essa è libera nella scelta; posta tra due oggetti che la premano in egual modo, si starebbe eternamente irresoluta (2); bisogna dunque ammettere con la volontà, una facoltà che la consiglia, e che vigila sulla soglia dell' assenso per accogliere e rifiutare le buone o ree affezioni (3). Perciò supponendo che fatale necessità presieda in noi alla nascita dell'amore, è in noi parimente una potenza capace di rintuzzarne l' eccesso.

Ora, il consiglio che assiste alle nostre decisioni, è il discernimento. Avvistando esso le differenze degli atti in quanto che sono coordinati ad un fine, si può chiamare l' occhio dell' anima, il più bel ramo che sorga dalla radice della ragione (4). Per esso l' ordine morale si ricongiunge all' ordine intellettuale, non potendo infatti operare la volontà senza il concorso dell' intelletto: ma questo concorso non sarebbe perfetto senza una perfetta uguaglianza delle due potenze, la quale mai non si ha nella affranta nostra natura (5). Il discernimento, quando fassi atteso alla distinzione del bene e del male, prende il nome di coscienza, ed allora si nota quivi entro alcun che di passivo, rimoto dall' indole umana. Per il reo avvi un verme che il rode incessantemente, una schiuma di che indarno vorrebbe purgarsi: per l' uomo dabbene, il sentimento della sua innocenza è come solido usbergo, o qual compagno fedele che lo francheggia in mezzo a' pericoli (6).

(1) *Purgatorio*, XXI, 40:
Ma non può tutto la virtù che vuole, *ec.*

(2) *Paradiso*, IV, 1:
Infra duo cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber' uomo l' un recasse a' denti.

(3) *Purgatorio*, XVII, 21:
. . . . La virtù, che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.

Cf. S. Tommaso, pr. sec. q. 14, 2.

(4) *Convito*, II, 3; IV, 8: Lo più bel ramo che dalla radice razionale consurga, si è la discrezione. Che conoscere l' ordine d' una cosa ad altra è proprio atto di ragione. — S. Tommaso, *prolog. in Ethic. Aristot.*

(5) *Paradiso*, V, 2; VII, 20; XV, 27.

(6) *Inferno*, XXVIII, 39. — *Purgatorio*, XIII, 30. — Platone *Repub.* — Cicer.: *Mea mihi conscientia pluris quam omnium sermo*. — S. Tommaso, pr., q. 79, 13; pr. sec. q. 94, 1.

Quì rileva anche lo spinger più oltre le osservazioni, e dedurne le pratiche conseguenze. La contrarietà del vizio e della virtù era argomento d' una favola che fu cara come simbolo ai mitografi dell' antichità, e a' suoi filosofi come lezione. Il poeta italiano se ne vale, e la ringiovanisce.— Due femmine gli appariscono; una pallida, deforme, e balba, ma col mirarla parea tornarle la bellezza, il colore, la voce; cantava, e Sirena armoniosa già adescava le improvide orecchie: L'altra si mostrava semplice e veneranda, figgeva superbo sguardo sulla rivale, e fendendole le vesti, faceva vedere il ventre di lei infetto d' orrenda tabe. Di tali femmine una era la voluttà, l' altra la probità (1).

Ma la lotta è facile a chi non è caduto; per contemplarla nell' util suo vero, bisogna coglierla a quel momento dubbioso, a quel punto in cui incatenata lungo tempo nel vizio, l' anima per sua ventura se ne libera, e cerca rientrare nell' impero della virtù. Il poeta ha voluto descrivere sotto velo allegorico (2), che 'l trapassar dentro è leggiero, quel pellegrinaggio satisfattorio, quella strada aperta dalla misericordia, che insieme unisce la città dei perversi e la città di Dio. — L' uomo reduce al bene può esser trattenuto da ostacoli di più sorte. Prima è la separazione; trista condizione di chi per la sua caduta separossi dalla società religiosa, sola idonea ad offerirgli il sostegno esteriore necessario a rilevarsi. Viene dipoi la negligenza, che fa ritardare all' ultim' ora i sospiri salutari: poscia la morte che sopraggiunge inaspettata, ed interrompe sterili rammarichi; e d' altro lato, la schiera delle temporali sollecitudini, che lasciano agli interessi spirituali angusto e conteso spazio. Con tutto ciò questi ostacoli non potrebbero uniti metter disperazione negli animi. Fino alla sera estrema della vita, lo stelo della speranza è sempre verde, e vi

(1) *Purgatorio*, XIX, 3;
Mi venne in sogno una femmina balba, *ec.*

(2) *Purgatorio*, VIII, 7;
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo che 'l trapassar dentro è leggiero.

può germinare il fiore del pentimento (1). Tre prime condizioni formano i tre gradi che conducono sul limitare della espiazione: Una coscienza fedele che rifletta nella sua trasparenza i falli passati; un forte dolore che fenda e spetri la durezza del cuore; una risoluzione ferma di satisfare alla giustizia eterna con pena spontanea. Ma il colpevole non potrebbe esser giudice della propria sincerità, nè arbitro della misura delle lagrime che dee spargere, nè esecutore dei gastighi meritati. Perciò la necessità d' un ministero esterno, d' un tribunale delle anime, d' un giudice, che tenendo in mano le chiavi della scienza e della autorità, possa aprire e serrare giusta il merito, la porta della riconciliazione (2). Porta ell' è questa, che schiude l' adito ad umiliante e laboriosa carriera, nella quale co' passi che rimangono ad aggiunger la meta la fatica a poco a poco diminuisce, l' ignominia si cancella. Guai a chi si guatasse indietro! per lui svanirebbe il frutto delle prove già compiute (3). — Chiunque vuol fino al termine camminar nella diritta via, dovrà meditare gli esempii che la storia profana e la santa Scrittura gli forniscono dei vizii ai quali si diede ie preda, o della virtù contraria. Ragguardati così in esemplari viventi in cui furono benissimo espressi, il vizio e la virtù confrontar non si potranno senza vederne la massima preferenza (4); ed allor cesserà l' incertezza di praticar gli atti opposti a quelli, che vogliónsi onninamente estirpare. La consuetudine distruggerà per ugual forza le malvagie disposizioni ingenerate dalla abitudine, e fatta seconda natura ella stessa sop-

(1) *Purgatorio*, III, 45; IV, 38; V, 19; VII, 31;

. . . . Sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

(2) *Purgatorio*, IX, 26;

Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa di color diversi;
Ed un portier ch' ancor non facea motto, *ec.*

S. Gregorio *Homil.* XVI, *in Ezechielem* — S. Bonavent. *Compendium* VI, 25.

(3) *Purgatorio*, ibid. 38.

. . . . . Di fuor torna chi 'ndietro si guata.

(4) *Purgatorio*, per tutto, specialmente XIII, 13.

primerà le inclinazioni perverse della natura (1). Questi sforzi e le resistenze che incontreranno conducono all'uso della tolleranza volontaria siccome mezzo di correggere, o, per parlare il linguaggio ascetico, di mortificare, d'annichilare gli smodati appetiti. L'imagine di Dio che riempieva l'anima innocente, ne fu disvelta dal peccato, ma lasciò nel suo posto un vuoto che il dolore satisfattorio può solo occupare (2). Nondimeno qualunque spediente adoperi la scienza più profonda del cuore umano per aiutare il più austero coraggio, e' sarà sempre insufficiente; imperciocchè segreti orrori tornino a perturbar la memoria, e il serpe del timore strisci ancor sulle vie di penitenza (3). Oltrechè, l'opera della rigenerazione morale che è una seconda creazione, compier non si potrebbe senza il soccorso divino: Ma la preghiera lo impetrerà, la preghiera che fa violenza all'Onnipotente medesimo, perchè l'Onnipotenza si è imposta dolcissima legge di lasciarsi vincere dall'amore, per poi vincer essa con la bontà (4). Finalmente, al termine del corso espiatorio come al principio, per uscirne come per entrarvi, bisognerà sottomettersi ancora ad una autorità religiosa, ed accettare le condizioni senza le quali Dio non si placa; la confessione per l'oblio, le lagrime per la consolazione, il rossore per il definitivo rinnovamento (5).

(1) *Purgatorio*, passim. — *Convito*, III, 8: Questa differenza è intra le passioni connaturali e consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via.... Ma le connaturali.... del tutto non se ne vanno quanto al primo movimento; ma vannosene bene del tutto quanto a durazione, perocchè la consuetudine è equabile alla natura...—V. Arist. *Eth.* II, 1.

(2) *Purgatorio*, XIX, 31; — *Paradiso*, VII, 28;

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vuota,
Contra mal dilettar con giuste pene.

Vedi anche S. Bonaventura, *Compendium*, VII, 2.

(3) *Purgatorio*, VIII, 31.

(4) *Purgatorio*, VI, 10; IX, 28; XI, 1, ec. *Paradiso*, XX, 32:

Regnum coelorum violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza;
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta;
E vinta vince con sua beninanza.

Ved. Boezio, l. V, pros. 6.

(5) *Purgatorio*, XXXI, 1, ec. — Ved. S. Tommaso, 3, q. 84—90.

Il rinnovamento restituisce all'uomo la serenità della pristina innocenza, lo rifà quale uscì delle mani del Creatore, gli riedifica nelle gioie della coscienza quasi un Eden morale, una beatitudine la più grande che si possa aver sulla terra. Consiste questa terrestre beatitudine nell'esercizio virtuoso delle facoltà umane, in una attività costante che testifichi la rettitudine degli atti suoi (1). Pur non è tale l'estremo confine circoscritto alla felicità dell'uomo: o se la ragione il pose fin lì, la rivelazione l'ha portato più lungi (2).

II.

Il dramma medesimo che abbiam posto sott' occhio nell' individuo, si rappresenterà per entro la storia, ma con diverse vicende e sotto forme più solenni. Il poeta ha contemplato in magnifica visione (3) i destini religiosi, per conseguenza i destini intellettuali e morali del genere umano.

S' apre la scena nel paradiso terrestre, luogo di delizie ineffabili, primizie delle compiacenze di Dio, soggiorno di quella età dell' oro, la cui imperfetta rimembranza solea cotanto dilettare i sogni degli antichi. Ma dinanzi alle maraviglie recenti della creazione e della universale obbedienza che la terra e il cielo rendevano al loro autore, una femmina sola, che pur testè non era, non sofferse di star sotto il velo di venturosa ignoranza che coprivale gli occhi. Ebbe complice l'uomo; esiliato questi cambiò le gioie senza rimorsi in mali ed in pianti. Tuttavia altra aurea etade doveva rifiorire, e la scaduta stirpe ritornare alla sua eredità (4). — Questo ritorno trionfale è figurato dal miracoloso corteggio che prende possesso dell' Eden ritrovato. Fra le pompe dell' Apocalisse pre-

[illegible]*rgatorio*, XXVII, e seguenti. — *De Monarchia*, III.....
[illegible]m hujus vitae quae in operatione propriae virtutis consistit, [illegible]trem paradisum figuratur .... — *Convito*, IV, 17: Feli[illegible] operazione, secondo virtù, in vita perfetta — Ved. Aristot. *Ethic.*, 1, 8.
[illegible]*vito*, IV, 22 — Vedi Platone, *Epinom.*, Republ., IV.
[illegible]*gatorio*, XXIX, XXXIII.
[illegible]*rgatorio*, XXIX, 9 — *Paradiso*, XXVI, 39 — Ved. Ugo da [illegible] *theolog.*, 1, 6. — S. Bonaventura, *Compendium*, 11, 65.

ceduto da ventiquattro seniori che sono gli scrittori dell' antica legge, circondato da quattro animali profetici, imagine de' quattro vangelisti, e seguito da altri sette personaggi, ne' quali si ravvisano gli autori d'altrettanti libri della nuova legge (1), s' avanza il Cristo in sembianza d' un grifone, il cui corpo terrestre e le ali aeree dinotano l'unione ipostatica delle due nature umana e divina (2). Tira esso un carro, emblema della Chiesa, sul quale sta in piè una vergine, ornata di simboliche vestimenta: ell' è la teologia (3). A destra di lei tre ninfe, e quattro a sinistra raffigurano le virtù teologali e cardinali festeggianti e moventisi d' armonico passo. Al suon degl' inni che ripetono gli angeli, il corteggio s' avanza e si volge verso l' albero della scienza del bene e del male, divenuto, secondo una bella tradizione, l' albero della salute, la croce redentrice (4). Il carro vi rimane attaccato, e mentre che la vergine gloriosa, colle sue sette compagne, stassene a guardia di quello, i seniori dietro al grifone si dipartono: il Cristo abbandonando la terra lascia la Chiesa in custodia della scienza e della virtù (5). — Ma ecco che un' aquila piomba come folgore sull' albero di cui svelle la scorza, e sul carro che crolla sotto il suo peso. Ecco venire una volpe che a quello sottentra; ecco che una parte ne smembra un drago uscito della terra apertasi tra ambo le ruote. Agevole è il riconoscere fin quì le persecuzioni imperiali che conquassaron la Chiesa, l' eresia che la desolò, gli scismi che l' ebbero lacerata. — E già l' aquila era ricomparsa meno minacciosa, non

(1) *Purgatorio*, XXIX, 28, 31, 45. — Vedi anche Riccardo da Sanvittore, *super Apocalypsim*.

(2) *Purgatorio*, ibid., 36. — Ved. S Bonaventura, *in Psalm.*, 90; *in Lucam*, XIII, 34.

(3) *Purgatorio*, XXX, 11:

Sovra candido vel cinta d' oliva,
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

(4) *Purgatorio*, XXXII, 13. — Ved. S. Bonaventura *Serm.* 1., *de inventione S. Crucis*.

In questa allegoria può comprendersi anche l' albero della visione di Daniello, che è una imagine pur della croce. S. Bonav. *Compend.* IV, 21.

(5) *Purgatorio*, XXXII, 32:

Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro.

meno funesta; scosso avea le sue penne sul plaustro sacro, che in un tratto si trasforma prodigiosamente. Sulle diverse sue parti s' elevano sette teste armate di dieci corna: siede sovr' esso una puttana; di costa a lei drizzasi un gigante, ricambiandola d' impure carezze interrotte sol per flagellarla. Poi staccando il carro trasformato, lo trae e con esso sparisce tra 'l folto della selva. Non è forse anche ciò figura della Chiesa arricchita per le larghezze dei principi divenuti suoi protettori, tristamente difformata, che partorisce nella sua corruzione i sette peccati capitali, ed è signoreggiata da pontefici adulteri? Non è ella forse la corte romana, che ricambia il poter temporale di ree lusinghe cui succederanno crudeli ingiurie; e non è infine la Santa-Sede disvelta dal piè della croce del Vaticano per esser trasferita in lontano paese, in riva a fiumi stranieri (1)? Nondimeno questi mali nè interminabili nè inulti saranno. Non si tocca impunemente l' albero che perse e salvò il mondo; e se la Chiesa è stata fatta militante quaggiù, può avere parziali e passeggiere sconfitte, ma è sicura mai sempre della finale vittoria (2).

III.

Seguitando siffatto genere d' induzione divenuto omai ovvio per noi, che argomenta dai fatti varii del mondo visibile alle invariabili leggi del mondo invisibile, siam guidati per il pensiero in quei luoghi, ove l' espiazioni cominciate quaggiù fra le molte inquietudini e interruzioni, con ferma regola si adempiono. Intanto che le anime vi si purificano delle sozzure della terra, sono avviate alla felicità del cielo: e le pene, per quantunque sieno rigide nella loro intensità, trovano inestimabile alleviamento nella certezza del fine loro.

(1) *Purgatorio*, XXXII, 37—53. — Ricordiamo di nuovo che siam lontani dall' aderire alla severità di questi giudizii dettati dall' ira, e scritti nel dolore.

(2) *Purgatorio*, XXXII, 15; XXXIII, 12. — S. Bonaventura, in *Psalm.* 1; in *Lucam*, XIII, 19. La Chiesa militante è figurata per il Paradiso terrestre.

1. Possiamo immaginarci il Purgatorio come una montagna, le cui radici bagnin l' Oceano, e la cima arrivi al cielo. Conica nella struttura si divide in nove parti. La prima è una specie di vestibolo, stanza di coloro, che espiano con proporzionato indugio gli ostacoli frammessi al loro tardo pentimento. Vengono appresso sette balzi concentrici, sovrapposti, sempre più stretti a misura che s' innalzano ; ne' quali si purgano i sette principali vizii, le sette forme colpevoli dell' amore. Alla sommità finalmente e al termine delle prove, il Paradiso terrestre stende le sue ombre deserte, sotto le quali solo le anime rigenerate bevono a due sorgenti l' oblio de' loro falli e la memoria de' loro meriti (1).

2. Coloro che popolano queste malinconiche regioni vi si mostrano rivestiti di corpi sottili de' quali già spiegammo la formazione, corpi impalpabili, che sfuggon di mano a chi vuole abbracciarli, non ostanti al trapassar della luce, e contuttociò organati in guisa che la sofferenza sia possibile interiormente, e di fuori visibile (2). Per lo che sono preparate a loro pene materiali significanti le colpe che espiano : i pesi enormi che curvano gli omeri dei superbi : il cilizio e la cecità degli invidiosi : il fumo che offusca ed ingombra gli iracondi: il correre incessante degli accidiosi: l' obbrobriosa positura degli avari sdraiati sulla terra di cui amaron troppo i tesori: la fame, che dimagra il viso dei golosi ; e la fiamma da cui i voluttuosi usciran purgati. Arrogi a queste pene gli altri mezzi penitenziali di cui l' ascetismo cristiano diè saggio nella presente vita : la meditazione, la preghiera, e la confessione (3).

3. In questa condizione severa che loro impose la morte, i giusti pazienti han conservato le rimembranze della vita pas-

(1) *Purgatorio*, in tutta la Cantica.

(2) *Purgatorio*, II, 27;

> O ombre vane, fuorchè nell' aspetto !
> Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
> Tre volte mi tornai con esse al petto.

Ibid. V, 9 ; XXI, 49 ; XXV, 35 ; XXVI, 4.

(3) *Purgatorio*, per tutto — Vedi S. Bonaventura, *Compendium* VIII, 2, 3 — Boezio, lib. IV, pros. 4.

sata, e se non hanno la scienza del presente, una opinione rispettabile, perchè popolare, dà loro la conoscenza del futuro. Posseggono dunque le medesime facoltà, le medesime inclinazioni, gli affetti medesimi ch' ebbero altra volta, ma senza pure un neo di reità (1). Per loro le vanità, le gare terrene disparvero poichè dagli altri si furono segregati nel mondo, del quale curano solo per mutuo commercio di commiserazione e di preghiere. Istrutti ne' misterii del dolore, supplicano, che il Cielo lo risparmii per noi; e dal canto nostro, le orazioni e le opere pie salgono a Dio e il muovono a ridiscendere in benedizioni su que' giusti, e ad abbreviare la lor penitenza (2). Tuttavolta, la coscienza che fu messa nel cuore umano per moderare l' ansia de' suoi desiri, giustifica agli occhi loro i mali che sopportano, e quasi amano e volentieri accettano per loro emenda (3). Il pensiero dell'adempimento de' decreti eterni, la certezza della felice impossibilità di peccare in avvenire, la speranza del glorioso retaggio non differito per loro dopo il giorno dell' universale giudizio, l'amore infine che mai non gli abbandona: poscia i cantici fraterni cantati insieme, i testi sacri ripetuti in frequenti colloquii; la pace dei dì sereni; le notti vigilate con gli Angeli (4); l' unione della Chiesa sofferente con quella che combatte e quella che trionfa; sono consolazioni bastanti ad attender l' ora, in che saranno liberati. — L' anima allora s' accorgerà incontanente del sentimento della ricuperata purezza, e della libertà racquistata: vorrà farne la prova, e sarà lieta d' averlo voluto: e mentre che il monte sacro tremerà, e si udiranno innumerevoli acclamazioni, essa salirà, portata dal solo volere, alle sfere dell' eterna beatitudine (5).

(1) *Purgatorio*, II, 36; VIII, 42; XIV, 24, 33.

(2) *Purgatorio*, III, 48: IV, 46; V, 25; VII, 46; XI, 7; XIX, 45, ec. — S. Bonaventura, *Compendium*, VII, 4.

(3) *Purgatorio*, XIX, 26; XXI, 27; XXVI, 5.

(4) *Purgatorio*, VIII, 9 — Ved. S. Bonaventura *Compendium* VII, 3. *In magistr. sentent.*, lib. IV., Dist. 20 p. 1. q. 5.

(5) *Purgatorio*, XXI, 20, 21;

. . . . quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga o che si muova
Per salir su . . . .

IV.

Dopo avere accompagnata l'umanità per tutti i gradi di tale esistenza mista di bene e di male, è mestieri conoscere il luogo ov'ella li percorre, il quale esercita su quelli e da quelli riceve ineluttabili influssi. Imperciocchè se l'uomo riflette in se la natura come una imagine in iscorcio ma vivente, lascia insieme nella natura quasi un riflesso di se stesso più pallido e meno animato, ma più vasto. Sono, a dir breve, due faci che si rinviano i lucidi raggi; la prima li concentra, la seconda li disperge.

1. L'imperfezione delle cognizioni contemporanee riduceva a picciol numero le spiegazioni veramente scientifiche dei fatti che accadono nella natura. La pioggia, il fulmine, i vulcani, il flusso e riflusso del mare (1), tutti gli spettacoli, che per la grandezza loro o pel frequente ritorno, richiedono più perseverante attenzione, davano luogo ad ipotesi inegualmente soddisfacenti, raramente unite con vincolo logico, nè componenti tra loro un corpo di dottrine. — All'incontro la congerie dei fenomeni fisici, il piano, le relazioni, la reciproca azione dei grandi corpi del creato, il sistema infine del mondo, si prestavano alle generali disquisizioni, alle deduzioni dell'analogia, ai presentimenti d'un'alta metafisica, ai ragionamenti fondati sulla considerazione delle cause finali. La filosofia quivi era proprio nel suo dominio.

2. Una poco esatta cosmografia, ma universalmente ammessa, stabiliva le dimensioni del globo terrestre, e davagli 6,500 miglia di diametro, per conseguenza 20,400 di circonferenza (2). — La configurazione poi di questo globo non era meglio conosciuta. Gerusalemme, centro morale dell'uma-

Della mondizia il sol voler fa prova,
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.

(1) *Purgatorio*, V, 38. — *Paradiso*, VIII, 25; XVI, 28;
E come 'l volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa . . .
Paradiso, XXIII, 21.

(2) *Convito*, II, 7 in fine.

nità, era anche ragguardata per il centro geografico del continente assegnato in abitazione agli uomini (1). Dalle scaturigini dell' Ebro alle bocce del Gange, dalle punte della Norvegia a quella d' Etiopia la terra abitata comprendeva quasi un emisfero (2): il mare abbracciava l' altro; e nondimeno un presago pensiero facea vagheggiare oltre le colonne d' Ercole lontani paesi protetti contro l' audacia dei naviganti da superstizioso terrore, che vecchie leggende incutevano (3). Situati fuori della esplorazione positiva, questi paesi antipodi divenivano il regno e l' asilo delle mistiche immaginazioni; il perchè natural cosa ell' era il disegnarvi il sito, omai inaccessibile, del Paradiso terrestre; e parea conveniente l' opporre il luogo ove nacque il primo padre per perder tutta sua prole, all' altro luogo sacro ove il Figlio dell' uomo morì per salvarla. Così, la montagna d' Eden e la montagna di Sion erano i due poli del mondo, e sostenevano l' asse su cui si compiono i rivolgimenti religiosi. Egli era anche ottimo divisamento di ripopolare, ponendovi le pene del purgatorio espiatrici del peccato, quella terra primitiva per il peccato medesimo rimasta deserta. Perciò bisognava rappresentarla tale, quale il poeta l' ha descritta, elevata come un cono, divisa in molti giri, al cui piè cessino le alterazioni atmosferiche che potessero interromper la calma della penitenza; e il cui cacume svanisca nella regione del puro aere sgombro d' ogni gravità, e quindi facilmente si voli ai cieli (4). — Per lo contrario, sotto il

(1) *Purgatorio*, II, 1: XXVII, 1.
(2) Ibid. — *Inferno*, XXXIV, 42.
(3) *Inferno*, XXVI, 27 — *Paradiso*, XXVII, 28.
(4) *Purgatorio*, IV, 23, 24; XXI, 15, 16:

. . . . Immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch' amendue hann' un solo orizon,
E diversi emisperi . . . .
. . . .
Libero è quì da ogni alterazione;
Di quel che 'l Cielo in se da se riceve
Esserci puote, e non d' altri cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade *ec.*

Paradiso, I, 31. — Vedi sulla posizione geografica e metereologica del Paradiso terrestre. Beda citato da S. Tommaso, pr., q. 102, 1 — S. Giovanni Damasceno citato da S. Bonaventura, *Compendium*, II, 64, e S. Isidoro, *Etymol.*, XIV, 4.

suolo calpestato da' nostri passi s' aprono le voragini d' inferno, in fondo al quale è il punto cui tendono d' ogni parte i corpi pesanti. In esso dicemmo aver sede lo spirito del male, e starvi come nucleo nel ghiaccio che esclude l' ipotesi del fuoco centrale. Simil vuoto traversa pure nel suo profondo l' altra metà del globo. Or questi sotterranei abissi attestano antichi scoscendimenti anteriori di certo all' umana progenie, e frattanto nella memoria di lei conservati. Forse quando l' angelo superbo cadde dal cielo, la terra che occupava l' altro emisperio, vista cotesta caduta, inorridì e si fece velo delle acque; poi fuggendo di sotto il peso del riprovato, tali vuoti scavossi, ricorse verso il nostro emisperio, e formò il continente in cui viviamo (1).

3. Già erano d' assai aumentate le cognizioni astronomiche, conciossiachè almeno i rivolgimenti apparenti che cangiano l' aspetto della volta celeste si avessero dichiarati ne' libri di Tolommeo. Gli arabi osservatori aveano scoperto molte costellazioni prossime al polo antartico (2). Alcuni fatti particolari, come gli eclissi, le macchie della luna, la via lattea (Galassia) aveano ispirato pellegrini concetti (3). Ma contuttochè s' ignorasse la vera posizione del sole nel sistema planetario, si presentiva di già la grandezza del suo volume, e l' importanza della sua benefica azione; per lo che era salutato il padre dell' umanità, il maggior ministro della natura, che ritraeva della imagine di Dio (4). Inoltre non senza im-

(1) *Inferno*, XXXIV, 41, 42;

Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui, lasciò qui 'l luogo voto
Quella ch' appar di quà, e su ricorse.

(2) *Purgatorio*, I, 8; VIII, 28;

Io mi volsi a man destra e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle, *ec.*

Vedi il comento di G. Biagioli su questo punto.

(3) *Paradiso*, II, 21; XIV, 34. — *Convito*, II, 14, 15 — Diverse nozioni astronomiche, *Inferno* XXVI, 43 — *Purgatorio*, IV, 21; XV, 2. — *Paradiso* I, 13; XXVII, 27 — Vedi Aristotele, *de coelo et mundo.*

(4) *Paradiso*, X, 10—18; XV, 26;

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta.

Ibid. XXVII, 46 — Plat., *Timèo, Repub.* VI — Arist., *Physic.* II, 1.

pressione di religioso timore l' orbite innumerevoli nella immensità sospese erano state contemplate. — Quello che agli astri ancor non si concedeva in distanza e in dimensioni, si attribuiva in influssi; e si facevano perciò presedere alla generazione degli enti, e distributori si volevano della vita sparsa in tutte le famiglie delle piante e in qualunque specie degli animali (1). Come un suggello impronta la docil cera, così la virtù loro di carattere indelebile segnava le anime degli uomini nel dì del lor nascimento: dipoi continuavano a favoreggiar gl' istinti, che precedono l' esercizio della volontà; e per tal modo lor ritornava parte degli onori dati all' ingegno, e del merito delle buone o cattive azioni. Per ristringere il loro impero e dilatar quello della libertà ci voleva audacia soverchia opposta alla generale sentenza, che avrebbe riputato temerario chi negato avesse il valor degli oroscopi, o i movimenti celesti influire nelle cose di quaggiù (2). — Sappiamo quali fossero, nell' opinione di quei tempi, l' ordine e il numero dei cieli. Alle otto sfere dei pianeti e delle stelle fisse il bisogno di spiegare la rotazione universale d' oriente in occidente aveva fatto aggiungere un nono cielo, appellato il primo mobile (3). Supponevasi che questo ricevesse il moto dall' attrazione, che su tutti i punti esercitava il cielo empireo inchiudente entro il suo circuito l' universo, seggio della Divinità, pieno di luce, d' ardore e d' amore (4). L' amore è l' ultima parola del sistema del mondo; è quello che costituisce l' armonia delle sfere sì celebre nelle dottrine dell' anti-

(1) *Purgatorio*, XXXII, 18 — *Paradiso* VII, 47:

L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

(2) *Inferno*, XV, 19 — *Purgatorio*, XVI, 25; XX, 5; XXX, 37. *Paradiso*, IV, 20; XIII, 34, 44; XXII, 37.

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale i' riconosco
Tutto qual che si sia, il mio ingegno.

Convito, II, 7 — Vedi Platone, *Timèo* — Arist., *de Gen.*, II, 3

(3) *Paradiso*, XXIII, 38; XXVII, 34. — *Convito*, II, 3, 4 — S. Tommaso, pr., q. 68. 4

(4) *Purgatorio*, XXVI, 20 — *Paradiso* XXX, 14. — Cicerone, *Somnium Scipi* — Platone, *Fedro* — S. Tommaso, pr., q. 66, 2.

chità, e che sarà risoluta nelle leggi matematiche della scienza moderna (1).

4. Ma l' obietto di questo amore immenso e multiforme, quello che muove continuamente i mondi traendoli a se, altri non è che Dio (2). L' augusta sua rassomiglianza egli pose nell' ordine ammirabile che è la forma della creazione, e il suo vestigio lasciò negli esseri che la compongono, dando a loro, secondo il grado di perfezione, un istinto che gli fa contribuire proporzionalmente all' ordine generale. Così un potente impulso fa correre ogni creatura a determinata direzione per il gran mare dell' essere, rarefà il fuoco, condensa la terra, fà battere i cuori, sveglia gl' ingegni (3). Per tal modo la natura può esser considerata come un' arte divina cui l' eterno artefice ha posto mano. L' arte può riguardarsi in tre aspetti: nel pensiero dell' artefice, nello strumento usato da lui, nella materia che tratta. In simil guisa la natura è dapprima nel pensiero di Dio, è Dio medesimo, e a questo riguardo essa è inviolabile, irreprensibile, immanchevole. Essa e dipoi nel cielo come nell' istrumento percui la bontà suprema fuori si riproduce; e perchè questo istrumento è perfetto, senza difetto è ancor la natura. Essa è finalmente nella materia lavorata ed acconcia, nella quale soltanto l' azione divina e la celeste influenza trovano un principio radicale d' imperfezione

(1) *Paradiso*, I, 26 — Platone, *Rep*. X; *Convivium*. — Cicerone *Somnium Scipionis* — Plat. *Banchetto* — Boezio, lib. II pros. V.

(2) *Paradiso*, I, 25, 26;

. . . . Amor che 'l ciel governi . . . .
. . . . La rota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l' armonia, che temperi e discerni.

V. Arist. *Metaphys*. XII. — Boezio, lib. I metr. 5 — S. Tommaso, pr. q. 2 art. 3.

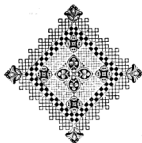
(3) *Paradiso*, I, 35, 38:

. . . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante . . . .
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato che la porti.

Ibid. VIII, 4. — Il gran *mar dell' esistenza* è una espressione di S. Giovanni Damasceno — Ved. S. Tommaso, pr., q. 5, art. 3.

che emendar possono , non distruggere , e per la quale solamente incontrasi nella natura l' opposizione del bene e del male (1).

(1) *Paradiso* , I , 1 ; VIII , 39 ; X , 4 ; XXXI , 8. — *Inferno* , XI, 33. — *De Monarchia* , II. — *Quemadmodum ars in triplici gradu invenitur , in mente scilicet artificis , in organo , et in materia formata per artem ; sic et naturam possumus intueri . Est enim natura in mente primi Motoris , qui Deus est ; deinde in coelo tamquam in organo; quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluctuantem materiam explicatur . Et quemadmodum perfecto existente artifice atque optime se habente organo , si contingat peccatum in forma artis , materiae tantum imputandum est ; sic, ec. . . .* Plat. *Theaetetus, Timeo* — Calcidio, *in Timaeum,* 4, 399, 408. *De Causis* , 20 : „ *Diversificantur bonitates et dona ex concursu recipientis . . . .* „ Ibid. , 24.

CAP. IV.

Il bene.

Nel corso di queste ricerche il bene si è fatto omai scernere molte volte in diverse sembianze. Egli è tempo d'affisare in esso la mente, e porségli appresso elevandosi per ascensione progressiva dal cognito all'incognito, dall'uomo alla società, dalla vita mortale alla immortalità, dalle creature ristrette nelle condizioni della materia e del tempo agli Esseri superiori, esenti sempre dall'uno e dall'altra.

I.

1. Il bene è per l'uomo ciò che deve essere, il fine ultimo della esistenza. Questo fine può essere esaminato or come esteriore, perciocchè tendiamo ad esso; ed ora come interiore,

perciocchè viene il destro, che il giunghiamo. Il bene, oggetto esterno, che tanto ci affanniamo a possedere, è la felicità; il bene, interno esemplare a similitudine del quale operiamo, è la perfezione.

Il fine dell' uomo è manifestato a lui per un instinto che la bontà divina gli depose in cuore come un germe, oscuro in principio e facile a confondersi con gli appetiti volgari degli animali (1). Dapprima e' prevede l'esistenza d'una cosa incognita cui aspira, nella quale soltanto i suoi desiderii avranno riposo. Poscia la cerca: fra gli esseri che il circondano, distingue e preferisce se stesso. Dopo ciò, distinguendo in se diverse parti, quella che in lui è più nobile antepone, vale a dire, l'anima: e perchè è naturale il dilettarsi nel godimento della cosa amata, si diletta massimamente nell'uso delle facoltà che l'animo suo nobilitano (2). Comprende adunque che non è nato per la vita stupida de' bruti, ma per seguire virtute e conoscenza (3). Ora, se le due principali facultà dell'anima sono l'intelletto e la volontà, uopo è attribuirgli due qualità di funzioni, speculative, e pratiche. Dal che conseguita esser due similmente i destini per l'uomo su questa terra: uno attivo per cui egli stesso studia ad' operare, l'altro contemplativo per il quale considera le operazioni di Dio e della natura. Questi cotali destini figurati nell' antico Testamento in Lia e Rachele, nel nuovo in Marta e Maria, sono rappresentati nel poema da Matelda la valorosa e benemerita contessa, e da Beatrice la santa ispirata (4). La vita attiva, infervorando la volontà dell' uomo, lo scorge a un primo grado di perfezione, e la coscienza ch' egli ha di tal perfezione ottenuta gli dà la prima misura di felicità. Ma la vita contemplativa è la parte migliore, perchè consiste nell' esercizio della più eccellente

(1) *Convito*, IV, 22: Della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione nasce un rampollo che gli Greci chiamano *hormen*, cioè appetito d' animo naturale, *ec.*

(2) *Purgatorio*, XVII, 43. — *Convito*, IV, 22. — Platone, *Banchetto*, *Fedro* — S. Tommaso, pr. sec., q. 10, art. 1.

(3) *Inferno*, XXVI, 40.

(4) *Purgatorio*, XXVII, 33; XXVIII, 15; XXX, 11: — *Convito*, IV, 17; II, 5, *ec.* — Arist. *Ethic.*, I, 6; X, 8; VII, 14; — *Lia e Rachele*, in Riccardo da S. Vittore, *de praepar. ad contempl.*, 1.

facoltà, l' intelletto : e l' intelletto non può quaggiù pervenire al suo più nobile esercizio , il quale è di contemplare l' essere sommamente intelligibile , Dio. Adunque , il fine veramente ultimo, la perfezione, la felicità, meritevoli di questo nome, non è concesso in terra di conseguire.— Le tre donne che andarono a visitare il sepolcro del Salvatore, non vel trovarono , ma in sua vece un Angelo che disse a loro: Non è qui ; altrove il vedrete. Tre scuole in pari maniera , d' Epicuro , di Zenone , e d' Aristotile vanno a cercare in questo monimento terrestre abitato da noi il bene supremo che non vi rinvengono. Tuttavia il sentimento interno che dall' alto scende qual messaggero divino , certi ne fa che in altra vita ci sarà questo bene largito (1).

Così, l' instinto confuso del quale dichiarammo l' origine altro non è che l' amor del bene , la concreata e perpetua sete d' una perenne felicità ; quello che in noi distempra la possanza delle leggi della natura per cui restiamo quasi fitti nel limo; che in più alta sfera e più pura ci traduce ; che ci fa trascendere le condizioni ordinarie della umanità , e , per esprimere con nuova parola la novella esistenza cui ci consacra , esso ci *trasumana* (2). Noi siamo insetti difettosi ; ma un giorno in che si compia la formazione nostra , ali ci saranno date per volare verso il bene supremo. Noi siam vermi; ma le farfalle che di tai vermi uscir deono saranno angeli (3).

(1) *Convito* , IV , 22 — Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva , cioè gli Epicurei , gli Stoici , e gli Peripatetici , che vanno al monimento , cioè al mondo presente che è ricettacolo di corruttibili cose , e domandano il Salvatore , cioè la beatitudine e non la trovano : ma un giovane trovano in bianchi vestimenti , il quale . . . è questa nostra nobiltà che da Dio viene . . . e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva , che non è qui . . . — Ved. Plat. *Epinomis* . — S. Tommaso , pr. sec. , q. 3 , art. 8.

(2) *Paradiso* , IV , 42 ; XXXIII , 10 ; — Ibid. II , 7 , e I, 24.

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi, come 'l ciel vedete . . . .
Non si poria . . . . . .

Ved. Boezio , lib. IV , metr. 1. — S. Bonaventura, *Itin. mentis ad Decem.*

(3) *Purgatorio* , X , 42 , 43:

Non v' accorgete voi , che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi ?

2. Se la scienza è la somma beatitudine dell' intelletto, deve essa allettar tutti gli uomini, suscitando in loro il bisogno insaziabile di conoscere; e dee soddisfare per altro questo bisogno, spandendosi inesauribile, distribuendosi indivisibile. Dunque di se non concederebbe l' acquisto se non comunicandosi esteriormente; per lo che essa ammette due sorte di esercizii nel pensiero: lo studio e l' insegnamento (1). Ora, lo studio e l' insegnamento, per raggiugnere il loro scopo, hanno bisogno d' una direzione che sola possa assuefarli a lunga abitudine. Le abitudini che dirigono il pensiero prendono il nome di virtù intellettuali. Hanno esse il guiderdone nel possesso della verità, alla quale conducono; e quanto più sono sublimi le verità, più il possesso n' è dolce e prezioso. Così le nozioni rare ed incerte che aver si possono dalle cose invisibili distillano più gioia nello spirito umano, che le cognizioni moltiplici e certe, che per i sensi s' ottengono (2). Altrove dicemmo delle pusillanimità ed illusioni che pare ci incivilischino e ci nieghino l' accesso alle verità filosofiche. Non dimentichiamo l' assistenza maravigliosa che dee farci superar questi ostacoli: quei tratti di subito splendore che illuminano l' offuscato intelletto, le ispirazioni che ringagliardiscono l' immaginazione già fiacca, e quella potenza che in alcuni si palesa inaspettata, invincibile, che gli uomini credono discesa dal cielo, imperciocchè le abbiano dato il nome di genio (3).

3. Al bisogno di conoscere corrisponde il bisogno d' amare: o piuttosto il medesimo germe d' amore che, sotto l' efficacia d' una cultura intellettuale, si rivolge al vero, circondato di

Di che l' anima vostra in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

(1) *Paradiso*, II, 4:

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi quì, ma non sen vien satollo.

Convito, I, 1. — Aristotele, *Metaphys.*, 1. — S. Dionisio l' Areopagita, *de coelesti hierarchia*, VII.

(2) *Convito*, IV, 17; II, 3. — Quello tanto che l' umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso — Vedi *virtù intellettuali*, Arist., *Ethic.* II, 1; VI, passim.

(3) *Paradiso*, XXII, 37 — *Inferno*, IX, 22, ec.

morale cultura, a ciò che è buono s' indirizzerà (1). Nascosamente in noi germoglia per divina provvidenza il sentimento del bene, il quale s' annunzia con attitudini diverse secondo le diverse età della vita. L' adolescenza ha per quello l' ubbidienza e la dolcezza, la modestia e la beltà : la modestia, che comprende l'umiltà, il pudore e la verecondia ; la beltà che consiste nella proporzione e nella salute delle membra, nella loro fedeltà a rendere le impressioni dell' anima, a subirne gl' impulsi. I pregii della gioventù sono ; la tenerezza , la cortesia , la lealtà , la temperanza e la forza : i quali due ultimi si posson chiamare il freno e lo sprone dalla ragione adoperato per governar l' appetito, siccome dallo scudiero s' adoperano per domare generoso destriero. La vecchiezza è l' età in cui debbono altrui largirsi gli acquisti laboriosi degli anni scorsi ; è l' ora in cui sboccia la rosa, ed olezza. Gli ornamenti proprii di lei sono : la prudenza, la giustizia , la beneficenza e l' affabilità. Finalmente la decrepitezza riposa nella aspettazione divota e serena della morte, nelle grate rimembranze de' passati giorni, in una brama affettuosa di Dio che s' avvicina (2). — Fin qui abbiam provato essere innate nell' anima semplici disposizioni ; ma però, ove non sieno in essa deposte come sementa, inserir vi si possono per l' educazione (3). Oltre che la volontà coadiuva a farle emergere e fruttificare , e con atti ripetuti portarle allo stato d' abitudini. Ora, un abitudine che sa scegliere il mezzo tra' vizii opposti è senza fallo anch' essa virtù (4). Annoverar si possono undici virtù morali ; il coraggio, la temperanza, la liberalità, la magnificenza, la magnanimità, il desiderio moderato delle pubbliche cariche, la mansuetudine, la benignità, la veracità, la giocondità, la giustizia (5).

(1) *Convito* , IV , 22 — Cicerone , *Tuscul.* III.

(2) *Convito* , IV , 24—28 — L' ordine debito delle nostre membra rende un piacere non so di che armonia mirabile . . . . L' appetito conviene esser cavalcato dalla ragione . . . . la quale guida quello col freno e con isproni . . . . . Conviensi aprir l' uomo quasi com' una rosa che più chiusa stare non può.

(3) *Convito* , IV , 21—22. Se di sua naturale radice uomo non acquista sementa , bene la può avere per via d' insettazione .

(4) *Convito* , IV , 17 — Arist. *Ethic.* II , 6 — S. Tomm. , pr. sec. , q. 134 art. 3.

(5) Ibid. — Arist. *Ethic.* III , 6 ; IV , *passim.*

Possiamo ancora, attenendoci a più celebre distinzione, dividere le virtù in cardinali e teologali. Le prime son quattro: prudenza, temperanza, fortezza e giustizia; le quali hanno la radice in natura, la mercede nella felicità di questa vita. Dunque furono esse fra gli uomini di tutti i tempi, precedettero la rivelazione, le prepararono le vie (1). Le altre tre virtù, ignorate da coloro cui non rifulse il lume della rivelazione, con essa dal cielo quaggiù sen vennero, destinate quando che sia a ritornarvi: sono la fede, la speranza e la carità (2). La fede può definirsi: la sostanza delle cose che dobbiamo sperare, ed argomento delle verità invisibili; sostanza, perchè non hanno per noi in questo mondo altra realtà tranne quella che dà loro la nostra credenza; argomento, perchè tali credenze divengono le promesse essenziali d' ogni posterior sillogismo (3). La speranza è un attender certo della futura rimunerazione fondato sulla conoscenza della bontà divina, e sulla coscienza de' meriti acquistati (4). Viene in fine la carità, l' amore di quel bene ineffabile, che il ragionamento filosofico e la sacra autorità s' accordano in promulgare quale oggetto necessario delle nostre affezioni; di quel bene vivente che precorre all' amore come la luce al corpo

(1) *Purgatorio*, XXIX, 44:

. . . . Quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor ch' avea tre occhi in testa.

Paradiso, X, XIV, XVIII, XXI — *De Monarchia*, III. — *Convito*, IV, 22. — Platone, *De Leg.*, I. — Cicerone, *De officiis*, 1.

(2) *Purgatorio*, XXIX, 41. — XXXI, 37 — *De Monarchia*, III — Vedi sulle sette virtù Ugo da Sanvittore, *Serm.* 39, e S. Tommaso, pr. sec., q. 61—62.

(3) *Paradiso*, XXIV, 22, 25, 26:

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi. . . .
Che l' esser loro v' è in sola credenza . . .
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar . . . .

Vedi S. Tommaso, pr. sec., q. 4, 1.

(4) *Paradiso*, XXV, 23:

Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

Ved. S. Tommaso, pr. sec., q. 62, 4.

capace di rifletterla; che diviso si moltiplica, che si dà con tanto maggiore effusione con quanto maggiore ardore è ricercato, e più si fa amare quando ha più gente che l'ami (1). Ma cosiffatto amore, il solo che senza gelosia sia amor senza inganno, e la speranza e la fede che lo accompagnano, virtù divine, non sono le scintille d'ordinaria fiamma. Son puri raggi vibrati direttamente da colui che è il sole dell'anime, che le illumina e le riscalda quaggiù, aspettando di trarle più presso a se, e fasciarle de' suoi splendori. Questa azione soprannaturale e gratuita, generatrice e rimuneratrice della virtù, che bisogna pur confessare se esaminati abbiam seriamente gli effetti misteriosi del mondo morale, è un mistero anch' essa; e si appella la Grazia (2).

II.

Nel principio delle cose l'individuo si confonde colla specie; e tutte le perfezioni descritte si trovano assembrate nel primo uomo, tipo del genere umano, del quale esser dovea l'autore. Il perchè l'onnipotenza che lo creò volle su lui dif-

(1) *Paradiso*, XXVI, 9, 10:
. . . . Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che 'n me s' imprenti;
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in se comprende . . . .
Purgatorio, XIV, 29; XV, 23, 25:
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore,
Sì che quantunque carità si stende
Cresce sovr' Essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende.
Ved. S. Bernardo, *de Deo diligendo*. — S. Tomm. pr. sec., q. 23, 45, 2.

(2) *Purgatorio*, VIII, 32. — *Paradiso*, X, 29; XXVIII, 37:
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando, *ec.*
S. Tommaso, pr. sec., q. 110, 1.

fondere tanta scienza quanta può contenerne un petto di carne. Il sovrabbondante pensiero di lui avea bisogno d' erompere, e d' una espressione che commovesse le menti, e per i sensi si trasmettesse. Cotal necessità produsse il linguaggio: ed il linguaggio primitivo creato colla prima anima fu com' essa perfetto; designò tutti gli esseri non con regole arbitrarie, ma con parole attissime a definirli (1). — Ma dopo la prevaricazione, la scienza e la lingua primitiva andaron disperse: gl' idiomi abbandonati alle fantastiche invenzioni delle razze diverse variarono e si rinnovellarono come le foglie della foresta. Solamente, perciocchè la prima parola, radice della lingua originale era stata uno slancio verso Dio e il nome di Dio (*El*); la radice delle lingue decadute è un sospiro, una interiezione di dolore (*Ah!*) (2). — Abbiamo veduto moltiplicarsi così le scuole e i sistemi, e non aver di comune tra loro che l' inopia e la ignoranza. In un uomo novello dovea tutta trasfondersi la pienezza della scienza: abitò essa il sacro petto forato sul Calvario dalla lancia d' un soldato (3). Da lui poscia derivava tra' sapienti del santuario, padri e dottori della Chiesa, e in quella scuola cattolica nella quale nascere e succedersi doveano tanti nobilissimi ingegni. Tali furono Dionisio l' areopagita, desso, che con occhi mortali penetrò più addentro alle celesti cose: Boezio, che alla vigilia del martirio rivelava e consolava insieme i dolori nascosti nelle mondane fallacie; Isidoro, Beda, Rabano il Mauro, Anselmo, Bernardo, Pier Damiani; e Pier Lombardo, che si letiziava, e' diceva, di gettare le sentenze come l' obolo della vedova nel tesoro del tempio; Ugo e Riccardo da Sanvittore, che nelle

(1) *Paradiso*, XIII, 13, 18:

Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa . . .
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso . . .

S. Bonaventura, *Compendium* II, 62. — Dante nel Paradiso XXVI, 42 44, suppone l' origine naturale del linguaggio, e l' estinzione della lingua primitiva. A rincontro, nel libro *de vulgari eloquentia* insegna che la prima lingua fu creata con l' uomo, e che fu l' ebraica, lib. I, 3—5.

(2) *Paradiso*, XXVI, 43. — *De vulgari eloquentia*, lib. I, 4.

(3) *Paradiso*, XIII, 14.

contemplazioni si mostrarono più che viri. Tali furono in tempi più vicini a noi Pietro Ispano e Alberto il Grande; e Bonaventura che negli ufizii d' un ministero attivo antepose sempre l'alta cura della cristiana sapienza; e Tommaso d'Aquino, il cui nome sopravanza ogni elogio (1).

2. La Provvidenza non ha meno operato per il regno della giustizia che per quello della verità. — Il diritto è una delle forme del bene, e perchè il bene in Dio medesimo risiede, e Dio vuole soprattutto la permanenza dell' esser suo, vuole anche il diritto: Ed avvegnachè quanto è voluto da lui costituisca una sola e medesima cosa colla sua volontà, è forza concludere, che il diritto, nella sua essenza, è la volontà divina. Temporale nelle cose di questa terra esso è la conformità dei fatti contingenti con questa immutabile volontà. Infine, se prendesi la parola nel più stretto significato, il diritto è il complesso delle reali e personali relazioni dell' uomo all' uomo, le quali osservate, anche l' ordine sociale si osserva (2).

L' uomo infatti è stato collocato ai confini dei due mondi, come l'orizzonte che separa due emisferi: il mondo degli enti corruttibili, e quello della incorruttibilità (3). Coordinato in necessaria corrispondenza con questi due mondi egli ha dunque doppia missione. La prima si è di faticare alla possibile sua prosperità in questa vita; al che si perviene coll'adempimento dei precetti della filosofia, colla pratica delle virtù intellettuali e morali. La seconda è d' agognare la beatitudine eterna, cui si giugne coll' aderire docilmente agli insegnamenti della rivelazione, coll' esercizio delle virtù teologali (4). Contuttociò

(1) *Paradiso*, X, 34, — 45; XII 43, 47.

(2) *De Monarchia*, II. *Jus cum sit bonum in mente Dei est. Et cum omne quod in mente Dei est, sit Deus, et Deus maxime se ipsum velit, sequitur quod jus a Deo, prout in Deo est, sit volitum; et cum volitum et voluntas in Deo sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit ipsum ius .... Et jus in rebus nihil est aliud quam similitudo divinae voluntatis .... Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio quae servata servat societatem. — S. Tom. prima secundae q.* 91, 1.

(3) *De Monarchia, III. — De Causis*, 2. — S. Bonaventura, *Sermo 1 in Hexamer.*

(4) *De Monarchia, III.*

questa mirabile armonia sarebbe ben presto sgominata dalle passioni ricalcitranti, se un freno non le reprimesse, se una mano non le reggesse, se esterne circostanze non le moderassero: il freno è la legge; la mano, l' autorità; le circostanze esterne, la società. Alle due missioni dell'uomo rispondono due sorte di leggi, d' autorità, di società, una temporale, l' altra spirituale; delle quali giova considerare più dappresso l' ordinamento (1).

L' unità del genere umano è un fatto per tutte le credenze antiche e moderne chiaro omai ed inrefragabile (2). Avvi dunque per il genere umano una sola e comune destinazione terrestre, che è quella di ciascun uomo in particolare; cioè di attuare tutta la potenza intellettiva di cui è dotato, proponendosi per oggetto principale la speculazione, per secondario la pratica. Tale è il fine supremo dell' intero incivilimento (3). Nondimeno, se l' uomo è necessariamente sociabile, se il bisogno di vivere in società annoda gli individui in famiglie, le famiglie in città, le città in nazioni; il medesimo bisogno avvicina le nazioni fra loro. Questo ravvicinamento commesso alle ambizioni dei principi ed all' incostanza della fortuna divien collisione, ed è l' origine della guerra; e la guerra dinota la mancanza ed insieme l' importanza d' un ordine legale che riunisca le nazioni per formarne una società universale (4). La forma inevitabile d' una società così concepita sarà l'unità; perchè l' unità costituisce l' essenza divina ad immagine della quale la natura umana fu creata; essa è la legge che presiede

(1) Ibid., *Purgatorio* XVI, 32, 33:
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Convito, IV, 9. — V. S. Tommaso, pr. sec., q. 95, 1.

(2) *Convito*, IV, 15.

(3) *De Monarchia*, 1 . . . . . *Proprium opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem . . .*

(4) *Paradiso*, VIII, 39:
. . . . Sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra se non fosse cive.
Convito, IV, 1 — Ved. Arist., *Politic.*, 1, 2, 5.

al governo del mondo, la condizione della esistenza, della perfezione, dell' armonia. Quindi fa d' uopo altresì, che una sola volontà governi per procacciare l'unanimità e conseguentemente la concordia e la pace tra i sudditi. Elevata a tal grado di potere, che non desse più agio d' imbaldanzire ai desiderii e alle passioni, questa unica volontà costretta sarebbe ad esser giusta, e quelle parimente costringerebbe che divenissero prave. Cessate allora le rivalità dei principi e dei popoli, grande serenità si farebbe sotto il cielo, una sicurezza generale si stabilirebbe, mercè della quale gl' ingegni non anneghititi spiegherebbero maggiore attività intellettuale e morale. Cotali raziocinate induzioni, che l' autorità conferma degli antichi sapienti, d' Aristotile e d' Omero, sono anche puntellate dalle testimonianze della santa Scrittura. Or tutto ciò non basta a giudicare, che la monarchia universale, vale a dire la dominazione d' un solo su gli uomini e sulle cose nell' ordine del tempo, è necessaria alla prosperità del mondo (1)?

Ma quale sarà il capo di questa monarchia, e chi potrà pretendere al diritto d' imporla agli uomini? Ragguardando il diritto come volontà divina, e i pensieri invisibili di Dio siccome tradotti in caratteri visibili nelle opere sue, resterebbe solo il cercar per entro la storia i segni di provvidenziale vocazione che abbia condotto una schiatta privilegiata all' impero della terra (2). Segni prodigiosi s' incontrano nella storia del popolo romano: essendochè i popoli nascano come gli uomini, alcuni schiavi, altri re. Se il potere appartiene alla preminenza, e se la preminenza si confonde dapprincipio coll' eroismo; qual popolo fu più eroico e potè vantare una serie di più maschie virtù, dai Torquati, Cincinnati, Decii, e Cammilli, fino a Scipione, a Catone, a Pompeo? Se la retti-

(1) *Convito*, IV, 4. — Perchè manifestamente veder si può che a perfezione dell' universale religione della umana spezie, conviene esser uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarii ufficii ordinando abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia Imperio chiamato . . . *De Monarchia*, lib. 1. tutto intero — S. Tommaso, *De regimin. Princip.*, lib. 1 cap. 1, 2.

(2) *De Monarchia*, lib. II, in princ. *Convito*, IV, 4.

titudine delle intenzioni, la solennità delle deliberazioni, la moderazione nella vittoria, la saggezza nel governo permettono e fanno lecite le conquiste, ove queste condizioni s' ebbero con più grande splendor ragunate? Se prodigii s' addimandano, pressochè innumerevoli si contano negli annali della città per la quale cadevano gli ancili dal cielo, ed uccelli eran desti quando dormivano i suoi difensori. Se un giudicio di Dio regola la sorte delle gare e delle pugne, Roma gareggiò per l' impero delle nazioni coll'Assiria, coll' Egitto, colla Persia e Grecia, e lasciossele bene indietro; combattè come in giuridico duello contro Cartagine, la Spagna, le Gallie e la Germania, e rimase sola e vittoriosa nel vallo. Infine se bisogna altra sanzione più augusta, Colui che era l' espettazione della terra, ed aspettante per comparire che la terra fosse preparata, Colui che veniva ad offrire legittima satisfazione per le iniquità di tutti i tempi, e che non poteva darla senza che a legal pena si suggettasse; il Figlio di Dio venne allora che la terra tutta riposava sommessa al poter dei Romani: accettò la condanna, l' autorità d' un giudice romano, delegato d' un Cesare. Nella stessa guisa che un Cesare era stato il ministro delle vendette divine sulla persona dell' Uomo-Dio, un altro fu di quelle che sterminarono il popolo deicida (1). Di Cesari in Cesari la vocazione sovrana dovea passare in Costantino, e da Giustiniano ritornare a Carlomagno: allora la monar-

(1) *Paradiso*, VI, 12—31:

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò d' allora
Che Pallante morì per dargli regno . . . .
Onde Torquato e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
. . . . . La viva giustizia . . . . . .
Gli concedette . . . .
Gloria di far vendetta alla sua ira.
. . . .
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

Convito, IV, 4. E perocchè più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando ne fu, nè fia che quella della gente latina . . . . . Iddio l' elesse a quell' ufficio, ec. Ibid. cap. 5 *De Monarchia*, lib. II tutto intero — S. Tomm. *de regim. princip.* III, 4., e seguenti.

chia universale rigenerata per il cristianesimo, con nome novello rediviva, diventava il santo Impero Romano (1).

Il santo Impero fondato per la felicità temporale degli uomini, avendo la sua ragione d' essere in sociali necessità, che hanno ugualmente la ragione loro nelle leggi corrispondenti della natura fisica , risale così senza interruzione all' autore medesimo della natura. Esso entrato nel disegno della creazione, per molti atti divinamente assistiti si è dato a conoscere , da Dio è esaltato e confermato (2).

L' autorità monarchica, benchè onninamente indipendente, è nondimeno limitata. L' ordine sociale guarda solo al vantaggio del genere umano : quelli che obbediscono alla legge non sono stati creati per compiacere al legislatore ; il legislatore al contrario è stato fatto pe' loro bisogni. Da ciò l' assioma irrepugnabile, che il monarca è il servo di tutti (3), e che non dee favorire quei pochi, che tengono per forza i più alti posti del mondo politico, per il vano titolo di nobiltà ; titolo, che ora è mestieri discutere. — La nobiltà , a udir costoro , sta nella lunga progressione di ricchi avi. Ma non so qual diritto possa rinvenirsi in quelle ricchezze per tre capi dispregevoli, per le miserie annesse al loro possesso , per i pericoli del loro accrescimento, per la nequizia della loro origine. Manifesta è sempre questa nequizia, o vengano le ricchezze dal cieco caso o siano state il prezzo d' arti illecite , o procedano da lavori lucrosi e per conseguenza escludenti ogni pensier generoso , o finalmente provengano dal corso ordinario delle

(1) *Paradiso* , VI , 1—4 ; 32:
E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa , sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse .
Purgatorio , VI , 31.

(2) *De Monarchia* , lib. III. . . . . *Cumque dispositio mundi hujus dispositionem inhaerentem coelorum circumlationi sequatur, necesse est, ad hoc ut utilia documenta libertatis et pacis commode applicentur , ita dispensari ab illo curatore qui totalem coelorum dispositionem praesentialiter intuetur. Hic autem est solus ille qui hanc praeordinavit . . . . . Quod si ita est , solus elegit Deus , solus ipse confirmat* .

(3) *De Monarchia* II. . . . . . *Secundum legem viventes non ad legislatorem ordinantur sed magis ille ad hos . . . . Monarcha minister omnium procul dubio habendus est* .
V. S. Tommaso , pr. sec. , q. 96. 4.

successioni ; conciossiachè anche in questo non si concilii l' ordine delle legittime successioni con l' ordine legale della ragione , la quale vorrebbe chiamare alla eredità dei beni il solo erede delle virtù (1). Oltre che , se il diritto dei nobili consiste nella lunga serie delle generazioni che invocano , la ragione e la fede riconducendo tutte le generazioni appiè del primo padre, dee farne argomentare, o che in lui siasi nobilitata tutta la sua discendenza , o che di perpetua ignobilità in lui sia stata deturpata. Perciò, l' aristocrazia ereditaria, supponendo la dissagguaglianza , la moltiplicità primitiva delle razze umane , vorrebbe distrutto il dogma cristiano (2) . — La vera nobiltà è per tutti gli esseri la perfezione che possono conseguire entro i limiti della loro natura : per l' uomo in particolare è quell' innesto di propizie disposizioni che in lui fece allignare la mano di Dio , e che coltivate da volontà laboriosa diventano ornamenti, prerogative, virtù (3) . Quegli da cui emanano le varia secondo la varietà medesima delle funzioni necessarie alla vita sociale ; imperciocchè dia ad alcuni la parola per il consiglio , ad altri l' energia per il comando, e ad altri ancora il coraggio incauto per l' esecuzione: quindi la disparità tra gli uomini. Dio imprime dunque in noi le qualità che vuole per mezzo degli influssi celesti che sono nelle sue mani qual suggello per improntar la cera della nostra natura. Cotali influssi che scendono indistintamente sulle famiglie gloriose ed oscure invertono gli effetti delle leggi della generazione, la quale farebbe rivivere l' imagine perfetta del padre ne' figli; e siccome interrompono la successione dell' indole nelle schiatte, dovrebbero così interrompere qualun-

(1) *Canzone* , 3 , lib. 14 — *Convito* , IV , 11 , 12 , 13. Così fosse piaciuto a Dio . . . . che chi non ereda dalla bontà perdesse il retaggio dell'avere ! . . . .

Vedi sulle ricchezze Cicerone *Paradox.* , 1. — Boezio , lib. II , met. 2 , 5.

(2) *Convito* , IV , 14 , 15 — S. Tomm. *de erudit. princip.* , 1 , 4. S. Bonaventura , *Serm.* III , *Domin.* 12 *post Pentecost.* , *Sermo* 1 *de S. Martino* .

(3) *Convito* , IV , 16 , 19, 20 *De Monarchia* , 11. — V. S. Bonaventura , *loco citato*.

que successione a' pubblici ufficii (1). L'uomo che ha voluto procurarsi meriti personali non gli ha trovati in se per i già ereditati, ma gli è convenuto guadagnarseli colla fatica, o supplicando ottenerli. (2). Per lo che sarebbe d'uopo che le cariche fossero individuali come le vocazioni, e la natura e la fortuna si accordassero insieme ambedue tanto spesso dissenzienti nelle loro liberalità. Seguendo questa instituzione il mondo avrebbe buona la gente (3). — Negar pertanto non si può la perseveranza delle medesime virtù in picciol numero d'illustri famiglie: ma per lo più i pregii di qualcuno sogliono illustrar tutti gli altri. La nobiltà è un manto che le forbici del tempo avrebbero ben tosto raccorciato, se i discendenti non gli apponessero di tempo in tempo qualche cosa di proprio (4).

La società temporale in questa foggia immaginata non potrebbe avere quaggiù intero compimento. Ma il poeta ha trovato il modello de' suoi concetti in un mondo migliore. Il cielo gli s'è dischiuso davanti: ha contemplato le anime dei giusti che già s'assisero su troni perituri, ora folgoranti di maestà in reame sempiterno. Videle insiem conserte formare de' loro splendori queste parole scritte in lettere di fuoco siccome principal legge delle città politiche: *Diligite justitiam qui judicatis terram*. Poscia vide restar sola la lettera M, e coronarsi d'aureola fiammeggiante, iniziale e simbolo della monarchia; ed un'ultima trasformazione fare apparire in suo loco l'aquila, uccello di Dio, insegna del santo Romano Impero (5).

(1) *Paradiso*, VIII, 40—42:

E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.
. . . . Dunque esser diverse
Convien, de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse.

Arist. *Politic.* 1, 5, 6.

(2) *Purgatorio*, VII, 41.

(3) *Convito*, IV, 11. — *Paradiso* VIII, 47:

Sempre natura se fortuna trova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova, *ec.*

(4) *Convito*, IV, 29 — *Paradiso*, XVI, 3:

(5) *Paradiso*, XVIII, 30—37.

Di pari colla monarchia universale, da cui son rette le terrene bisogne, sorge la Chiesa universale nella quale si compiono i destini religiosi della umanità. Frattanto non può la Chiesa arrogarsi alcuna giurisdizione sull' Impero, imperciocchè non abbia essa avuto parte al suo stabilimento, e nissun titolo legale le dia facoltà d' esigerne l' omaggio. Nè può essa farsi un regno di questo mondo, se pur non voglia contrapporsi alla sua stessa costituzione e operare contro l' esempio di Cristo, esempio immutabile cui dee seguire. Altro regno le s' appartiene, più degno di lei, quello della eternità; è depositaria degli insegnamenti divini che sorpassano tutte l' opere della ragione, ed è locupletata di grazie che fanno germinare le virtù avverse alla natura: cattolica abbraccia più nazioni che alcuna società secolare abbia mai congregate. Essa è anche monarchica, perchè tra la moltitudine di così grande dissimiglianza d' uomini, l' armonia sarebbe ad ogni piè sospinto perturbata per l' impeto delle volontà individuali, senza l' intervenimento moderatore e direttore del sommo Pontificato (1). Per apprestare una sede a questo necessario Pontificato Dio pose mano alla fondazione di Roma, e della potenza romana (2). Ecco perchè la città di Romolo fu fatta un loco santo; e le pietre delle sue mura siano degne di riverenza, e 'l suolo dov' essa siede sia degno d' un culto che gli uomini non gli hanno mai tributato cotanto (3). Sull' orizzonte de' sette colli si levarono per molti secoli i due soli: il

(1) *De Monarchia*, III .... *Has igitur conclusiones et media ... humana cupiditas prosterneret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et freno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo .... Scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et imperatore qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem finem dirigeret.* —
S. Tomm. pr. sec., q. 122, 2. — *Paradiso*, V, 26:

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

(2) *Inferno*, II, 8:

La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

(3) *Convito*, IV, 5.

sole imperiale che illuminava il cammino della vita, e il sole papale che rischiarava le vie del cielo. Usciti delle loro orbite questi due astri parevano urtarsi l' un contro l' altro, e credemmo allora che s'ecclissassero (1). Vedemmo i combattimenti che dee sostenere in terra la milizia di Cristo, e il disordine delle sue schiere, contuttochè il capo immortale di lei ponesse ogni cura a rannodarla intorno a se (2). La città di Dio non potrebbe dunque attendere più grande adempimento sotto le leggi del tempo. La vera Roma è quella, onde Cristo è romano; la società tipo, quella di cui Cristo è il preside visibile: chi vuol comprendere le vicissitudini della Chiesa nelle sue lotte presenti, la dee considerare innanzi nel suo trionfo (3).

III.

Oltre le sfere celesti ove regolarmente gli astri s' aggirano, di là dal nono cielo che tutti gli altri involve nel suo ambito immenso, trovasi l' empireo, pura luce, luce intellettuale piena d' amore, amor del vero bene pieno di letizia, letizia che ogni altra soavità trascende (4). Esso è mansione comune delle anime purificate per le prove della vita, o per l' espiazioni posteriori a quella. Se talor si rappresentano locate ad ineguali altezze nelle orbite innumerevoli che popolano il firmamento, questa imagine commensurata alla debolezza della mente umana, dà ad intendere la disuguaglianza della ricompensa proporzionata alla differenza dei meriti loro. Sentono elleno stesse la giustizia di tal proporzione, e la coscienza che n' hanno diviene il principio costituente la loro felicità: per-

(1) *Purgatorio*, XVI, 36, 37:
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Due soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l' altro ha spento . . . . . .

(2) *Paradiso*, XII, 13.

(3) *Purgatorio*, XXXII, 34 — Ibid. XXVI, 42.
. . . . Chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio.

(4) *Paradiso*, XXX, 13.

chè l' amore che le rende felici fa entrare le loro voglie nel cerchio della divina volontà, in cui si perdono come l' acque nell' Oceano. Così, in diverse condizioni trova ciascuna il termine de' suoi desiri, vale a dire la somma di contentezza di cui è capace: e dalla varietà medesima dei benefizii risulta ammirabil concerto in lode del Rimuneratore (1).

2. Secondo la legge sancita ed osservata ne' tre regni del mondo invisibile, la quale sovviene al difetto temporale dei corpi, assumono i beati forme sensibili. Ma queste forme risplendono di fulgore meraviglioso e sempre ragguagliato alla grandezza delle virtù che corona; sicchè altro non sono che un velo di luce, faci ardenti, astri infiammati, ne' quali la sostanza materiale si spiritualizza; non sono già ombre, ma glorie, vite, amori (2). In questo luogo infatti gli organi hanno cessato d' essere i ministri indispensabili dell' intelletto; il pensiero si ricambia senza il soccorso del linguaggio, nè più gli ostacoli sperimenta che il tempo e lo spazio interponevano altra volta alle sue investigazioni; ha schierato davanti l' avvenire e il passato, e s' abbassa perciò prontamente dalle altezze dei cieli sino all' umil globo da esso altra volta abitato (3). — Allor le memorie della terra e specialmente le

(1) *Paradiso*, IV, 13; VI, 39, 41; *Convito* III, 15 — *Paradiso*, III, 24, 25, 27, 29, 30:

Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta
Se disiassimo esser più superne
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che quì ne cerne . . . .
Anzi è formale ad esso beato esse,
Tenersi dentro alla divina voglia
Perch' una fansi nostre voglie stesse . . .
E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò, ch' ella cria, e che natura face.
Chiaro mi fu allor come ogni dove
In cielo è Paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.

(2) *Paradiso*, III, 8; V, 36; VIII, 7; X, XXI, ec.

(3) Ibid. XV, 19, 31 — S. Tommaso, prima, q. 89, 7, 8. — S. Gregorio, *Moral.* XII, 13.

sante affezioni ivi preconcette non si cancellano nelle anime che per miglior dimora l' hanno abbandonata. Elleno su noi gettano misericordiosi sguardi; sono nostre interpreti e mediatrici presso l' Onnipossente, che insieme le elegge a serve del suo consiglio. Sono esse i canali pe' quali ascende la preghiera, la grazia discende (1).

Ma di queste per così dire circostanze accessorie alla beatitudine fa d' uopo perscrutare l' essenza. — Se la beatitudine suppone l' impossibilità di qualunque altro disio, essa non può fondarsi che nella perfezione e dilettanza intera delle umane facoltà. Ora, di tali facoltà, la ragione è quella che domina tutte le altre; che si sbrama solo nella contemplazione della verità; ed ogni verità riposa nell' intelletto divino. Adunque la beatitudine consiste nella visione di Dio (2). Entro questo specchio immenso discernono gli eletti in un solo ed immutabile aspetto ciò che fu, è, o deve essere, il pensiero anche e il desiderio, prima della parola che li panda e del momento in che sieno attuati: e la loro veduta tanto più vi si profonda quanto più meritano (3). L' atto per cui essi vedono è dunque la base e quasi la materia della loro felicità; l' atto per cui amano n' è la forma: gli eterni decreti facendosi palesi fannosi accettare ed eseguire (4). Siccome l' intuizione appartiene all' intelletto, la dilettazione alla volontà, così conoscenza e amore è la beatitudine, ossia l'uomo sublimato al suo più alto

(1) *Paradiso*, XIV, 22. Intercessione dei Santi, XXI, 24.

(2) *Convito*, III, 15. — *Epist. dedicat. ad Can. Grand.* in fine — S. Tommaso, pr. sec., q. 3, 4 — *Paradiso*, XXVIII, 36:

> Quinci si può veder come si fonda
> L' esser beato nell' atto che vede,
> Non in quel ch' ama, che poscia seconda:
> E del vedere è misura e mercede . . . .

(3) Visione di Dio, *Paradiso* VIII, 31; IX, 21, 25; XI, 7; XV, 21; XXI, 30; XXIX, 3. — Conoscenza del futuro, *per tutto*, ma specialmente XVII, 5:

> . . . . Come veggion le terrene menti
> Non capere in triangolo du' ottusi,
> Così vedi le cose contingenti,
> Anzi che sieno in se, mirando il punto
> A cui tutti li tempi son presenti.

V. Cicerone, *Somnium Scipionis*.

(4) *Paradiso*, III, 27.

potere. Sotto altro riguardo, la beatitudine è Dio medesimo che si dà in possesso. L'uomo e Dio, il soggetto e l'oggetto si toccano immisti; laonde il finito sussiste distinto in faccia all'infinito.

3. Verrà pertanto un giorno che interromperà l'uniformità beata della esistenza dei santi; quello in cui riprenderanno la loro spoglia di carne. Perchè restituita la loro persona alla prima integrità sarà più grata al Creatore, il quale più abbondante grazia lor donerà. Crescerà la chiarezza della loro visione, e per conseguente l'ardore che fa maggiore il più vedere, e così necessariamente crescerà il luminoso raggio ch'esso ardore diffonde. Quali carboni nella fiamma, tali i corpi risuscitati appariranno nel loro fulgore (1). Allora posati che sieno su' loro scanni i convitati della immortalità, comincierà la festa sempiterna.

Il poeta per pennelleggiarla ha stemprato i più lussureggianti e i più soavi colori. In mezzo all'empireo ha veduto un ricettacolo immenso di luce stendersi in figura circulare, e riverberare gli splendori della gloria divina; intorno, troni sfavillanti surgere in anfiteatro, su' quali sono assisi, coperti di bianche stole e digradantisi in su gli spessi beati: in forma appunto di candida rosa, che apre le innumere foglie; ma i profumi che tramanda dal suo calice son quivi l'allegrezza e la lode. Angeli coll'ale d'oro discendono siccome schiera d'api in questo gran fiore, e risalgono verso il sole eterno, senza che tanta plenitudine volante ne impedisca la vista ed i raggi. Unico difatto appaga ed eccita le contemplazioni e gli effetti di questi milioni di spiriti, astro che mai non velò alcuna nube,

(1) Ibid. XIV, 15:
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor, che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene, *ec.*
Ved. S. Agostino *de Civit. Dei*. — S. Tommaso *Contra gent.* IV, 79. S. Bonaventura, *Compendium*, VII, 28, 29.

senza tramonto e senza verno, immune dalle leggi della creazione ch'egli medesimo ordinò e prefisse (1).

IV.

Accompagnando la natura umana fino alle sommità nelle quali si trasfigura, siamo indotti ad ammettere nature sovrumane; e se consentiamo che le opere di Dio non possano esser vinte in magnificenza dalla immaginazione dell'uomo, basta concepire un numero infinito di creature spirituali possibili, per inferire che veramente esse sono (2). Quindi è, che la loro esistenza e l'ufficio loro antividero e presagirono gli uomini di tutti i tempi, avvegnachè imperfettamente dimostrato; ma la luce del giorno fa sentire la sua presenza ad occhi ancor chiusi. I pagani li nomarono Dei; Platone appellolli Idee, che nel vulgar linguaggio è quanto dire Angeli: I filosofi li chiamano piuttosto Intelligenze (3). La fede ha squarciato il velo che ci separava da queste creature eccellenti. — Disseminate nell'universo col quale esse nacquero perchè mantener vi dovevano l'ordine e la vita, il loro numero è grande quanto la lor perfezione (4). Immobile nella visione costante della verità l'intelletto di loro non è soggetto siccome il nostro all'alternar dell'oblio e della reminiscenza. La grazia illuminante che meritarono per essere state modeste e fedeli nel dì della tentazione, conferma pienamente la loro volontà la quale non cessa d'esser libera nell'abitudine della giustizia (5). In esse adunque la potenza non si disgiunge dall'atto; l'atto puro costituisce la loro maniera d'essere; el-

(1) *Paradiso*, XXX, 33; XXXI, tutto il canto.
O isplendor di Dio, per cui io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi
Lume è lassù, *ec.* . . . .

(2) *Convito*, II, 5.

(3) *Convito*, ibid. — E chiamale Plato idee, che è tanto dire quanto forme e nature universali.

(4) *Paradiso*, XXIX, 13, 44 — Ved. Dionig. Areopag., *de coelesti Hierar.* XIV.

(5) *Paradiso*, XXIX, 20—26.

leno sono intelligenza e amore (1). Ineguali nondimeno tra loro, si dividono in tre gerarchie, ciascuna delle quali suddividesi in tre ordini. Ad ogni gerarchia è data la contemplazione speciale d'una delle tre persone della santissima Trinità; ad ogni ordine attribuzione diversa, potendo ciascuna persona divina esser considerata in se stessa o nelle relazioni colle altre due (2). A questi attributi contemplativi corrisponde un ministero attivo. I nove cori degli angeli (imperciocchè il numero nove, quadrato di tre, ha misterioso significato) (3), sono i motori delle nove sfere dei cieli, a' quali comunicano celerità proporzionata agli ardori ond' essi medesimi sono infiammati, e sono parte incidente in tutti i fenomeni del mondo fisico (4). Ma precipuamente l'azione loro s'esercita sul mondo morale; essendochè ad esempio delle loro gerarchie sieno costrutti ed esaltati i nove ordini delle scienze umane (5), e

Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate ....
Queste sostanze, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde.
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Ibid., XXI, 25 ...... Libero amore in questa corte
Basta a seguir la Provvidenza eterna.
Ved S. Dionisio Areopag., *de Divin. nomin.*, IV.

(1) *Paradiso*, XXIX, 11:
...... Quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Ibid. XXIII, 35.

(2) *Paradiso*, XXVIII, 9—33. *Convito*, II, 6 .... Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le Gerarchie, e quello in che sono gli ordini. Chè conciossiachè la maestà divina sia in tre persone che hanno una sustanza, di loro si può triplicemente contemplare ...... e ciascuna persona nella Divina Trinità triplicemente considerare .... — Vedi S. Dionisio, *de coelesti hier.* VI—IX. — S. Tommaso, pr., q. 108.

(3) *Vita nuova*, per tutto. Dante nota questo numero fra le dolcissime circostanze della sua gioventù; nove e diciotto anni furono le due età che lo appressarono a Beatrice; quando ei la perdette aveva ventisette anni. — Vedi Ugo da Sanvittore, *Erudit. didascal.* II, 5.

(4) *Paradiso*, II, 42; VIII, 13, 28; IX, 21, ec. — *Convito*, II, 5— Vedi Platone, *Epinomis*, *Timaeus* — S. Tommaso, prima, q. 110. art. 1.

(5) *Convito*, II, 14, 15. — Vedi S. Bonaventura, *Serm.* 22 *in Hexamer.*

per cura di loro i semi di virtù sieno deposti e fecondati nelle anime. Se nelle gioie del Paradiso si mischiano a' beati, mostransi nel Purgatorio giudici, custodi, consolatori dei giusti sofferenti. Pieni di disdegno e con spaventevole apparizione illuminano le tenebre dell' Inferno quando vi vanno a punire l' oltracotanza dei demonii. I medesimi nemici rincontrano e li combattono con più equabili pugne sulla terra, ove la salute e la perdita delle anime sono il prezzo delle loro contese (1). — Anche i beni vani e transitorii della vita non ha in sua balìa il caso che scioccamente presuppone la nostra ignoranza. Colui che creò spiriti per muovere i cieli e distribuire ugualmente su tutti i punti del globo la luce, ordinò similemente generale ministra e duce agli splendori mondani, che permutasse i beni temporali d' uno in altro sangue e di gente in gente fuori d' ogni destrezza e previsione umana. Ella provvede, giudica e governa con la medesima saggezza che le altre intelligenze simiglianti a lei; con esse beata, volve lieta sua spera, e si gode di questo movimento: non ode le bestemmie e maledizioni di coloro che le dovriano dar lode e la ingiuriano col nome di Fortuna (2). — Per tal modo tutti i luoghi e tutti gli esseri e tutte le circostanze della esistenza loro, e la vita e la morte, tutte le cose hanno i loro angeli rappresentanti l' onnipresenza divina.

2. Resta anche un passo da farsi, e l' intrapreso pellegrinaggio intellettuale tocca la meta. Ma questo passo è immenso, perchè dal fastigio maggiore del finito sino all' infinito, dalle più sublimi creature sino al loro autore s' interpone un abisso, che le forze congiunte della ragione e della fede non bastano a far valicare.

(1) *Paradiso*, XXXI, XXI, tutto il canto — *Purgatorio*, V, 36; VIII, 32; IX, 26, e per tutta la cantica. — *Inferno*, IX, 29 — Vedi S. Tommaso, prima, q. 112.

(2) *Inferno*, VII, 31—32.

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode;
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.

Vedi Arist. *Physic.* II, 4 — Boezio, lib. 4 pros. 7.

I mondi che percorsi abbiamo l' arte mirabile annunziano ch' esser li fece. Fino sulle porte d' Inferno l' impronto vedemmo della potestà, della sapienza e dell' amore. Il cielo, continuando a girarsi intorno a noi, ci mostra le sue bellezze eterne quasi per esortarci a ravvisar l' artefice che le fabbricò. Il moto universale che attrae il firmamento ne certifica d' un primo motore immobile che agisce sulla materia per mezzo di morale attrazione (1). Senza che, dato anche l'ente più oscuro della natura, bisogna che abbia ricevuta l' esistenza da alcun altro, e questi parimente avuta l' avrà da se stesso o da altrui. Se esiste da se stesso, si è il primo principio; se no, è mestieri risalire più alto, e moltiplicar senza fine le cause efficienti, ovvero arrivare a un principio primordiale, solo ente che riguardar si possa veramente come necessario, perchè da lui solo, mediatamente o immediatamente, tutte l' esistenze si emanano. Dio si fa dunque conoscere con prove fisiche e metafisiche; e s' è manifestato appieno spandendo la rugiada celeste della ispirazione su' profeti, sopra gli evangelisti e gli apostoli (2). — Unico nella sostanza, la Potestà, la Sapienza e l' Amore prendono in lui triplice personalità, a segno che il singolare e il plurale gli appartengano nelle lingue degli uomini (3). Egli è spirito, il centro indivisibile, in cui s' appunta e si sostenta ogni tempo ogni luogo (4); il cerchio non cir-

(1) *Purgatorio*, XIV, 50 — *Paradiso*, I, 25. — Vedi Platone, *Leggi*, X. — Aristot. *Metaph.*, XII.

(2) *Paradiso*, XXIV, 44:

. . . . Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove
Non moto con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove . . . .

Epist. ad Can. Grand. — *Omne quod est aut habet esse aut ab aliis. Sed constat quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio qui Deus est. Si ergo accipiatur ultimum in universo, manifestum est quod id habet esse ab aliquo; et illud a quo habet, habet a se vel ab aliquo. Si a se, sic est primum, si ab aliquo . . . . esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, aut erit devenire ad primum qui Deus est.* — Vedi Arist. *Metaph.* III.

(3) *Inferno*, III, 2; *Paradiso*, XIV, 10; Ibid., XXIV, 47:

Che soffera congiunto *sunt et este*.

(4) *Paradiso*, XXIX, 4:

Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni quando.

coscritto che tutto il mondo circoscrive (1); immenso, eterno, immutabile, è il primo Vero fuori del quale tutto è tenebre (2). Nel suo pensiero le creature tutte sono previste e predisposte al fine loro; e le cose contingenti vi si riflettono anticipatamente, senza che divengano perciò necessarie, siccome nel viso e nelle pupille d'alcuno che dalla riva segua il corso della nave sull'onde, e non lo diriga (3). Egli è ancora la bontà illimitata ; e come supremo bene (4), è l' invariabile oggetto della propria sua volontà che diviene per esso sorgente e misura d' ogni giustizia. Ma questa giustizia si profonda sì, che la nostra grossa mente, la nostra veduta corta d' una spanna non può entro mirarvi, siccome il debil occhio del nocchiero non può scorgere il fondo del pelago (5). Infine tutti gli attributi di lui innalzati al medesimo grado di somma perfezione si mantengono in equilibrio stabilissimo ; per il che con vocabolo algebrico è permesso definire Dio la Prima Egualità (6).

Questo Dio che bastava a se stesso nella solitudine della sua essenza, doveva creare, non per accrescersi felicità, ma perchè la gloria sua risplendente nelle opere a se medesima rendesse testimonianza (7) : In seno della eternità, fuori del

(1) *Purg.*, XI, 1. — *Par*, XIV, 10.— V. S. Bonavent., *Comp.*, I, 17.

(2) *Paradiso*, IV, 32 ; XIX, 22 ; XXXIII, 23. — Vedi S. Tommaso, prima, q. 16, 5 — Arist., *Metaph.*, XII.

(3) *Paradiso*, XVII, 13:

> La contingenza, che fuor del quaderno
> Della vostra materia non si stende,
> Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
> Necessità però quindi non prende
> Se non come dal viso, in che si specchia
> Nave che per corrente giù discende.

Vedi Boezio, lib. V, pros. 4, 6. — S. Bonaventura *Compend.* I, 31.

(4) *Paradiso*, XXVI, 6. — *Convito*, IV, 12. — Vedi Platone, *Rep.*, VI. — S. Tommaso, prima, q. 6, 4.

(5) *Paradiso*, XIX, 29:

> La prima volontà, ch' è per se buona,
> Da se ch' è sommo ben, mai non si mosse.
> Cotanto è giusto, quanto a lei consuona.

Inferno, XX, 10. — *Paradiso*, IV, 23 ; XIX, 20 ; XXXII, 17 — *Convito*, IV, 22. — Dionig. Areop. *de divin. nomin.* — S. Tommaso, pr., q. 21.

(6) *Paradiso*, XV, 25:

> Come la Prima Egualità v' apparse.

V. Platone, *Phaedo*.

(7) *Paradiso*, X, 1 ; VII, 22.

tempo, senza altre leggi che il suo proprio volere, Quegli che è trino ed uno entrò in azione, la potestà eseguì ciò che la sapienza avea preparato, e l'amore infinito s'aperse in nuovi amori. Nè ozioso e pigro si giacque prima di creare; perchè le parole, *avanti*, *dopo*, son bandite dal linguaggio delle cose divine. Forma e materia, separate e congiunte, uscirono insieme, come d'un solo arco tre saette, del pensiero generatore, e colle sostanze medesime fu creato l'ordine che lor conveniva. Quelle che sono forme pure, vale a dire le angeliche, furon cima nel mondo; la materia abbandonata a se stessa tenne la parte ima; nel mezzo la materia e la forma si strinsero di vincolo indissolubile (1). Le create cose sono la scintilla dell'immutabile idea che il Padre infinitamente amando partorisce: idea, ragione, Verbo sacro, luce che senza partirsi dal suo lucente, senza che si disuni, raggia di creature in creature, di cause in effetti, tanto, che più non fa che brevi contingenze: chiarezza, che si ripete di specchio in ispecchio, impallidendo quanto più s'allontana (2). Quindi

(1) *Paradiso*, XXIX, 5:

Non per avere a se di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: *Sussisto*,
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in nove Amor l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque, *ec.*

Vedi Platone, *Tim.* — S. Tommaso, pr., q. 44, 4.

(2) *Paradiso*, I, 1; XIII, 18:

Ciò che non muove e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Che quella viva Luce che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che 'n lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze, *ec.*

Ibid. VIII, 34:

E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme colla lor salute.

Convito — Vedi Platone, *Parmenid.*, *Rep.*, VI, VII — Boezio, I. III, met. 9. — S. Tomm., pr., q. 32, 1.

è, che in ogni cosa traspare un elemento ideale e incorruttibile; ma in quelle che nacquero soggette alla distruzione, avvi eziandio un elemento rozzo e caduco. La materia di esse assai diversamente contemperata presenta certe disposizioni che la rendono più o meno diafana alla luce divina, e più o men fedelmente la espongono alla impression del suggello; impressione per conseguenza scema sempre od oscurata (1). E questa imperfezione si è necessaria; conciossiachè colui che volse il compasso allo stremo dell' universo non potesse allargare un cerchio tale, che il suo Verbo contenesse. La natura è troppo angusto spazio per ricetto a quel bene che non ha fine, e se in se misura; nè basta essa ad effettuare tutti i disegni inesausti dell' artefice prestantissimo (2). — In ultimo, se difficile è capire come i corpi sieno stati creati da Dio puro spirito, bisogna ristringer la mente ad avvisare che l' effetto può esser compreso eccelsamente nella causa, e che la nozione di causa, vale a dire di forza spontanea, è adeguata a quella dello spirito medesimo; per il che in questo senso fu detto con ragione, ogni intelligenza esser piena di forme (3).

Fra le sue opere innumerabili, poche ve ne sono nelle quali Dio ponesse maggior compiacenza che nell'uomo, la cui anima libera ed immortale più lo rassomigliava, ed il muoveva più forte a prediligerlo. Il peccato, sfigurando questa rassomiglianza, privò l' uomo del loco ch' e' teneva nelle affezioni del suo Fattore. Nè ricovrar potealo per alcuna via senza passare per uno di questi guadi: o che l' uomo per se stesso

(1) *Paradiso*, XIII, 23:

La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce.

Convito, III, 6. — *Epist. ad Can. Grand.* — *Causa secunda ex eo quod recipit a prima influit super causatum, ad modum recipientis et respicientis radium .... Cum virtus sequatur essentiam cujus est virtus; si essentia sit intellectiva, est tota et unius quod causat; et sic quemadmodum priusquam deveniret, erat ad causam ipsius esse, sic nunc essentiae et virtutis. Propter quod patet quod omnis essentia et virtus procedit a prima.* — Vedi Dionisio Areop. *de coeles. hierar.*, IV.

(2) *Paradiso*, XIX, 14. — *Epist. ad Can. Grand.*

(3) *Paradiso*, XXXIII, 29. — Vedi *De Causis*, 9. „ *Omnis intelligentia plena est formis*. „

riparasse penosamente a sua follìa, o che Dio gratuitamente avesse dimesso; ma l' uomo non potea tanto abbassarsi coll' umiltà della sua obbedienza, quanto intese salire in alto coll' ardimento della disubbidienza: adunque egli fu di necessità escluso dal poter soddisfare. Per ciò a Dio conveniva operare a favore di lui o usando misericordia, ovvero misericordia e giustizia insieme; il qual mezzo secondo egli preferì, perchè meglio manifestava l' unione delle sue perfezioni infinite, e perche l' opra tanto è più cara agli occhi dell' operante, quanto più appresenta della bontà del suo cuore. Il dar se stesso e patire per fare l' umanità sufficiente a rilevarsi fu maggior larghezza, che condonarle senza merito la pena incorsa. Per l' atto solo del suo immenso amore il Verbo unì a se in persona la nostra natura inferma, caduta, proscritta. Cotale umiliazione offerse alla giustizia inflessibile una vittima degna di lei. Giammai, dal primo dì fino all' ultima notte del mondo, giammai non fu nè sarà un disegno sì magnifico e sì sublime (1).

Ma la redenzione non finisce che per il perfezionamento successivo delle generazioni che traversan la terra, e per la loro coronazione nella gloria. Provvede a ciò in ispecial modo l' eterno consiglio sebbene scisso da ogni nostro accorgimento, o col predestinare gli eletti, o col dotarli diversamente di grazia, col far servire il male al trionfo del bene, o per quantunque irrevocabile ne' suoi decreti col lasciarsi vincere dalla virtù (2), o finalmente col trarre a se i nostri intelletti e le nostre volontà, delle quali vuol concentrare tutti gli sforzi. Imperciocchè l' alfa è parimente l' omega: il Dio che s' è ri-

(1) *Paradiso*, VII, 24—40.

Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' uno o per l' altro fue o fie.
Che più largo fu Dio a dar se stesso
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da se dimesso.

Vedi S. Buonaventura, *Compendium*, IV, 6.

(2) *Paradiso*, XX, 45; XXI, 32; XXXII, 22; IX, 36; XX, 33. — *Purgatorio*, VI, 41.

velato come Creatore s' è obbligato come Rimuneratore: s'egli è la causa, sarà anche il fine (1).

Qui parea che dovesse sostare il poeta, avvegnachè più non tenga la maniera usata di spiegare i suoi concetti in corrispondente visione; e parea che l' imagine dovesse attenuare il pensiero. Ma la fantasia riprendendo lena trasvolò più innanzi, il pensiero s' accinse a rendere spiritale l' imagine; e giammai, forse, nè prima nè poscia, il poetico stile levossi a tanta purità e robustezza. — Il cielo era aperto: un punto sfavillante apparve raggiante sì acuto lume, che l' occhio ne restava abbagliato. Di tutte le stelle quella che qui ci sembra più picciola, sarebbe estimata pari alla luna collocata presso ad esso punto indivisibile. Forse alla distanza medesima in cui l' aureola de' sette colori inghirlanda l' astro del quale riflette i raggi, un cerchio pure di fuoco si girava sì ratto intorno a tal punto immobile, che avrebbe in velocità avanzato la rotazione de' cieli. Lo cingevano altri nove cerchi concentrici, sempre più vasti in dimensione, ma meno presti nel girare, meno nella fiamma sinceri. Ora, perchè il poeta al nuovo spettacolo stava sospeso fra lo stupore, e il dubbio, detto gli fu: « Da quel punto depende il cielo e tutta la natura. » Esso era Dio. E nei cerchi, che distavano in numero dall' unità, riconobbe i nove ordini di creature spirituali le quali tirate dall' amore, tirano seco il mondo intero. Esse erano gli angeli (2). Dipoi quando la sua vista miracolosamen-

(1) *Parad.*, I, 3; IV, 42; XXXIII, 16. — Vedi Boezio, lib. III, pros. 10.

(2) *Paradiso*, XXVIII, 6:

Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Halo cinger la luce che 'l dipigne
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava . . . .
. . . . Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.

Questo passo non è stato inteso da molti interpreti; la parola *halo* mal co-

te invigorita potè penetrare più addentro in quel punto che dapprima gliel' ebbe affuocata, videvi legato in un fascio e ridotto allo stato di semplice lume tutto ciò che si dispiega per l' universo, sostanza, costume, accidente : erano le idee figurative della creazione. Nel punto stesso più profondamente tre cerchi gli si mostrarono, uguali in misura, dissimili nei colori ; ed il secondo era come lo splendore del primo, ed il terzo come vapore emanato dagli altri due. Così si disvelava la Trinità. Il secondo cerchio attentamente considerato, senza che perdesse il color primitivo, pareva pinto d' umana effigie, simbolo della Incarnazione del Verbo (1). E mentre che cercava comprendere questi prodigiosi aspetti, il poeta sentì la gioia d' averli compresi ; si fu accorto esser divenuto tale che gli era impossibile levar gli occhi da quel punto in cui tutta la felicità alla quale può l' umano disio aspirare era assembrata ; e la sua volontà dolcemente allettata entrava nell' armonioso movimento dell' ordine universale. Vedeva l' opera della santificazione; tutti i misterii gli si palesavano per immediata intuizione, la quale era un pensiero spontaneo, escludente per conseguenza il parlare e la memoria; era una

piata per *a lo*, *allo* ha fatto cadere in parecchi errori. — Ved. S. Dionis. Areop. *de coeles. hierar.* — S. Bonaventura, *Compendium*, II, 15. — Arist. *Metaph.* l. XII.

(1) *Paradiso*, XXXIII, 29, 39, 43:

Nel suo profondo vidi che s' interna
 Legato con amore in un volume
 Ciò che per l' universo si squaderna :
Sustanzia, ed accidente, e lor costume,
 Tutti conflati insieme per tal modo,
 Che ciò ch' io dico, è un semplice lume . . .
Nella profonda e chiara sussistenza
 Dell' alto lume parvemi tre giri
 Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall' altro come Iri da Iri,
 Parea reflesso ; e 'l terzo parea fuoco,
 Che quinci e quindi egualmente si spiri . . .
Quella circulazion, che sì concetta
 Pareva in te, come lume riflesso,
 Dagli occhi miei alquanto circospetta,
Dentro da se del suo colore stesso
 Mi parve pinta della nostra effige :
 Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

Vedi Platone, *Tim.*, *Epinomis*. — S. Bonav. *Compendium*, 1, 25 — S. Tom., pr., q. 15.

condizione dell' intelletto che non ha nome fra gli uomini ; una completa participazione a quella filosofia , la sola vera , che è propria de' santi e degli angeli , che è in Dio medesimo, amore infinito d' infinita sapienza (1).

(1) *Paradiso* , XXXIII , 48 ; — *Convito*, III , 13. „ E così si vide come questa Donna (Filosofia) è primieramente di Dio , secondamente delle altre intelligenzie separate , per continuo sguardare . . . .

Parte Terza

CAP. I.

Pregii della filosofia di Dante. — Analogie colle dottrine orientali.

Pari alla gioia d' un figlio che rinvenne le traccie del padre esser dee l' allegrezza dell' uomo poichè abbia ravvisato l' ordine che regna nella creazione. Perciò egli volentieri s' apprende anche alle nozioni le più speculative, sol perchè si riferiscono ad altre acquisite ed innate, conciossiachè l' allettamento derivi in noi unicamente dal sentimento di relazioni siffatte. I parti stessi dell' umano ingegno sono da noi apprezzati purchè con altri nella nostre menti s' associno. Quindi è, che a vile terremmo qualunque sistema senza analogie. — Ma per lo contrario, soprasta ai concetti de' filosofi un cotal nu-

mero di problemi principali, solubili per determinate risposte, le quali necessariamente ripetute diventano segnali di riunione ai pensatori di tutti i tempi, agli institutori delle scuole, ed altrettanti caratteri atti a distinguere e definire ogni dottrina. Inoltre qualsivoglia dottrina raccogliendo indubitatamente le opere delle età precedenti che le servono di premesse, ne deduce conseguenze che in simil guisa premetteranno agli argomenti loro i futuri, e s' appresenta insieme causa ed effetto, vale a dire in tutto il suo merito esterno. Finalmente quando una dottrina entrata così a titolo di filiazione e di paternità in alcuna delle grandi famiglie d' idee che durano ancor nella storia o rivali o compagne, ma sempre viventi, partecipa a quella porzione di verità che è in loro e le fa vivere; agevole si è allora indagarne anche l' essenza per sapere ciò che racchiude di vero. Il perchè, comparando la filosofia di Dante a quella introdotta nelle illustri scuole dell' Oriente e della Grecia, del medio evo e degli ultimi tempi, l' avremo via via distinta e ricondotta a modelli già noti; ci chiariremo de' suoi documenti attinti e trasmessi, dell' origine e della condizione sua; e potremo portar giudizio sull' aggiustatezza delle sue massime coerenti a quelle d' altri sistemi omai giudicati. Cotale estimazione apparentemente istorica sarà dunque critica in se stessa; i due punti di diritto e di fatto si confonderanno insieme finchè ristretti in uno, a parer nostro indiviso, arriveremo alla questione suprema dell' ortodossìa, nella quale paragonata la filosofia di Dante a regola infallibile, ne approveremo la legittima conformità.

1. Due vie aperte, una al mezzodì, l' altra al settentrione, potevano menar Dante ai fonti dell' antico Oriente, essendo frequenti allora per esse le corrispondenze dell' Europa con i Saraceni e i Mongoli. Dicemmo altrove come, in mezzo al conflitto della cristianità e dell' islamismo in Ispagna e in Palestina, le scienze sicure d' ospital protezione eran passate da un campo all' altro, e stabilito aveano operoso commercio tra loro, che da Bagdad e da Cordova s'estendeva in tutte le contrade cattoliche, e specialmente in Italia. Le traduzioni d' Avicenna, d' Algazel, e la compilazione intitolata *Libro della*

Cause, circolando per le mani di tutti, erano per certo cadute anche in quelle di Dante, imperciocchè ne faccian fede le continue citazioni negli scritti di lui (1). E' dimostra conoscere a fondo lo stato intellettuale dei Mussulmani per l' opinione che tiene delle loro idee religiose contraria a quella de' suoi contemporanei, i quali mentre che reputano pagani i discepoli dell' Alcorano, e *Mahom* un idolo, egli considera l' islamismo come una setta ariana, e Maometto siccome capo del più gran scisma che abbia desolato la Chiesa, punito a sua posta per le dissenzioni dei medesimi suoi alunni separati sotto le nemiche bandiere d' Omar e d' Alì (2). Ma gli stessi Saraceni, ultimi eredi del sincretismo Alessandrino eruditi oltracciò ne' delirii del sofisma persiano, venivano così per due lati a possedere l' antica sapienza indiana, che parve diffondersi copiosamente sulla Persia e sull' Egitto. S' era essa insinuata co' suoi dogmi fondamentali anche nella religione di Budda, la quale cacciata dalla penisola indostana dopo lotte sanguinose, avea invasa l' Asia settentrionale, e tirate al suo partito le orde mongole sparse fra l' Altai e il Caucaso. Quei popoli si riscossero, e con subite e terribili irruzioni, verso la metà del decimo terzo secolo, devastarono i paesi slavi e germanici. Più tardi, la sapiente politica della Santa Sede gl' infrenò, e pacifiche relazioni si strinsero fra i principi cristiani e i nipoti di Genis-Khan. Gli ambasciatori del buddismo comparvero nella capitale ed alla riunione della cattolicità, a Roma e al secondo concilio di Lione; e Roma e la Francia mandarono in cambio a' loro novelli alleati missionarii incaricati di recar la fede colla pace. Per tal modo l' industria ebbe le sue avventurose missioni. Le strade indicate

(1) *Convito*, II, 14 — Avicenna *de intellig.*, IV; Algazel, *Logic. et phil.*, 1, 4.
Ibid., III, 14 — Avicenn. *de anima*, III, 3.
Ibid., IV, 13. — Averroe, *in Aristot. de anima*, III.
Ibid., IV, 21. — Avicenna, *de anima, aphorism.* 38; Algazel, II, 5.
Ibid., III, 2, 6, 7; IV, 21 *ec.* — *Epist. ad Can. Grand.* — *Lib. de Causis*.

(2) *Inferno*, XXVIII, 11. Ibid. XVII, 6. Allusione al commercio dell' Europa co' Turchi. — *Convito*, II, 9. Le credenze de' Saraceni citate in prova della immortalità dell' anima.

avanti da Carpigno e Rubruquì, da mercanti veneziani furono dipoi percorse; innumerevoli racconti di questi viaggiatori, scritti o verbali, si divolgarono; e in quella età intesa più della nostra alle ricerche della vita futura, le opinioni teologiche dei Mongoli non istettero lunga pezza occulte alla curiosità de' sapienti europei. Dante soprattutto, avido di sapere, rovistando sempre tradizioni e sistemi che potessero aver luogo nel suo vasto componimento poetico, egli che più d'una volta alle corti dei principi s'era avvenuto nei deputati tartari, avea certamente procacciato farsi tesoro delle loro credenze. Ond'è, che li nomina a testimonianza delle proprie asserzioni (1). Doppio commercio lo metteva adunque in corrispondenza co' sacerdoti filosofi delle rive del Gange. E se rimembrisi, che la scienza loro sì vantata nell'antichità era stata consultata molte volte dai savii della Grecia, e che avea lasciato qualche vestigio anche negli scritti d'alcuni Padri della Chiesa, si potrà quindi argomentare, che anche un terzo mezzo di comunicazione il favorisse.

2. Ragguardevoli analogie si riscontrano fra le nazioni indiane e quelle del poeta fiorentino, rispetto alla figura esterna della terra, ed a' misterii celati nelle viscere di essa. Di tanto s'accordano le prime alle seconde, che i Bramini pensano il monte Merou essere il perno del mondo, a' piedi del quale sian disposte in giro le regioni abitate dagli uomini e dai genii, ed in cima sia posto il soggiorno terrestre degli dei; e nella Divina Commedia la montagna del Purgatorio è il centro del continente dato imprima per abitacolo all'uomo, e coronata nel sommo dall'ombre deliziose del paradiso terrestre (2). Il tenebroso impero d'Yama, come il regno di Satana, è scavato assai profondo sotterra, composto di più cerchi, che discendono l'un sotto a l'altro in abissi interminabili, e lo cui numero, diversamente narrato dai mitologi, è spesso

(1) Allusione alla industria de' Tartari, *Inferno*, XVII, 6. — Della lo fede alla immortalità dell' anima. Ved. *Convito*, II, 9.

(2) B. Bergmann, *Esquisses du systeme religieux des Mongols*, nel suo *Voyage chez les Kalmouks*. — Guigniaut, *Symboliq.*, t. 1. — Dante, *Purgatorio*, passim.

di nove, o d' un multiplo di nove. Sonovi tormenti simili ed applicati ai medesimi delitti; buio, arene infuocate, oceani di sangue entro cui sono immersi i tiranni, lande ardenti alle quali succedono laghi di ghiaccio (1).

Ma prescindendo anche da questa superficiale conformità basti a dimostrarla più intima l' opinione singolare di Dante, che le anime appena separate per morte dai corpi loro, prendono un corpo aereo. Questa ipotesi rinnovellata più volte nella filosofia cristiana, e cavata dal paganesimo, non è altrove spiegata meglio e con maggior rassomiglianza che ne' sistemi dell' India. » Se l'anima, in essi s' insegna, ha praticato la virtù e di rado il vizio, rivestita d' un corpo tolto ai cinque elementi, gusta le delizie del paradiso.—Ma se rade volte al bene e sovente al male s' appigliò, d' altro corpo si vela formato dai cinque elementi sottili, e destinato ai supplizi dell' inferno. — Quando le anime hanno gustate le gioie o tollerate le pene che si meritarono, le particole elementari si disgiungono e rientrano negli elementi ond' erano uscite (2).«

Contuttociò ostile è talora siffatto confronto, perchè al pensiero del poeta cristiano le idee orientali ricorrono, ma per esser combattute. Uno de' più gravi errori della teologia bramanica, confinante col panteismo, si è quello che suppone nell' uomo l' esistenza di due anime differenti, una individuale, costituente la personalità di ciascuno, ma capace solo del discernimento de' fatti e delle individualità; l' altra per cui s'acquista la cognizione delle verità universali, ragione immutabile, anima del mondo, Dio stesso. Dal che ne segue, che lo scopo della scienza essendo di ricondurre incessantemente il particolare al generale, è pur quello di confondere l' anima individuale con l' anima infinita, e di perdere la persona dell' uomo nella immensità divina. Questa teorìa, riprodotta da Averroe, avea menato gran rumore fra le dispute scolastiche; ed era per certo del numero di quelle semenze di cor-

(1) Ibid. e *Leggi di Manou*, l. IV, sl. 87; XII, sl. 40, 76. — Dante, *Inferno*, per tutta la Cantica.

(2) *Leggi di Manou*, XII, 16, 21. — *Purgatorio*, XXV, 27. — *Convito*, II, 9.

ruzione che la scuola anticristiana di Federigo II s' era affaccendata a ricogliere e propagare. Perciò richiamava sovra se stessa tutta la sollecitudine de' dottori cattolici; Dante s' unì a loro per confutarla, e mantenere l' unità, l' indivisibilità, e per conseguente anche la dignità dell' anima umana (1).

Ma le due emule dottrine vennero a' cozzi solo per prova d' indipendenza; concorderanno di nuovo per circostanze più adeguate e talmente connesse, che non v' avranno ragioni intermedie a disgregarle. Vedemmo già, che il male e il bene soli o riluttanti, formavano le tre grandi categorìe in cui tutti per ordine si riducevano i concetti di Dante; che egli avea pensato, descrivendo l' inferno, il purgatorio e il paradiso, dipingere con colori allegorici le tre qualità, le tre maniere d' esistere della umanità, cioè: il vizio, la passione che è la lotta della virtù e del vizio, infine la virtù. Ora, ecco i precetti de' libri sacri, che furono scritti in tempi immemorabili all'ombra delle pagode d' Ellora e di Benarés: « L' anima dell' uomo ha tre qualità, la bontà, la passione, e l' oscurità.— Il segno distintivo della bontà è la scienza, quello della oscurità è l' ignoranza, quello della passione consiste nel desiderio e nella avversione. — Alla qualità di bontà spettano lo studio de' libri santi, la divozione austera, la scienza religiosa, l' innocenza, l' adempimento dei doveri e la meditazione dell' Anima Suprema. — Operare solo per la speranza d' una ricompensa, vivere a grado dei sensi, darsi alla disperazione sono gl' indizii della qualità di passione. — La cupidità, l' indolenza, l' ateismo, l' omissione degli atti comandati, sono i segni pe' quali si manifesta la qualità d'oscurità. « Questa triplice divisione non solo riguarda la vita morale, ma s' estende alla creazione intera, della quale l' uomo è l' imagine. « Le tre

(1) *Leggi di Manou*, VI, 65; XII, 14—18. — Rifletta il saggio con mente scevra d' ogni pregiudizio sulla essenza sottilissima e incorruttibile dell' anima suprema, e sulla esistenza di lei ne' corpi degli esseri più elevati e più bassi. — Dalla sostanza dell' anima suprema sgorgano, come scintille di fuoco, innumerevoli principii vitali, che comunicano sempre il movimento alle creature . . . *ec.* — Colebrooke, *Essais sur la philosophie des Hindous*, traduzione di Pauthier p. 56 *Oupnek-hat*, passim. L' anima individuale s'appella *Djiv-atma*; l' anima universale *Param-atma* (Radice, *djiv*, vivere. *Para* sovrano) — Dante, *Purgatorio*, XXV, 22.

qualità sono di tutti gli esseri. « Per esse si distinguono sulla terra i genii, gli uomini e le innumerevoli classi degli animali e delle piante. Inoltre soverchiano esse i confini del nostro transitorio soggiorno, abbracciano e si spartiscono i tre mondi; alla bontà tocca il mondo degli dei, quello degli uomini alla passione, e l' oscurità regna in quello dei demonii. — Le sette indiane sonosi oltremodo moltiplicate; ed in tutte la distinzione delle tre qualità è rimasa qual principio essenziale di che s' informa tutto il classico insegnamento (1).

(1) *Manou*, XII, 12, e seg., 26—39. — Dante *Epist. ad Can. Grand.* E specialmente la prefazione del comento del figlio di lui citata di sopra.

Relazioni tra la filosofia di Dante e le scuole dell' antichità. — Platone e Aristotile. — Idealismo e sensismo.

ondimeno, l' Asia doveva essere ancora per Dante, siccome è per noi, un paese velato dall' ombre del mistero. Sull' orizzonte della Grecia vedeva egli spuntare la luce della filosofia in tutta la sua limpidezza; aveva davanti i progressi di quella trovati in molte eccellenti opere della antichità; e precipuamente nelle celebratissime del primo e forse del più perfetto storico della scienza, Aristotile (1). Senza dubbio, la traduzione della mo-

(1) Infatti dopo Aristotile Dante è il primo ad allegare le opinioni dei filosofi più antichi. Ricava anche molto dalle narrazioni storiche di Cicerone. Ved. *Convito*, passim.

rale di Brunetto Latini suo maestro l' ebbe di buon' ora dimesticato collo Stagirita. Poscia due versioni complete, e molti comenti gli dettero agio non solo d' internarsi nell' immenso edificio della dottrina peripatetica, ma d' investigarne con solerzia ogni parte (1). Non erano gettate queste feconde ricerche, imperciocchè nel *Convito* solo si hanno, oltre le semplici allusioni, settanta citazioni formali della Metafisica, della Fisica, del Trattato dell' anima, dell' Etica, della Politica, dei differenti scritti di cui si compone l' Organon, e di molti altri meno commendati. Tali reminiscenze servono per Dante d' autorità, alle quali e' ripara sicuro; e come le ritiene in mente, così l' impero concede ad esse sopra le sue persuasioni. Aristotile è nominato da lui co' nomi i più belli: il dottore della ragione, il sapiente per cui la natura ebbe meno segreti, il maestro di color che sanno. La società temporale, secondo sua sentenza, per vivere lunghi secoli di prosperità, avrebbe a sottomettersi alle due potenze filosofica e politica, Aristotile e l' imperatore. Dopo avere esaltato in tal guisa i successori dei Cesari, dà per collega a loro nel governo del mondo il precettore d' Alessandro, e lo fa sedere, solo immortale, sul trono che i principi occupano sol di passaggio. E' va più innanzi ancora; e rammentando gli errori dei filosofi de' primi tempi, che proseguirono con indefesse indagini il supremo bene, ultimo fine della esistenza umana, dice cotal verità esser tremolata nel suo aspetto a Socrate e Platone, ma sgombra da tutte le nubi che la circondavano per le cure d' Aristotile. E perchè la direzione de' mezzi appartiene a colui che conosce il fine, come i nocchieri si stanno alla fede del piloto; così quelli che ondeggiano sul mar tempestoso della vita deono fidarsi alla condotta della guida ispirata che il Cielo loro inviò. A questa foggia i destini scientifici della umanità racchiusi si trovano nella dottrina peripatetica, la quale sovranamente degna di fede e d' obbedienza, consacrata per ado-

(1) *Convito*, II, 15. — Cita due traduzioni d' Aristotile, l' antica e la nuova; forse quelle di Jacopo di Venezia, e di Federigo II; forse quest'ultima è quella di Guglielmo di Morbecka. — *Convito*, IV, 8, citazione del prologo di S. Tommaso sull' *Etica*.

zione universale, acquista religioso carattere, e la possiamo acclamare cattolica (1).

Per tale autentica reverenza ad una sovranità cui era costretto ad inchinare ogni intelletto, parea che la fedeltà promessale esser dovesse conservata. Non è maraviglia adunque che udiamo primamente gravi testimonii annoverar Dante, suddito infedele, in ischiere opposte, ed appresentarlo uno de' più illustri discepoli di Platone (2). Frattanto vedemmo Platone tra' precursori dell' aristotelismo, e fatto certo d' alta preminenza su' capi dell'altre scuole. Sovente il menziona anche Dante, qual uomo prestantissimo l' onora, si prevale dell' esempio di lui; e se lo redarguisce, premette il rispetto che gli deve; se lo condanna, cerca di scusarlo (3). Che egli non avesse contezza del suo Timeo sarebbe dubbio inopportuno, avvegnachè in quel tempo due comenti principali se ne avessero, uno di Calcidio, usato con plauso nell' insegnamento scolastico, l' altro di S. Tommaso d' Aquino, di cui lamentiamo la perdita. Ma specialmente Cicerone, Boezio, sant' Agostino ed altri dottori cristiani, i cui scritti oliscono ancora dei profumi dell' Accademia, dovettero impressionarlo, e tirarlo forse, proselito involontario, alle idee platoniche (4).

Egli è adunque mestieri esaminare quali parti le due scuole greche possano attribuirsi nella filosofia di Dante.

2. Molti tratti generali n' erano già sembrati bastanti a dichiarare l' ingegno filosofico del poeta; e la particolare espo-

(1) *Convito* I, 9; III, 5; IV, 2, 17, 27. — *Inferno* IV, 44. — *Convito*, IV, 6. Vedi il capitolo intero. — Dante conosce pertanto i mancamenti d' Aristotile sopra molti punti di teologia e d' astronomia. *Convito* II, 3, 5; IV, 15, 22.

(2) Marsilio Ficino, *apud Clarorum virorum Theodori Prodromi ec. Epistolae* ex Codd. MSS. *Collegii Romani*, Romae, 1754. — Brucker *Hist. critic. Philosoph.* Per. III, pars 1, lib. 1, cap. 1. — *Memorie per la vita di Dante ec.*

(3) *Convito*, II, 5, 14; III, 9; IV, 15. — *Paradiso*, IV, 8-19. — *Epist. ad Can. Grand.* .... *Multa namque per intellectum videmus quibus signa vocalia desunt, quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum. Multa namque vidit per lumen intellectuale, quae sermone proprio nequit exprimere.*

(4) Boezio, *de consolatione*, lib. I, pros. 3; lib. III, pros. 9; lib. V, pros. 5. — Sant' Agostino *de civitate Dei* lib. VIII; *Confess.* VII, 9.

sizione della sua opera gli avea resi più facilmente ostensibili. Ardito e naturalmente metafisico è il pensiero di lui, che tosto si fissa nel mondo invisibile, sovra il tempo e la terra; è una espressione metaforica, non da fantasia ma per sistema guidata, che abbraccia tutte le imagini del creato, perchè tutte sono riflessi delle verità eterne che vuol far manifeste; è una bramosìa di due cose quaggiù assenti, che possiamo in parte almeno veder riprodotte; la perfezione e la felicità. — Ora, questo triplice volo verso il vero, il buono ed il bello non è lo stesso che fa la gloria principale dell' ingegno di Platone? Egli parimente abbandona il mondo dei fenomeni e delle apparenze, la caverna in cui sono delineate squallide ombre, per andare a contemplare le realtà assolute alla gran luce della metafisica (1). Avvezzo a discernere nelle cose visibili l' effigie de' concetti divini, vedeva nella natura un magnifico linguaggio parlato dall'Altissimo, si provava a parlarlo egli stesso, e il suo stile s'abbelliva dei colori ammirabili invidiati da' poeti. E sdegna intanto di perdersi in vane speculazioni od arrestarsi al suono lusinghiero de' proprii discorsi; la sua parola apporta positivi risultamenti, e salutari riforme: ogni scienza per lui si risolve nella scienza del bene. Tale si è l' annunziato oggetto delle sue lezioni; e i suoi discepoli sorpresi in udirlo ragionare a questo fine della geometria e della astronomia, della ginnastica e della musica, il comprenderanno finalmente quandò da tali svariate nozioni farà scaturir le leggi che deono presedere al perfezionamento e alla prosperità degli uomini (2). Facoltadi sì uniformemente dall' una e l'altra parte distribuite dimostrano singolar rassomiglianza nelle loro produzioni.

Fra tutte le congetture per le quali i filosofi greci tentarono levarsi alla cognizione della Divinità, niune si erano raf-

(1) Cousin, *Cours d' histoire de la philosophie* tom. 1, lez. 7. — Platone *Repubblica*, lib VII.

(2) Platone, *Repubblica*, IV. — Ved. anche il frammento d' Aristoxene riferito da M. Ravaisson: — *Essai sur la Metaphysique d' Aristotele*, p. 71.

frontate più faustamente di quelle di Platone, benchè incomplete, con le rivelazioni dal cristianesimo; il perchè avevano esse ottenuto il suffragio de' loro più gravi apologisti, tra' quali Dante non aveva il dritto d' essere piu severo. Il Dio che il discepolo di Socrate adora è dimostrato non solo per le forze meccaniche della natura, ma per l' ordine generale che domina in essa. Adunque si concepisce non solamente come potente, ma come intelligente e buono (1): egli è incorporeo, è la prima egualità, il bello assoluto, l' unità assoluta, colui che nè cangiamento ammette nè pentimento (2). Re della città del mondo e' non resta confuso col mondo (3), ma indipendente e solitario basta solo alla sua beatitudine. Contuttociò al bagliore d' alcune frasi che svelano il segreto dell' insegnamento esoterico, credesi ravvisare in questa nozione dell' unità divina, un vestigio del dogma della Trinità, forse perchè il fondatore dell' Accademia ne' suoi viaggi s' erudì nei misterii degli Ebrei, ovvero perchè raccolse gli sparsi avanzi delle tradizioni primitive (4). Che che ne sia, non sapremmo rivocare in dubbio l' importanza della sua teoria sul Verbo, di cui ignorò, è vero, la generazione eterna e l' incarnazione futura, ma la qualità ne riconobbe d' ordinatore nella natura, d' illuminatore nella ragione. È questo il nodo della famosa dottrina platonica sulle idee, che sembra essere stata da Dante primamente seguita.

Nell' origine delle cose, quale l' ha discoverta la greca filosofia, apparisce la Bontà infinita, inaccessibile all' avarizia ed alla gelosia, che volle circondarsi d' opere buone e perfette, se era possibile, come se stessa (5). Queste opere sarebbero state manchevoli e non eseguite senza un modello preesistente, disegno formato avanti, parola che l' artista proferisce in se stesso per assettarsi al lavoro, che altro insomma non è che la sua medesima ragione applicata ad un og-

(1) Platone, *Leggi*, X; *Repub.*, VI.
(2) Idem, *Phaedo*. — Vedi Dante, *Paradiso*, XV, 25.
(3) Idem, *Politic.*
(4) *Lettera a Dionisio*. *Timeo*, passim.
(5) *Timeo*. — Dante, *Paradiso*, XXIX, 5.

getto determinato (1); per il che si può anche appellare idea universale (2). Cotale idea, in quanto corrisponde alle classi diverse d' enti che l' universale contiene, si suddivide in altrettante idee distinte. Hanno le idee suprema realtà, o rimangano semplici attributi dell' intelletto divino, o se ne distacchino come emanazioni viventi. Immateriali ed immutabili prestano la loro essenza a tutto ciò che passa e si vede; e per costante partecipazione all' idea che è il tipo della specie loro gl' individui sussistono (3). Ma accanto a questo elemento di vita e di perfezione è negli individui un elemento di corruzione necessaria, perchè l' opera non reca mai ad effetto intero il primitivo disegno. Uopo è investigarne la cagione in una forza cieca e fatale, in quel ridutto di tutte le esistenze che noi chiamiamo materia, da Platone riputata increata, e per conseguente invincibile nella sua resistenza (4). Ora, sostituendo all' ufficio di creatore quello d' ordinatore, non si trovano quì tutti i concetti di Dante sul principio delle cose; i motivi che determinano l' azione dell' Onnipotente; l' idea che ingenera il sovrano dominatore riflettentesi a tutti i gradi del mondo, e sostenente con interiore efficacia le più passeggiere creature, e la sorgente della imperfezione posta nella materia, cera ribelle che schiva l' impronto assegnato, o piuttosto ricettacolo incapace di ciò che potrebbe partorire la fecondità infinita? — Quest' ultimo tratto è specialmente notabile perchè la conclusione è accettata senza premesse, e la materia è supposta causa del male quantunque spogliata della pretesa sua eternità.

Dall' ordine fisico venendo all' ordine morale, si presentano le idee sott' altro aspetto: quivi è che preseggono all' origine delle cognizioni. La Ragione suprema da cui procedono tutti

(1) In molti luoghi del *Timeo*. — *Paradiso*, X, 1; XIII, 19.
(2) Plutarco, *de Placitis philosophorum*.
(3) *Timeo*, *Repubblica*, X; — *Phaedo*. — Vedi *Paradiso*, VIII, 35. — *Convito*, III, 6.
(4) *Theaetetus*; *Timaeus*. Ved. Calcidio, che ha comentato il *Timeo*, pag. 399. — Dante, *Paradiso* XIII, 23. — *Convito*, III, 6. — *De Monarchia*, II.

gli esseri, si palesa anche a tutte le intelligenze, prima ai genii superiori, dipoi all'uomo : ella è qual raggio che lambe le cime dell'anima, in cui fa rilucere le nozioni generali somiglianti alle idee eterne dalle quali prendono il nome. Queste nozioni unite insieme costituiscono la ragione individuale, somministrano il principio scientifico invariabile delle cognizioni umane, non già l'altro principio incerto fugace, che deriva dalla testimonianza de' sensi (1). Se tali sono gl' insegnamenti dell'Accademia, potevano trovar mai eco più fedele che la filosofia poetica di Dante, nella quale ogni luce scaturisce dal seno della divinità per illuminare le contemplazioni degli spiriti beati, per diffondere un ultimo crepuscolo sovra i tristi abitatori d'inferno? Privi non ne sono gli stessi viventi, che nel fondo del loro cuore sentono una forza proveniente dall'alto, che regna da sovrana, e non li lascia ignari del vero.

La metà de' nostri destini è d'apprendere, l'altra d'operare. Il principio dell'attività è l'amore, che riempie di sua presenza l'universo intero, principio impellente, che fa concorrere i mezzi eccitati ad ammirabile consonanza (2). Nell'uomo principalmente esercita il suo potere, conciossiachè lo risvegli coll' allettamento, lo muova per la vista dell'oggetto proposto, e non lo faccia riposare fuorchè nella unione. L'unione non può essere sterile; perchè non produce soltanto frali creature, ma scoperte inaspettate, capolavori d'arte, azioni generose (3). Perciò, multiforme e flessibile l'amore è buono o cattivo secondo che trae il suo merito dal fine cui c'indirizza. Una inclinazione innata ci trasporta alle ignave voluttà; altra più eccelsa, che lo studio e l'educazione assecondano, ci scorge alla virtù. Quest' unico amore accende l'animo del vero filosofo, il quale all' aspetto della bellezza

(1) *Alcibiade*, *Timeo*, *Repubblica*, V, X, *ec.* — Vedi *Purgatorio* XXVIII, 19, 21. — *Paradiso*, II, 15. — *Convito*, III, 2, IV, 21.

(2) *Banchetto; Discorso d' Erissimacho* — Più innanzi Socrate si vanta di non sapere altro che l'amore.

(3) *Banchetto : Discorso d' Aristofane* — *Discorso d' Agatone* — Vedi *Convito*, III, 5; IV, 1. — *Purgatorio*, XVIII, 7; XXIV, 19.

non prova impuri desiri (1) : il bello è per esso lo splendore del vero, l' ombra d' un ideale invisibile verso il quale vorrebbe volare: l' ammirazione gli rende l' ali che nella sua cattività terrestre aveva perdute (2). — Nel trascrivere queste memorie la penna titubante non sa se la guidino quelle del Fedro e del Banchetto, ovvero quelle della Divina Commedia e del Convito.

Le analogie aumentano in ragione delle conseguenze. L'istinto sublime che mena dritto alla virtù, appressandosi al suo termine, si divide. La virtù unica nella essenza riveste quattro forme principali; la prudenza, la temperanza, la fortezza e la giustizia, celebre distinzione (3). Ma la virtù include la fuga del male; ed il coraggio di fuggire, prima necessaria prerogativa nel combattimento della vita, è infuso da Dio (4). Essa parimente richiede uno sforzo per l' adempimento del bene, dono parimente del cielo. Ogni uomo sente in se vago desio, il cui oggetto ancora incerto suole annunziare col nome di bene. Ora, tra le cose, che paiono satisfare a' suoi desiderii, le une gli concedono gioia breve inespleta, le altre sole sono idonee a concedergli durevole felicità. Bisogna adunque sceverare i beni umani o secondarii, che sono le qualità del corpo e i favori della fortuna, dal sommo bene che è la perfezione tale, quale può conseguirsi per la scienza e la virtù, quale esiste suprema e incomparabile in Dio medesimo (5). Dio è dunque colui da cui discendono, a cui risalgono tutti i beni inferiori, quegli che invocano tutti i desiderii, o piuttosto tutte le rimembranze dell' anima. Tempo già fu, che ella il contemplò faccia a faccia; lo godeva a-

(1) *Banchetto ; Discorso di Socrate* — Vedi *Purgatorio*, XVIII, 13. Il misterioso commercio di Dante e di Beatrice è il primo esempio moderno di quell' amore che il Petrarca ha cantato, e che meritamente ha ricevuto il nome d' amor platonico.

(2) *Fedro* — Ved. *Paradiso*, passim.

(3) *Leggi*, 1. — Ved. *Paradiso*, passim. — *Purgatorio*, XXIX, 44.— *De Monarchia*, III.

(4) *Alcibiade*, 1. — Vedi *Paradiso*, X, 29 ; XXVIII, 37.

(5) *Banchetto ; Discorso di Socrate* — *Repubblica*, VI. — *Leggi*, 1. — *Repubblica*, VI. — Vedi *Purgatorio*, XVI, 31 ; XVII, 33; XVIII, 7. — *Paradiso*, XXVI, 6 — *Convito*, III, 2 ; IV, 12.

vanti d' abitare la terra; non può tornare a possederlo se non s' eleva, se non diventa libera e pura, simile a lui ed accetta agli occhi suoi per tale rassomiglianza (1). Ma negli angusti limiti della presente vita non potrebbe aver compimento destino sì grande. Egli è mestieri adunque, che di là dalla tomba s' apra la prospettiva luminosa della immortalità, rifugio delle nostre fallate speranze, termine de' nostri voti insaziabili, mercede de' nostri meriti non guiderdonati quaggiù (2). — A queste altezze dove lo sguardo non può più seguirli, il cigno dei giardini d' Academo e l' aquila di Firenze levano insieme il volo, e s' immergono ne' medesimi fulgori.

Dio riconosciuto *a priori* per ispiegare il mondo, le idee per far comprendere le realtà, la ragione per dominar l'esperienza, la vita futura per coordinar la presente, le verità intelligibili precedenti nell' ordine logico le verità sperimentali, non sono questi i caratteri dell' idealismo?

3. Non dimentichiamo frattanto, che Dante valendosi di tanti dogmi platonici rispetto a Dio, alla natura e alla umanità, aveva pure 'l pensiero al suo primo maestro, Aristotile, cui sempre tenne fede. Difatto comechè libera sia la musa nel suo andamento, è impossibile non avvedersi, ch' essa porta al piede gli avanzi d' una catena senza dubbio dorata, ma ferrea sotto l' oro; insegne d' una schiavitù che finisce. Dir vogliamo di quei vocaboli tecnici stupefatti d' essere accolti in istrofe armoniose, di quelle distinzioni simetriche nelle quali esattamente il concetto si svolge, ma non entra l'entusiasmo: della nomenclatura insomma e del metodo, da cui Dante, per quanti sforzi facesse, non potè del tutto liberarsi. In esso di leggieri tu scopri l' orma possente dello Stagirita, il primo che abbia creata la lingua della scienza, ed abbiale fatto insieme un lessico e una sintassi, dandole la definizione e la divisione per principii essenziali.

(1) *Theaetetus—Fedro*, passim— *Minos* — *Banchetto; Discorso di Socrate* — Vedi *Purgatorio*, XVI, 29 — *Paradiso*, VII, 24.

(2) *Epinomis* — Vedi *Convito*, IV, 22. Si potrebbero istituire altre analogie più particolari: La famosa comparazione della Ragione e dei Sensi con lo scudiero e i cavalli (*Fedro*) — *Convito*, IV, 26. — Il sole considerato come imagine di Dio — (*Repubblica*, VI. — *Paradiso*, passim).

Non v' ha cosa più intimamente coerente al linguaggio, che le nozioni astratte; le quali senza quello disperse andrebbero, e sembrano a prima vista fuori di quello non esistenti. L'ontologia non solamente è nelle parole, ma senza le parole è nulla. Dante ricorreva alle espressioni d' Aristotile per conservare la tradizione delle sue idee ontologiche; teneva il filo per penetrare a suo grado nel labirinto. Quindi le considerazioni profonde su l' essenza e la causa, la distinzione sovente ripetuta della sostanza e dell' accidente, della necessità e della contingenza, della potenza e dell' atto, della materia e della forma. Queste astrazioni non sono affatto nude di valore: il genere è realmente nella specie, la specie nell' individuo; e compongono esse quasi lo stame sottile, sul quale sono disegnate tutte le realtà viventi. Così lo pronunziò il maestro, così l' intende il discepolo (1).

Non fia maraviglia però, se entrambi riducono la fisica intera all' artificio di tre principii; la materia, la forma e la privazione. Dalla opposizione di queste ultime due risulta il muovimento; e il muovimento, nella sua varietà e moltiplicità, produce e spiega i fenomeni del mondo visibile. Dalle molecole elementari sino alle organizzazioni animate, tutto si muove o per impulso o per ispontaneità: le rivoluzioni degli astri e la generazione degli animali ne sono i due più ragguardevoli esempii. Nondimeno l' astronomia e la fisiologia erano rappresentate nell' antichità da due uomini, Tolommeo e Galeno, i cui accorgimenti più diligenti ed estesi contentavano assai più la curiosità di Dante (2). La sua confidenza nello Stagirita, minorata su questi due punti, rimaneva inconcussa su le questioni veramente filosofiche, concernenti il temperamento, le facoltà, la destinazione dell' uomo.

L' uomo, siccome lo definisce la dottrina peripatetica, è un composto che ha per materia il corpo, l' anima per for-

(1) Vedi Ravaisson, *Essai sur la Metaphysique d' Aristotile*, t. 1, p. 154 — *Paradiso*, XXIX, 12, 18; XXXIII, 29.

(2) *Physic.*, I, 1; III, 1; IV, 11. — *De coelo*, I, 11; IV. — *De Generat. animal.* II, 3. — Vedi *Purgatorio* XXV, 13 — *Inferno*, XI, 34 — *Convito*, III, 11; IV, 2, 9; II, 3, 4; III, 9; IV, 14, 21.

ma. Ma perchè la forma non può sussistere eccettochè scolpita nella materia, l' anima sebbene differente dal corpo conservar non si potrebbe fuori da esso (1). Tali deduzioni che attaccano il dogma dell' immortalità pare che abbiano ingannata la perspicacia del filosofo italiano; imperciocchè l' anima è creduta da lui l' atto costitutivo, la maniera d' essere essenziale della natura umana, quantunque la concepisca separatamente e la faccia mantenersi separata. Analizzando dipoi le potenze che sono in lei, al pari d' Aristotile, ne assegna tre principali: vegetativa, sensitiva, razionale; n' espone l' unità e il soprapponimento, e per farsi intendere, piglia dalla geometria le medesime similitudini (2). Se descrive le operazioni de' sensi e specialmente quelle della vista, tenendo sempre dietro ad Aristotile, fa arrivare la figura dell' oggetto all' occhio, per il mezzo diafano, e dell' occhio al cervello per l' impressione comunicata (3). Ma non si dimostra mai tanto studioso imitatore quanto nella esplorazione delle superne regioni del pensiero, quando caratterizza l' apprensiva, l' immaginativa, la memoria (4), quando disferenzia l' intelletto attivo dall' intelletto passivo (5); quando d' immutabili principii s' accorge, che l' esperienza non ha dati, nè ad altro s' appoggiano (6): dimodochè qualunque conoscenza suppone due condizioni effettuate; fatti raccolti esteriormente, una verità generale internamente rivelata; dimodochè la sensibilità essendo il centro delle cose visibili, l' intelligenza delle intelligibili, l' anima in cui esse s' adunano è il compendio dell' universo (7).

Se il fondatore del Liceo avea consecrato le più laboriose meditazioni ad esplicare la logica, e se questa fu la prima sua gloria nella opinione comune della posterità, anche alla mo-

(1) *De anima*, II, 1, 2 — Vedi *Inferno*, XXVII, 25.
(2) *De anima*, II, 3; III, 12. — *Convito*, IV, 7.
(3) *De anima*, II, 7. — *Convito*, III, 9.
(4) *De anima*, III, 3, 4. — Vedi *Purgatorio*, IV, 3, XVII, 9; XVIII, 8 — *Paradiso*, I, 3, *ec.*
(5) *De anima*, III, 6. — Vedi *Purgatorio*, XXV, 22. — *Convito*, IV, 21.
(6) *Analytic. post.*, I, 31. — *Topic*, I, 1. — *De anima*, II, 8 — *Purgatorio*, XVIII, 19. — *Paradiso*, II, 15; IV, 21.
(7) *De anima*, III, 9. — Ibid., III, 5. — *Convito*, passim.

rale s' era egli fatto atteso più volte con indagini, che maggiormente pungevano Dante dello strale d' ammirazione (1). Questi vedeva in esse il soggetto dell' amore provato in ciascuna sua parte con tale acutezza di mente, che nulla le sfugge; ma considerato più specialmente sotto nuovo riguardo, quello dell' amicizia: le circostanze per le quali nasce cotal sentimento, le proporzioni che richiede fra quelli che unisce, l' inevitabile egoismo che s' asconde alla sua radice, i frutti benefici che può recare, niente vedeva omesso (2). In quest' ampia analisi avevan luogo anche gli altri argomenti della umana moralità; il piacere e il ragguaglio di mutuo eccitamento che lega il piacer coll' azione, e la libertà che sta ferma in mezzo ad essi, e sovente li disnoda, contrastando al godimento, antecedendo il dolore: il vizio e la sua divisione in tre disposizioni: intemperanza, malizia e bestialità (3): le virtù intellettuali e morali componenti, per così dire, due famiglie (4); due vie altresì tra le quali l'uomo ha la scelta, quella della contemplazione e quella della pratica, la prima più nobile, la seconda più facile (5). Posto ciò, era lecito sciogliere la quistione della felicità. I vantaggi della salute, della forza, della ricchezza vi entravano come condizioni essenziali ma insufficienti: il vero bene al quale gli altri conformarsi doveano, era l' attività dell'anima esercitata ne' limiti della virtù. E quest' attività virtuosa quando s'applica alle funzioni pacifiche della vita contemplativa, dà la più piena misura di beatitudine, che l' umanità possa ottenere (6).

Finalmente, venuto al sommo della gerarchìa degli esseri, Aristotile, ripiglia i principali capi raccolti nel suo cammin progressivo: l' idea di causa che appartiene all' ordine delle

(1) Vedasi sopra a pag. 153.
(2) *Ethic.* VIII, passim, IX, 4. — Vedi *Convito*, III, 2.
(3) *Ethic.* III, 5; X, 5. — Vedi *Purgatorio*, X, II, 7 — *Paradiso*, V, 7. — *Ethic.*, VII, 1. — Vedi *Inferno*, XI, 27.
(4) *Ethic.*, II, 1. — Vedi *Convito*, IV, 17.
(5) *Ethic.*, X, 7. — Vedi *Purgatorio*, XXVII, 33. — *Convito*, IV, 22.
(6) *Ethic.*, I, 8. — Vedi *Convito*, IV, 17, 22. — *De Monarchia*, III.

astrazioni, il muovimento che vedi sparso nell' universo; la riflessione e la felicità che sono il privilegio dell' uomo. Da questi risultamenti confrontati egli desume la cognizione di Dio. Le forze meccaniche dei corpi presuppongono un motore che le metta in azione, immobile per se stesso, e conseguentemente, immateriale (1). Questi è dunque forma pura, atto senza fine. Ma quest' atto non può esser altro che quello della contemplazione, la quale è pure oltre modo felice. Dio adunque può esser definito: una che si medita eternamente, intorno alla quale gravitano il cielo e la natura (2). Agevole è il discernere le lagune e gli errori di siffatta teoria, imperciocchè ammette l' eternità non solo della materia, ma del mondo, nè lascia al primo motore provvidenza, nè libertà, nè personalità (3): Per la qual cosa non dee approvarsi senza molte restrizioni; e il poeta filosofo non l' ebbe già dimenticato, quantunque le dovesse profonde sottigliezze, e formole veramente espressive.

I punti già percorsi di questa dottrina costituiscono insieme uniti ciò che s' appella, forse impropriamente, sensismo peripatetico, il quale della esperienza acquistata per i sensi forma la base necessaria, ma non unica, d' ogni scienza.

4. Resta ora a determinare come si concilino nel pensiero di Dante i rivali insegnamenti dell' Accademia e del Liceo, e per qual nuovo prodigio, agli accenti della lira secolari dissidii sieno sospesi:

. . . . . *Tenuitque inhians tria Cerberus ora.*

Platone, nella storia dell' ingegno umano, raffigura l' idealismo, e per conseguente la sintesi. E' parla specialmente alle anime dotate della maravigliose potenza d' intuizione che si chiama *entusiasmo*: e perchè quest' anime elette son rare, e compariscono ad irregolari intervalli, han potuto interrompersi le tradizioni platoniche, le quali altronde non essendo ragunate col vincolo d' un metodo rigoroso andavano a sparpagliarsi e ad essere assorte in altri sistemi. Aristotile rappre-

(1) *Metaph.*, XIV, 8. — Vedi *Paradiso*, I, 25; XXIV, 44.
(2) *Metaph.*, XII. — *Convito*, III, 2. — *Paradiso*, XXVIII, 14.
(3) Brucker, *Histor. critic. in Aristot.* — Cicer. *de Nat. Deor.* 1, 13.

senta il sensismo, e conseguentemente l' analisi. L' opera di lui è alla portata di tutti gli spiriti laboriosi, e perchè tuttodì ne nascono di cotali, essa potè per le cure loro conservarsi e trasmettersi quale eredità in mani già note; ed infine le opinioni che contiene, accuratamente ordinate, dovevano rimanere inseparabili, e mantenersi indipendenti. Il poetico ingegno avrebbe adunque condotto Dante appiè di Platone; ma piccol numero di scritti male interpetrati davangli unico accesso immediato a questo Grande: oltreche n' avea trovato i più eccellenti concetti, tersi, e rattemprati, nella teologia cristiana, i quali con religioso ossequio egli accoglieа, nè pensava a rivocarli all' origine loro ed a nomarne l' autore. Per lo contrario, appena ebbe varcata la soglia della scuola, videvi immutabile assisa l' autorità dello Stagirita; n' ebbe le lezioni per interpreti, i quali nondimeno come tali aspiravano al merito della fedeltà; dovette infine inchinare a tanti onori ed alla invincibile preponderanza, senza che rifiutasse perciò tutte le ammirazioni giuste, le quali non sono mai incompatibili. Per certo il discepolo di Socrate e il precettor d' Alessandro hanno empita la storia del grido di lor controversie; e non possiamo negare che l' esagerazione de' partiti abbia suscitate gravi dissenzioni: imperciocchè non v' ha in apparenza cosa più contradittoria che l' analisi e la sintesi personificate in ambedue, nè frattanto v' ha cosa che meglio consuoni all' armonia generale della scienza. Entrambi sono collocati a due oppositi punti, e, per così dire, ai due poli del mondo intellettuale, ma da un asse comune nel medesimo aere riuniti. I loro dogmi, ridotti a più temperate espressioni, diverrebbero perfetti, e l' uno all' altro servirebbe di sostegno. Non è disacconcio ancora il dire, che le *idee*, le quali sono la chiave maestra dell' edificio accademico, s' approssimano alle *forme* peripatetiche. L' *idea* in quei dialoghi ne' quali è magnificamente celebrata, prende sovente il nome d' *Eidos*, lo che suona *forma* traducendolo in latino (1). Se l' idea è insieme tipo e causa, la forma è ancora a pari l' elemento per cui le

(1) Cicerone.

cose son conosciute e quello per cui sussistono. Per mancanza di prova ignoriamo, se Platone abbia assegnato alle idee una esistenza distinta dagli oggetti che vi hanno relazione, e dall' intelletto divino in cui esse riseggono (1). Certo è, che Aristotile riconosce la presenza delle sue forme negli oggetti modificati da esse, e nello spirito che gli astrae (2). Pare, che Dante comprendesse queste analogie, perocchè contende ad avvicinare i greci filosofi cavando dall' uno e dall' altro ciò che più gli cade a proposito (3). L' intenzione sua conciliatrice più chiara ancora si palesa quando gli pone ambedue ne' Campi Elisi, all' ingresso del suo inferno, e l' uno mostra ammirato ed onorato siccome il maestro di color che sanno, l'altro sedutogli allato e participante con lui alla sovranità dell' intelletto (4).

Egli avea dunque trovato, a cagione forse della distanza, la propizia posizione tanto investigata dagli eclettici Alessandrini, nella quale vediamo intersecarsi e confondersi le tendenze diverse dell' idealismo e del sensismo. Nondimeno le relazioni sue coll' antica filosofia non vanno più oltre dei limiti da noi indicati. Se cerca d' abbattere l' epicureismo, era quello che dominava al suo tempo; e non ha altra contezza fuorchè imperfetta per i libri di Seneca della morale dello stoicismo, che tanto esaltò nella persona di Catone (5).

(1) Cousin, *Cours d' Histoire de la Philosophie*, t. 1, p. 7.
(2) Idem, ibid. — Aristot. *De anima*, III, 5.
(3) Vedasi specialmente il Convito, IV, 6.
(4) *Inferno*, IV, 44.
(5) *Convito*, IV, 28. — *Purgatorio*, I.

CAP. III.

La filosofia di Dante comparata alle scuole del medio evo. — S. Buonaventura e S. Tommaso. — Misticismo e dogmatismo (1).

1. L'età che vide venire alla luce la Divina Commedia non avea assistito a quella generale restaurazione del paganesimo, che in breve dovea operarsi nelle lettere e nelle arti. S' era già intrapreso con ardore lo studio dei monumenti più preziosi dell' antichità; mà non ancora s' avea per essi quella peculiar venerazione, che tanto meno costa all' orgoglio umano quanto ad oggetti più remoti si volge, e crede giustificare così il disprezzo de' contemporanei e dei maggiori. I più sapienti professori di Parigi e di Bologna, gli artisti più famigerati di Pisa e di Firenze sapeano profittare dei modelli

(1) È da avvertire, che S. Bonaventura e S. Tommaso non sono i capi unici di due scuole rivali, ma soltanto i rappresentanti più fedeli di due propensioni filosofiche distinte, e nondimeno facilmente conciliabili.

classici senza abbandonare i fonti della inspirazione cristiana; per il che la lampada delle loro veglie rischiarava sovente le pagine della Santa Scrittura e dei Padri. Spesso appiè dell' altare o nella ritiratezza dei chiostri cercava la loro pietà più serene meditazioni; e qualche volta ancora, uomini semplici e buoni, amavano frammescolarsi nelle popolari brigate, in cui le leggende e i canti ripetuti per tradizione rivelavano a loro verità e bellezze, che altrove non avrebber trovate.

Il commercio giornaliero che Dante teneva con gli scrittori della Grecia e di Roma non l' avea già separato da più intima comunanza co' dottori del cristianesimo. E' gli vedeva darsi la mano dalle catacombe fino a lui, e collegarsi in doppia e lunga catena. Da un lato, la scuola greco-orientale, della quale avea conosciuto per mezzo di S. Dionisio Areopagita l' estatiche visioni; dall' altro, la scuola latina occidentale, che avea seguito in tutte le sue vicende: sant' Agostino, Boezio e San Gregorio Magno che appartengono ancora alla romana letteratura; San Martino di Braga, Isidoro di Siviglia, Beda, e Rabano Moro, uomini de' tempi barbari; Sant' Anselmo, San Bernardo, Pier Lombardo, Ugo e Riccardo da Sanvittore, che inaugurarono le opere del medio evo (1). Tutti li nomina con lode, e talora li cita per allusione. Di coloro tra'quali e' visse ricorda alcuni confusi oggi nella turba de' nomi oscuri: Egidio Colonna, Pietro Ispano, e Sigieri, celebre nelle cattedre della università di Parigi, obliato negli annali di lei (2). Ma è da notare, che tien silenzio di Raimondo Lullo, di Duno Scoto ed Occamo, i quali aprono al principio del XIV secolo novella èra scolastica. Adunque il XIII, colla sua grandezza queta e maestosa, coll' alleanza che allora fu fatta delle quattro potenze del pensiero, l' erudizione, l' esperienza, il raziocinio, l' intuizione, si è quello, che dobbiamo veder riprodotto nella filosofia di Dante. Altri giudicò della immensità delle sue lettere e de' suoi studii dalle innumerabili reminiscenze che sono ne' suoi scritti; difatto

(1) *Paradiso*, X, XII, passim. *Epist. ad Can. Grand.* — *Convito*, passim.

(1) *Paradiso*, X—XII.

imitando Alberto il Grande , pare ne abbia consultato a più riprese i vasti repertorii . Benchè gli fossero ignote le opere di Rogero Bacone , pure le descrizioni e le comparazioni astronomiche e meteorologiche che sovente adduce , le osservazioni che propone, lo dichiarano instruito nelle scienze sperimentali . Contuttociò alla infaticabile energia delle sue facoltà non bastavano le ricerche erudite e l' esplorazione della natura ; trovava egli più largo e libero campo nelle speculazioni razionali e contemplative, di cui S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura avean dato l' esempio. Tutte le simpatie del poeta filosofo erano spartite fra questi due uomini illustri , i quali avean vissuto abbastanza per lasciarlo testimone del dolore , che accompagnò la morte loro . E' ne trovava recente e valida la memoria nel mondo sapiente , gl' insegnamenti e le virtù commiste in una medesima e vivente rimembranza ; e per conseguenza pieno d' amore il rispetto , che quelli e queste imponevano. Il perchè egli parlando di loro come d'egregii ma benevoli amici, citava a rincalzo delle sue opinioni , con sublime famigliarità « il buon fra Tommaso » (1) . Ed intanto precorreva, anzi oltrepassava col giudizio filosofico l' apoteosi solenne che la religiosa autorità dovea un giorno decretargli: locava in una delle sfere più belle del suo Paradiso i due angeli della scuola; gli accoppiava in fraterna preminenza sopra l' avventurosa moltitudine dei dottori della Chiesa .

Perciò le dottrine di Dante non potevano mancare del preferimento dato ai due grandi maestri coevi, i quali pure offrivano la maggior sapienza e purità della scolastica anteriore.

2. E primamente le più forti inclinazioni di Dante ai dottrinamenti di Platone dovevano ancora farlo pendere verso S. Bonaventura, e verso gli altri mistici più antichi, quali erano i monaci di Sanvittore, S. Bernardo e S. Dionisio l' Areopagita: e tanto più, quanto tra il serafico francescano e il capo dell' Accademia passava singolare affinità . Ed invero niuno fra

(1) *Convito* , IV , 30.

gli antichi filosofi tranne S. Bonaventura citava con più predilezione, e niuno difendeva, tranne lui, quasi con pietà filiale contro i suoi avversarii (1). Ma principalmente il misticismo si rappiccava all' idealismo per vincoli anche maggiori; imperocchè il misticismo considerato in aspetto filosofico, altro non era che l' idealismo sotto forma più elevata e più luculenta. L' uno e l' altro ragguardavano l' unione colla divinità come il principio dei lumi e il fine delle azioni dell' uomo. L' uno avea prefisso il luogo di questa sublime unione nella ragione, che diceva essere una regione superiore a quella de' sensi: l'altro credeva vederla effettuata nella inspirazione spontanea, che situava sopra della ragione. L' uno proponeva la teorìa delle idee come una ipotesi cui prestava fede, e la sosteneva con tutto il calore d' una persuasione profondamente accolta: l' altro usciva dell' estasi, ardente d' amore, impaziente d' espandersi con tutta l' autorità della virtù (2). In ambedue, ma nell' ultimo specialmente, era attribuito al cuore gran potere sullo spirito, e l' immaginazione aveva le chiavi del cuore; quindi un bisogno reale, una abitudine costante delle espressioni allegoriche e delle allusioni leggendarie. Contemplativo, ascetico, simbolico, tale fu sempre il misticismo e tale è il triplice suggello onde esso contrassegnò la filosofia di Dante.

La contemplazione si propone Dio medesimo per obietto; ed i mistici non potevano trovare mezzo più sicuro a raumiliare la ragione individuale e farle confessare la propria imperizia, che col metterla subito dirimpetto alla natura divina e de' suoi due attributi, che paiono i più indubitati ed insieme i più discrepanti, l' immensità e la semplicità. — Da una parte Dio si rivela come necessariamente indivisibile, per conseguente incapace di prestarsi ad astrazioni di qualità e di quantità per le quali noi conosciamo le creature; indefinibile, perchè qualunque definizione è un' analisi che decompone il suggetto definito; incomparabile, perchè i termini

(1) S. Bonaventura. *In Magist. sentent.* lib. II, d. 1, p. 1, a. 1, q. 1. — *Serm.* 1 e 7, in *Hexamer.* „ *Aristoteles incidit in multos errores... execratus est ideas Platonis et perperam.* „

(2) Vedi per i caratteri del misticismo, Cousin, *Histoir. de la philosophie* tom. 1, l. 4.

mancano alla comparazione : onde può dirsi , dando a queste parole vago significato , ch' egli è infinitamente piccolo , ch' egli è niente (1). — Ma dall' altra, ciò che è senza estensione si muove anche senza resistenza ; ciò che è intangibile non può esser contenuto ; ciò che non può chiudersi entro alcun limite reale o logico è per lo stesso motivo illimitato. L' infinitamente piccolo è ancora l' infinitamente grande , e può dirsi in qualche modo ch' egli è tutto. Ed in vero, se negli esseri immateriali l' essenza e la potenza non possono esser disgiunte, la cagione prima per la sua potenza essendo per tutto, per tutto altresì dev' essere la sua essenza. La forza è quella che sostiene le cose inanimate, è la vita di tutto ciò che vive, la saggezza di tutto ciò che è intelligente. Adunque l' unità divina si moltiplica per una serie d' emanazioni , ma rimane superiore , sola , distinta , senza comunicare le sue perfezioni incomunicabili (2) . Sotto sono digradate diversamente tutte le creature congiunte per continua forza. Le tre gerarchìe degli angeli per mezzo della triplice gerarchìa della Chiesa diffondono sul genere umano la robustezza , la vita , la sapienza ; e partite in nove cori , agiscono per le rivoluzioni delle nove sfere celesti fino sulle più umili esistenze perdute sull' orlo del niente (3). Queste magnifiche visioni aveano spesse volte visitati gli anacoreti del deserto, e i sapienti del chiostro nelle loro meditazioni ; ma rapide e fuggitive eran passate come baleno. Dante seppe rattenerle e farle sfolgorar sempre mai nel maraviglioso edificio della Divina commedia.

(1) Dionis. Areopag. , *de Divin. nomin.* , 9. — S. Bonaventura , *Compendium* , I , 17. — Ved. *Paradiso* , XIV , 10 ; XXIX , 4. Ma le espressioni di Dionisio l' Areopagita e de' suoi imitatori , sforzi sempre impotenti del linguaggio umano per far comprendere le cose divine , non possono prendersi in senso rigoroso , e devono spiegarsi secondo la mente degli autori cui appartengono .

(2) Dionis. Areop. *de divin. nomin.* , II — Id. *de coelest. hierarch.* , IV. — Anche S. Tommaso ha usato la parola *Emanatio* ; ma esclude formalmente ogni opinione favorevole al panteismo . — S. Buonaventura , *Compendium* , I , 16. — *Ita Deus est in irrationabilibus creaturis ut non capiatur ab ipsis* . — Vedi *Epist. ad Can. Grand.*

(3) Dionis. Areopag. *de coelesti hierarch.*, *e de Eccles. hierarch* passim. — *Paradiso* XXVIII, XXIX, passim. II , 42, ec. — *Convito* , II , 5, ec. — Vedi per tutta questa teologia trascendente , *Precis de l' histoire de la philosophie* , pag. 217.

L' ascetismo è lo studio pratico dell' uomo, la scienza della santificazione. Già potemmo a più prove accorgerci, che il poema italiano contiene un completo sistema ascetico; ma vano sarebbe il dubitarne, poichè lo si abbia messo a paraggio colle opere dello stesso genere, di cui il medio evo non fu punto sprovveduto. La favola che empie l' inferno, il purgatorio e il paradiso, è l' uomo ritirato dalla selva oscura degli affetti e delle passioni terrene, e rimesso per la considerazione di se stesso, del mondo e della divinità, sulle vie della salute. La scienza cristiana siccome quella del paganesimo fa l' analisi di tutto il procedimento del peccato, della penitenza e della virtù. Se getta gli sguardi sul mondo fisico e sociale, essi sono diretti a rintracciarvi i pericoli per noi, la gloria per Iddio; infine se discopre il Creatore, il discopre men per gli sforzi del pensiero che per il merito del desiderio: le rivelazioni interne che allora si fanno non solo appagano l' intelletto, ma scuotono la volontà e la muovono a progressi infiniti (1). L' opera di Dante ridotta in tal guisa a severo ma indubitabile significato non fa che riprodurre le lezioni di coloro che professarono la medicina delle anime, da' padri della Tebaide de' quali ha raccontato Cassiano le conferenze, fino a S. Bonaventura, le cui lezioni convertivano in dottrina ciò ch' era narrato dell' estasi e dei rapimenti di S. Francesco. — Alla medesima scuola Dante avea attinto le più utili invenzioni di quella; le relazioni dell' errore e del vizio, della virtù e del sapere; l' ordine genealogico de' peccati capitali (2), l' azione reciproca del fisico e del morale, da cui risultano due teorie equidistanti che spiegano i segni della fisonomia e gli

(1) S. Agostino, *de quantit. animae*. — S. Bernardo, *de consideratione*, *de interiore domo*. — Riccardo da Sanvittore, *de Gratia contempl.* — S. Bonaventura, *Itinerar. mentis ad Deum*. — *Inferno*, I, 11 — *Purgatorio*, XXXIII.

(2) La distinzione de' peccati capitali, che inchiude anche la questione dell' origine del male morale, è da gran pezzo mutata nell' insegnamento teologico. (Vedi Cassiano, *Collatio* V, e S. Tommaso prima secundae, q. 84) Si trova tale quale l'ha esposta Dante in S. Gregorio il Grande *Moral.*, XXXI, 31. — Ugo da Sanvittore, in *Matth.*, 3, 5. — S. Bonaventura, *Compendium*, III, 14. — Vedi *Purgatorio*, XVII, 32.

effetti della mortificazione (1). Finalmente sono patenti le analogie nella forma generale della Divina Commedia, la quale, descrivendo il pellegrinaggio del suo autore per le sfere del cielo, stanza d' altrettante virtù distinte, sino ai piedi dell' Onnipotente, rimemora i titoli più frequenti degli opuscoli di S. Bonaventura: « L' itinerario della mente verso Dio; la scala dorata delle virtù; le sette strade della eternità (2). «

Infatti per quanto si paresse, che questi pii contemplanti esser dovessero infallibilmente spogliati delle terrene fievolezze, attendevano nondimeno a adornare di tutte le grazie della locuzione l' austerità delle loro idee, o facessero ciò per commiserevole indulgenza a' discepoli loro, o per quel naturale inescamento che piega i buoni verso il bello. Guardavano con affettuoso consentimento a tutta quanta la creazione non guasta e danneggiata come è al presente, ma nella integrità primitiva del pensiero divino; e appariva a loro a guisa di fronde che il vento della morte trasporta, e che pur rendono ombra e freschezza, ed attestano così la Provvidenza (3). Più spesso ancora e' vedeano in essa una sorella, che in altra foggia esprimeva i medesimi pensieri di loro, e cantava il medesimo amore. Perciò molte e varie comparazioni da essa traevano, sacri accordi scernevano, ravvicinamenti imprevisti indicavano fra cose apparentemente dissomiglianti, gettate nelle estremità dello spazio. Eguale uso facevano del tempo: i secoli, gli avvenimenti e gli uomini eran per loro profezia e adempimento, voci che interrogano e si rispondono, figure che scambievolmente si rinnovellano. Erano can-

(1) S. Bonaventura, *Compendium*, II, 57—59. Questi tre capitoli contengono tutti i rudimenti d'un sistema fisionomico e cranioscopico, che converrebbe confrontare con quelli di Gall e di Spurzheim (Vedi *Convito*, I, 8, ec.) Ma se la frenologia cerca di schivare il fatalismo, non può fare a meno di condurre alla mortificazione; perocchè non riusciremmo a soggiogare e violentar giustamente le passioni, se non arrestando con mezzi igienici e ginnastici il sommo accrescimento degli organi loro.

(2) S. Bonaventura, *Itinerarium mentis ad Deum*. *Formula aurea de gradibus virtutum*. *De septem itineribus aeternitatis*.

(3) Ugo da Sanvittore, *in Ecclesiast*. ,, *Species rerum visibilium folia sunt quae modo quidem pulchra apparent sed cadent subito cum turbo exierit* .... *Dum stant tamen umbram faciunt, et habent refrigerium suum*. ,, Vedi *Paradiso*, XXVI, 22.

cellate le distanze ; il passato e il futuro sconvolti si tramescolavano in un presente senza fine. Quindi quell' ammiranda allegoria cristiana che abbraccia insieme la natura e la storia, e collega tutte le cose visibili prendendole per ombre delle invisibili (1); lingua efficace, i cui termini sono tutti realtà, e tutte le parole fatti significativi; lingua dotta e sacrata, che aveva tradizioni e regole, ed era parlata nel tempio; che la pittura e l' architettura talvolta sulla tela e sulla pietra traslatava. Il poeta l' avea appresa dalla bocca de' sacerdoti, e ora che la ripete alle nostre orecchie profane, intendiamo appena, ed estimiamo tante temerarietà della sua mente le imagini che per lui eran tante memorie. Dio rappresentato, quando come circonferenza, e quando come centro, come mare immenso che involve l' empireo, o come punto indivisibile intorno a cui si muove l' universo (2) —: le creature paragonate a file di specchi su' quali cadono e si riflettono i raggi del sole increato (3): i diversi stati dell' anima personificati; le virtù teologali per i tre Apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni; le due vite attiva e contemplativa per Marta e Maria, Lia e Rachele (4): — gli emblemi dell' Aquila e del Leone, ne' quali si ravvisano le due nature del Cristo: l' albero della croce scambiato coll' albero del paradiso terrestre: l' Eden, figura della Chiesa militante: la statua di Nabucdonosor, tipo della decadenza progressiva della umanità (5). Questo stile ardito della musa fiorentina è pure

(1) S. Paolo, *ad Roman.*, I, 20. „ *Invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur.* „

(2) S. Giovanni Damasceno. — S. Bonaventura, *Compendium*, II, 15— *Paradiso*, I, 38; XXVIII, 6.

(3) Dionisio Areopagita *de divin. nomin.* — S. Bernardo, *de inter. Domo.* XIII. „ *Praecipuum et principale speculum ad videndum est animus rationalis inveniens seipsum.* „ — Vedi *Paradiso*, XIII, 9. — *Epist. ad Can. Grand.*

(4) S. Bernardo *de Assumpt.* Serm. III. — Riccardo da Sanvittore, *de praeparat. Animae*, 1. — S. Bonaventura, *in Lucam*, VIII. „ *Petrus, qui interpretatur agnoscens designat fidem; Jacobus qui luctatur, spem; Johannes qui, in quo est gratia, charitatem.* — Vedi *Convito*, IV, 22. *Purgatorio*, XXVII. *Paradiso*, XXIV, XXV.

(5) S. Bonaventura, *in Psalm.* I, 90. — *In Lucam*, 13. — *Sermo de Invent. Crucis.* — Riccardo, *de Erudition. int. hom.* I, 1. — Vedi *Purgatorio* XXVIII, XXXII. *Inferno*, XIV.

il medesimo col quale la Chiesa dalle cattedre addolciva i feroci costumi degli avi nostri, il medesimo con cui S. Bernardo e S. Tommaso di Cantorbery commuovevano i popoli e facevan tremare i re sul trono.

3. Contuttociò se la scienza del medio-evo, come poc' anzi avvertimmo, tributò culto singolare a S. Bonaventura e a S. Tommaso; il secondo, forse per il suo merito, o per la riputazione che godeva l' ordine di S. Domenico di intellettuale superiorità, erasi reso il più segnalato di tutti gli ingegni che si davano ai serii studii. Moderna imagine egli era di Aristotile, per l' universalità delle attitudini e del sapere, per la gravità pesante ma solida del carattere; per la perizia d' analisi e di distinzione, per la grande sobrietà del linguaggio. Ond' è che egli ebbe assicurata l' autorità lungamente contrastata dello Stagirita cui riconduceva, anche senza la personale sua propensione, tutta quanta la gran famiglia dogmatica di Alberto, di Alessandro di Ales, di Giovanni di Salisbury, dalla quale ei discendeva. Difatti le radici del dogmatismo scolastico erano le medesime nell' ontologia e nella logica peripatetica. Ma li steli vigorosi della rivelazione cristiana, innestati su queste radici, avean di nuovo fruttato: più pingue umore corretta vi avea l' aridità primitiva del sensualismo, vi circolava il sentimento religioso, che i concetti razionali e le verità sensibili vivificava. Non potevano perciò rimanere ascosi alla sagacità di Dante; e benchè fossero cinti di spine, la robusta mano di lui non arrestavano.

La filosofia di S. Tommaso e della sua scuola consiste meno nelle principali tesi proposte ed attenenti alla teologia, che nelle prove cui sono appoggiate, nel vincolo che le congiunge, nelle conseguenze che ne derivano; tutte cose difficili ad esser trattate in un rapido epilogo. Possiamo nondimeno scorgere in esse una costante progressione dall' astratto al concreto, dal semplice al moltiplice, la quale si divide naturalmente in quattro ordini: scienza dell' ente, scienza di Dio, scienza delle anime, scienza dell' uomo.

(1) Questa analisi è presso che quella della *Summa contra gentes* di S. Tommaso, e della prima metà (*prima et prima secundae*) della sua somma

La scienza dell' ente in generale si dipartiva dalle nozioni di sostanza, di forma, di materia, ec. sapientemente elaborate dai peripatetici; ma non si fermava qui, e faceva uscirne nozioni più espresse e più vive. L' ente passando per continue rigorose deduzioni, diveniva successivamente bontà, verità, unità. Già nell' atmosfera nebulosa delle astrazioni cominciavano a nascere e a delinearsi gli attributi divini. L' unità, condizione comune di tutte l' esistenze; il vero, sovrano bene dell' anime; il bene, termine di tutte le tendenze della natura e di tutte le volontà pensanti, essenzialmente distinto dal male che non è solo la mancanza del bene, ma la privazione, la perdita (1).

Così fra il panteismo e il dualismo aprivasi un sentiero sicuro nel quale entrar poteva la teologia naturale. Suffolta e dagli assiomi di causalità e di necessità, e dai fenomeni di quotidiana osservazione, giugneva alla dimostrazione della esistenza di Dio (2). Parea difficile l' andar più lungi, non permettendo l' indivisibilità di Dio di separarne le perfezioni per sottoporle a studio successivo: ma con ardita circonlocuzione, questa stessa indivisibilità era presa come principio generatore di tutte le perfezioni che ne ridondavano insieme: immutabilità, eternità, bontà, giustizia, beatitudine; e queste erano riguardate come altrettanti termini d' una equazione continua che rappresenta sempre, sotto nomi differenti, l' intera essenza divina (3). Erano adunque evitati i pericoli dell' antropomor-

teologica. La metafisica è sparsa in qualche modo nella Teodicea, vale a dire, avanti di provare la bontà di Dio, vi si tratta del bene in generale, si definisce il vero prima di dimostrarne la veracità, e si esamina ciascuna qualità estratta quantunque volte ricorra un attributo divino. Parimente la pneumatologia è talora frammista all' antropologia, perchè parla dell' anima unita al corpo avanti di considerarla separata. Frattanto l' ordine logico è in generale osservato accuratamente, e le idee si succedono, come accenniamo.

(1) *Summa theologiae*, prima q. 11; q. 16, 1. „ *Verum est terminus intellectus sicut bonum appetitus.* — q. 5, 3. *Omne ens, in quantum ens, est bonum.* — q. 6, 1. *Omnia appetendo proprias perfectiones appetunt ipsum Deum.* — q. 14, 10. *Malum non est negatio pura sed privatio boni* „ — Vedi *Inferno* III, 6. *Paradiso*, XXVI, 6. *Convito*, IV, 12, 22, ec.

(2) Ibid. prima q. 2, 2, 3. — *Paradiso*, XXIV, 44. — *Epist. ad Can. Grand.*

(3) *Summa theologiae*, prima q. 3, 4. — „ *Deus cum sit primum efficiens et actus purus et ens simpliciter primum, essentiam indistinctam ab esse habet.* „ q. 4, 2; q. 13. *E summa contra gentes.* lib. 1. passim.

fismo e del politeismo, i quali attribuiscono a Dio tutte le infermità e tutte le mende della natura umana: era già presso a toccarsi il dogma della Trinità, in cui si personificano con maniera tutta misteriosa il Padre, il Verbo, e lo Spirito, la potestà, la sapienza e l' amore. Questo mistero tuttochè incomprensibile collegavasi a quello della creazione, di cui il modo spiegava ed il motivo: il motivo, perchè l' amore determinò la potenza, a recare ad effetto ciò che la sapienza avea concepito: il modo, perchè tutte le cose, in quanto che esistono, obbediscono ad una legge, e concorrono ad un ordine prefisso, portano quasi un vestigio del Padre, del Verbo e dello Spirito Santo. Nelle creature intelligenti, cotal vestigio del quale hanno coscienza è più manifesto e diviene imagine (1).

Fra queste creature, le sole disgiunte dalla materia, vale a dire gli angeli buoni e cattivi, e le anime fuori da' corpi loro soggette alla sorte d' espiazione, di pena o di ricompensa, erano argomento di studio speciale. Fa meraviglia il vedere con quale audacia, colle sole forze del raziocinio, senza l'aiuto de' sensi e della immaginazione, la teologia seguitasse questi enti incogniti per tutte le condizioni della loro vita incorporea, specificasse i caratteri, gli ufficii, le relazioni loro, e s' ingolfasse, oltre i confini della certezza, nell' ambage delle probabilità (2).

L' uomo, sostanza composta d' anima e di corpo, imperfetto se una di queste parti mancavagli, bastava per occupare una scienza intera, che fu denominata antropologia: scienza, che aveva primamente due errori a distruggere, uno che tendeva a moltiplicar l' anime in ogni individuo, l' altro a darne una sola comune alla specie (3); e dipoi era tutta sull' esaminare

(1) Ibid. prima q. 44, 4. „ *Primo agenti non convenit agere propter adquisitionem alicuius finis, sed intendit solum communicare suam perfectionem* „ — q. 45, 6, 7. „ *In rationabilibus creaturis est imago Trinitatis, in coeteris vero creaturis est vestigium* „ — Vedi *Paradiso* XXIX, 5, e 6; XIII, 19; VII, 25.

(2) Ibid. prima qq. 50 — 64; 106 — 114. — *Inferno*, 1, 39 ec. *Purgatorio e Paradiso*, passim.

(3) *Summa Theolog.* prima q. 76, 3: „ *Impossibile est in homine esse plures animas. Apparet per hoc quod una operatio animae cum fuerit intensa impedit aliam* „ — Vedi *Purgatorio* IV, 2, 8; XV, 22.

i fatti complicati dell' attività umana, e discernere le diverse potenze che i fatti medesimi appalesano. Ed ora ne riconosceva tre, nutritiva, sensitiva, razionale; ora le divideva in due, che chiamava apprensiva e appetitiva. La potenza apprensiva era l'intelletto che vedeasi attivo e passivo insieme, essere illustrato dall' alto dei raggi della ragione divina, e dal basso della luce delle sensazioni (1). La potenza appetitiva comprendeva l' appetito naturale che se stesso ignora, l' appetito sensitivo che è irascibile o concupiscibile, l' appetito razionale che è la volontà; a queste tre qualità d'appetiti corrispondevano le tre qualità d' amore. La volontà necessariamente astretta a cercare il bene, cioè la felicità, aveva in questo senso ricevuto da Dio un impulso primitivo; ma i mezzi di pervenire al fine desiderato erano lasciati al libero arbitrio, che non poteva essere sforzato dai consigli della ragione, nè dalle seduzioni della sensibilità, nè dagli influssi de' corpi celesti (2). Il libero arbitrio essenziale a tutte le nature intelligenti, esercitava adunque la sua scelta, che era peccato o virtù. L' allontanamento del peccato, l' acquisto della virtù, era l' opera della vita intera; ma quest' opera comune a tutti compier si dovea nel seno della società, per conseguenza all' ombra delle leggi. La legge eterna e suprema risedeva nella ragione divina che regola le relazioni delle cose e le indirizza al fine loro. Da questa sorgente scaturiva l'autorità delle leggi umane, giuste ed obbligatorie, sotto il triplice patto di non eccedere i limiti del potere, di provvedere al pubblico vantaggio, di ripartire proporzionalmente i diritti e le cariche; perchè l' equità politica era la conseguenza della natural fratellanza, e si diceva ad alta voce che Dio non avea creati due Adami, uno di prezioso metallo, di cui nascessero i nobili,

(1) Ibid. prima, q. 78, 79 „ *Ratio superior est quae intendit aeternis conspiciendis*—12, 12 „ *Naturalis nostra cognitio a sensu principium sumit* „ Vedi *Purgatorio*, XVIII, XXV. *Paradiso*, IV, 14.

(2) Ibid. prima, 99, 80. — 83, 115; *prima secundae* q. 27, 2 „ *Appetibile movet appetitum faciens quodammodo in eo ejus intentionem, etc.* „; Traduzione testuale di questo passo nel *Purgatorio*, XVIII, 8 — Vedi parimente nel *Purgatorio*, XVII, 31. — *Convito* III, 3.

l'altro di fango, progenitor de' plebei (1). Sopra le società della terra la città del cielo come in consolante prospetto si mostrava. Il dogma della immortalità futura e la definizione dell'uomo in quella guisa che era stata dapprima stabilita, formavano due premesse dalle quali conchiuder si dovea, conseguenza suprema e gloriosa, la risurrezion della carne (2).

Ora, di queste quattro grandi serie di concetti filosofici, le due prime si hanno, benchè spezzate e confuse, nell' opera di Dante; supposte o rammentate, presenti dovunque, esse ne son l'anima, mentre che le due ultime ne costituiscono per così dire il corpo. Il quadro medesimo del poema che altro è insomma, che l'esplorazione del mondo materiale, in cui figurano tutti gli abitanti colle loro tenebre e co' loro splendori, colle loro passioni ed affezioni, col loro ministero di vocazione, dal re dell'inferno e il suo popolo di reprobi, sino a' cori più eccelsi de' serafini? Inoltre favellando il poeta con continua metafora delle apparizioni della vita futura non conduce forse alle cose della esistenza terrestre; e non abbiamo abbastanza tratteggiato il sistema antropologico, ch' ei seppe inserire ne' suoi favolosi pellegrinaggi?

4. Ponendosi sotto gli auspicii di S. Bonaventura e di S. Tommaso, Dante sen portava tutte piene le sue brame, che il facevano essere acclino al platonismo e all' aristotelismo. Se aveva creduto alla possibilità di connessione fra i due principii delle greche scuole, e' la vedea onninamente effettuata fra i maestri più venerati della mistica e della dogmatica. Miravali puri e netti d' ogni rivalità d' orgoglio, incoraggiti dalle costumanze seriose e benevole del secol loro, rifinare dalle dispute antiche, e risolvere con pari decisione il

(1) S. Tommaso, *de erudit. Princip.*, I, 4. „ *Ab uno omnes originem habemus. Non legitur Deum fecisse unum hominem argenteum ex quo nobiles, unum luteum ex quo ignobiles* „ *Summa theolog. prima, secundae*, 91, 96, — Nello stesso modo opina S. Bonaventura, *Sermo.* III, *Dominicae 12 post Pentecost.* — I medesimi principii si trovano per esteso spiegati in un opera politica scritta dal precettore di Filippo il Bello, cui non fecero alcun prò; *B. Aegidii Columnae, de Regimine Principum*. Vedi specialmente lib. III, p. 2, capit. 8 e 33 in cui l' istruzione pubblica e delle classi mediocri è degna di considerazione. — *De Monarchia*, II. — *Convito*, IV, 14, 15 — *Paradiso* VIII.

(2) *Summa contra gentes*, lib. IV, 79 — *Paradiso* VII, 23, 49; XIV, 15. — *Inferno* IV, 40.

problema famoso degli universali , che per molti riguardi prendevano del nome e delle controversie accademiche e peripatetiche . Gli universali , le forme o le idee , perocchè nella lingua di S. Bonaventura e S. Tommaso questi tre vocaboli paiono divenuti sinonimi, si possono considerare in Dio, nelle cose , e nella mente umana . Le idee esistono in Dio siccome disegni e modelli, siccome principii d' esistenza e di conoscenza . Esse sono eterne , sono nell' essenza divina come il ramo sull' albero , l' ape nel fiore , il miele nel favo , e può dirsi in qualche modo che sono esse Dio medesimo (1). Nelle cose l' idea o la forma universale non si trova che ridotta allo stato d' individuazione , ed è obiettivamente inseparabile dalle circostanze materiali che la individuano; ma inutile sarebbe la materia stessa e l' individuazione non esisterebbe, senza la forma universale che le dà una maniera d' essere , e l' ascrive ad un genere e ad una specie . Finalmente la mente umana può astrarre l' universale dalla materia determinata nella quale è contenuto ; e l' intelletto allora prende il carattere d' universalità nel tempo stesso che la rappresentazione dell' oggetto individuale ferisce i sensi (2). Dante settatore di questa teoria , era nondimeno saggio realista , che

(1) *Summa theologiae* . Prima q. 15 — *Necesse est ponere in mente divina ideas . Cum ideae a Platone ponerentur principia cognitionis rerum et generationis ipsarum, ad utrumque se habet idea prout in mente divina ponitur* . . . . ,, S. Bonaventura , *Compendium* I , 25 ,, *Ideae sunt formae principales rerum quae in mente divina continentur . Idea moraliter loquendo , est multipliciter in Deo ; scilicet sicut ramus in arbore , apis in flore , mel in favo , ovicula in nido, quaelibet res sibi propria* ,, .

(2) S. Bonaventura , *in Magistr. Sentent.* , I . d. 5 art. 2 q. 1 ,, *Universale de se non generatur nisi in individuo ; est tamen ipsum universale secundum quod principaliter intenditur a generante* . ,, S. Tommaso , *Opusculum de sensu respectu particularium , et intellectu respectu universalium* . Questo pezzo il più importante per la storia della filosofia dovrebbe esser più conosciuto . Ne potrem giudicare dalle poche parole seguenti .

Individuatio naturae communis in rebus materialibus et corporalibus est ex materia corporali sub determinatis dimensionibus contenta . Universale autem est per abstractionem ab ejusmodi materia , et materialibus conditionibus individuantibus . Patet ergo quod similitudo rei quae recipitur in sensu repraesentat rem secundum quod est singularis , sed recepta in intellectu repraesentat rem secundum rationem naturae universalis . . . Ipsa autem natura cui accidit intentio universitatis habet duplex esse: unum quidem materiale quod est in natura materiali, aliud autem immateriale , secundum quod est in intellectu . Primo quidem

evitava la moltiplicazione sterile degli esseri di ragione , e concettualista perspicace , che non poteva imprigionarsi nell' angusto cerchio delle verità evidenti.

Frattanto mal giudicheremo Dante e i maestri di lui, se gli tenessimo soltanto per continuatori e mediatori delle sette filosofiche del paganesimo. Senza dubbio il Cristianesimo colla severità dei dogmi e col rispetto che professa per la libertà delle opinioni umane , dava sicuro *criterio* e facoltà di vastissima scelta , due condizioni oltremodo propizie per fondare un vero eclettismo. Ma di più , il vizio e in un la scusa dell' antica sapienza era nel dubbio profondo che sempre supponeva . Le verità essenziali , Dio , il dovere , l' immortalità le giungevano di mezzo agli avanzi della tradizione e alle ruine della coscienza, travisate, ridotte allo stato di semplici congetture : per lo che bisognava che le rendesse soggetto di lunghe , pazienti , e faticose ricerche ; e tali ricerche appoggiate su fallace ragionamento , menavano ad incerti risultamenti . Quindi la diffidenza di se stesse che trapelava dalle più belle dottrine , il bisogno di nuovamente discutere i poco saldi principii , il tempo e l' ingegno assorbiti da picciol numero di quistioni metafisiche e morali, le particolarità e le scienze secondarie lasciate nell' oblio . Per lo contrario , il Cristianesimo riproduceva le verità cotanto ardentemente indagate per le meditazioni de' savii , le riproduceva non solo nella primaria loro schiettezza , ma con novello vigore, precise , austere , immutabili . Accettate dalla fede , la ragione non potea dubitarne senza colpa ; da tutti conosciute , nessuno pensava a rivocarle ad esame ; laonde restava solo il dovere studiare la mutua loro armonia , il dovere accelerarne l' avanzamento , l' aver contezza delle verità inferiori : l' infallibilità acquistata su' principii rendeva alla intelligenza la libertà necessaria per usar le applicazioni, e la sicurezza delle credenze religiose permetteva d' inoltrarsi francamente e

modo non potest advenire intentio universitatis , quia per materiam individuatur . Avvenit ergo universalis intentio secundum quod abstrahitur a materia individuali : non potest autem abstrahi a materia individuali realiter , sicut platonici posuerunt . „

senza guatare indietro fino anche ne' più lontani recessi delle scienze profane. Perciò la filosofia pagana è una filosofia di investigazione, prodiga d' infinite generalità, dissipata nei prolegomeni d' un sistema encicopledico sempre incompiuto. La filosofia cristiana, tutta dimostrativa, ha prodotte specialità feconde; sciogliendo dai legami dell' errore le due idee principali di Dio e dell' anima, ha fondato la teodicea e la psicologia; ha preparato occasioni favorevoli a coloro che volessero un giorno osservar la natura, istruzioni a quelli che fossero chiamati a riformare le società: ha veramente adempito ciò che Bacone nominava il grande restauramento delle umane cognizioni. Se parve adunque che i sistemi dell' antichità durassero ancora nel dogmatismo e misticismo, fra i realisti e i concettualisti, durarono per raffrontarsi e corroborarsi sotto l' azione conciliatrice e vivificante della fede novella. Le disposizioni generali del secolo soccorrevano a questo avvenimento: Dante, espressione fedele del suo tempo, doveva essere eclettico cristiano.

CAPITOLO IV.

Analogìa della filosofia di Dante colla moderna filosofia. Empirismo e razionalismo.

È bello il vedere le sapienti scuole dell' Asia, della Grecia e dell' Europa occidentale circondare il poeta italiano della loro rimembranza e autorità, simiglianti alle orrevoli ombre colle quali, dopo i primi passi della sua visita all' inferno, s' intrattiene in sermoni misteriosi (1): ed è giocondo il mirar l' esule a se din-

(1) *Inferno*, IV, 33 — 34 — 35:

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
Si ch' i' fui sesto fra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Si com' era 'l parlar, colà dov' era.

torno evocare, per magia di memoria, tal magnifico corteggio. Ma ciò che induce veramente stupore si è il considerare come la mente sua abbia potuto apprendere e ritenere, raunare ed ordinare tanti concetti, tante massime, tanti simboli, in mezzo agli ostacoli che rendevano ancora lo studio sì laborioso e sì meritorio: e mette quasi paura questa congerie del passato intellettuale del medio evo e forse di tutta quanta l' umanità sopra un solo capo posata. — Contuttociò il ministero d' un uomo grande non è che giunto a metà; è mestieri ch' egli riepiloghi il passato colla forza d'un pensiero originale, e lasci vital nutrimento all' avvenire. Egli è siccome uno de' veggenti dal cielo altra fiata suscitati, depositarii delle tradizioni e profezie, affinchè legassero insieme l'età finite e quelle che già incominciavano; il perchè raccozzando i tempi li domina, vince l' oblìo che li persegue, e diventa pertanto immortale. — Quale è adunque la lode personale di Dante, quale il valore originale della sua filosofia, che è ciò che la distingue dalle dottrine anteriori e la raccomanda all' attenzione de'posteri? ci proveremo a dirlo.

1. Due sorte d' ingegni impressero l' orma del loro passaggio nella storia dell' intelletto umano: gl' ingegni *direttivi*, se è lecito così chiamarli; e gl' ingegni inventivi. Gli uni hanno illustrato metodi, e proposto ricerche; gli altri hanno trovato fatti, leggi o cagioni: Questi aggiungono novelle cognizioni alle contemporanee, che fanno augumentare per via d' addizione: quelli le fecondano per secoli, e le fanno progredire moltiplicandole. Essendochè le scienze particolari stabilir debbano certe verità che loro son proprie, in esse d' ordinario gl' ingegni inventivi pongon lo intento; e perciocchè la filosofia sembri principalmente diputata a condurre le scienze medesime nel loro sforzo comune verso il vero, ad essa precipuamente gl'ingegni direttivi appartengono. In questo numero si contano i nomi più famosi: Bacone, Descartes, Leibnizio; i tre Autori del nuovo Organo, del discorso del Metodo, e dello scritto sull' Emendazione della primitiva filosofia. Tale ancora fu Dante, e come che abbia sparso lume su molti punti, il merito suo eminente è d' avere su tutti insiememente operato, facendo uscir la filosofia dell' orbita logica in che si stava coar-

tata, dandole pratico indirizzamento a niuno altro fin' allora eguale in vigore.

Vero è, siccome già notammo, che nel carattere italiano fu sempre duplice inclinazione per il buono ed il bello, per la forma poetica e per l' applicazione morale. Ma questi istinti, timidi ancora, non si attentavano di palesarsi. Cedevano i filosofi talvolta alle seduzioni della musa; ma deponevano allora il berretto dottorale; e quando i poeti filosofavano, da se lungi gittavano la corona d' alloro. Era dell' uso il mettere in rima sul metro di Virgilio sentenze teoriche, e l' introdurre furtivamente idee platoniche anche ne' pochi versi d' un sonetto. La lingua della scienza era quella d' Aristotile, la quale fin da Carlomagno avea regnato nella scuola, severa, e incatenando il pensiero colle sue categorie, la parola co' suoi sillogismi. Le quattro figure e i diciannove modi di ragionamento sillogistico erano i soli ritmi che ammettesse, e la cadenza monotona delle premesse e della conseguenza era la sola armonia ond' essa contentar si potesse. Senza che, se alcuni trattati d' economia o d' etica erano per avventura usciti della penna degli Italiani, se i dottori scolastici aveano fatto molto per il perfezionamento dell' individuo, e i sapienti dell' antichità molto per la prosperità delle nazioni, queste fatiche, questi lavori parziali rimanevano stremi d' integrità. In quella stagione del medio evo che possiam comparare ad effervescente adolescenza, la smania delle teorie dava appena luogo alle cure dell' azione, e la scienza attonita del proprio incremento contemplando se stessa obbliava. Sì generali e inveterate abitudini non potevano esser distrutte da passeggiere velleità di qualche spirito eletto: violenta scossa ci voleva, un impulso ardito, prolungato, esteso, tale, quale era capace Dante di darlo.

2. E primamente, se fu costretto a servar qualche rimasuglio della nomenclatura e delle distinzioni peripatetiche per farsi intendere agli uomini che per lunga consuetudine vi stavano attaccati, furono questi i soli sacrifizii che egli offerse all' idolo adorato intorno a se col nome di logica. Impugnò il culto di lui in tutto ciò che avea di superstizioso; contrastò all' assoluta infallibilità del sillogismo; accidentale

gli parve la verità delle conclusioni e dipendente solo dalla esattezza delle due proposizioni antecedenti (1). Per la qual cosa non potea tenersi dal criticare anche quelle bugiarde maggiori e minori, che per tutte le bocche come assiomi indubitabili e fatti costanti circolavano. Adunque lo studio delle cose dovea subentrare a quello delle parole. Era d' uopo allora cacciar la dialettica in un posto inferiore, angusto, oscuro fra la gerarchia delle umane cognizioni, e disvelare gli abusi per essa indotti nell' insegnamento (2). Ma perchè i vizii dell' insegnamento e della dialettica rimontavano insieme sino a quelli della natura umana, era necessario altresì combattere i secondi, dovunque avessero origine o nella mente o nel cuore; presunzione, pusillanimità, frivolezza, passioni orgogliose o sensuali, le quali furono cause perseveranti degli errori di tutti i tempi (3). — Dante gagliardo oppositore di quelli dopo aver vagato per tutti i loro avvolgimenti, s' avvide che confutando le regole invalse s' era imposto l' obbligo di additarne altre migliori. Il fece, e dettò non in ordine sistematico, ma in momenti d' inspirazione brevi e feconde massime nelle quali prescrive dapprima la determinazione precisa de' limiti della ragione e l' estirpazione di tutte le radici del pregiudizio; dipoi l' osservazione dei fatti, la prudenza del raziocinio, la tenacità d' una meditazione già sostenuta, infine il discernimento de' differenti modi di certezza convenienti ai diversi ordini d' idee (4). — Forse ciò non sarà creduto bastante per attribuire al poeta il consiglio formale e completo d' un mutamento intellettuale; ma è più del bisogno per denotare un tentativo ragguardevolissimo, un cimento che poscia continuato da Gersone, da Erasmo, da Ramo, da Luigi Vives potè servire di valido appoggio agli esperimenti più fortunati del cancellier Bacone. Così poco somiglianti nella vita politica come nella fede religiosa, il feroce proscritto di Firenze e lo sventurato cortigia-

(1) Vedi di sopra pag. 58.
(2) Vedi indietro pag. 58, e 71.
(3) Vedi sopra pag. 64 — 65.
(4) Vedi sopra pag. 88.

no da Verulamio ebbero non pertanto ugual porzione di calamità e di gloria. Ambedue condannati dalla società, a lor senno la giudicarono; sfregiarono gli idoli che adorava, vituperarono gli sbagli di lei, ed i mezzi le annunziarono che la dovevan guidare a progressi scientifici più grandi delle sue speranze. Se il primo dei due fu meno ascoltato, si fu perchè il mondo perturbato sovente da vani timori ha da lunga pezza preso il partito di rispondere all' ultimo grido.

Dante doveva fare di più. Come quell' antico, che per confondere le obiezioni dei sofisti contro la possibilità del moto, si mise a camminare dinanzi a loro; così egli dimostrò, coll' esempio, che era possibile alla filosofia di muoversi fuori de' ceppi ne' quali fin' allora era stata avvinta. E' la spogliò delle fattezze scolorite, languide e spesso tediose della scolastica, per rivestirla di tutto lo splendore dell' epopea, e farla incedere colle maniere franche e pieghevoli della lingua popolare. Non si disanimò, non ritirossi indietro a fronte della necessità di creare da se stesso questo idioma poetico, del quale l' Italia prima di lui avea balbettato qualche parola, opera immensa che sarebbe bastata ad onorare per sempre la sua memoria. In tal guisa, e' poneva la sua legittima ribellione sotto il patrocinio dell' amor proprio nazionale. Recava ad effetto il misericordioso disio, di fare che il pane sacro della istruzione potesse esser porto a coloro che si staccavano dalla mammella (1), a tutti quelli che la bassa condizione, i multiplici affari, il debole temperamento allontanassero dal banchetto dei sapienti. Ma soprattutto stabilì vittoriosamente la libertà del pensiero, facendogli torcere a sua voglia la parola, cui da lungo tempo avea di soverchio obbedito. Provò l' indipendenza reciproca delle dottrine e delle forme della scuola, e così rintuzzò il dileggio che potesse un dì ricader sulle prime per la pretesa loro connessità colle seconde. Per tal modo rispigneva le amplificazioni del presente e le ingiustizie della posterità.

L' inspirazione che fa i poeti al cielo ond' è scesa li ricon-

(1) *Convito*, I, 1. Vedasi anche la lettera di fra Ilario a Uguccione della Faggiola, che si trova in molte edizioni di Dante.

duce. Per essa aggiungon talvolta inopinatamente e di leggeri l' altissime cime della metafisica. Frattanto, posando tutte le scienze sopra fatti variati in infinito, ed innalzandosi esse per gradi fino alla prima ed unica causa, possiam dire, che formino tra loro una piramide, il cui cacume è la metafisica stessa. Da questo eccelso punto in che si toccano, con un occhiata tutte le loro faccie scerniamo; i principii ci paiono comuni dove le conseguenze eran differenti. Perciò la maggior parte delle grandi scoperte sono state fatte, *a priori*, per subitanea intuizione, mediante la considerazione delle cause finali, per analogìa, per ipotesi che gli autori non poterono a loro agio giustificare. Perciò i mistici, discorrendo da Dio all' uomo, dall' uomo alla materia, sovente ebber sentore delle leggi della natura che l' etadi seguenti dovean portare a piena evidenza. Quegli che scrisse la Divina Commedia sembra che avesse avuto il medesimo presentimento. Molti comentatori affatturati, dirò così, dalla leggiadrìa delle origini ammirande, credettero trovar ne' versi di quella il germe de' più ubertosi concetti della fisiologia: la circolazione del sangue, la configurazione del cervello e le sue lesioni organiche ragguagliate coll' ordine e col perturbamento delle facoltà dell' anima (1). Ma non sapremmo negarle nè tampoco occultare altri riscontri più sorprendenti. Quando e' mostra l' universalità degli enti avviluppati, tratti d' ogni parte e dilatati in qualche modo dall' amore, che loro imprime una rotazione infinita, l' azione e reazione mutue de' cieli, la gravità che comprime il globo terrestre e fa precipitarvi i corpi pesanti; direbbesi che egli antiveda le unioni meccaniche delle forze che muovono il mondo, e la legge dell' attrazione universale che Newton leggerà ne' cieli (2). Il bisogno d' una costruzione simmetrica gli fa presupporre in altro emisfero terre incognite alle quali approderà Cristoforo Colombo (3). Procede colle sue congetture ad immaginare antichi sovvertimenti che abbiano cangiato la faccia del mondo, alterazioni antidiluviane dell' oceano, vora-

(1) Vedi pag. 83— 84.
(2) Vedi pag. 108 — 109.
(3) Vedi pag. 106.

gini ignite che scaldino il terreno sotto i nostri piedi. Tuttavolta non va fino all' ipotesi del fuoco centrale, perchè dà al globo un nucleo di ghiaccio, pigliandosi così a beffe, trecento anni avanti, i sistemi principali che la geologia darà in luce per le opere di Buffon e Cuvier (1).

Il saggio d' una riforma logica e il rudimento di novello metodo; la libertà della intelligenza riconquistata ed il primo esercizio di essa ricompensato dalla previsione di molte verità da cui dipendevano tutti i progressi delle scienze fisiche; ecco per quali servigii Dante s' associò a' successi del moderno empirismo, sapendo nondimeno schifarne gli errori, imperciocchè andasse lunge dalle vie per le quali la folla più tardi si smarrì tra 'l fango delle dottrine materialistiche e utilitarie.

3. Una stella migliore lo dirigeva, o più presto egli era occupato di più inclite cure. La religione e la sventura, queste due savie consigliatrici che tanto facilmente s' accordano, gli facevano drizzar la mente di là dalle scene della terra e de' bisogni materiali, verso le cose della vita futura. Colà scorgeva la ragione dell' esistenza attuale, la conferma dei decreti della coscienza, l' affezione della disgrazia e della felicità contenute in potenza ne' meriti e demeriti di quaggiù, il termine fatale infine di tutte le azioni umane. La condotta delle azioni dovea parergli allora il solo termine ragionevole delle cognizioni. Adunque non solamente alle misteriose visioni del suo poema annettè una teoria ascetica del perfezionamento morale; ma anche ad essa rimenò gli studii i più svariati ed in apparenza i più ripugnanti. Mettendosi al cospetto della morte, avea concepito il divisamento d' una filosofia della vita, che fece centro e loco di riunione a tutte le sue indagini posteriori; ne fece una scienza universale.— Ora, questa pratica sapienza, questa parte positiva del sapere è precisamente ciò che leva in fama le due esimie scuole del secolo XVII, quella di Descartes di cui uscirono Pascal, Nicole, Bossuet, Fenelon; e quella di Leibnizio, nella quale lo spirito germanico dovea insignorirsi della sua sì vantata esquisitezza e serietà.

(1) Vedi sopra pag. 107.

Ma i pensieri di Dante, contuttochè si riferissero spesso alla morte, non erano accompagnati da quell' egoismo che ad ora ad ora si cela sotto la larva di malinconia. Inoltre per la larghezza della erudizione non era tanto indietro da ignorare le relazioni per le quali la sorte eterna degli individui si congiunge alle vicissitudini temporali delle società. Pietose sollecitudini il ritraevano adunque su quel campo delle quistioni politiche, ove le passioni della gioventù l' avean di subito trasportato. Non ispiegò mai con tanta forza ed originalità le sue idee, quanto in quelle; e mentre che intorno a lui i glossatori di Bologna minuzzavano l' interpretazione de' testi legislativi, egli risale arditamente alla sorgente divina ed umana del diritto, e ne reca una definizione cui non si farà mai alcuna giunta. Prende ei certamente dai pubblicisti del suo tempo molti argomenti co' quali puntella la monarchia del Santo Impero: ma l' impero tale quale il concepisce non è più quello di Carlomagno, che coronava colla sua giurisdizione universale i potentati particolari costretti a tenere nella sommissione tutti i gradi inferiori dell' aristocrazia feudale; è un nuovo concepimento, che rimemora da un lato l' impero romano primitivo, nel quale rivestito il principe della potestà tribunizia, rappresenta nel suo trionfo i plebei vincitori del patriziato, dall'altro rammenta la monarchia francese che s'eleva per il vincolo de' comuni sulle ruine della nobiltà. Il depositario del potere, anche col nome di Cesare e colla fronte cinta del diadema, agli occhi di Dante non è altro che l' agente immediato della moltitudine, la livella che rende tutte le teste uguali. Fra tutti i privilegii niuno gli è più esoso che quello della nascita, perciò assale la feudalità percuotendola fin nella base, e con aspra guerra combattendo l' eredità degli onori non perdona alla eredità de' beni. Nelle più alte regioni della teologia morale avea cercato i principii generatori d' una filosofia della società; ne dovea perciò inseguire inesorabilmente le deduzioni sino alle massime più democratiche e più impraticabili. Solo avea percorso il calle che corsero altri ingegni, da Macchiavello, che primo tentò ridurre a forme sapienti l' arte di governare, fino a Tommaso Leibnitz e Wolf che animarono le nozioni astratte della metafisica, tra-

sferendole nel diritto pubblico e civile; e da Montesquieu, Beccaria, e gli enciclopedisti, fino all' atroce rivoluzione che ricolse le conseguenze estreme de' loro insegnamenti. Ed anche poc' anzi, quando i più recenti e i più caldi tra' novatori predicavano a ciascuno secondo la propria capacità, ad ogni capacità secondo l' opere proprie, facevan eco ai voti espressi in un giorno di cordoglio dal vecchio cantore del medio evo.

Finalmente i procedimenti dei popoli, sempre serrati entro certi confini di spazio e di durata, non offrivano ancora subbietto vasto abbastanza alle sue meditazioni. Il cattolicismo, in grembo al quale era nato, aveagli insegnato ad abbracciare in un sentimento medesimo di fratellanza gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi; generoso sentimento, che mai non neglesse in mezzo ai lavori scientifici, e tanto lato quanto s' estendeva il suo amore all' intera umanità. Di fatto, se procura nel *Convito* di circondare il dogma dell' immortalità dell' anima di prove inrefragabili, invoca egli dapprima le credenze unanimi del genere umano: se vuol confutare gli orgogliosi pregiudizii dell' aristocrazia ereditaria, ritorna alla cuna comune della gran famiglia: se nel trattato *de monarchia* crede proporre una forma perfetta di governo, e' la vorrebbe vedere usata su tutta la faccia del globo per affrettare l' opera dell' incivilimento, il quale altro non è che la concorde e maggiore perspicuità di tutte intelligenze e di tutte volontadi: se narra le conquiste del popolo romano, le fa rientrare nell' economia de' disegni della provvidenza per la redenzione del mondo. Oltr' a ciò, la Divina Commedia è veramente l' abbozzo d' una storia universale. In questa immensa galleria della morte non manca alcuna grandiosa figura; Adamo e i patriarchi, Achille e gli eroi, Omero e i poeti, Aristotile e i savii, Alessandro, Bruto e Catone, Pietro e gli Apostoli, e i Padri e i santi, e la serie di coloro che portarono con obbrobrio o con onore la corona o la tiara, sino a Giovanni XXII, Filippo il bello e Arrigo di Lussemburgo. I rivolgimenti politici e religiosi appariscono rappresentati da allegorie che si convertono in severi giudizii. Nel riguardare così l' umanità a traverso le trasformazioni esteriori cui ognora soggiace, miri anche in lei ciò che ha di

permanente; in mezzo alla diversità scopri l' unità, in mezzo al mutamento, la stabilità. Entro i cerchii infernali, sulla via dolorosa del Purgatorio, negli splendori del Paradiso, incontri sempre l' uomo, caduto, espiante, reintegrato; e quando nel fine del poema l'ultimo velo che si leva lascia contemplare la Trinità Divina, scorgi in fondo il Verbo eterno unito alla natura umana. Questa non è adunque, come dicevano gli antichi, soltanto un microcosmo, un compendio dell' universo; ma tutto l' universo empie anzi, l' oltrepassa e si perde nell' infinito. — Chi non ravvisa nel poema i tratti d' una filosofia dell' umanità, ed insieme d' una filosofia della storia? — Sappiamo in quale stima sia tenuto anche oggidì cotal genere di studio inaugurato dal vescovo di Meaux, elucubrato da Vico e da Herder, e destinato a mietere i frutti della cultura di quello che infaticabili eruditi hanno intrapresa.

Dante può dunque essere annoverato fra i precursori più cospicui del razionalismo moderno, per avere il primo dato alle scienze filosofiche una direzione morale, politica, e se è permesso un vocabolo oggi usitato, umanitaria. Tuttavolta egli non trascorse agli eccessi che abbiamo veduti a' giorni nostri: non deificò l' umanità dichiarandola bastante a se stessa, senz' altra face che la ragione, senza altra regola che il volere di lei; non la rinchiuse nel circolo vizioso dei suoi terreni destini, siccome la racchiudon coloro pe' quali tutti gli avvenimenti storici sono cause ed effetti necessarii d' altri avvenimenti passati o futuri. Nè sì alto nè sì basso la collocò. Vide che ella non è intera in questo mondo per cui viaggia quasi a carovane segregate; ed andò incontanente a cercarla al termine del cammino, dove gli innumerevoli pellegrini della vita sono per sempre riuniti. — Fu detto che Bossuet, con in mano la verga di Mosè, caccia le generazioni alla tomba. Possiam dire che Dante ve le attende colla bilancia dell' estremo giudizio. Secondo la verità ch' elleno dovetter credere, e la giustizia cui dovetter servire, pesa egli le loro opere sul peso dell' eternità. Addita loro a destra e a sinistra il luogo che per delitti o per virtù si son meritate; e la moltitudine, alla sua voce, sbandata passa la porta d'

inferno o prende il sentiero dei cieli. — Così col pensiero degli eterni destini, la moralità rientra nella storia; l'umanità umiliata sotto la legge della morte si rileva per la legge del dovere, e se le sono negati gli onori d'orgogliosa apoteosi, è salvata nondimeno dalla ignominia di brutale fatalismo.

4. In tal guisa le tendenze logiche e pratiche del poeta filosofo s'accordavano colle nostre, senza ch'egli cadesse ne' medesimi errori. Pure è in noi cotale ambizione che ci fa amare estrinsecamente la nostra rassomiglianza, ed accettare ancor per conforto la maggioranza altrui, perchè per essa apprendiamo a non disperare della nostra natura. Quindi le ammirazioni e le simpatie universali che in questi ultimi tempi hanno ritolto all'oblio l'uomo grande, del quale ora studiamo l'opera. « Dante, ha detto Alfonso de Lamartine, pa- « re il poeta del nostro secolo, perchè ogni secolo adotta e « fa ringiovanire qualcheduno di quelli ingegni immortali che « sono sempre presenti; in loro si specchia, vi ritrova la pro- « pria imagine, e così rivela la propria natura colle proprie « predilezioni (1). »

(1) Discours de réception à l'Académie française.

CAPITOLO V.

Ortodossia di Dante.

Dopo avere successivamente percorsi i periodi principali della storia della filosofia per trovar fra' sistemi surti in essa gradi di comparazione colla dottrina di Dante, rimane a considerarla in aspetto superiore, indipendente, immutabile, quello della fede.— Dante appartiene per intima persuasione all'ortodossia cattolica? Questa quistione, da tre secoli in quà, ha promosse gravi discussioni.

1. Il protestantismo, al suo nascere, aveva sentito il bisogno di crearsi una genealogia che il rappiccasse a' tempi apostolici, ed in se giustificasse l'adempimento delle promesse d'infallibilità lasciate dal Salvatore alla sua Chiesa. Perciò andava esso rovigliando le pietre di tutte le ruine e di tutte le

sepolture, interrogava i morti e le morte instituzioni, creavasi una famiglia dell'eresie di tutti i tempi, rintraccciava i più liberi ed arditi ingegni del medio evo per averli a suoi difensori. Poco severo nella scelta delle prove bastava ad esso qualche amara parola caduta dalla penna d'un uomo celebre sugli abusi contemporanei, perchè l' ammettesse immantinente nel catalogo de' pretesi testimonii della verità (1). Dante come colui che avea morso più volte la sconcia vita del chericato, e la politica de' sommi pontefici, dovea pure ricevere questi postumi onori. Molti passi del suo poema destramente stravolti, dicevansi contenere allusioni derisorie ai più santi misterii della liturgia antica (2). Ma singolarmente citavasi l' ultimo canto del Purgatorio nel quale è presagito un messo di Dio che correggerà la prostituta assisa sulla bestia dalle sette teste e dalle dieci corna; designato colle cifre che formano la parola latina *Dux*, e indicano forse uno de' capitani ghibellini della Lombardia o della Toscana. Si diceva questo messo esser Lutero, perchè le cifre davano il numero di cinquecentoquindici, il quale, aggiugnendo mille anni da un lato e due anni dall' altro, arrivava alla data di millecinquecentodiciassette, che è l' epoca dei riformati (3). Tali furono gli argomenti precipui di coloro che fino dal decimoquinto secolo tentarono di divolgare in Italia le novelle opinioni all' ombra d'un nome venerato (4). Il patriottismo italiano rispose nobilmente per mezzo del cardinal Bellarmino;

(1) Francowitz (*Flaccus Illyricus*): *catalogus testium veritatis*.

(2) *Purgatorio*, XXXIII, 12:

Che vendetta di Dio non teme suppe.

L' inerzia o la malizia d' alcuni comentatori ha preso questo verso per bestemmia orribile contro il Santissimo Sacrifizio della Messa. Ora è noto, che **esso allude ad una costumanza sparsa in Firenze di mettere del pane e del vino sul sepolcro degli uccisi, onde la gente pensava scongiurare così la vendetta de' loro congiunti.**

(3) *Purgatorio*, XXXIII, 14:

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d' ogni 'ntoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la furia.

(4) *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese.*

e questo famoso controversista che portava il peso di tutti i dissidii religiosi, che avea per cliente il papato, e regnanti come fu Giacomo I. per avversarii, non isdegnò dedicarsi alla difesa del poeta nazionale (1). Con minore strepito, ma con pari erudizione s' agitarono in Francia le stesse quistioni fra Duplessis-Mornay e Coeffeteau (2); e non avendo forse piena notizia della disputa il padre Arduino bizzarramente sentenziò la Divina Commedia esser opera d' un discepolo di Wiclefo. Più tardi, quando la letteratura italiana disviluppata dalla funesta corruzione de' secentisti, ritornò a tradizioni migliori, il culto degli antichi poeti della patria fu abilmente ripreso da società segrete e commisto alle teorie loro politiche e religiose. E finalmente a' dì nostri, quando i capi d' un partito vinto chiesero asilo all' Inghilterra, il bisogno di lenire i tristi ozii dell' esilio, e fors' anco il desiderio di retribuire generosamente l' ospitalità protestante, inspirarono il nuovo sistema proposto da Ugo Foscolo e sostenuto da Gabriele Rossetti, con vasta pompositàdi scienza e d' immaginazione (3). Egli è mestieri frattanto rimembrare, che dopo la distruzione dell'eresia albigese, disperse le ceneri di quella per tutta cristianità vi fecero pullulare le sette numerose, le quali sotto il nome di Pastorelli, di Flagellanti, di Fraticelli, prepararono le vie dei Wicleffiti e degli Ussiti precursori eglino medesimi di Lutero, d' Enrico VIII e di Calvino. Più prudente che queste sette diverse, ma dominata dal medesimo spirito antipapale, misteriosa associazione sarebbesi formata, alla quale Dante, Petrarca e Boccaccio prestato avrebbero i loro giuramenti e il loro ingegno prepotente. Allora gli scritti loro nasconderebbero un senso enigmatico del quale è perduta la chiave: le donne celebri cantate, Beatrice, Laura, Fiammetta, sarebbero le figure della libertà civile ed ecclesiastica, di cui pensavano essi a stabilire il regno; la Divina Commedia, le Rime e il Decamerone sa-

(1) Bellarmino, *Appendix ad Libros de summo Pontifice*; *Responsio ad librum quemdam anonymum*.

(2) Duplessis Mornay, *le Mystére d' iniquité, p. 419; — Coeffeteau, Reponse au livre intitulé le Mystére, etc., p. 1032*.

(3) *La commedia di Dante Alighieri, illustrata da* Ugo Foscolo. — Rossetti, *sullo spirito antipapale che produsse la riforma*.

rebbero il Nuovo-Testamento, ed insieme la *Carta costituzionale* che farebbero cambiar faccia all'Europa. Dante particolarmente diverrebbe l'antesignano di questo apostolato, col farsene dare la missione speciale in alcuna di quelle visioni in cui egli è interrogato, applaudito, benedetto da' tre discepoli prediletti del Cristo, Pietro, Giacomo e Giovanni. Così il povero esule neppur sulla coltre funebre ha trovato il riposo, che almeno ivi aspettano gli altri mortali. Ne lo hanno cavato per gittarlo, coperto ancora del funebre lenzuolo, nell'arena dei faziosi, e presentarlo qual fantasma spaventevole a'volgari. Per buona ventura pietose mani son venute a strapparlo da queste profanazioni. Foscolo ha trovato un avversario vittorioso in Monti suo emulo antico (1); e non è ancor guari, che l'oracolo della critica alemanna, A. W. Schlegel, riprovando i paradossi del Rossetti, ha lavato per sempre la macchia di fellonia che imprimevano sulla fronte di tre sommi italiani (2).

2. Dopo tanto gravi autorità, se ci è concesso dare il nostro voto, ci staremo contenti a riportare sommariamente i testi che più ne sembrano definitivi, lasciando la parola all'accusato medesimo, affidando a lui la sua apologia.

E primamente abbiam veduto com'egli altamente dissentisse dal razionalismo moderno, col promulgare la rivelazione qual supremo *criterio* della verità logica e della legge morale; col dichiarare la nobilissima tra le funzioni della filosofia quella che conduce per le maraviglie che spiega ai miracoli inesplicabili, su' quali s'appoggia la fede; col render gloria finalmente alla fede venuta dall'alto, per la quale sola siamo degni di filosofare eternamente nel seno della celeste Atene, dove i sapienti di tutte le scuole concordano nella contemplazione della infinita intelligenza (3). — Più severo ancora per l'eresia e per lo scisma, all'una ed all'altro prepara i supplizii più orribili del suo inferno. Le simpatie po-

(1) All'edizione padovana del *Convito* di Dante, prefazione degli editori milanesi.

(2) Lettera di A. W. Schlegel sull'opera di Gabriello Rossetti, *Revue de deux mondes*, 15 Agosto 1836.

(3) *Convito*, III, 7, 11, IV, 15 *De Monarchia*, III.

litiche, le virtù guerriere e civili nol posson piegare; per il che pone entro sepolcri accesi più che ferro Federigo II e 'l cardinale Ubaldini, idoli della fazione imperiale; Farinata e Cavalcante, due de' più incliti cittadini di Firenze; ed inoltre, quasi per abbattere innanzi tratto i calunniatori della sua memoria, vaticina la misera fine e pronunzia l' eterna dannazione del monaco Dolcino, capo di quei Fraticelli, a' cui errori s'è voluto fargli prender parte. Se il poeta, dotato veramente della prescienza che finge talora, avesse scorto nell' avvenire, invece di quell' oscuro frate, il professor di Wittemberg che getta alle fiamme la bolla della sua condanna, certo assegnato avrebbegli il posto fra i seminatori di scisma e di scandalo, e leggeremmo adesso con fremito d' orrore e d' ammirazione l'episodio di Lutero presso a quello del conte Ugolino (1).

Se non bastano questi cenni generali, e si addimandi per soprappiù una professione di fede esplicita su tutti i punti controversi, la dimanda sarà satisfatta. Pietro di Bruys, Valdo, Dolcino e gli altri novatori coetanei avevano con atro dente di maldicenza attaccato la gerarchia ecclesiastica, la forma de' sacramenti, gli onori resi alla croce, la preghiera per i defunti (2). Dante è ossequentissimo alla Chiesa, che rispetta come sposa e depositaria della fede di Gesù Cristo, incapace di menzogna e d'errore (3). Mette la tradizione accanto alla santa Scrittura, e fra tutte e due divide ugualmente l' impero delle coscienze (4); riconosce la podestà delle chiavi, il valore della scomunica e dei voti (5); descrive con più amore l' economia della penitenza, nè dubita della legittimità delle indulgenze, nè del merito delle opere satisfattorie (6); dà la ragione del culto delle imagini; non cessa mai di raccomandare ai suffragii dei vivi le anime penanti; raddoppia

(1) *Inferno*, IX, e XXVIII, passim.
(2) Vedi Pietro di Blois. — Bossuet, *Hist. des variations*. — Rainaldo, continuatore del Baronio, *Annales Eccles.*, 1100—1200.
(3) *Convito*, II, 4, 6.
(4) *Paradiso*, V, 25.
(5) *Purgatorio*, IX, 26, III, 46, V, 19.
(6) *Purgatorio*, II, 23; IX passim — *Paradiso*, XXV, 23; XVIII, 57.

la fiducia nella intercessione de' santi supplicando a Maria Vergine (1); riguarda con benivolenza gli ordini religiosi, e la istituzione ancora del Sant' Ufizio, decantando S. Domenico per

. . . . l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo (2).

Così ponendosi sotto 'l patrocinio del santo dottore, che primo col nome di maestro del sacro palazzo ebbe la incumbenza della censura, il poeta dovea aspettarsi che noi posterità infingarda e poco teologante, rivocassimo in dubbio un giorno l' esattezza e la sincerità delle sue credenze?

Ma sta infine contra di lui un rimprovero, ed è la protervia con cui d' acerbe invettive ferisce la corte romana e i sommi pontefici, versando ingiurie a piene mani sul capo di coloro de' quali dovrebbe baciare i piedi. — Possiam rispondere primieramente distinguendo il sommo pontificato, indefettibile e divino, dalla persona sacra, ma mortale e fragile, che n' è ammantata. Non furon giammai tenuti i cattolici a credere alla impeccabilità de' loro pastori. I più ardenti proteggitori de' diritti del sacerdozio, S. Bernardo per esempio, e San Tommaso di Cantorbery non dissimularono i vizii che talora il sacerdozio medesimo disonoravano. La Chiesa, coperta d' inviolabile scudo più poderoso che quello di cui si coprono oggi i regnanti, non potrebbe far sicurtà per le nequizie de' suoi ministri. Meglio certamente e forse benignità sarebbe il volgere altrove gli occhi, e come i figli del patriarca, gettare il mantello sulle turpitudini di coloro che nella fede son nostri padri. Che se Dante nol fece, se ne' tristi giorni che passò lunge dalla patria, oltraggiò i capi del partito che gliene chiudevan le porte; se nella foga d' uno sdegno che credeva virtuoso, ripetè sovente le calunnie della fama; se non ebbe in debito pregio la pietà di S. Celestino, il zelo impetuoso di Bonifazio VIII, la scienza di Giovanni XXII, fu imprudenza e iracondia, fu fallo, fu colpa, ma

(1) *Paradiso*, IV, 14, — *Purgatorio*, passim — *Paradiso* XXXIII, 1.
(2) *Paradiso*, XI, e XII, passim.

non eresia . Ed oltre a ciò , bisogna condonar molto a' grandi ingegni , perchè , come tutte le grandezze della terra , hanno tentazioni più forti , pericoli più numerosi . — Nondimeno assai rileva il notare , che Dante contemporaneo di quattordici papi , ne ha lodati due , passati sette sotto silenzio ; e che negli altri cinque ha inteso biasimare i difetti dell' umanità , senza che abbia lasciato mai di venerare la santità del ministero (1) . Se vuole immolare Bonifazio VIII alle sue poetiche vendette , comincia da spogliarlo del carattere augusto che teme profanare , e con audacia non priva affatto di rispetto, dichiara esser vacante del suo capo la santa sede (2). Poi ad un tratto , quando gli appare questo papa attorniato della seconda maestà della sventura , schiavo in mezzo a' soldati di Filippo-il-Bello , vede allora nella persona di lui l' imagine , il vicario del Cristo un altra volta crocifisso (3) . Sempre al papato e' s' inchina estimandolo un santo maestrato , un potere che Pietro ha dal ciel ricevuto ed a' suoi successori trasmesso ; di più ne fa l' oggetto primordiale dei disegni della provvidenza , il segreto de' grandi destini di Roma , il legame dell' antichità e de' tempi novelli (4) . Insiste sulla necessità della monarchia religiosa, che oppone alla monarchia temporale ; e benchè pretenda l' indipendenza reciproca del sacerdozio e dell' impero , vuole che , nell' ordine spirituale , l' erede de' Cesari professi per il successor degli Apostoli filial deferenza (5) . Se tal linguaggio è quello che va a grado de' nostri fratelli riformati e li conforta a riputare il poeta uno de' loro , ch' e' parlino adunque nella stessa maniera , e a questa parola di rannodamento il mezzodì e il settentrione si curveranno l' un verso l' altro ; i figli di Londra e di Berlino si riscontreranno alle porte di Roma ; il Va-

(1) Adriano V in Purgatorio : Giovanni XXI in Paradiso . Vedi per gli altri , *Inferno* , XIX , 34 . *Purgatorio* , XIX , 45 .
(2) *Purgatorio* , XXXIII , 12.
(3) *Purgatorio* , XX , 29 .
(4) *Paradiso*, XXX, 48 ; XXIV, 12 ; *Inferno*, II, 8.
(5) *De Monarchia*, III , — Il libro *de Monarchia* fu messo nell' indice perchè favoriva le pretensioni eccessive del poter temporale . Ma questa proibizione non fu mai estesa alla Divina Commedia. Un gran pontefice giudicava ignorante e stolido chiunque non ammirasse le bellezze di questo poema . Vedi il fatto particolare narrato da Arrivabene, *Amori di Dante*.

ticano allargherà i portici per accogliere le generazioni riconciliate, e nella gioia d' un vincolo universale s' avvererà la profezia scritta sull' obelisco di S. Pietro: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*.

3. Siam giunti al termine della nostra impresa. L' ortodossia di Dante pienamente stabilita per le prove anzidette, ci sembra risultare anche più evidente da tutte le indagini ed induzioni, colle quali ad essa siccome a suprema verità nel corso di questo nostro lavoro sempre mirammo. Studiando le circostanze in cui fu posto il poeta, il vedemmo nascere per così dire sull' estremo confine de' tempi eroici del medio-evo, quando la filosofia cattolica toccava la sua massima altezza, e in un paese ove essa diffondeva i suoi purissimi raggi. In mezzo a questi salutari influssi, tra le vicissitudini d' una vita colma d' infortunii, d' agitazioni morali, di studii profondi, che fecero in lui germogliare e fruttificare copiosamente il sentimento religioso, il vedemmo immaginare un opera magnifica, il cui pensiero tolto alle abitudini della poesia leggendaria dovea abbracciare i misterii più sublimi della fede, ed i concetti più belli della scienza. Scrupolosa analisi ci diè a conoscere il complesso delle dottrine, che sotto le tre categorie del male, del bene in lotta col male, del bene infine, comprendono l' uomo individuale, la società, la vita futura, il mondo esteriore, gli spiriti separati, Dio medesimo. Se per molte relazioni egli si ricongiunge ai sistemi dell' Oriente, all' idealismo e sensismo greco, all' empirismo e al razionalismo degli ultimi tempi, appartiene specialmente alle due grandi scuole mistica e dogmatica del secolo decimoterzo, delle quali accetta con docilità non solo i dogmi essenziali, ma anche le idee accessorie, e spesso le dizioni più usitate. Omero è chiamato il teologo dell' antichità pagana, e Dante l' Omero de' tempi cristiani: ma questa comparazione che onora l' ingegno di lui fa torto alla sua religione. Il cieco di Smirne fu giustamente accusato d' aver troppo avvicinati gli Dei all' uomo, e niuno per lo contrario seppe meglio del Fiorentino rilevar l' uomo, e farlo salire verso la divinità. Per questo motivo, per la purità e immaterialità del simboleggiare, come per l' infinita larghezza del concepire,

egli lasciossi molto al di sotto i poeti antichi e recenti, e particolarmente Milton e Klopstock. Se vogliamo adunque stabilire uno di quei confronti che stampano nella memoria due nomi associati per chiamarsi e definirsi a vicenda, dir possiamo, e sarà ciò la ricapitolazione di quest' opera, che la Divina Commedia è la somma letteraria e filosofica del medio evo, e Dante il san Tommaso della poesia.

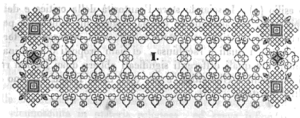
Così noi ci troviam ricondotti là onde ci dipartimmo, a quel mirabil dipinto del Vaticano nel quale Dante è fra i dottori collocato, e fra gli onori solenni e popolari che l'Italia gli ha decretati; sappiamo adesso la ragion di sua gloria. La coscienza che egli aveva delle prodigiose sue facoltà non gli fè dimenticare la comune fatalità della natura condannata sino alla fine a soffrire e ad ignorare, e per conseguente a credere ed a servire. Con tuttochè sopra agli altri uomini fosse elevato, non pensava che la distanza che dal ciel li allontana fosse diminuita per lui; gli amava e li rispettava abbastanza per non impor loro il giogo delle sue personali opinioni, per non dissentire da loro in ciò che hanno più caro, le proprie credenze: restò nella comunione delle idee eterne, in cui si rinvengono la vita e la salute del genere umano: fece che i più umili de' suoi contemporanei e i più rimoti de' loro discendenti potessero appellarlo fratello, e godere de' trionfi di lui. — Secento anni son passati da che l' antico Alighieri dorme a Ravenna sotto il marmo sepolcrale. D' allora in poi sonosi succedute venti generazioni d' uomini parlanti, secondo l' energica locuzione de' Greci; e le parole uscite a loro di bocca hanno rinnovellato l' aspetto dell' universo più che la polvere de' loro passi. Il Santo Romano Impero non è più. Le contese che agitavano l' itale repubbliche colle repubbliche medesime caddero spente. Il palazzo de' Priori di Firenze è deserto, e sull' altra riva dell' Arno benefica dinastia porta pacificamente lo scettro granducale della Toscana. Non sappiamo ove riposino le ceneri di Beatrice, e sarebbe perduto anche il nome della famiglia di lei se non fosse stato scritto tra i fondatori d' un oscuro spedale. Le cattedre su cui dissertavano i maestri della scolastica son rimaste mute. I navigatori hanno perlustrato que' mari lontani chiusi una volta da superstizioso ti-

more ; e in vece della montagna del Purgatorio e de' suoi immortali abitanti, vi hanno trovato lidi e popoli simili a' nostri. Il telescopio ha esplorato i cieli, e le nove sfere, che si credeva movessersi armoniosamente intorno a noi, sono sparite nel vuoto. Così dileguaronsi tutti i generi di diletto politico, elegiaco, scientifico, che il poema di Dante porgeva alle cose transitorie di quaggiù, talchè avrebbe ora il solo merito d'istorico documento, facilmente dispregevole, se non prendesse altronde un valore costante, universale. I misterii della morte che una volta gli uomini preoccupavano, non han desistito dall' istigare le nostre meditazioni, e niuna altra luce che quella del cattolicismo è venuta ad illuminarle. Siccome esso reggeva le immaginazioni ardenti de' nostri padri, regge ancora le nostre intelligenze adulte e raziocinanti: affina le umane facoltà, immutabile in mezzo alle ruine della vecchia scienza ed ai costrutti della nuova, non ha da temere i Colombi e i Copernici dell' avvenire. Perchè in quella guisa che questi due uomini grandi discoprendo la vera forma e le relazioni del globo, hanno formato, una volta per sempre, le opinioni incerte su cotesti punti principali del sistema del mondo, e non hanno lasciato agli astronomi e a' navigatori futuri che minute scoperte ; così il cattolicismo facendo conoscer l'uomo e le relazioni di lui con Dio, ha rivelato per sempre il sistema del mondo morale: non più lascia luogo a scoprire una terra novella e novelli cieli, ma solamente verità isolate, leggi subalterne, troppo poco per contentar l'orgoglio, molto per intrattenere ancor lungo tempo l' assiduità laboriosa della mente umana.

Parte Quarta

AGGIUNTE E DOCUMENTI

RICERCHE IN SUPPLIMENTO ALLA STORIA DI DANTE
E DELLA DIVINA COMMEDIA

I.

Investigazioni sulla vita politica di Dante. — Se fu Guelfo o Ghibellino.

Essendo stato il poeta fiorentino in mezzo alle discordie civili della sua patria, agevole è l'avvisare, perchè gli storici abbian procacciato d'ascriverlo a una delle due fazioni che divisero l'Italia nel medio evo: l'opinion generale lo ha annoverato fra i Ghibellini (1). Frattanto sembrando che per famiglia e per le prime aderenze, dovesse essere del partito de' Guelfi, molti critici hanno distinto nella vita politica di lui due periodi dedicati alla difesa delle due opposte cause, e disgiunti fra loro nel giorno fatale del

(1) F. Schlegel (*Storia della letteratura*, t. II, p. 13 Milano, clas. 1828) muove rimprovero a Dante della „ *rabbia ghibellina diffusa in tutto il poema* „.

suo esilio (1). Lasciando stare l' autorità della critica e dell' opinione, noi abbiamo su ciò da esporre un dubbio; e per tema che la quistione sia stata soluta nella certezza de' termini entro i quali è racchiusa, ci siam proposti d' esaminar primamente quali differenti significati ebbero dipoi i nomi rivali di Guelfi e Ghibellini, e per qual titolo Dante o l' uno o l' altro meritasse.

I.

1. Adelberto I, marchese di Toscana (850) fu il capo della nobile stirpe de' Welf, la quale più tardi arricchita del dotale marchesato d' Este, divenne abbastanza potente per dare nel 1071 duchi alla Baviera. In quel torno (1080) il ducato di Svevia erasi conferito ai conti d' Hohenstauffen, originali del castello di Weibling, nel paese di Wurtemberg. L' innalzamento all' impero di Corrado di Svevia e la ribellione d' Enrico il superbo (1138) detter principio fra le due casate a crudel rissa, che sospesa per qualche tempo, scoppiò più tremenda sotto Federigo Barbarossa e Enrico il Leone (1180); e finì col partir l' Alemagna tra Filippo, e Ottone IV, competitori alla corona imperiale. Welf eWeibling furono i gridi di guerra co' quali s' assordavan gli eserciti delle due avverse famiglie. Si racconta, che risuonassero essi per la prima volta alla battaglia di Winberg (1140), e fossero tosto ripetuti dalle sponde del Baltico a quelle del Danubio; ma arrestati dall' Alpi, non disturbavano ancora l'itala penisola.

2. Da lungo tempo, questo paese serviva di palestra a lotte più solenni, quelle del sacerdozio e dell' impero. — Il papato, per esercitare più sicuramente l' azione sua santificante e ingentilire il mondo cristiano in cui tanti barbari istinti si agitavano, aveva bisogno d' occupare un punto centrale indipendente: quindi in teoria la legittimità del suo dominio temporale, del quale neppur gli mancavano i più certi titoli giuridici. Poichè il popolo di Roma si fu dichiarato suddito

(1) Vedasi specialmente il dotto opuscolo del conte Troja: *Del veltro allegorico di Dante*.

di Gregorio II (706), la donazione dell' esarcato di Pentapoli (751) , il vassallaggio di Roberto Guiscardo per il ducato di Puglia (1059), i legati della contessa Matilde (1115), avean consolidato il potere della santa sede ; la quale per se contava altresì le virtù eroiche di molti pontefici , la savizza e dolcezza delle leggi ecclesiastiche , la propensione naturale delle coscienze a ricevere nell' ordine civile un' autorità di già riconosciuta in materia religiosa , ed aveva infine tutto ciò che può creare il diritto anche dove non fosse , il rispetto , l' amore , l' ammirazione de' popoli . — D' altro lato , gl' imperatori erano salutati re de' Romani ; cingevano la corona di ferro de' Longobardi, aveano senza opposizione distribuiti feudi in Italia; e i decreti della dieta di Roncaglia (1158) attribuivano a loro la pienezza de' diritti imperiali . Eglino allegavano ancora il presunto atto col quale Ottone il Grande (963) avrebbe ottenuto per se e suoi successori il privilegio d' intervenire nella elezione de' papi : non disdegnavano pure il sostegno delle tradizioni e delle dottrine ; e intanto che custodi e capi della feudalità si dimostravano , voleano essere i conservatori dell' antico romano impero , del quale imploravano le leggi rimesse in onore da' giureconsulti di Bologna . Il Cesare germanico , erede di Carlomagno e successore d' Augusto *(semper Augustus)* diveniva a giusta ragione il padron della terra (1) . — La quistione , dapprima tutta religiosa , delle investiture fece venire a zuffa questi due potentati della cristianità , nelle persone d' Enrico IV e di Gregorio VII . Il pontefice assalito coll' armi , trovò inaspettato ausiliare in Guelfo I duca di Baviera (1077) . Guelfo II sposò la contessa Matilde, benefattrice della Chiesa. Quando Federigo Barbarossa , passando l' Alpi per la terza volta , mi-

(1) Abbiamo un monumento delle pretensioni della monarchia imperiale , nella costituzione d' Enrico VII , inserito nel *Corpus juris civilis* , del quale ecco il principio . ,, *Ad reprimendum multorum facinora qui ruptis totius* ,, *fidelitatis habenis, adversus Romanum imperium , in cujus tranquilli-* ,, *tate totius orbis regularitas requiescit , hostili animo armati , conan-* ,, *tur nedum humana , verum etiam divina praecepta , quibus jube-* ,, *tur quod* omnis anima Romanorum Principi sit subjecta, *demoliri etc.* ,,

nacciava d' atterrare in un solo scontro Alessandro III e la lega lombarda formata sotto gli auspicii di lui, Enrico il Leone e la sua milizia abbandonate le insegne sveve alla battaglia di Legnano (1176) salvarono il pontefice e i lombardi da certa sconfitta . Il figlio d' Enrico , Ottone IV , fu sostenuto nelle sue pretensioni al trono dalla gratitudine d' Innocenzo III . Al tempo stesso , i marchesi d' Este non cessavano di render colla lor fedeltà l' antico nome di Welf rispettabile e caro al partito papale : ed all' opposto il dominio imperiale non parve mai tanto assicurato in Italia quanto sotto il regno degli Hohenstauffen , specialmente allorchè il matrimonio d' Enrico IV con Costanza (1190) ebbe fatto entrare nella loro casa la corona di Sicilia . Le divise dei Weibling rannodarono allora i nemici della Santa Sede . Per tal modo crebbero , modificate da traduzione conforme alle analogie della lingua italiana , le denominazioni di Guelfi e Ghibellini , le quali ormai appropriate ai difensori del sacerdozio e dell' impero mantennero questo nuovo significato sino a quando Federigo II , nell' orgoglio delle sue vittorie , fu colpito dagli anatemi del Concilio di Lione (1245) ; e poscia qual tiranno vinto inseguito da vindice fato , morì soffocato tra i guanciali per mano d' uno de' suoi bastardi (1250). Il trionfo del sacerdozio interruppe per molti anni la contesa .

3. Ma già rappresentammo la monarchia del santo impero siccome il compimento necessario del sistema feudale le cui larghe basi coprivano quasi tutta la superficie dell' Europa . Ora , la feudalità , fondata oltre l' Alpi dai Lombardi , che divisero le lor possessioni in trentasei ducati , rafforzata per concessioni di feudi , delle quali avari non furono gli Imperatori, si perpetuò mediante la costituzione di Corrado il Salico , che stabilì per sempre l' eredità de' privilegii militari . Frattanto queste instituzioni , venute dai popoli del Nord , non potevano inavvertentemente esser dagli Italiani applaudite e senza condizioni accettate . Conservavano essi la memoria e gli avanzi d' un' ordinamento municipale , introdotto al tempo dei Romani in tutte le città della Penisola . Ad esempio delle città marittime di buon' ora affrancate, quelle della Lombardia, della Romagna e della Toscana invocavano liber-

tà che il principe loro vendè a prezzo d' oro : il perchè cercarono esse ed ebbero la protezione quasi gratuita del sommo pontefice , si confederarono in leghe potenti delle quali era centro la Santa Sede , e il terren nazionale più d' una volta difesero dalle invasioni degli Alemanni . La pace di Costanza (1183) , frutto de' loro sforzi coraggiosi , le fe' salde nel diritto di guernirsi , di levar danari , di nominar magistrati , di continuar guerra o pace , e le innalzò al grado di potenze indipendenti . — Costretta allora la nobiltà a servire alla monarchia , combattè sotto la bandiera ghibellina , mentre che la plebe parteggiando per il papato militava in favore di quello, e contribuiva ai successi dei Guelfi . Poi , quando la disputa de' due poteri , spirituale e temporale , fu finita , l' aristocrazia e la democrazia rimasero armate e desiose d' affrontarsi, per il che dovettero tenere in piedi i loro drappelli ed aver pronto il segnale di guerra . Il partito guelfo divenne quello delle franchigie comunali , il ghibellino , de' privilegii feudali (1) . Queste novelle discordie mezzo il secolo decimoterzo, e molto anche nel decimoquarto durarono . La democrazia conservò dapprima le sue conquiste , ma ben presto per gli eccessi suoi dovea metterle a repentaglio . I nobili dichiarati politicamente inabili nelle città di Bologna , di Brescia , di Padova (1285-1295) , banditi dalle pubbliche cariche, si chiusero nella solitudine minacciosa de' loro palazzi , e la perdita vi giurarono di quella libertà gelosa che non era per loro . Per mezzo d' intestine dissenzioni da loro suscitate , ebbero con facilità ripreso il comando ; e fin dall' anno 1300 , vi-

(1) L' ammirabil discorso del papa Gregorio X a' fiorentini fa vedere qual fosse già (1273) la confusione de' partiti e l' incertezza del senso applicato ai nomi loro : ,, *Ghibellinus est ; at christianus , at civis , at proximus .*
,, *Ergo haec tot et tam valida conjunctionis nomina Ghibellino succum-*
,, *bent et id unum atque, inane nomen (quod quid significet nemo intel-*
,, *ligit) plus valebit ad odium quam ista omnia tam clara et tam solida*
,, *expressa ad charitatem ? . . . Sed quoniam haec vestra partium stu-*
,, *dia pro Romanis pontificibus contra eorum inimicos suscepisse asse-*
,, *veratis ; ego Romanus Pontifex hos vestros cives , etsi hactenus of-*
,, *fenderint , redeuntes tamen ad gremium recepi, ac , remissis injuriis,*
,, *pro filiis habeo .* ,,

dero le repubbliche elevarsi entro le loro mura signorie ereditarie. Ma i signori, molti de' quali destramente s' erano intrusi co' nomi di podestà, di gonfalonieri, di capitani del popolo, ritennero qualche cosa degli ufficii e statuti municipali per meglio nascondere la dispotica loro ambizione. Sotto di se, mantennero l' uguaglianza che consola i popoli nel servaggio; sopra a se, non vollero riconoscere alcuna suprema autorità. Nulla più restava di quell' ordine gerarchico, che costituiva da se solo tutta la feudalità; e l'aristocrazia non avea potuto regnare che a patti d' aggiustamento col modificare dapprima le leggi.

4. Finora abbiam seguiti nella mischia i principii intorno a' quali aggruppavansi le passioni nemiche. È facile il prevedere, che le passioni dopo essersi agguerrite dietro a' principii medesimi, dovetter per loro proprio vantaggio venire alle mani. Sotto sembiante degli interessi generali dell' aristocrazia e della democrazia, in brighe e dissidii si stavano altri interessi particolari, che le città, le borgate e le famiglie tenevan divise tra loro. Venezia era contro Genova, Firenze contro Pisa, Pistoia contro Lucca; a Verona, i Montecchi e i Cappelletti; i Geremei e i Lambertazzi, a Bologna; i Torriani e i Visconti, a Milano; a Roma, gli Orsini e i Colonna: erano guerre private, vale a dire latrocinii, un armarsi di tutti contro tutti, un ritorno al caos sociale. — In questo stato di cose, estraneo aiuto non poteva parere un male più grave, anzi era da estimarsi beneficio. Tre grandi nazioni, alemanna, francese e arragonese, s' aveano allora tal forza prestante onde inframmettersi negli affari d' Italia; gli alemanni al favore della vicinanza il costume aggiugnevano d' esser ricevuti siccome padroni co'loro imperatori; i francesi vicini anche essi, portavano seco un linguaggio già divolgato ed inteso, un carattere popolare, e la memoria ancora recente di S. Luigi; gli arragonesi infine, il cui dominio s' estendeva dalle porte di Valenza a quelle di Marsiglia, dovevano aspirare all' impero del Mediterraneo e per conseguente delle rive che ne formano il bacino. Ma essendo stato usurpato il reame di Sicilia da Manfredi figlio naturale di Federigo II, il papa Urbano IV per esercitare la giurisdizione che aveva su quella

corona, chiamovvi Carlo d' Angiò. Capitano della Chiesa Romana, vincitor di Manfredi e di Corradino ultimi dei Weibling, il principe angioino parve che proseguisse l' opera degli antichi Guelfi. Rimase quel nome agli amici della Francia anche dopo il sacrilego attentato d' Anagni. Pur Corradino ebbe per erede Pietro d' Arragona, che venne a fondare di là dal Faro un governo spagnuolo (1282). Trent' anni dopo (1311) Enrico VII di Lussemburgo ricondusse in Lombardia e in Toscana l' aquile germaniche. Coloro che assecondarono la fortuna di queste, coloro che raunò l' odio dei Francesi, presero il nome di Ghibellini, ed il conservarono anche quando le loro schiere ingrossate si furono di tutti gli oppressi che maledicevano alla tirannia dei signori e sognavano di ritornare alle repubblicane instituzioni.

Così, nel corso d' un secolo, queste due magiche parole, Guelfi e Ghibellini, ebbero quattro successivi significati. L' Italia le cavò dalle contese domestiche dell' Alemagna; ed appropriate allora ai difensori del sacerdozio e dell' impero si ridussero ad umil condizione nella lotta de' comuni contro il sistema feudale, e giunsero persino a dinotare gl' imprudenti confederati della dominazione straniera. Sventuratamente per la Penisola, quest' ultimo significato fu il più durevole (1).

II.

E adesso, se vogliam determinare il posto di Dante in mezzo a' tumulti politici già enunciati, basterà l' interrogare rapidamente le azioni e gli scritti di lui.

1. Il futuro esule di Firenze dormiva agnello nel bello ovile

(1) In questa succinta narrazione delle cose d' Italia nel secolo XIII abbiamo preso per iscorta Dante medesimo, Villani, Guido Compagni, Macchiavello, Sismondo Sismondi, e Rainaldo continuatore di Baronio. Possiamo leggerla più diffusa in un articolo dell' *Université catholique* numero d' Ottobre 1838.

L' autore ha preso ad esaminare in ispecial modo la lotta del sacerdozio e dell' impero nell' opuscolo che sarà pubblicato dopo il presente, il cui titolo è *Deux chanceliers d' Angleterre*.,,

della patria, imperciocchè aveva appena quattr' anni, quando con Corradino la famiglia imperiale degli Hohenstauffen s' estinse (1268.) L' antica rivalità di questi principi e de' duchi di Baviera era dunque soltanto una memoria storica. I conflitti secolari della monarchia e del papato, omai terminati sul campo di battaglia, sol nelle cattedre de' canonisti e de' giureconsulti s' agitavano. Per lo contrario, i due principii municipale e feudale, possessori del terreno, rannodavano i Guelfi e i Ghibellini della Toscana. Testimone il giovine Alighieri delle loro discordie, fu forzato a tener da un partito: laonde s' attenne alla causa popolare, per la quale portò le armi a Campaldino, ed esercitò gli ufficii di ambasciatore all' estero intantochè Giano della Bella colle sue riforme pretendeva assicurarla nel paese. Ma i rigori di questo inflessibile tribuno conquisero le famiglie nobili, rimase fin' allora fedeli al partito guelfo e tutte dedite unanimemente ai vantaggi comuni della città. Frattanto un evento propizio per loro, che cambiò l' aspetto delle cose fe' bandire Giano della Bella (1294). Intorno a quel tempo, i Pistoiesi implicati nelle intestine dissensioni di due famiglie potenti della loro città, s' erano divisi colle denominazioni di Neri e di Bianchi. I capi delle due parti, convocati a Firenze, recaronvi ciò che ancor vi mancava, novelli nomi per fazioni novelle. Da' plebei fu preso il color bianco, il nero da' patrizii; e tanta fu l' ostinazione de' sediziosi, che non valse a racconciarli la mediazione del Cardinale d' Acquasparta legato di Bonifazio VIII. Era già versato il sangue, quando Dante fu scelto per uno de' sei priori, a' quali era per due mesi affidato il supremo reggimento (15 Giugno 1300). Per consiglio di lui, i principali de' Bianchi e de' Neri furono rilegati a' confini del paese. Ottennero i primi pronta rivocazione dal bando; ma i secondi, meno fortunati, diputarono a Roma uno de' loro a chieder giustizia al pontefice. Dante era incaricato di sventare presso la Santa Sede queste pratiche e mene pericolose; e frattanto Bonifazio VIII aveva invitato Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, a riconquistar la Sicilia occupata dagli Arragonesi, e nel medesimo tempo aveagli dato commissione di rimettere al suo passaggio in quiete l' Italia, e gli decretava il duplice titolo di capitano

della Chiesa e di paciere. Il 4 novembre 1301, Carlo di Valois fece l' ingresso solenne in Firenze, ed infedele alla sua gloriosa missione, seco lasciò rientrare i Neri e con loro il disordine e la vendetta. Furono esiliati da secento Bianchi; e due sentenze successivamente pronunziate da un giudice prevaricatore, condannarono Dante per contumacia ad una ammenda di cinquemila lire, al bando, ed alla pena del fuoco (27 Gennaio e 10 marzo 1302) (1). — Un mutamento av-

(1) La seconda sentenza d' esilio pronunziata contro Dante, per molto tempo inedita è stata pubblicata da Tiraboschi (tomo V). N' è sembrato dicevole il riportarla, qual singular monumento di barbarie politica e letteraria. ,, *Nos Cantes de Gabriellibus de Egubio, Potestas civitatis Florentiae, infrascriptam condemnationis summam damus ac proferimus in hunc modum. — D. Andream de Gherardinis, D. Lapum Saltarelli Judicem, D. Palmerium de Altovitis, D. Donatum Albertum de sextu Portae Domus, Lapum Dominici de sextu Ultrarni, Lapum Blondum de sextu sancti Petri majoris; Gherardium Deodati populi sancti Martini episcopi, Cursum Domini Alberti Ristori, Junctum de Biffolis, Lippum Becchi*, Dantem Alighierii, *Orlanduccium Orlandi, Ser Simonem Guidalotti de sextu Ultrarni, Ser Ghuccium Medicum de sextu Portae Domus, Guidonem Brunum de Falconieris, de sextu sancti Petri. — Contra quos processimus et per inquisitionem ex nostro officio et curiae nostrae factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius curiae nostrae pervenerit, fama publica praecedente, quod cum ipsi vel eorum quilibet nomine et occasione Baracteriarum iniquarum, extorsionum et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, quod in ipsis condemnationibus docetur apertius. condemnationes easdem ipsi vel eorum aliqui termino assignato non solverint. Qui omnes et singuli per nuntium communis Florentiae citati et requisiti fuerunt legitime, ut certo termine jam elapso, mandatis nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per clarum clarissimi publicum banditorem posuisse in dandum communis Florentiae subscripserunt* (sic), *in quod incurrentes eosdem absentis contumacia innodavit; ut haec omnia nostrae curiae latius acta tenent. Ipsos et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum et ordinamentorum communis et populi civitatis Florentiae, et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et jure quibus melius possumus, ut si quis praedictorum ullo tempore in fortiam dicti communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in his scriptis sententialiter condemnamus. — Lata, pronuntiata et promulgata fuit dicta condemnationis summa per dictum Cantem potestatem praedictum pro tribunali sedentem in consilio generali civitatis Florentiae, et lecta per me Bonorum notarium supra dictum, sub anno Domini MCCCII, Indictione XV, tempore Domine Bonifacii Papae VIII, die X mensis Martii, praesentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino, Notariis dicti domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.*

venne allora ragguardevole da ambe le parti. I vincitori, campioni della nobiltà e disertori dell' antico partito guelfo, continuarono a tenerne il nome, dandone prova per l'alleanza fatta co' principi francesi. Cercarono difatti l'amicizia di Roberto di Napoli, ed ebbero da lui, a più riprese, soccorsi d'uomini e di danaro (1308—1311); instantemente il pregarono a venire nella loro città (1304—1310), e tant' oltre andarono co' loro maneggi che gli decretarono per cinque anni gli onori della signoria (1313). Dal lato loro i vinti, tratti dalla inevitabile corrispondenza che deriva dalla comunanza d' infortunio, s' unirono co' vinti d' altro tempo e colle schiere del partito ghibellino, in cui, tra per le memorie dell' impero e per la condoglienza della feudalità, dominava soprattutto l'odio della Francia. Dante seguì dapprincipio i suoi compagni d' esilio, ed intervenne al loro infruttuoso tentativo (1304) per farsi riaprire armata mano le porte della patria. Dipoi fatigato da' loro progetti inintelligibili e da' loro mal diretti consigli, si stette fermo infinoattantochè, innalzato al trono Enrico VII (1310), scrisse in favor di questo principe un manifesto eloquente, e chiamò contro Firenze le armi vittoriose di lui: lettera mai sempre deplorabile, la quale lascerebbe indelebil macchia nella vita del poeta, se non fosse in qualche maniera ricoperta dall' epistola patriottica indiritta poco dopo a' cardinali per esortarli alla elezione d'un papa italiano (1314). Fra tanto aveva egli usato le case più illustri de' difensori della causa ghibellina: era divenuto amico d' Uguccione della Faggiuola, di Malaspina di Lunigiana, di Can Grande della Scala. Ma le feroci costumanze di queste potenti famiglie gli resero talvolta dura e penosa l' ospitalità, che n' avea ricevuta. Più dolce ei trovolla presso i due chiarissimi Guelfi, Pagano della Torre patriarca d' Aquileia, e Guido novello signor di Ravenna, fra le cui braccia dovea morire. Le affezioni degli ultimi anni venivano per tal modo a ricongiungersi a quelle della gioventù di lui (1).

(1) Molti storici incolpano la Santa Sede delle disgrazie che afflissero Firenze nel lagrimevol periodo di tempo che finiamo di raccontare. Frattanto se

2. Questi fatti saranno interamente spiegati, se li compariamo alle dottrine, che essi medesimi esprimono. E primieramente, Dante non s'associò giammai a quel culto fanatico che alla famiglia degli Hohenstauffen solevan tributare gli antichi partigiani di essa. Anzi diffamò meritamente per eretico l'imperatore Federigo II, e lo pose nell'inferno a patir gli eterni tormenti insieme co' più celebri complici di lui, il cardinale Ottaviano, Pier delle Vigne, Ezzelino Romano. — Fu, senza dubbio, apologista del santo Impero, e se ne fece lo storico, il giureconsulto, il teologo: ma la sua dottrina non è quella de' pubblicisti servili; la monarchia, com' e' la intende, non è il governo dispotico d'un capo militare, supremo rappresentante del sistema feudale, che tenga soggette a se le provin-

la politica de' papi si dee giudicare da' loro atti, non possiam dubitare delle loro intenzioni tutte pace; imperocchè basta percorrere la cronaca del Villani, che non è contradetta da alcun autore contemporaneo, per restarne persuasi. — 1273. Il papa Gregorio X. passa per Firenze andando al secondo concilio di Lione, e procura di rappacificare i Guelfi co' Ghibellini, e per il loro rifiuto mette la città all'interdetto. — 1275. Nuovi tentativi del medesimo pontefice per ricomporre gli animi discordi. — 1277. Niccolò III manda il cardinal Latini in Toscana perchè riprenda i negoziati intermessi: riconciliazione generale, ammissione de' Ghibellini agli impieghi pubblici. — 1300. Prima legazione del cardinal d'Acquasparta, incaricato da Bonifazio VIII d'impedire ogni violenza tra i Bianchi e i Neri. — 1301. Il medesimo cardinale, legato per la seconda volta di Bonifazio VIII, ritorna a Firenze per opporsi a' disordini che avevano accompagnato l'ingresso di Carlo di Valois. — 1304. Benedetto XI dà l'incumbenza al cardinal da Prato di rimettere nella loro patria i guelfi esiliati; il cardinale non può vincere l'ostinazione della fazione vittoriosa, e pronunzia la scomunica contro di essa. — 1307. Nuova e sempre inutile mediazione del cardinale Napoleone Orsini, legato del papa Clemente V, ec. ec. — Ecco gli ultimi versi della lettera pontificia che conferiva al cardinal d'Acquasparta la seconda missione: ,, *Ut haec salubrius et efficacius impleantur cum quiete et pace, te, de cujus legalitate, bonitate, circumspectione et experientia matura confidimus, ad partes easdem providimus destinare, in eadem provincia nostra tibi auctoritate concessa; per cujus dictus Comes (Valesensis) favorem protectus, directus consilio, et maturitate adjutus, commissum sibi officium juxta divinum beneplacitum et nostram, cum moderatione et mensura tranquillius ac utilius possit debitae executioni mandare. Quocirca fraternitatem tuam rogamus, monemus et hortamur attente per apostolica tibi praecepta mandantes quatenus celeriter te accingens, et ad partes illas personaliter festinus accedas, . . . et tam tu quam ipse vestra studia convertatis ad seminandum semen charitatis et pacis, ut sedatis guerrarum et dissensionem turbinibus, qui nimis invaluerunt ibidem, provincia ipsa, tot impulsibus agitata, quasi post noctis tenebras, floridum diei lumen aspiciat . . .*

cie già conquistate dalla spada germanica; essa è una sovranità pacifica, benefica, universale, che instituita per util di tutti, a tutti conserva la libertà, che raddrizza le disuguaglianze tendenti a distruggere la general parità, che non pretende alfine diritto alcuno sul foro interno delle coscienze, nè sulla esteriore costituzion della Chiesa. La Chiesa al contrario v'è riconosciuta come potestà distinta, divina d'origine, inviolabile nell'azione; il sacerdozio e l'impero, indipendenti l'uno dall'altro ne' loro respettivi attributi, subordinati nelle lor relazioni; il pontefice, il vassallo temporale di Cesare, e l'imperatore l'agnello spirituale della greggia di S. Pietro. Così nella famosa disputa che da trecento anni teneva discordi gli animi de' dottori e degli uomini di stato, il poeta filosofo si sottoponeva al difficile assunto di conciliatore (1). — Oltr'a ciò con focosa logica si scagliava contro i privilegii della feudalità, contro l'eredità delle cariche ed anche contro quella de' beni: ma mentre che si piaceva di vilipendere le signorie nascenti, non potea contenere la ridondanza del suo amor filiale per la città libera che l'avea proscritto. Era l'antica Fiorenza, colla gravità del governo, colla severa innocenza de' costumi, col bello e riposato vivere de' cittadini, era dessa la patria ideale di cui serbava in cuore la cara imagine in mezzo alle veraci angustie che l'oppressavano. Aveva poco in istima gli uomini nuovi e le nuove instituzioni; gli estranii venuti a guastare l'antico sangue fiorentino, la corruttela de' magistrati, l'instabilità delle leggi, le astuzie di molti per intromettersi ne' pubblici maneggi, tutte queste condizioni inseparabili dalla democrazia erano argomenti per lui di continuo rammarico, e d'amare inesorabili irrisioni. Nato egli pure di nobil famiglia, riteneva in se cavallereschi instinti, veramente

(1) Sappiamo che andò a vuoto questa onorevole intenzione di lui. Il Trattato *de Monarchia* incorse nelle censure ecclesiastiche. Infatti un sistema che stabiliva la giurisdizione assoluta del principe nell' ordine temporale, che lo liberava da ogni sindacato e animavversione di tribunale terreno, che negava al pontefice la facoltà di sciorre i sudditi dal giuramento di fedeltà, non era forse pericoloso per i popoli in tempi sì prossimi a Federigo II, e a Filippo il Bello?

patrizia indole, che sovente espressa nel suo poema contrasta in ispecial modo co' suoi ragionamenti di materie filosofiche (1). — Avverso alla per fine si dimostrò ai Francesi, ma per giusto motivo, conciossiachè avesse egli ben posto mente al carattere di quella nazione, alla inclinazione d' espandersi e portar lunge da se l' armi e i pensieri, e voler sempre offendere e contrariare l'indipendenza politica e morale de' popoli convicini; e veduto avesse, nel corso del secolo decimoterzo, le cinque corone di Gerusalemme e di Costantinopoli, d' Inghilterra, di Sicilia e di Navarra, posate, con diverse fortune, sul capo di guerrieri e principi francesi (2). Tanta gloria lo intimorì, e gli diè animo a porre in diffidenza dei contemporanei il tronco reale de' Capetingi, i cui rami aduggiavano tutta la terra cristiana (3). La carità del natio loco e l' amore geloso di lui per la libertà italiana lo facevano adirare contro le imprese che la potessero menomare; perchè gli era cagione di forte sdegno la conquista di Napoli, il vedere entrar in Alagna il fiordaliso, e trasferir la Santa Sede di là dall' Alpi. Presente a tutte queste reiterate aggressioni, se invocò la forza imperiale, se salutò di lodi la discesa in Italia d' Enrico VII, non ebbe con tutto ciò minore avversione al dominio straniero, nè pensò d' appropriare agli Alemanni il diritto che rifiutava ai loro competitori transrenani, imperciocchè aveva anche quella nazione in poco rispetto, ed odiava la ghiottornia tedesca al pari della vanità francese (4). Ma, perseverante nella sua opinione, ragguardava la persona

(1) Vedi tutto il libro IV del *Convito* co' passi seguenti, *Inferno*, XV, 21, *Purgatorio*, VI, 44; *Paradiso*, XVI, 1, 17; — Non bisogna dir qui con Foscolo (*la Commedia di Dante illustrata*) che il *Convito*, scritto nella tristezza dell' esilio, chiuda alcune pagine che sieno grate al partito guelfo e lo adulino per farsi riaprire le porte della patria. La canzone spiegata nel libro IV del *Convito* è opera della gioventù del poeta; il comento ne fu composto tra gli anni 1302, e 1308. Dunque egli manifestò due volte sotto forme diverse la sua ferma credenza.

(2) Baldovino, conte di Fiandra, imperator di Costantinopoli (1204); Giovanni di Brienna, re di Gerusalemme (1209); Luigi VIII, assunto al trono d' Inghilterra dai baroni ammutinati (1215); Carlo d' Angiò, re di Sicilia (1265); Filippo il Bello, erede della Navarra (1284).

(3) *Purgatorio*, XX, 15.

(4) *Inferno*, XVII, 7; XXIX, 41.

dell' imperatore siccome il capo della umana famiglia , non d' un popolo diviso ; il teneva per il re de' Romani regi anch' essi del mondo, e conseguentemente per il protettor naturale dell' Italia. Ed ecco perchè lo esortava a visitare il giardin dell' imperio diserto per la guerra , a finir la vedovanza di quella nobile sposa che dì e notte piangeva e si lagnava d'essere abbandonata da lui (1).

Così per la riverenza alla Chiesa , per il costume di biasimare la feudalità, Dante inclinava al partito guelfo ; le teorie monarcali che professava , le inimicizie che nudriva contro la Francia, il facevano unito ai ghibellini. Ma l' effetto di queste propensioni diverse non fu di trarlo alternativamente ne' due sensi opposti; egli seguì la traccia risultante dall' azione loro insiem raffrontata ; non errò , trafuggitore irresoluto, fra i due campi rivali ; piantò la tenda sopra indipendente terreno, non per istarsene neutrale, ma per pugnare solo colla potenza dell' ingegno . E quando pareva che le fazioni il dovessero irretire ne' loro muovimenti tumultuosi e costringerlo ai medesimi delitti, declamava altamente contro di quelle; ed allora le aspre parole cadevano come gli alterni colpi di dura clava sulla testa degli autori e compagni del suo esiglio , su' Neri ed i Bianchi, su' Ghibellini ed i Guelfi (2). Poco gli calse d' aversi accresciuto tra' contemporanei il numero de' nemici , purchè il nome serbasse puro da ogni abietto consorzio e tale il tramandasse alla posterità. — I posteri nondimeno hanno per lungo tempo delusa questa legittima speranza: Ma il progresso attuale degli studii storici lascerebbe senza scusa il volgar pregiudizio. È venuta l' ora di rendere all' antico Alighieri l' ambita testimonianza che presagir si fece dal suo avolo Cacciaguida nel mirabil colloquio del Paradiso ; cioè, che la causa di lui andò disgiunta da quella d' un' em-

(1) *Purgatorio* , VI , 33 , 38 . Coll' epiteto ingiurioso d' „ Alberto tedesco „ pare che voglia vituperare Alberto d' Austria .

(2) *Paradiso* , VI , 34 ; XVII , 31 .

pia e malvagia razza, e che egli ebbe la gloria di instituire a se e per se solo un partito:

. . . . A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso (1).

(1) *Paradiso*, XVII, 23.

II.

Beatrice — Della influenza delle donne nella società cristiana, e della simboleità cattolica nelle arti.—Santa Lucia, la SS. Vergine.

I biografi e i comentatori hanno sovente messa a prova la loro acutezza di mente col volere diciferare il personaggio di Beatrice. Per alcuni, ella è una semplice giovinetta amata d' amore umano, e facile ad esser confusa tra la moltitudine di quelle graziose mortali, che veggiam celebrate ne' canti elegiaci di tutti i paesi e di tutti i tempi. Per altri, ella è una creazione allegorica, riproducente sotto sensibili fattezze un' idea astratta, che potrebbe essere, secondo le diverse interpretazioni, la Teologia, la Grazia o la Libertà. Molti infine attribuiscono alla bella fiorentina duplice apparenza, reale nella vita del poeta, figurativa nella favola del poema. Stando a quest' ultimo avviso, finora ne abbiamo solamente accennate le prove; ora è

mestieri estenderle di più, e corredarle d' alcune generali nozioni che forse ne somministreranno lumi novelli. Per lo che una succinta narrazione della influenza ottenuta dalle donne nella società cristiana ci farà comprendere ciò che Beatrice dovette esser per Dante ; ed inoltre un rapido esame de' vantaggi che le arti trovarono nella teologia cattolica ci darà di leggieri a conoscere ciò che Dante potè fare per Beatrice .

I.

1. La condizione delle donne antiche parea che dipendesse da una tradizione primitiva , raccolta ne' libri della China , e della Grecia siccome in quelli della Giudea „ che la compagna dell' uomo era divenuta la tentatrice di lui , e che il male per lei era entrato nel mondo. „ Perciò, cadendo più grave l'anatema sul capo di colei che se l' era tirato addosso, ella fu esclusa dalla società civile, dichiarata perpetuamente inetta dalle leggi di quella , posta tra gl' infimi di famiglia , avvilita per la soggezione in che era tenuta , per la poligamia e per il divorzio , ridotta ad essere la schiava e quasi suppellettile dell' uomo . Poscia , quando cercava d' evitare cotal rigoroso destino uscendo fuor della prigione domestica, e colla pubblicità de' suoi vezzi credeva soggiogare i guerrieri , i filosofi e gli artisti, finiva col render se stessa e loro contennendi ; e maggior dispregio e vituperio la gravava dappoichè diventò padrona di se , chiamata allora Elena , Aspasia o Frine . Fra la schiavitù e questo colpevole stato, unico asilo per lei era l' oscurità del tempio e il velo della verginità , fra le sacerdotesse e le vestali ; e chi dir potrebbe che ivi ancora non si manifestasse qualche tradizione dell' oracolo che faceva intervenire una vergine alla redenzione futura dell' universo ?

In effetto, il cristianesimo reintegrando il genere umano col dogma dell' incarnazione, e della divina maternità, rilevò le femmine dalla loro ignominia : e quantunque non annientasse per esse più che per noi , le conseguenze materiali del decadimento , ne riparò i disastri morali . Nella religione era impossibile ignorare in fatto la disparità de' sessi ; ma l'

uguaglianza dell' anime fu professata in diritto . La fragilità delle figlie d' Eva avrebbe dovuto cader sotto il peso sacerdotale ; ma fatte partecipi del poter della preghiera , degli onori della virtù furon portate sugli altari , e davanti alle loro imagini i pontefici circondati da tutte le pompe liturgiche s' inginocchiarono . Entro la città , sebben rimosse dalle sollecitudini e da' pericoli del governo , godettero di tutte le libertà civili ; fecero i costumi che sono più che le leggi ; diressero i principii dell' educazione , dalla quale dipendono i futuri destini de' popoli ; esercitarono il santo ministerio dell' elemosina ; tennero imperio sull' infanzia , sul dolore e sulla povertà , vale a dire sopra la parte più grande delle cose umane . Gli stessi cambiamenti avvennero nelle famiglie : la madre s' assise regina in mezzo a' suoi figli ; la sposa fu incaricata di pio apostolato presso lo sposo ; le sorelle divennero gli angeli custodi dei loro fratelli . Fino nello stato romito cui la sventura o la penitenza poteva condannarle, queste fragili creature conservarono non solo la dignità personale , ma anche , per così dire , il loro valore sociale . Poterono dare il dolce nome di figlio al neonato che avean portato sulle braccia a' fonti di purificazione ; trovarono nel sacerdote un padre che terse loro le lagrime : la fede le univa per i vincoli di vera fratellanza, per un commercio non interrotto con migliaia di credenti .

D' allora in poi si direbbe , che niun fatto magnanimo e famoso si dovesse mandare ad effetto in seno della Chiesa , se una donna non v' intervenisse . Tosto molte femmine scesero negli anfiteatri co' martiri ; altre contesero cogli anacoreti del possesso del deserto . Costantinopoli inalberò il Labaro sul Campidoglio e Sant' Elena rialzò la croce sulle rovine di Gerusalemme : Clodoveo a Tolbiac invocò il Dio di Clotilde : nel medesimo tempo le lacrime di Monica emendavano gli errori d' Agostino ; Girolamo dedicava la volgata alla pietà di due dame romane , Paola ed Eustochia ; S. Basilio e S. Benedetto , primi legislatori della vita cenobitica in Oriente , erano secondati dalle cure di Macrina e di Scolastica loro sorelle . Più tardi , la Contessa Matilde colle caste sue mani sostiene il trono vacillante di Gregorio VII ; la sa-

viezza della regina Bianca domina il regno di S. Luigi; Giovanna d' Arco salva la Francia; Isabella di Castiglia presiede alla scoperta del nuovo mondo. Finalmente, in tempi a noi più vicini, S. Teresa s' unisce co' vescovi, dottori e fondatori d' ordini per i quali fu operata la riforma interiore della società cattolica: S. Francesco di Sales coltiva l' anima della Chantal come un fiore eletto; e S. Vincenzo di Paola confida a Luisa di Marillac il più ammirabile de' suoi disegni, l' instituzione delle fanciulle di carità.

2. Fin quì abbiam veduto come il poter delle donne cristiane s' esercitasse fuori da ogni sospetto nel cerchio inflessibile del dovere. Or sotto forme meno austere si mostra, modificato secondo il bisogno delle circostanze, adattato talora agli impulsi delle umane passioni per regolarne gl' impeti pericolosi.

È facile ravvisar alcun che di somigliante ne' costumi cavallereschi del medio evo, innanzi che avessero degenerato in viziosa ed inetta galanteria. Sacra istituzione era la cavallerìa nella sua origine, ed un ordine che i suoi professi obbligava a voti solenni, a numerose osservànze. Ricevevano costoro in ricambio la missione de' combattimenti, e divenivano i ministri del Dio forte quaggiù in terra, ove tra le popolazioni indomite recar doveano adempiuta l' idea eterna del Bene. Difensori di tutti i deboli, protessero essi con più zelo quella debolezza che con sembiante più suadevole e commovente lor si offeriva: la vedova spogliata, la sposa tradita, l'orfanella esposta alle violenze d' un signor misleale, l' accusata che nella sua innocenza implorava un campione. Fra queste belle clienti spesso una ve n' aveva che il paladino all' altre anteponeva; ed ella era quando una principessa illustre in faccia alla quale non avrebbe osato alzar gli occhi, quando una incognita di cui non seppe mai il nome: allora uno sguardo, un sorriso ricompensavano i lunghi servigii di lui. E frattanto cotal rispettosa tenerezza, sentimento sì delicato, che forse crederemmo insozzare nominandolo con parola più profana, agiva potentemente sul cuore; e senza dubbio non rinnuovava del tutto il sangue barbaro che ancora circolar vi poteva, ma ne mitigava il bollore. L' orgoglio militare si raumiliava, il me-

stier dell' armi nobilitavasi per un motivo disinteressato, i sensuali instinti si dissipavano alla voce dell' onore, l' onore, pudor virile, che ai valorosi interdiceva qualunque cosa fosse capace di fare arrossar la fronte della loro dama. Non l' acclamavano invano sovrana de' loro pensieri, perchè tenendola fissa in mente, spesso ella li faceva trionfar di se stessi, ed a più forte ragione de' loro nemici. Più d' una nobile castellana dai penetrali del suo oratorio contribuì per siffatta guisa a ricondurre la disciplina negli eserciti e forse la vittoria su' campi di battaglia.

Ma la cavalleria poteva altresì considerarsi come instituita pubblicamente, conciossiachè formasse il primo grado della gerarchia feudale. Nondimeno a questo titolo ottenne in Italia dubbiosa popolarità. Allorquando in molte città fu pronunziato l' ostracismo contro le nobili famiglie, per tali furono giudicate tutte quelle che tra' loro membri noveravano un cavaliere. La sola distinzione personale cui potesse aspirare l' ambizione de' cittadini in mezzo alla uguaglianza comune; la sola gloria nazionale che dovea rimanere particolare dell' Italia fra tutti i popoli dell' Europa, era quella delle arti. L' arte diventa anche, per quelli che vi si consacrano, un ministero augusto: la loro incumbenza è di ricercare, per mezzo il caos della natura caduta, gli avanzi dispersi del primitivo divisamento di riprodurli poscia in opere novelle; d' afferrare e d' esprimere l' idea divina del Bello. Ora, fra tutte le opere di Dio, una ve n' ebbe che parve coronar tutte l' altre, che abbellì la solitudine dell' Eden, e fece stupire il primo padre tosto che svegliossi dal primo sonno. L' ammirabile propensione che allora sentì non si rimase dall' adescare ancora l' anima de' figli di lui. Ma i vulgari uomini apprezzano la bellezza sol per il lato sensibile di essa, nè le si avvicinano fuorchè per passeggiere unioni, dalle quali una posterità n' uscirà condannata a morire. L' artefice al contrario la discopre dal lato intellettuale, in essa scorge il riflesso del raggio celeste, la segue e la possiede colla contemplazione; e nell' estasi feconda genera produzioni immortali. In ciò consiste quello che si chiama amor platonico, di cui Platone avea scritto la teoria ne' libri del Fedro e del Banchetto. Ma la corruzione del

mondo pagano non permise giammai l' applicazione di tali dottrine. — La società cattolica nel decimoterzo secolo presentava condizioni più favorevoli. Omai dalle rive dell' Adige al faro di Messina s'elevava un concento di poetiche voci. Tra le montagne dell' Umbria San Francesco d' Assisi improvvisava inni, ne' quali spandeva l' ardente sua carità fino sulle più umili creature: il beato Iacopo da Todi componeva nella sua prigionìa canti religiosi: fuori del chiostro, maggior libertà dava licenza a Guittone d' Arezzo di celebrare insieme colla regina degli angeli le figlie degli uomini: Guido Cavalcanti componeva la famosa canzone, che definisce la natura dell' amore, e il cui pensiero tutto filosofico eccitò l' attenzione e lo studio de' dottori: le rime di Dante da Masino si guadagnavano la benevolenza della Sicula Nina che egli non vide giammai. Ben presto sorger dovea la stella di Petrarca.— Tale si fu l' epoca del seguente racconto, che è l' esordio della *Vita Nuova*, prima opera di Dante, e forse prefazione della Divina Commedia.

3. « Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato « lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla « sua propria girazione; quando alli miei occhi apparve prima « la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata « da molti Beatrice, i quali non sapevano che si chiamare. « Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo « cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente delle do- « dici parti l' una d' un grado: sì che quasi dal principio del « suo anno nono apparve a me, e la vidi quasi alla fine del « mio anno nono. Ed apparvemi vestita d' un nobilissimo co- « lore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata alla guisa « che alla sua giovanissima etade si convenìa. In quel punto « dico veracemente che lo spirito della vita, il quale dimora « nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare « sì fortemente che apparìa ne' menomi polsi orribilmente; e « tremando disse queste parole: *Ecce deus fortior me qui* « *veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale « il quale dimora nell' alta camera nella quale tutti gli spiriti « sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravi- « gliare molto, e parlando specialmente a li spiriti del viso,

« disse queste parole : *Apparuit jam beatitudo nostra*. In « quel punto lo spirito naturale , il quale dimora in quella « parte ove si ministra il nutrimento nostro, cominciò a piangere , e piangendo disse queste parole : *Heu miser! quia « frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora dico che amore « signoreggiò l' anima mia, la quale fu sì tosto a lui disponsata; e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtà e tanta « signoria , per la virtù che gli dava la mia immaginazione , « che mi convenìa fare compiutamente tutti i suoi piace- « ri. (1)

A partire da questo giorno (1 Maggio 1274) , Dante continua l' istoria della sua vita interiore, e ne rende consapevoli della maggiore elevatezza di sua mente , e del conseguito aumento d' ingegno . — Beatrice era per lui un modello di perfezione , celeste cosa, cui bisognava raggiungere disviluppandosi dal limo delle viziose affezioni, in alto salendo collo sforzo fermissimo d' infaticabile volontà . Ancor fanciullo, segreta voce più volte invitollo a visitar la casa vicina dove cresceva la giovinetta , e quindi uscì sempre migliore . Più tardi , nella età delle passioni , con un temperamento

(1) L' espressioni scientifiche profuse in questa prima pagina della *Vita nuova* non deono esser considerate come superfluità di sapere inutile : ma è da notarne il pregio misterioso che il poeta metteva nelle dolci commozioni della sua infanzia , la cura di lui nel rispignere le apparenze di volgare passione , il desiderio di far più solenne la comparsa di Beatrice . — Egli è pertanto impossibile ridur colei che ha questo nome ad un personaggio immaginario , ad un idea astratta fra tante distinte indicazioni . Un idea astratta nell' età di nove anni? La teologia appena uscente dalle fasce nel decimoterzo secolo dell' era cristiana ? — Il Boccaccio *(Vita di Dante)* ha raccontato il modo con cui dap. prima s' incontrarono i due fanciulli; e Benvenuto da Imola lo descrive in tal guisa: „ *Quum quidam Fulcus Portinarius , honorabilis civis Florentiae , de more faceret celebrari convivium calendis maji, convocatis vicinis cum dominabus eorum , Dantes , tunc puerulus IX annorum , sequutus patrem suum Aldigherium , qui erat unus e numero convivarum , vidit a casu inter alias puellas puellulam filiam praefati Fulci , aetatis VIII annorum , mirae pulchritudinis , sed majoris honestatis . Quae subito intravit cor ejus , ita quod postea nunquam recessit ab eo , donec illa vixit , sive ex conformitate complexionis et morum , sive ex singulari influentia coeli . Et cum aetate continuo multiplicatae sunt amorosae flammae ; ex quo Dantes , totus deditus illi , quocumque iret pergebat , credens in oculis ejus videre summam beatitudinem*,, . Folco Portinari è iscritto fra i benefattori dello spedale di santa Maria Novella sopra una lapide conservata anch' oggi dentro quel bello edifizio .

violento e focoso, in mezzo agli esempii di gioventù innumerevole indisciplinata che non s' arrestava davanti all' effusione del sangue, per lui bastava, a ridurlo all' impotenza del male, a restituirgli la vigoria del bene, bastava l' avere da lungi ragguardato la pietosa imagine della sua diletta. Circondata dalle sue compagne ella a lui si mostrava siccome una immortale scesa quaggiù tra le donne per onorare la loro debolezza e proteggere la loro virtù. Genuflessa appiè degli altari e' la vedea rifulgente di gloria celeste, unita al poter de' beati, mediatrice de' peccatori; sentiva la preghiera, più confidente e più facile, risuonar fra le labbra di lei. Ma quando attendevala al ritorno per istrada, e riceveva da lei il benevolo saluto della cristiana fratellanza, ciò che questo in lui virtuosamente operava altri fuorchè egli medesimo nol potrebbe meglio ridire. ,, Apparendo ella da parte alcu-
« na, per la speranza della mirabile salute nullo nimico mi
« rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale
« mi facea perdonare a qualunque m' avesse offeso. E quan-
« do ella era alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'
« amore distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea
« fuori i deboletti spirti del viso, e dicea loro: andate ad o-
« norare la donna vostra. E chi avesse voluto conoscere A-
« more, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei.
« E quando questa gentilissima salute salutava, non che A-
« more fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la into-
« lerabile beatitudine; ma egli quasi per soverchio di dol-
« cezza divenia tale che lo mio corpo, lo quale era tutto
« allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come
« cosa grave inanimata; sì che appare manifestamente che
« nella sua salute abitava la mia beatitudine; la quale molte
« volte passava e redundava la mia capacitade «. Era non per tanto sì viva e da niuna speranza di mercede tratta cotale impressione, che Dante pensava che nell' animo di tutti quelli che lei miravano scultа fosse; e che così avvenisse seco stesso si rallegrava. « Quando la gentilissima donna passava per via,
« le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia
« me ne giugnea; e quando ella era presso ad alcuno, tan-
« ta onestà giugnea nel cuore di quello, che non ardìa di

« levare gli occhi . . . . Ella coronata e vestita d' umiltà s'
« andava , nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed
« udiva . Dicevano molti , poichè passata era : questa non è
« femina , anzi è de' bellissimi angeli del cielo . Ed altri di-
« cevano : questa è una meraviglia ; che benedetto sia lo si-
« gnore , che sì mirabilmente sa operare ! «

Ma la volontà non può prendere il volo senza rapir seco l' intelletto; nè le affezioni ingentilir si potrebbero, se le idee non s' arricchiscono , essendochè l' esaltazione dell' intelletto e la copia delle idee per la facondia si manifestino . Così la vaga e potente imagine, che tutta empieva la mente di Dante, non lo ritenne miseramente schiavo ne' suoi lacci : ma la memoria di Beatrice rasserenava piuttosto i suoi affanni, le sue fatiche, animava i suoi studii, nè gli facea trascurare le dotte lezioni di Brunetto Latini . Da lui i principii delle scienze e delle arti , da lei riceveva l' inspirazione che le accorda e le promove . Fra il grave segretario della repubblica e l' amabil donzella de' Portinari, giovane predestinato egli speditamente prendeva il cammin della gloria . — A diciott' anni , il bisogno di comunicare a picciolo stuolo d' amici le segrete sue commozioni dettogli i primi versi, che furono tosto seguiti da lunga serie di sonetti , di canzoni, di serventesi e di ballate , espansione sempre più certa del suo casto amore, rivelazione sempre più spendida del suo avvenire poetico . Questi componimenti erano enigmi , giuochi di parole , sogni bizzarri di cui bisognava indovinare il senso ; sessanta nomi riuniti in una epistola per nascondere in essa il nome più caro ; speranze incerte , vane trepidazioni ; puerile imperizia di nascente passione e di novizio scrittore . Ben presto il timore delle interpretazioni profane si unisce alla impazienza d' essere inteso ; vengono allora allusioni velate , ma non coperte , circostanze destramente colte , giocondi accenti , armoniosi sospiri per tutte le gioie, per tutti i dolori della persona amata, confidenze , preparate in disparte , per metà raffrenate . Il pensiero e la loquela si raffinano , si raddolciscono , acquistano una grazia una delicatezza verginale . Finalmente questo sentimento , poc' anzi sì timido, sostenuto ora dalla esperienza e dalla riflessione , in suo dritto sicuro , non paventa

di sfidare il pubblico giudizio. A colei che onorò lunga pezza di segreto culto, Dante vuole apparecchiare pubblico trionfo, e nulla gli dà fastidio e dallo intendimento lo svolge, nè ardimentoso disegno, nè lusso di figure, nè varietà di colori, nè regolarità di ritmo. Lo sfoggiato ingegno ravvisi cui la pellegrina Italica lingua dee obbedire, cui la terra e il cielo daranno mano. Il seguente frammento indica, per così dire, il trapasso dalla seconda alla terza maniera, il momento forse più notabile nella storia del poeta. —

Donne, che avete intelletto d' amore
Io vuo' con voi della mia donna dire:
Non perchè io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente....
Angelo chiama in divino intelletto
E dice: Sire nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
D' un anima che insin quassù risplende.
Lo ciel che non aveva altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende.
Che parla Dio? che di Madonna intende?
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra spene sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' inferno a' mal nati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è desiata in sommo cielo,
Or vuo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via
Gitta ne' cuor villani Amore un gelo;
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:

E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria.
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che gli avvien ciò che gli dona salute;
E sì l' umilia ch' ogni offesa obblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Or pur troppo avverar si doveano i tristi presentimenti che s' univano a' concitati affetti del cuore di lui. « Lo Signore « della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto l' in- « segna di quella reina benedetta *virgo Maria*, lo cui no- « me fue in grandissima riverenza nelle parole di questa « beata Beatrice «. — Beatrice morì il nono giorno di giugno l' anno di Cristo 1292. Come ridire qual fosse allora il dolor del poeta, allora che nel suo sbigottimento scriveva a tutti i principi dell' universo per notificar loro cotal perdita qual presagio di distruzione del mondo, allora che gli occhi suoi inessiccabili parevano due fontane di pianto? — Tuttavolta, poichè 'l tempo ebbe dileguato le tristi rimembranze del letto di morte e del sepolcro, e cessarono le dimostrazioni di lutto, colei che Dante aveva amata tornò alla mente di lui, raggiante, immortale, più bella che mai e più potente; visse ella in lui la seconda vita, gli ricondusse la luce e l' inspirazione. Ricominciarono da questo momento i canti interrotti, ne' quali ella fu celebrata quando nell' atto di abbandonar lieta questo terreno esiglio per passare alla eternal pace, quando nel giorno aniversario in che fu posta accanto alla Vergine nella regione de' cieli abitata dagli umili, quando finalmente nelle sedi più elevate dell' Empireo nelle quali potrassi mirare immensamente onorata (1). Ma questi fugaci preludii annunziavano un opera più grande, di cui mirabile apparizione suggerì l' idea: perciò pone egli fine alla *Vita Nuova* in questa forma. « Apparve a me una mira visione nella quale vidi « cose, che mi fecero proporre non dir più di questa bene-

(1) Vedi la canzone „ *Gli occhi dolenti* „: e i sonetti „ *Era venuta* „— „ *Oltre la spera.* „

« detta infino a tanto ch' io non potessi più degnamente trat-
« tar di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì co-
« m' ella sa, veramente. Sì che, se piacere sarà di Colui, per
« cui tutte cose vivono, che la mia vita per alquanto perse-
« veri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d' al-
« cuna. E poi piaccia a Colui, che è sire della cortesìa, che
« la mia anima se ne possa ire a vedere la gloria della sua
« donna, cioè quella benedetta Beatrice, che gloriosamente
« mira nella faccia Colui *qui est per omnia saecula benedi-*
« *ctus* (1)! «

Da questa semplice sposizione risulta indubitatamente l' esistenza storica di Beatrice, e 'l puro amore inspirato da lei; ed anche è chiaro incominciar per essa novello e poetico destino, e i primi segni emergere della apoteosi di lei. Avremo in effetto per verificata la visione, ed arriveremo a comprendere ciò che l' arte poteva aiutata dal Cristianesimo per glorificare l' umana natura.

II.

1. È questo il luogo opportuno a risalire sino all' origine razionale del simbolismo cristiano, di cui abbiamo più volte dato alcun cenno. — L' antica filosofia erasi accinta a trattare una difficil questione, lasciata nondimeno sempre irresoluta, d' accordare cioè ed assembrare i due principii della cognizione e dell' esistenza, l' ideale e il reale. I platonici ammettevano le idee, ma inutilmente s' adoperavano per dare ad esse una vita indipendente; il perchè giunsero a esaltar siccome divise le astrazioni immaginate da loro, e di quì nacque il paganesimo di Plotino e di Proclo. I peripatetici si stettero fermi allo studio delle realtà, ma consumarono indarno lunghe fatiche per ordinarle in classi che avevano un valore soltanto logico e spesso arbitrario; per la qual cosa lasciavano la scienza aperta al materialismo. La teologia de' padri decise la questione presa nell' aspetto religioso, emessa nono-

(1) *Vita nuova*. Le pagine antecedenti ne sono breve ma fedele analisi.

stante la spiegazione d' alcune difficoltà filosofiche, che le scuole future doveano con ansietà accogliere e spianare. Essa mostrò il reale e l' ideale commisti nella prima unità, dipoi congiunti a tutti i gradi della creazione, a tutte le vicissitudini della storia. — Ed in vero, il Verbo eterno è la parola che Dio parla a se stesso, l' imagine cui produce, l' idea infinita che concepisce: egli è nel medesimo tempo una realtà distinta, una persona divina. Ciò che il Verbo è in se, lo riflette nelle opere sue. In simil guisa, tutti gli esseri creati hanno una sostanza che loro è propria, una essenza incomunicabile; non sapresti convertirli, come fa il panteismo orientale, in fantasmi ed in ombre, imperciocchè leggi nelle forme visibili i pensieri invisibili del loro autore, e assai di leggieri tu scorgi essere la natura tutta un linguaggio vivente. Parimente le scritture inspirate contengono insegnamenti figurati per mezzo d' azioni e verità personificate con nomi di uomini; e tutta quanta la rivelazione è spiegata in una serie d'avvenimenti che ne sono altrettanti segni. Quindi il sistema d' interpretazione, che dalla sinagoga derivò nella chiesa, da S. Paolo trapassando a S. Agostino, e da S. Agostino a S. Tommaso, sistema che sempre riconobbe ne' libri santi due sensi, letterale e mistico (1). Il senso mistico si suddivideva altresì, secondochè si riferiva alla venuta del Cristo alla vita futura e a' diversi stati dell' anima nella presente sua condizione. Adunque i filosofi del medio evo ad ogni pagina della Bibbia trovavano tipi per istabilire, dipingere e vivificare i loro più astratti concetti: di che ne abbiamo segnalato esempio nel trattato di Riccardo da Sanvittore, *de preparatione ad contemplationem*, in cui la famiglia di Giacobbe simboleggia la famiglia delle umane facoltà. Rachele e Lia vi rappresentano l' intelligenza e la volontà; i due figli di Rachele, Giuseppe e Beniamino, sono figurati per le due operazioni principali dell' intelletto, vale a dire, la scienza e

(1) S. Paolo, I *ad Corint.*, 10; *ad Galat.*, 4; *ad Hebr.*, 10. - S. Pietro, I, 3. - Origene, *de principiis*, 4. — S. Girolamo, *in Oseam*, 2. — Cassiano, *Collat.*, 14, 4. — S. Agostino, *de utilitate credendi*, 3. — S. Euchero, *Liber formularum*. — S. Tommaso, *Summa*, p. q. 1, art. 10; *Quodlibeta*, 7, art. 16.

la contemplazione ; e stenteremmo a credere con qual sottigliezza e leggiadria sia fino all' ultimo continuato questo confronto (1).

Cotal doppio attributo storico ed allegorico concesso ai personaggi dell' antico Testamento, era anche più dicevole ai santi della legge novella. Un santo, agli occhi della fede, è un uomo grande, conciossiachè possegga alcuna delle più eccellenti qualità umane, ed abbia espulso dal suo cuore tutte le affezioni, le passioni disordinate e il proprio vantaggio per lasciar posto alle prerogative di tutti i tempi e di tutti i luoghi, alla giustizia, alla carità, alla sapienza. In lui, *l'egoismo* è distrutto dalla nozione morale, di cui ha cercato professare il culto, divenendone l' esempio e per conseguenza il modello. — Ma i giusti del cielo non sono solamente tipi immobili esposti all' ammirazione della terra; s' intromettono anche ne' destini di essa per mezzo di misteriosa potenza che si chiama patrocinio. Il patrocinio non si riduce a semplice relazione individuale determinata da un nome di battesimo sovente scelto ed imposto a caso, ma s' esercita sopra proporzioni più vaste, secondo leggi più certe. Le famiglie, le città, i regni hanno gloriosi mediatori che loro appartennero per sangue, ovvero furono ammessi per gratitudine; gli ordini dello stato, le dotte compagnie, le congregazioni degli artigiani celebrarono con amore quelli che avevano santificate le loro fatiche. Tutte le condizioni e tutte l' età conservano ancora i loro intercessori : sonovi luoghi, che venerata memoria protegge : tutti i giorni dell' anno son posti sotto una invocazione che li consacra. Per tal modo i Santi si dividono tra loro l' impero della coscienza; gli uni prendono cura delle virtù che più teneramente amarono, gli altri compatiscono alle debolezze delle quali anch' essi non sempre furon privi : sonovi consolatori per tutte le afflizioni, custodi per tutti i pericoli, pietosi auspicii per ogni genere di studii, per qualun-

(1) Come Rachele muore partorendo Beniamino, così nell' estasi contemplativa, l' umano intelletto tramortisce. *De praeparatione animae ad contemplationem*, cap. 54.

que opera d' ingegno (1). Il perchè questi eletti di Dio rappresentano tutte le sembianze della natura umana, non già col favore d'una semplice associazione d' idee, ma in virtù d' un potere speciale che fa parte della loro gloria e della loro beatitudine. Troppo anderemmo in lungo coll' enumerare i bellissimi paragoni che suggerirono la scelta de' santi patroni più cari alla pietà cattolica. Basti citar San Luigi divenuto l'imagine del principato cristiano; San Giuseppe simbolo della povertà laboriosa, San Giovan Battista dell' innocenza, la Maddalena del pentimento; la pittura e la musica commendate nel nome di San Luca e di Santa Cecilia; finalmente Santa Caterina deputata ad indicare la filosofia. E fu certo benigno pensiero quello di preferire per tal ministero, fra tanti illustri dottori, la vergine martire; imperciocchè portavasi opinione che l' asprezza s' ammollisse degli scolastici, fosse infrenato il loro orgoglio e la loro fede confermata col dar loro una donzella per patrona; sibbene una donzella d' Alessandria che aveva confuso la scienza de' sofisti pagani, e che, dopo aver difeso il Vangelo nel Museo, l' aveva confessato sul patibolo.

Adunque nella teologia ogni cosa ha il suo valore obiettivo e il suo valore rappresentativo; tutto è positivo e tutto è figurativo; le realtà e le idee s' incontrano in tutti i punti, e questo riscontro costituisce il simbolismo (2). — Ora è fa-

(1) Vedi l' ultimo capitolo dell' *Histoire de S. Elisabeth*, scritta dal conte di Montalembert.

(2) Quindi procede, a parer nostro, la sconvenevolezza di due opposti metodi storici, che hanno innumerabili fautori. Uno stando attaccato al senso letterale de' libri, al carattere commemorativo de' monumenti, non vuole ammettere alcun altro significato; per il che i partigiani di esso argomentano dalla realtà contro il simbolo, raziocinando siccome hanno raziocinato gli Evemeristi di tutti i tempi. L' altro contenendosi al senso poetico delle tradizioni, alla parte morale delle opere d' arte, interpreta i miti astronomici e i dogmi religiosi degli antichi racconti, ma nega il loro valor primitivo: sicchè gli aderenti a questo sistema argomentano dal simbolo contro la realtà, siccome argomenta Strauss disputando contro il Cristianesimo. — Adunque ambedue questi metodi avviluppati in erronea perifrasi suppongono incompatibili i due principii, l' ideale e il reale, mentrechè formano al contrario colla loro riunione la essenza medesima del vero simbolismo. Il robusto intelletto de' passati uomini tollerava senza difficoltà la presenza di due concetti sotto uno stesso segno. Le nostre abitudini analitiche ci permettono appena di comportar l' uno o l' altro,

cile prevedere quali soccorsi in essa possono le arti rinvenire. Ed in vero, la sorte delle arti dipende interamente dalla questione sopra indicata; imperocchè se quelle un modello ideale si procacciano che quaggiù non esista, degenereranno in processi matematici, in regole superstiziose, la cui applicazione produrrà soltanto bellezze menzognere; se poi si danno tutte alla imitazione degli oggetti reali travieranno nel disordine della natura, ne approveranno le difformità con capricciose teorie, dalle quali risulterà la rinnovazione della sconcezza primitiva. Bisogna che sappiano ravvisare i tipi eterni del bello fra la moltitudine vivente delle creature, e ricomporre dietro gl' imperfetti vestigi di quello i caratteri del suggello divino: bisogna che facciano tralucere lo spirito da' veli della materia, e discendere il pensiero tutto raggiante in mezzo alla descrizione de' fatti. Il simbolismo cristiano ne rivela loro il segreto anzi li fornisce di ciò che può essere a loro soggetto maraviglioso d' esercizio. — Fino da' primi secoli, invitata la pittura a consolar la tristezza delle catacombe, leva dalla santa scrittura, per riprodurle con religiosa prodigalità, imagini di rassegnazione e di speranza. Noè nell' arca, sull' acque inondanti, dinota la fede sicura del suo avvenire in mezzo al diluvio sanguinoso delle persecuzioni; Giobbe, sul letamaio, predica la pazienza; Daniele, fra i leoni, è l' uomo de' desiderii che doma colla preghiera la forza del male; Elia, rapito sopra un carro di fuoco, annunzia il trionfo de' martiri: la moltiplicazione de' pani, la Samaritana al pozzo, la guarigione de' ciechi e de' paralitici significano la propagazione della santa parola, la sanità restituita a' Gentili, il rinascimento intellettuale e morale dell'universo (1). Millecento anni dopo, quando la Chiesa celebra la sua vittoria ne' luoghi dove per lo passato pianse la sua cattività, le arti in Roma adunate vi eseguiscono gli ornamenti commemorativi che le fanno

rassomigliando in ciò quelli eroi tralignati dell' Iliade, i quali le moli, che quasi per giuoco alzavano i loro padri, per metà e senza gran fatica sollevar non potevano.

(1) *Cours d'hieroglyphique chretienne*, di Cipriano Robert, nell' *Université Catholique*, tomo VII, pag. 198.

quasi una festa ed un tripudio senza fine. Allora, nel palazzo de' successori di San Pietro, Raffaello effigia mirabili pitture, che in poche pagine compendiano la gran tesi del pontificato, tesi lunga pezza ponderata, adesso trionfante, e ben presto da Lutero a nuove dispute sottomessa. La liberazione del principe degli apostoli, il gastigo d' Eliodoro, Leone il Grande che pone argine alle armi riboccanti degli Hunni, il miracolo di Bolsena, sono altrettanti capitoli magnifici ne' quali la divina missione è stabilita del sommo pontificato, la santità del carattere, la potenza invincibile dell'azione, l' infallibilità de'più impenetrabili insegnamenti di quello. L' amorevole protezione ch' esso concede a tutti gli ordini di condizioni v' è espressa dal singolar contrapponimento della scuola d' Atene e della disputa del Santo Sacramento, di Giustiniano e di Gregorio IX. Tutte le nozioni astratte vi sono simboleggiate, la filosofia da' più nobili discepoli di lei, la giurisprudenza da' legislatori, la teologia da' confessori e da' padri; ma che dico da' padri? la teologia figurata ancor vi vediamo sotto le fattezze d' una donna. E questa donna che facilmente ravvisar possiamo alla foggia delle vesti, è quella medesima che ritrovar vogliamo nella visione di Dante; ella è Beatrice (1).

2. La visione di Dante, o che abbia veramente rischiarata alcuna delle sue notti dolorose, o che fosse opera della sua immaginazione poetica, gli avea senza dubbio svelato strane maraviglie, perciocchè facea commiserevoli i primi canti di lui, e presagiva per l' avvenire finzioni ignote fin' allora e senz' esempio. Frattanto, più d' una volta egli avea rappresentato Beatrice tra gli splendori del paradiso; sendo facile e dolce illusione fare esultanti nel cielo coloro de' quali quaggiù col corrotto doloriamo la perdita: ed i poeti specialmente non furono avari giammai d' onori divini, avendo persino consacrato la chioma di Berenice, e deificate ancora sospette memorie. Era adunque necessario, che in quest' ultima ap-

(1) Nelle camere di Raffaello scorgiamo ancora frequenti allusioni agli avvenimenti contemporanei, ma queste non sono contrarie alle intenzioni più gravi che abbiamo indicate.

parizione la vergine fiorentina mostrata si fosse con attributi novelli che dalla caterva de' santi la distinguessero ; e troppo poco per lei la solita palma e corona , doveva avere seggio elevato nella gerarchia degli eletti , e larga parte dell' impero che loro è dato su tutte le terrene cose . — Or vedemmo , che la pietà del medio evo si piaceva di scegliere le più graziose figure per i personaggi più austeri , siccome di Beniamino e di santa Caterina abbiamo detto aver essa adoperato. Dante non era ritroso a questa tendenza degli animi del suo tempo, se è lecito almen giudicarne da alcuni passi del *Convito* (II , 2 , 13) , dove egli comenta la canzone . „ Voi che intendendo il terzo ciel movete „ nel quale , stando alla litteral sentenza , confessa sinceramente che dopo la morte della sua diletta dalle lagrime ch' ei versava ogni giorno parve tocca una gentil donna vicina , la cui compassione non fu insuave nè men perigliosa per lui ; e secondo il senso allegorico, la filosofia sola consolò la vedovanza della sua gioventù. Pensava egli difatto che la filosofia fosse creata a modo di nobilissima femina d' aspetto misericordioso , e che le dimostrazioni delle quali ella s' illumina fossero sguardi , e la persuasione che reca ne' suoi discorsi fosse un blando sorriso (III , 15) . Se dunque l' immaginazione di lui , tutta giocondità , era venuta a confondere la prima delle scienze umane con la bella incognita che momentaneamente avea preso il secondo luogo ne' suoi pensieri , qual altra cosa restava per colei che sempre gli occupò *la cittadella dell' anima* , che altro restava alla fine , se non assomigliarla alla scienza divina ? — Molte circostanze insieme raccolte aiutano in qualche modo questa rassomiglianza . Con alquanto di superstizione (e che avvi mai più di superstizioso che l' amore ?) era ben facile trovare nel personaggio di Beatrice parecchi misterii ; il primo de' quali fu quello de' numeri . Dante l' ebbe conosciuta a nove anni , cantata a diciotto , perduta a venzette, e perchè di pochi mesi differiva l' età d' ambedue , ciò doppiamente era stimabile. Dovunque, fosse caso od arte, veniva combinato il numero nove (1), il quale essendo anche

(1) Anche nella serventese che ha sessanta nomi proprii di donne , il nome di Beatrice è messo in sul nove . Parimente il mese di Giugno , che fu il mese della morte di lei , era il nono dell' anno giudaico . Vedasi la *Vita nuova* .

il quadrato di tre, rappresentava il triplice numero delle persone divine. Per lo che il destino cui presedè cotal numero, pareva singolare manifestazione dell' augusta Trinità. Eravi inoltre il mistero del nome, degno assai di considerazione in quel tempo, e trascurato di rado dagli agiografi. Beatrice significa colei che dà la beatitudine: e la somma beatitudine, cercata inutilmente da tutte le scuole dell' antica sapienza, si scopre soltanto alla luce della santa dottrina discesa dopo quattromila anni a rigenerare la terra. Veniva infine il mistero di quel potere benefico che avea signoreggiato lo spirito e il cuore del poeta, gli studii ed i costumi di lui; che riteneva egli quale imagine della religione, tutta ardore e splendore, capace di purificare non che d' irradiare le tenebre della mente; e che per l' esperienza avuta credendolo efficace anche su tutti quelli fra' quali visse Beatrice, consacrato adesso dalla morte gli parea si dovesse esercitare con maggiore ampiezza, e cangiarsi daddovero in patrocinio. Laonde non rigettando affatto cotali analogie, possiamo agevolmente comprendere, che Dante fatto avea della misteriosa fanciulla de' Portinari la patrona e per conseguente la figura della teologia.

Ma le congetture si verificano, e la mira visione s'offre palesemente negli ultimi cinque canti del Purgatorio, dove s'apre una scena, della quale benchè già descritta (pag. 101.) convien quì epilogare le principali posizioni. — Dietro ai ventiquattro seniori dell' Antico Testamento, in mezzo ai quattro Evangelisti in sembianza di quattro animali, un grifone, simbolo del Cristo, tira il carro della Chiesa; lo seguono gli altri scrittori del Nuovo Testamento, e le sette virtù chiudono il corteggio. Sulla sponda sinistra del carro apparisce una vergine, che da se stessa si noma: ell' è Beatrice, quella della *Vita Nuova*, di cui riferisce le più vive memorie, quella che membra sì belle vesti per convertirle in una bellezza ideale incorruttibile (1). — Ma quanto in lei si scorge

(1) *Purgatorio* XXX, 25 „ Ben son ben son Beatrice „ ibid. 39 „ Questi fu tal nella sua *Vita nuova*, „ Non v' è quì tutta ragione di presumere, che il poeta intendesse unire la Divina Commedia a questo opuscolo, in cui ne fu deposto il germe?

di più nel vederla cinta dell' ulivo della sapienza, ornata del candido velo della fede, del verde manto della speranza, dell' ardente stola della carità; vedendo negli occhi di lei riflettersi le due forme del grifone, le virtù cardinali esserle date per iscorta a precederla, e le virtù teologali sole permettere di contemplarla in volto; udendo finalmente i seniori ispirati lodarla, e un di loro salutarla tre volte con queste parole: *Veni sponsa de Libano!* non è certamente fuor di proposito il riconoscere a questi argomenti la scienza che insegna ad amare, a confidare, a credere, e tutti i suoi precetti volge a ricondurre l' idea del Cristo considerato scambievolmente in ciascuna delle due nature. Prima ch' essa scendesse da' cieli, le virtù umane le avevano preparata la via; le virtù soprannaturali che trasse seco l' accompagnano, e lasciano investigare la profondità delle sue dottrine. Lei rivelano gli scritti de' profeti e degli apostoli; e secondo l' interpretazione di Dante, essa è la mistica sposa di Salomone (1). Seguita il dramma sacro; ed intanto si scema il corteggio, e la vergine resta sola a guardia del carro, cui s' avventano un dopo l' altro l' aquila, la volpe e il drago, ed ella mette in fuga il secondo di questi allegorici nemici. Per il che ne' fasti della Chiesa ella è divenuta operosa custode della tradizione, e vincitrice dell' errore. Sparisce la fanciulla fiorentina, e rimane in sua vece tale che non può esser altro che la teologia: la realtà si trasfigura nel simbolo (2).

Ecco senza dubbio ciò che niun poeta aveva mai premeditato, nè Dante medesimo aveva forse immaginato nell' estasi prime: ecco probabilmente l' apparizione, che teneva qualche anno innanzi occulta in suo cuore, per offerirla un giorno abbellita di tutte le grazie della poesia allo stupore de' po-

(1) *Convito*, II, 15 ,, Di costei (la divina scienza) dice Salomone : ,, Sessanta sono le regine , e ottanta le amiche concubine ; e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia.,, —Tutte scienze chiama regine , e drude , e ancelle ; e questa chiama colomba , perchè è sanza macola di lite ; e questa chiama perfetta , perchè perfettamente ne fa il vero vedere , nel quale si cheta l' anima nostra . ,,

(2) Tale è l' interpetrazione di Villemain , *cours de litterature* , nella parte che tratta della letteratura del medio evo , pag. 378 , 382 .

steri. — Per altro, se ragguardiamo allo spazio che questa inaudita scena occupa nel poema, per certo discerneremo essa tenerne pressochè il centro, ed esser cotanto prolungata, che gli episodii più notevoli, siccome quelli di Francesca, d' Ugolino, di san Domenico, di san Francesco e di Cacciaguida, non le stanno a pari in estensione; osservazione a prima giunta ben frivola, ma pure di qualche momento rispetto ad un opera di così sapiente struttura, e di tanto esatte proporzioni. Quella scena è, per così dire, il culmine su cui risiede il personaggio principale. La trionfatrice del Purgatorio, predetta da lungi tra gli orrori dell' Inferno, s' arresta quasi all' ultimo ne' fulgori del Paradiso: Virgilio le è sostituito al principio del viaggio; e surrogato alla fine di esso san Bernardo. Nella fermata intermedia quando da regina s' asside sul suo trono, splende ella di propria e mera luce, a lei sola rendesi onore, e le imagini più maestose del Cristianesimo sono assembrate a' piedi di lei. L' apoteosi di Beatrice sembra dunque lo scopo e il tema primitivo della Divina Commedia (1). — Se non che, quest' opera magnifica soggiaciuto avrebbe alla legge che pesa su tutte le opere umane, sarebbe stata partorita nel dolore per crescer dipoi sotto il sudor della fronte, qualora venuta al poeta cristiano la prima inspirazione dell' amore, egli non avesse saputo riconoscere nel caro sembiante il riflesso del pensiero creatore, e per lui, più che per Platone, essendo il bello lo splendore del vero, non avesse confuso in un medesimo culto e insiem glorificato l' amore e la scienza. Più tardi, allorchè precipitato nelle lotte civili si pose al servigio dell' idea del bene, e vide questa santa idea oltraggiata, disnaturata dalla perversità delle fazioni, s' accinse a vendicarla colla parola, e

(1) Crediamo aver provato abbastanza (pag. 56 e seguenti) il carattere simbolico, che Beatrice seguita a sostenere nel corso del poema. Ella risponde a tutte le questioni dogmatiche per tutti i cieli del Paradiso: e Virgilio ne' primi canti dell' Inferno le dice

„ O donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui.

Ella è ancora „ loda di Dio vera: „ quella, che lume fia tra 'l vero e l' intelletto. „ Son questi gli attributi d' una giovinetta di ventisette anni ?

nell' epopea dell' amore e della scienza diè luogo alla giustizia. Questi tre grandi luminari del mondo morale, la giustizia, la scienza e l' amore, brillano per entro le tre parti del poema, e formano il triplice diadema, che Dante volle mettere in capo alla sua diletta. Oscura figlia delle rive dell'Arno, conosciuta appena da' suoi concittadini, ed obliata sì presto nella sua tomba precoce, egli avea promesso farla celebre per sempre. E' ne compiè il voto; e se l' epistola che scrisse per lei a' principi contemporanei non pervenne al proprio indirizzo, la Divina Commedia è andata più oltre; il nome di Beatrice è penetrato ovunque suona la dolce lingua d'Italia, e sarà ripetuto in tutti i tempi che non avran perduto l' eredità della cristiana letteratura. — Or, davanti a questa miracolosa potenza dell' ingegno, che dispensa a suo grado la vita e l' immortalità, maravigliati domandiamo, se l' arte corona in tal guisa gli eletti, che farà dunque Dio per i suoi?

3. Ci rimane adesso l' esporre alcune spiegazioni sopra altri due personaggi rammentati nel principio dell' Inferno, che intervengono nell' azione del poema, poscia spariscono, e paiono sfuggir sempre alle ricerche dei comentatori. — Beatrice manda Virgilio a soccorrer Dante smarrito nella selva. Ecco ciò ch' ella gli dice:

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto?...
. . . . . . Dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto . . . . .

E Virgilio inanimando il poeta spaventato a passar la soglia del mondo invisibile, gli soggiunge:

> Dunque che è? perchè, perchè ristai?
> Perchè tanta viltà nel cuore allette?
> Perchè ardire e franchezza non hai?
> Posciache tai *tre donne benedette*
> *Curan di te nella corte del cielo?* ....

Di queste donne benedette ci è nota soltanto la terza: dobbiamo adunque indovinar le altre due.

Primieramente Lucia ricomparisce nel Purgatorio, prende sulle braccia il poeta addormentato, e lo porta all'entrata della via dolorosa. E' la vede dipoi al termine del viaggio sul primo gradino del fulgidissimo anfiteatro dell' Empireo accanto a san Giovan Batista e sant'Anna (1). In lei dunque ha voluto pingere una figura vivente, una figlia degli uomini, simile agli altri beati co' quali si gode, una santa cui certamente attribuiva per gratitudine qualche singolar beneficio. Frattanto, Giacopo di Dante, autorità decisiva in materia biografica, dichiara che il suo illustre padre aveva particolar divozione per santa Lucia, vergine e martire Siracusana (2). Inscritta al canone della messa nella liturgìa romana, riceveva ella da lungo tempo in Italia solenne venerazione, le s' edificavano chiese in tutte le grandi città, celebrata n' era la festa, ed il nome di lei restò popolare finchè nomi novelli, che più recente memoria rendeva viepiù cari, oscurarono alquanto le antiche rimembranze. Il poter di costei multiplici prodigii attestavano, fra' quali uno è da noverare che fe' stupire Verona nel 1308, anno in cui, secondo l' opinione d' alcuni, l' esule fiorentino fermovvi sua dimora. — Ma la pietà di lui altri eccitamenti aveva per le inclinazioni e fin per gli errori della pietà contemporanea. Narravasi l' atto eroico di S. Lucia, che sollecitata dalle impudiche voglie d' un magistrato

(1) *Purgatorio*, IX, 17; *Paradiso*, XXXII, 46.
(2) Giacopo di Dante, *Comento manoscritto*, „ Beata Lucia la quale egli ebbe in somma divozione.

romano , da se stessa gli occhi si svelse , e mandolli in una coppa d' oro al suo persecutore ; il perchè aveasi per uso di dipingerla tenendo ancora in mano la coppa depositaria del suo sacrifizio . Oltre che , religiosa consuetudine sospingeva allora gli uomini , per qualunque angoscia o dolor che soffrissero , a prostrarsi dinanzi agli altari de' martiri , che di quei dolori e di quelle angosce fatta avessero volontaria esperienza . Adunque fu invocata santa Lucia da coloro, che per infermità d' occhi non godevano più della luce (1) . Quindi con facil passaggio, venne ad esser riputata dispensatrice della luce spirituale, che dissipa i dubbii dell' intelletto e le tenebre della coscienza . L' aurea leggenda , ricca di mistiche etimologie , questa pure ricorda: *Lucia a luce; Lucia quasi lucis via* (2). Dante che aspirava con tanto ardore alle eterne chiarezze del vero , ed affaticatasegli la vista per la lettura e per le lacrime sparse dopo la morte della sua diletta, n' avea patito lunga e pericolosa alterazione (3) , poteva a doppio titolo porre fiducia nella vergine illuminatrice . E' s' inginocchiava perciò davanti alle imagini di lei col teologo del chiostro e col cieco della strada : ed esaudito e sanato , appendeva l' offerta votiva non in oscura cappella , ma nell' edifizio poetico elevato dal suo ingegno .

Quanto all' altra donna , cui Lucia obbedisce , e che sola promove il miracoloso pellegrinaggio , non siamo del generale avviso degli interpreti , i quali affermano lei essere la clemenza personificata ; imperciocchè un' astratta allegoria non potrebbe stare nella stessa finzione con due femmine storiche . Piuttosto supponiamo , che trovar si debba l' incognita, come le due compagne di lei , verso la fine del Paradiso, ciò a buon dritto essendo richiesto dalla simmetrica coordinazione della favola . Ma quale è dunque ne' cieli la femmina gentile , che non gli è uopo nominare, la cui intercessione frange l' immutabil giudicio, se non è colei che fu chia-

(1) Cajetan. *Vitae ss. Siculorum, acta sanctae Luciae Syracusanae martiris* . Baillet , *Vies des Saints* .
(2) Jacob , *de Voragine* , Legenda aurea , *vita sanctae Luciae* .
(3) *Convito* , III , 9 . *Vita nuova* , in fine .

mata Nostra Donna nell' antico linguaggio delle nazioni cristiane? Lei vede il poeta assisa da sovrana nel primo scanno della beata corte; su lei mira gli angeli far piovere tutte le allegrezze dell' eternità; nel volto di lei contempla più folgoreggiante che mai, la rassomiglianza divina; ed a lei volge la sublime preghiera che dà principio all' ultimo canto. — Or, senza dubbio agevol cosa gli fu d' adorare la madre del Cristo, essendochè questo sì dolce e sì bel culto tutti i popoli del medio evo le concedessero, e que' della riforma sebben tacenti il vedessero a malincuore dilatato. E più chiaro ancora addiviene, esser l' incognita veramente Maria Vergine, ponendo mente alle parole della *Vita nuova*, colle quali è descritta siccome oggetto delle pie compiacenze di Beatrice, modello delle virtù di lei, e sua peculiar protettrice. Di fatto per lei, Maria aveva esercitato il benefico ministero che Lucia adempieva per Dante (1). Egli medesimo ha rimosso ogni dubitazione rispetto a ciò in un frammento filosofico finora poco conosciuto. Imprende egli a spiegare l' annua rivoluzione del sole, e per dare alle sue ipotesi maggiore perspicuità, immagina a' poli del globo terrestre due città, i cui abitanti sieno spettatori de' fenomeni sottoposti. Ma invece d' indicare questi due punti con un segno algebrico, a guisa degli astronomi de' nostri giorni, egli chiama Maria la città collocata al polo nord, sotto la stella che mai non tramonta, e Lucia la città del polo sud. Dipoi, sempre più sottilizzando, Maria in tre pagine ritorna nove volte (di nuovo il numero misterioso) e sei volte solamente ritorna Lucia (2). Cotali parole predilette, intrecciate ne' nodi del

(1) *Vita nuova*. Parimente una delle scene più ragguardevoli di questo libro accade in una Chiesa dove si cantavano le lodi della Vergine. E già dicemmo come il nome di Maria fosse profondamente venerato da Beatrice, e che questa giovane santa fu messa accanto alla sua protettrice nella sfera celeste della umiltà.

(2) *Convito*, III, 5. „ Immaginando adunque, per meglio vedere, in questo luogo ch' io dissi, sia una città e abbia nome Maria . . . immaginiamo un' altra città che abbia nome Lucia, etc. „ Dante ha celebrato la SS. Vergine con un sonetto che non possiamo fare a meno di citare, siccome uno de' belli omaggi che la madre di Dio abbia mai ricevuti da' figli degli uomini.

discorso come due cifre insieme scolpite, abbastanza manifestano la intenzione che le dettò, e sono una di quelle piacevoli puerilità che amiamo negli uomini grandi ; uno svagamento del cuore tra le fatiche del pensiero ; un pudore ingegnoso, che non osando congiungere i nomi de' due protetti, supplisce con quelli delle loro sante protettrici ; e palesano finalmente la cura religiosa di preservare i casti terreni affetti, e porli, per così dire, sotto la guarentigia delle due vergini del cielo. Avvi perciò in quel concetto, fra le spine dell' erudizione scolastica, il fiore della più dilicata sensibilità che sboccia ai raggi della fede, ed avvi l' intero indizio del carattere di Dante, la spiegazione del personaggio di Beatrice, il natio arcano del poema : sì che omai comprendiamo perchè, nel secondo canto dell' Inferno, tra Maria e Lucia avviene il primo colloquio, che fa scendere al soccorso del poeta la sua donna amata, e dal quale dipende tutta quanta la finzione e 'l conseguente scioglimento di essa.

O madre di virtute, luce eterna,
    Che partoriste quel frutto benegno,
    Che l' aspra morte sostenne sul legno,
    Per scampar noi dall' oscura caverna ;
Tu del ciel donna e del mondo superna,
    Deh ! prega dunque il tuo figliuol ben degno
    Che mi conduca al suo celeste regno,
    Per quel valor che sempre ci governa.
Tu sai ch' in te fu sempre la mia spene,
    Tu sai ch' in te fu sempre il mio diporto :
    Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch' io son giunto al porto,
    Il qual passar per forza mi conviene ;
    Deh ! non m' abbandonar, sommo conforto !
Che se mai feci al mondo alcun delito,
    L' alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

Primi studii filosofici di Dante. — *Come fu tratto alle quistioni morali e politiche* — *Suo rispetto per l' autorità d' Aristotile*. —

Estratti dal Convito, *II*, 13; *IV*, 1, 6. (1)

ome per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto che alcun conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide, poichè nè il mio, nè l' altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo

(1) Avremmo voluto con estratti più considerevoli far conoscere questo bel libro del *Convito*; ma da quanto abbiamo scelto apparirà chiaramente, che Bouterweck a ragione paragona questo opuscolo di Dante ai migliori trattati filosofici dell' antichità. (*Geschichte der schoenen Wissenschaften*, tom. 1, pag. 61.)

e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell' amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a legger quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di grammatica, ch' io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, io già vedea; siccome nella *Vita nuova* si può vedere. E siccome esser suole che l' uomo va cercando argento, e fuori della 'ntenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienza e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea imaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero l' ammirava, che appena lo potea volgere in quella. E da questo imaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veramente, cioè nella scuola de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero (1) . . . . . Perchè

(1) Da questo brano possiamo argomentare, che Dante sino alla fine del terzo anno dopo la morte di Beatrice non istudiasse filosofia che nelle scuole fiorentine. L' epoca dunque del suo viaggio a Parigi non dovrebbe oltrepassare l' anno mille ducento novantasei. Tuttavolta non può essere avanti il 1300, perchè questo è l' anno, in che avviene la presupposta azione della Divina Commedia, e già si trova nel Paradiso l' anima di Sigieri, professor di Parigi, del quale il poeta aveva udito le lezioni. Laonde è forza concludere ch' egli abbia visitato la Francia ne' quattro anni che corsero dal 1296 al 1299. E tale induzione, secondo noi incontrastabile, è appoggiata a due fatti: le antipatie di Dante contro la Francia dappoichè fu esiliato dalla patria, e il silenzio che tiene su Dunstano Scoto, il cui nome, fin dai primi anni del secolo, illustrava l' università francese. — Leclerc parla di un Sigiero citato da Echard (*script. ord. Praed.*), e dice che fu decano di quella università, morto verso il 1299; il quale potrebbe essere il professore tanto vantato del Paradiso.

questa donna fu figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima filosofia . . . .

« 2. Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savii di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che congiunge e unisce l' amante colla persona amata; onde Pittagora dice « nell' amistà si fa uno di più ». E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra se le loro qualità, intantochè talvolta è che l' una torna del tutto nella natura dell' altro, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante . . . . sì che l' amor dell' una si comunica nell' altra, e così l' odio e 'l desiderio e ogni altra passione; per che gli amici dell' una sono dall' altra amati, e li nemici odiati; perchè in greco proverbio è detto: « degli amici esser deono tutte le cose comuni. » Onde io fatto amico di questa donna . . . . cominciai ad amare e a odiare secondo l' amore e l' odio suo, e ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dell' errore, e della falsità, com' ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per se è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente; a partir, dico, la malizia delle cose, la qual cagione è d' odio; perocchè in lei è tutta ragione, e in lei è fontalmente l' onestade. Io, lei seguitando nell' opera, siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea far dispiacere, e dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori, uno massimamente io riprendea, il quale, non solamente dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parto da loro e danno. Questo è l' errore dell' umana bontà, in quanto è in noi dalla natura seminata, e che nobilitade chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che l' opinione di tutti quasi n' era falsificata: e della falsa opinione nasceano i falsi

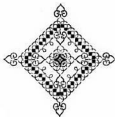
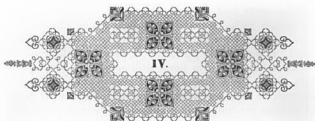
giudizii, e de' falsi giudizii nasceano le non giuste reverenzie e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira quello che di ciò può seguitare sottilmente. E, conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti ov' io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa, per la qual cosa un poco da frequentare lo suo aspetto mi sostenni, quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. . . . . Per mia donna intendo sempre quella che nel precedente capitolo è ragionata, cioè quella luce virtuosissima filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà.

« 3. Autoritade vale tanto quanto atto degno di fede e di obbedienza . . . . . Che Aristotile sia degnissimo di fede e di obbedienza, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l' artefice, ovvero operatore di quella, massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavalier dee credere lo spadaio, il frenaio, e 'l sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello dell' umana vita, al quale l' uomo è ordinato, in quanto egli è uomo, il maestro e l' artefice, che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee; questi è Aristotile; dunque esso è dignissimo di fede e d' obbedienza. Ed a vedere come Aristotile è maestro e duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere, che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savii cercato: e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente sieno, pur malagevole fu molto a scerner quello dove dirittamente ogni appetito umano si riposasse. Furono filosofi molto antichi, delli quali primo

e principe fu Zenone (1), che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, sanza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione aver sentore. E definiro così questo onesto: quello che sanza utilità e sanza frutto per se di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono stoici; e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. Altri filosofi furono, che videro e credettono altro, che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo che fu chiamato Epicuro, che, veggendo che ciascuno animale tosto che è nato è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore, e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere voluptade, cioè diletto senza dolore, e però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che voluptade non era altro, che non dolore; siccome pare Tullio recitare nel primo libro di *fine de' beati*. E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, (giudice del proprio figlio). Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, sanza soperchio e sanza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch' è virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamârlo operazione con virtù. E questi furono accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote, chiamati per lo luogo così, dove Platone studiava; da Socrate non preson vocabolo, perocchè nella sua filosofia nullo fu affermato. Veramente Aristotile, che da Stagira ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo socratico quasi ed accademico limaro e a perfezione la filosofia morale ridussero, e

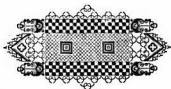
(1) Par che confonda Zenone di Cizio con quello d' Elea.

massimamente Aristotile (1).... E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui dico e li suoi compagni) peripatetici, che tanto vale quanto Deambulatori . E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu , lo nome delli accademici si spense ; e tutti quelli che a questa setta si presero , peripatetici sono chiamati , e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti: e puotesi appellare quasi cattolica opinione . Per che vedere si può , Aristotile essere additatore e conducitore della gente a questo segno . E questo mostrare si volea . »

(1) Questo singolar pregio d' Aristotile d' esser riputato il continuator di Platone, prova ciò che di nostro dicemmo nel capitolo secondo della terza parte; e concorda mirabilmente con la lettera di Marsilio Ficino , sopraccitata , della quale non possiamo astenerci di riferire il pezzo seguente : ,, Dante Alighieri , ,, per patria celeste , per abitazione fiorentino , di stirpe angelico , in professione filosofo poetico , benchè non parlasse in lingua con quel sacro padre ,, de' filosofi , interprete della verità , Platone , niente di meno in ispirito parlò ,, in modo con lui , chè di molte sentenzie platoniche adornò i libri suoi . E ,, per tale ornamento massime illustrò tanto la città fiorentina , che così bene ,, Firenze di Dante , che Dante di Firenze si potrebbe dire . Tre regni troviamo scritti nel nostro rettissimo duce Platone ; uno de' beati , l' altro de' miseri , l' altro de' peregrini . Beati chiama quelli che sono alla città di vita restituti ; miseri quelli che per sempre ne sono privati ; peregrini quelli che ,, fuori di detta città sono , ma non giudicati in sempiterno esilio . In questo ,, terzo ordine pone tutti i viventi , e de' morti quella parte , che a temporale ,, purgazione è deputata . Questo ordine platonico primo seguì Virgilio ; questo ,, seguì Dante di poi , col vaso di Virgilio bevendo alle Platoniche fonti . ,,

Periodo poetico e leggendario, al quale appartiene la Divina Commedia.

er lungo tempo la Divina Commedia fu stimata un monumento solitario in mezzo ai deserti intellettuali del medio evo. Da un lato, niun termine di comparazione per essa si trovava con le frivole produzioni de' trovatori, le sole che ancor si conoscessero di quell' epoca disprezzata. D'altro lato, se frequenti imitazioni vi si scorgevano della classica antichità, parea che le reminiscenze si fermassero solo ai racconti; ma il poema intero non poteasi conformare ai modelli già ricevuti, nè far di esso un' opera a tutto rigore epica, lirica o drammatica, secondo l' esigenze delle scuole. L' originalità assoluta della favola dantesca era dunque divenuta per i filologi italiani un testo alterno di lodi e di critiche. Oggi, più profondi studii non permettono di la-

sciar la Divina Commedia nella sua immaginaria solitudine, e possono agevolmente raunare intorno ad essa innumerevoli finzioni dello stesso genere, sparse nella letteratura di tutte l' età le quali colla costante loro presenza a più vasti intervalli danno indubitata contezza d' essere state altra volta escogitate dalla mente umana. Noi pure potremo far ciò ; ma per non andar troppo in lungo , procacceremo solamente di darne così alla grossa un idea con una semplice tavola di materie , in cui non tutti gli esempii porremo che si posson raccogliere , ma quelli che bastano a stabilire continua successione, dal secolo di Dante, risalendo ai tempi barbari, fino alla fondazione del cristianesimo (1).

(1) Vedi sopra , pag. 43—44. La dissertazione di Foscolo , che sola , per quanto da noi si sappia , abbiamo su questo punto , non dà che piccol numero d' indicazioni, e non s'estende oltre i tempi cristiani che giudica con tutto il rigore del secolo XVIII, e finisce con queste parole : „ Allora era stabilita nella „ credenza popolare una specie di visionaria mitologia , che Dante adottò in „ quella stessa maniera , con cui la mitologia del politeismo era stata adottata „ da Omero „. Troppo lungo sarebbe l' enumerare le antecedenze poetiche della *Divina Commedia* nell' antichità latina , greca ed orientale , la qual materia forma l' apposito argomento d' una tesi latina che abbiamo presentata alla Accademia Letteraria di Parigi : *De frequenti apud veteres poetas heroum ad inferos descensu* . Per altro le analogie son qui più conosciute , ed anco meno importanti . Il VI libro dell' *Eneide* e il *sogno di Scipione* sono i soli modelli antichi cui Dante s' approssima per sistematica imitazione . La minaccia di Medusa al IX canto dell' *Inferno* , incontrastabile reminiscenza del canto secondo dell' Odissea, non basta a stabilire che le opere d' Omero fossero nelle mani del poeta cattolico .

Dal XIV all' XI secolo.

1. Fatti generali. — I principali componimenti poetici del medio evo si dividono in periodi. Per periodo quì s' intende una serie di molti avvenimenti storici o favolosi legati fra loro per l' identità de' personaggi o per l' analogia dell' azione, descritti da determinato numero di prosatori o di poeti. Possono essere i periodi di tre sorte, corrispondenti alle tre classi della società contemporanea: i primi, satirici e popolari, offrono il loro perfettissimo modello nel romanzo del Renard; i secondi, eroici e cavallereschi, celebrano l' avventure di Carlomagno e dei suoi Pari, le prodezze della Tavola Rotonda, le gesta contraffatte d' Alessandro e della guerra di Troia; i terzi finalmente, leggendarii e religiosi, contengono i vangeli apocrifi, i poemi sulla vita del Cristo e de' santi, e quella farragine di prodigiosi racconti, onde si dilettava la pietà de' nostri antenati. Tra i periodi leggendarii avvene uno, che è mestieri conoscere, composto di viaggi al mondo invisibile, di sogni e apparizioni, in cui sono adombrati, sotto forme or severe

or fantastiche, insieme o separatamente, il cielo, il purgatorio e l' inferno, e talvolta anche il paradiso terrestre; il perchè le memorie della cuna si venivano a congiungere a quelle della tomba.

2. Rappresentazioni plastiche; racconti separati; favoleggiamenti. — I bassi rilievi che adornano le porte maggiori delle cattedrali, le vetrate che ne chiudono la tribuna riproducon sovente le scene maestose della immortalità. Ricomparivano esse ne' misterii, e spartivasi allora lo spettacolo in tre ordini per iscoprire agli sguardi della moltitudine il triplice soggiorno de' reprobi, delle anime purganti e degli eletti. Uno spettacolo di simil genere dato in Firenze il 1 maggio 1304, costò la vita a molte centinaia di curiosi, il cui peso fe' ruinare il ponte *alla Carraia* (1). Essendo questi quadri assai accreditati si facevano entrare sotto forma d' episodii nelle cronache più gravi; Joinville racconta la visione d' un principe tartaro, miracolosamente trasportato nella corte del cielo per apprendervi i destini del popol suo. Ma singolarmente i trovatori prendevano di mira un soggetto in cui le loro graziose fantasie potessero spaziare a tutt' agio, ed il loro umor critico avesse largo campo di vagare dietro a facili allusioni; le raccolte di favolose narrazioni ne contengon molte da citarsi: il Sogno d' Inferno, la Via di Paradiso, il Cammino di Paradiso, il Giullare che discese all' Inferno, la Corte di Paradiso, il Villano che guadagnò il Paradiso per protezione (2).

3. Grandi visioni. — Assidue ricerche farebbero indubitatamente conoscere un certo numero d' opere lunghissime e laboriosissime in tutte le lingue che si scrivevano allora. Noi ne abbiamo scelte cinque, delle quali i testi originali appartengono alla Scandinavia, all' Irlanda, alla Francia, all' Italia, e le cui traduzioni si sono sparse in Allemagna e nella penisola iberica. Si porterà sentenza di esse da' brevi compendii che ne diamo.

(1) Villani, anno 1304. — Non bisogna credere col Denina che tal funesta solennità abbia suggerito il primo pensiero della *Divina Commedia* incominciata già da otto anni; è solamente una delle frequenti circostanze in cui si manifesta lo spirito del secolo che la fe' nascere.

(2) *Histoire letteraire de France*, t. XVIII, pag. 787, 790, 793; Legrand d'Aussy, *Fabliaux*, t II. pag. 22, 30, 36.

I.

Purgatorio di San Patrizio. Questa leggenda pubblicata nel 1140 dal monaco Enrico di Scaltry, ripetuta da Vincenzo di Beauvais e Matteo Paris (1153), fu messa in versi da Maria di Francia e da due altri trovatori anglo-normanni (1). Un cavaliere inglese, chiamato d'Oweins, intraprende il viaggio del purgatorio per l' espiazione de' suoi peccati, e và alla caverna miracolosa già aperta per la preghiera di S. Patrizio, in un' isola del lago di Dungal. Dopo lunghi digiuni e fervide orazioni, illuminato da' consigli dei religiosi vicini, s' inoltra nella via sotterranea (2), e ben presto giugne in luogo che è insieme quello de' patimenti temporali e delle pene eterne. Non si ritira alle minacce de' demonii, ed ora respinto, or trascinato dalle loro schiere tumultuose, passa per innumerabili supplizii (3). Vi sono reprobi crocifissi per terra, legati, divorati da serpenti, esposti nudi al soffio d' un vento gelato, sospesi pei piedi a cataste di fuoco inestinguibile, attaccati a una ruota che gira di continuo, attuffati entro fosse in cui bolle il metallo fuso, portati in alto dalla tempesta e precipitati in un fiume sotto le cui acque gli rattengono i demonii armati d' uncini di ferro. In fondo di sì lugubre dimora, un pozzo ardente inghiotte e rivomita a quando a quando le anime inviluppate da veste di fuoco (4). Oweins ravvisa molti de' suoi compagni d'armi, sbigottisce, sormonta tutto tremante un ponte gettato sopra l' abisso ; la stretta tavola s' allarga dinanzi a' suoi passi, e lo mena ad una porta che s' apre e gli

(1) *Oeuvres de Marie de France*, tom. II ; Delarue, *Essais historiques sur les Bardes etc.*, tom. III, pag. 245.

(2) Dante attraversando il purgatorio si purifica de' suoi peccati. *Purgatorio*, passim.

(3) Dante ancora è arrestato dai demonii quando è per entrare nella città di Satana, *Inferno*, IX.

(4) Rammentiamoci della crocifissione di Caifas, de' barattieri immersi nella pece bollente, e degli scherzi maliziosi de' loro carnefici, de' voluttuosi menati da eterna bufera, del pozzo de' giganti. *Inferno* c. XXIII, XXIV, XXXI.

offre agli sguardi magnifici giardini (1). Questi son l'Eden, perduto per il peccato del primo padre, abitato però dai giusti prima che entrino in cielo. Una lunga processione viene ad incontrare l'ospite novello, e il conduce fino ad un punto donde si può mirare la gloria celeste. Lo Spirito Santo ne è disceso, e si diffonde sull'intera assemblea. Oweins esce purificato (2).

II.

Visione d' Alberico. — È lo stesso racconto del visionario, scritto sotto la dettatura di lui a Monte Cassino sul principio del secolo duodecimo, e non ebbe mai l' onore di esser messo in versi (3) — Il giovine Alberico, infermato gravemente, restò per nove giorni nella immobilità della morte. In questa, condotto da san Pietro, e in compagnia di due angeli, egli visitò la regione de' tormenti, vide i lussuriosi errare in una vallata di ghiaccio, le femmine peccatrici tratte attraverso densa foresta d' alberi spinosi, i rei d' omicidio sepolti sotto onde di bronzo ardente, i sacrileghi in un lago di fuoco, i simoniaci in un pozzo senza fondo. L' abisso na-

(1) Il ponte della Prova, tolto dalla mitologia persiana, si troverà nelle due seguenti visioni. Dante ne ha serbata quasi una traccia in fine del canto XXIII.

(2) Gens erent de religiun
Qui firent la processiun . . . .
Cuntre le Chevalier alerent
Sil reçurent e le menerent
Od duz chant e duz melodie
Et od le son de l' harmonie . . . .
Si cum uns prés fust cist païs
De flors é d' arbres plantéis . . . .
Icist païs è cist estre
Ço est paradis terrestre. —

Questa scena rassomiglia all' ultima del *Purgatorio* di Dante: il Paradiso terrestre al termine delle espiazioni, la processione de' vecchioni e delle sette virtù, i canti, i profumi, e perfino gli ammaestramenti che Dante riceve da Beatrice. I santi non trascurano di dare avvertimenti al cavaliere Oweins:

S' el siecle vivez léaument
Siez seur certeinement
Aprés votre mort vus vendrez
En la joie que vus veiez.

(3) Esso fu pubblicato la prima volta dall' abate Cancellieri, Roma, 1814.

scondeva nell' ima parte un verme d' infinita lunghezza, il cui fiato divoratore assorbiva e rigettava, come tante scintille, sciami di dannati (1). Sul fiume che serviva di confine a questo doloroso regno, un ponte che s' impiccoliva e s' allargava al bisogno, riteneva le anime non ancor monde, e lasciava sfuggire quelle che avevano finito la prova. Dato per qualche momento in preda ai furibondi demonii, Alberico passava per le fiamme, e poscia ripreso dalla celeste sua guida, si era ad un tratto trovato dinanzi al tribunale divino. Ivi attendeva la sentenza un peccatore, i cui delitti erano notati in un libro che presentava l' angelo della vendetta. Ma una lacrima di carità che sparse il colpevole negli ultimi giorni di vita, raccolta dall' angelo del perdono, cancellava la scritta condannatrice. Poi, in mezzo ad una landa coperta di fiori, e inondata di luce, s' elevava la montagna del Paradiso terrestre, e sovr' essa l' albero del frutto vietato; una moltitudine avventurata ne popolava l' immensa superficie (2). Intanto il giovane monaco levato da una colomba era salito anche più sù, aveva varcate le sfere dei pianeti e il cielo delle stelle per andare a contemplare le maraviglie dell' Empireo. Colà san Pietro gli avea fatto conoscere i peccati degli uomini, e l' avea congedato coll' ordine di pubblicare le sue rivelazioni (3).

III.

Discesa di S. Paolo all' Inferno. (4) — Una tradizione, di cui non si rinviene l' origine nelle scritture apocrife, e che

(1) Dante osserva sempre l' alternativa del fuoco e del ghiaccio. Egli pure chiama Satana *Il gran verme*. La stessa rassomiglianza per il supplizio de' Simoniaci.

(2) Visione d' Alberico, cap. 20. — Dante è costretto a passar per le fiamme. *Purgatorio* XXVII.

(3) Qui specialmente la simiglianza è chiarissima: „ *qualiter a columba et Beato Pietro ductus est in coelum, etc.* „ (Albérico § 33. — Dante *Paradiso*, XXVII). Se Foscolo fosse stato più accorto non avrebbe argomentato da questo passo del Paradiso per istabilire le intenzioni di riforma in Dante, ovvero avrebbe a lui associato l' umil frate di Monte Cassino il quale non ebbe mai certamente simili tentazioni.

(4) Delarue, *Essais historiques*, tom. III, p. 139; Fauriel, *Cours inedit*. L' autore annunzia l' opera sua come traduzione:

ridusse in latino avanti la metà del secolo undecimo un Francese delle provincie meridionali, fornì al monaco anglo-normanno Adamo de Ros l' argomento di questo poema. — L' arcangelo san Michele conduce l' Apostolo delle genti nell' Inferno del quale dee predicare gli orrori. Davanti alla soglia s' alza un albero infiammato, forca che ha mille braccia, a cui sono appiccate le anime degli avari. Più lungi, abbrucia una fornace intorno alla quale neri vortici si muovono in giro. Un largo fiume, che rotola demonii ne' suoi flutti, si sprofonda sotto gli archi del ponte fatale, che è agevole al passo de' giusti riconciliati, e sparisce a quello de' peccatori. Messi giù tanti gradi quanta è la gravezza de' delitti vedonsi gli invidiosi, gli adulteri, i prodighi, i settarii armati in rovina della Chiesa (1). Altri tormenti aspettano gli usurai, gli esattori, e tutti coloro che nè ebbero cura di Dio nè compassione de' poveri. Le vergini infedeli vestite di nero son destinate agli abbracciamenti spaventevoli dei dragoni e dei colubri. Gli iniqui giudici errano fra due fuochi sempre avvampanti ed una moraglia di ghiaccio. Dolorose catene caricano le braccia dei preti prevaricatori. Finalmente, il pozzo chiuso da sette sigilli tiene entro infetta sepoltura quelli che negarono i misterii della fede: all' intorno, in fondo ad una fossa, altri miserabili servon di pasto ai più schifosi animali (2). A spettacolo sì miserando aggiugnesi l' apparizione d' una anima eletta, che gli angeli portano nella gloria. Giu-

. . . . . Aidez-moi a translater
La vision saint Pol le ber.

È probabile che Dante conoscesse la versione o l' originale, perchè nel secondo canto dell' Inferno pare supponga che S. Paolo lo abbia preceduto. Ma la sacra Scrittura racconta il rapimento dell' Apostolo in cielo, e non già la discesa fra i dannati.

(1) Sembra che il testo accenni quì società segrete, nelle quali si giurasse la distruzione del cattolicismo:

A sainte iglise firent guerre . . . . .
Et par sa mort se parjurouent.

Dante (*Inferno*, XII) pone i violenti a bollire in una riviera di sangue che a più a più si fa bassa a misura della loro reità.

(2) Egli è inutile accennar le simiglianze che si notarono nelle precedenti visioni; solo poniamo mente alla medesima pena usata pure da Dante nel XXIX canto dell' Inferno.

livi cantici intuona la corte celeste, a' quali rispondono i dannati con gemiti. San Paolo e la sua guida si muovono e cominciano una preghiera ripetuta da tutti i Santi. La giustizia eterna si lascia piegare, e concede ai reprobi la regolare interruzione de' lor patimenti, ogni settimana, nel giorno del Signore. La tregua di Dio s' estende fino sopra i suoi nemici (1).

IV.

Canto del Sole. — Questo canto cristiano, solo fra gli inni del paganesimo scandinavo, trovasi in fine dell' Edda di Saemund. Le male estinte memorie dell' antica religione del Nord gettano in esso sinistri riflessi; ma di leggieri in esso ravvisi le tradizioni cattoliche, e molte pie reminiscenze delle arti del mezzodì (2) — Un padre rompendo le leggi di morte per istruire il figlio, lo visita in sogno e gli narra le cose della eternità. — Ei percorse dapprima le sette zone del mondo inferiore: uccelli neri di fumo, che erano altrettante anime, si aggiravano come nube di moscherini intorno alla porta d' abisso. Le donne impudiche voltavano macigni insanguinati. Sopra sabbia arroventita camminavano uomini coperti di ferite (3). Minacciose stelle stavano sospese sulla fronte degli scomunicati. Sul petto degli invidiosi si leggevano caratteri di sangue. Coloro che tennero dietro ai beni vani della vita correvano non confortati da alcuna posa in immenso campo. I ladri, travagliati da pesi di piombo andavano a turbe al castello di Satana. Velenosi rettili foravano

(1) Questo poema ragguardevole per la forza e sobrietà dello stile, per il muovimento drammatico dell' azione, per l' ingenuità del sentimento, pei numerosi confronti infine che suggerisce, ci parve degno d' uscire della oscurità in cui giacque fin quì, e lo pubblichiamo più sotto.

(2) *Edda Saemundar*, t. I, *Solar-liod*. Il Fiorentino per certo non conobbe lo scaldo islandese; ma le rassomiglianze sono assai numerose per credere che ambedue attinsero alle medesime fonti.

(3) *Solar-liod*, 58, 59! „ *Cruenta saxa — Nigrae illae feminae — Trahebant tristi modo. — Multos homines vidi — Sauciatos ire. — In illis pruna obsitis viis.* „ Cf. La pena degli avari, dei sodomiti, e degli scismatici *Inferno* VII, XIV, XXVIII.

il cuore degli assassini; ed i corvi del Tartaro divoravano gli occhi de' mentitori (1). — Ma il vecchio si vide poi trasportare alle più alte regioni del cielo, dove angeli luminosi leggevano il Vangelo sulla testa di quei che fecero quaggiù l'elemosina. Quelli che digiunarono erano circondati da spiriti celesti prostrati a' loro piedi; i figli pietosi sognavano scossi lievemente dai raggi degli astri; gli oppressi, le vittime dei forti, portati in carri trionfali, come re si libravano in mezzo alla folla avventurosa (2).

V.

Viaggio di San Brendano. — È una specie d' Odissea monacale del sesto secolo, della quale v' ha una riduzione latina e molte versioni irlandesi, inglesi, tedesche, francesi e spagnuole (3). — Il santo monaco ha lasciata l' isola d' Erin per andare a cercare attraverso i mari occidentali, la terra promessa dei santi. Dopo innumerevoli avventure di lunga navigazione, arriva al paradiso degli uccelli, stanza degli angeli semicaduti, i quali non parteggiando per il ribelle Lucifero, nè manco presero la difesa delle milizie fedeli (4).

(1) *Solar liod*, 63, 64: *Catervatim ibant illi — Ad Plutonis arcem — Et gestabant onera e plumbo. — Homines vidi illos — Qui multos pecunia et vita spoliarant: — Pectora — Raptim pervadebant viris istis — Validi venenati dracones.* „ Cf. il castello di Satanasso, le cappe di piombo degli ipocriti, i serpenti che s'avventano ai ladri. *Inferno*, VIII, XXIII, XXIV. L' ultima di queste rassomiglianze è sì evidente che si stenterebbe a crederla fortuita.

(2) Questa serena e dolce imagine di paradiso surrogata ai brutali piaceri del Walhalla, questa apoteosi della carità, della astinenza, della rassegnazione presso le formidabili tribù del Nord, non è egli il Cristianesimo ragguardato nell' opera sua rigeneratrice?

(3) *La legende de S. Brandaines* pubblicata da Achille Jubinal. Parigi, 1836.

(4) . . . . Nous somes de ceus
Qui jus caïrent des sains cieux;
Mais ne nos consentimes pas
A leur pécies, mais par leur cas
Avint nostres trebucemens.

Quasi come gli angeli neutrali di Dante (*Inferno*, III.)
. . . . . . Che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.

Più innanzi s' avviene nella montagna dell' inferno, la cui cima vulcanica sovrasta all' oceano; l' abitano neri fabbri che co' loro infaticabili martelli cadenti e ricadenti notte e giorno sulle incudini martoriano i reprobi. In tali funeste spiaggie, Giuda solo, in mezzo alle acque, gode il riposo settimanale che gli concesse la infinita mansuetudine del Cristo. Il transito di San Brendano allunga di un giorno la dilazione de' patimenti (1). Quindi San Brendano s' allontana, e poi che ha salutato l' eremita Paolo, ritirato quasi da un secolo in un isola solitaria, arriva alla spiaggia desiderata. Ivi fu già il paradiso terrestre, al presente deserto, ma destinato a divenire un giorno l' asilo dei cristiani, quando ricomincerà il tempo delle persecuzioni. Così l' ha predetto un angelo del cielo, che rimanda nella loro patria i miracolosi viaggiatori (2).

Molte altre citazioni presso che simiglianti ci avrebbero re-

(1) Unc isle virent prés assise
Ruiste, rokeuses, sans verdures,
Partout pleiue de forgéures ....
Dont oïrent souflés venter
Et tonoire et martiax férir
Sur englumes de grand aïr ....
„ Je suis, fait-il, li fel Judas ....
„ .... por paor del' Sauveour
„ Ci sui au dimence en l' onor—
„ De la misericorde Crist
„ C' au dimence *surrexit*.

Questo perdono parziale, il solo che Dio conceder possa ai reprobi è più d'ogni altra cosa atto a commovere. Risplendono in esso le abitudini di dolcezza che la religione introduceva nella moderna società. Dove potea fermarsi una pietà che discendesse fino a Giuda?

(2) La terre voient plaine tempre,
Les pummiers si cum en septembre.
Environ prisent à aler
C' ainc nuit ni visent fors jor clerc ...
Aprés mains ans ert descoverte
Ceste isle et du tout ouverte
A ceux qui aprés ci veuront,
Quant persécution aront
Crestien qui sont sor l' Evangile

I navigatori spagnuoli hanno per lunga pezza cercato l' isola di S. Brendano, la quale è compresa nel trattato d' Evora nella cessione fatta dalla corona di Portogallo a quella di Castiglia.

cato noia. Contuttociò ai nostri padri piaceva questa ripetizione di figure diversamente combinate, e la intelligenza loro più conseguente della nostra, non si tediava a meditare ciò che dovea durare in eterno.

SECONDO PERIODO

Dal X al VI Secolo.

i tempi barbari la poesia sparisce, ma invece si trova la leggenda, sementa abbondante e vivace che dorme sotto la gleba, e fiorisce al primo raggio di sole. Le rivelazioni del mondo futuro si moltiplicano specialmente nell' aspettazione della prossima fine del mondo presente. Il decimo e nono secolo ce ne porgono innumerevoli esempii, de' quali basterà allegar tre cavati dalla letteratura ascetica della Germania, dell' Inghilterra e dell' Oriente, nei tempi che corsero tra Carlo Magno e Maometto.

1. Il primo è lavoro notevole anche a'dì nostri quantunque tarda produzione della scuola carlovingia, nella quale si fa sentire un ultimo soffio d' inspirazione sotto forme ordinariamente corrette e talvolta sapienti. Intendiamo parlare del poema latino di Strabo Walafrid, che pose in versi (825) il racconto scritto in prosa dall' abate Hetto al quale S. Wettin

dettollo (1). — Due giorni innanzi la sua morte, fu quel fortunato rapito in ispirito, e scortato dal suo angelo custode, visitò la triplice mansione dell' anime. Vide i dannati che soffrivano inenarrabili tormenti; aggirati da un torrente di fuoco; sepolti in arche di piombo; chiusi entro mura insuperabili, soffocati da denso fumo; e riconobbe tra la folla molti prelati, preti e religiosi (2). Ascese poi il monte del Purgatorio, dove i vescovi negligenti espiavano la loro mollezza; i nobili, la rapacità; e il grande imperatore d' Occidente, il figlio di Pipino, la sfrenata incontinenza della carne (3). Furongli aperte le porte del palagio celeste, dove passò per mezzo gli ordini de' confessori, de' martiri e delle vergini, giunse al trono dell' Eterno, e ottenne grazia col patto però di farsi messaggiero quaggiù delle divine vendette (4).

2. Beda, nel quinto libro de' suoi annali, riferisce il maraviglioso risorgimento di un' Northumbriano, avolo forse legittimo del cavaliere Oweins di romanzesca memoria. Il risuscitato raccontava, che avea percorse tenebrose vallee, in cui il freddo e il caldo, divenuti intollerabili supplizii, a vicenda e con tutta veemenza pungevano; che del pozzo infernale uscivano fiamme animate da spiriti perversi; che la milizia diabolica inseguiva anche lui, quando un angelo era sceso per liberarlo. Aggiungeva i campi smaltati di fiori, stesi al di là, che ricevevano le anime purificate, e servivano di vestibolo al Paradiso; la luce ond' essi rilucevano, che gli

(1) *Acta Sanctorum ordinis S. Benedicti*, seculum IV, pars 2, p. 263.

(2) . . . . . . *Quem plumbea possidet arca*
Judicii usque diem dubio sub fine vomendum.

Cf. Il supplizio degli eretici (*Inferno*, IX.)

(3) *His visis celsum montem coeloque propinquum*
Adspiciunt . . . . *ibidem*
Abluit incauto quidquid neglexerat actu.

(4) *Unde tibi jubeo auctoris de nomine nostri*
Ista palam referens ut clara voce revolvas.

Il carattere politico di questa visione la distingue dalle precedenti, delle quali due soltanto, quelle d' Alberico e d' Adamo de Ros, appalesano alcune intenzioni satiriche. Perciò il poema di Walafrid avvicinasi alla Divina Commedia.

gli aveva abbarbagliato gli occhi, e gli armoniosi concenti, che dolcemente gli risuonavano alle orecchie (1).

3. In fine un opuscolo greco, che nell' attuale sua forma non può risalire oltre la invasione mussulmana, contiene la storia del singolar pellegrinaggio, che tre monaci intrapresero per iscoprire il punto « in cui il cielo e la terra si toccano » vale a dire, secondo la comune opinione, il Paradiso terrestre (2). — Costoro adunque passano l' Eufrate, traversano la Persia e la Battriana, varcano gli ultimi confini delle conquiste d' Alessandro, del quale una colonna ancora in piedi conserva la memoria. Succedono vasti deserti, solitudini abitate da mostri, coperte d' ombre eterne. Avvi un lago di zolfo, la cui superficie agitano serpenti di fuoco; uscente di sotto a' flutti odesi un mormorio pari a quello di innumerabile moltitudine; ed una voce del cielo grida: « Questo è il luogo de' gastighi. » I pii pellegrini nondimeno seguitano il cammino per isciogliere il voto, e giungono spossati dalla fatica alla caverna di S. Macario Romano. Questi per lo passato tratto da simigliante desiderio in que' paesi, pervenne sino alla porta dell' Eden, ma vi sostò impedito dalla spada del Cherubino che veglia al limitare, e ritiratosi in un antro circonvicino visse un secolo in orazione e penitenza. Gli ospiti di lui fatti accorti dall' esempio rinunziano alla inutile ricerca del giardino delle delizie, e ricalcano la via che mena al loro monastero, certificati di trovare in essa l' unico bene concesso all' uomo quaggiù, quello della virtù.

(1) Beda, *Historia Eccl. gentis anglic.*, l. V, cap. 13.— Sono evidentissimi i rapporti col purgatorio di S. Patrizio. Anche Dante è soccorso da un angelo (*Inferno*, IX); parlano anche le fiamme ricetto delle anime de' perfidi consiglieri (XXVI, XXVII.)

(2) Rosweid, *Vitae patrum*. Vita Sancti Macarii Romani, servi Dei, qui inventus est justa paradisum. — L' anno è determinato dalla domanda di S. Macario chiedente a' suoi ospiti notizia de' Saraceni. — L' opinione secondo la quale il Paradiso terrestre tocca il cielo è indicata ne' seguenti versi di Avito:

Quo perhibent terram confinia jungere coelo
Lucus inaccessa cunctis mortalibus arce
Permanet . . . .

Dante aderisce a tale opinione, e l' Eden, per lui, sopravanza la sfera dell' aria, e tocca quella del fuoco.

— In questa fantastica narrazione è agevole cosa ravvisare la imitazione de' viaggi di S. Brendano, colla sola differenza dei luoghi, de' costumi e della esornazione letteraria. Là gli spettacoli dell' Oceano , la misericordiosa dolcezza della Chiesa latina , il vago nebuloso delle descrizioni ossianesche ; quì le sabbie ardenti dell' alta Asia , l' oscuro esaltamento del misticismo orientale , la grettezza dello stile bizantino . Ma pei religiosi greci come pei monaci irlandesi gli incontri sono i medesimi, medesimo n' è il disegno, diremmo quasi medesimo il presentimento dell' ignoto . Imperciocchè la China era davanti ai passi di San Macario Romano ; e chi sa se la navicella di San Brendano non lasciasse su' mari una di quelle memorabili orme che più tardi guidarono il fortunato Genovese alla scoperta dell' America !

Dal V al I Secolo.

oventi volte è la leggenda un' opera d'arte, di cui lo studio compone gli elementi, l'immaginazione gli coordina, gli anima un pio intendimento: del che abbiam potuto chiarirci con le reminiscenze della sacra scrittura e de' poeti profani, colle allusioni morali e politiche gittate ne' racconti che si prendono a considerare, i quali per vero dire non hanno generalmente sostenuto la prova, cui la Chiesa sottopone le cose miracolose prima di raccomandarle alla fede de' popoli, e dalle raccolte di quasi tutti gli scrittori agiografi furono esclusi (1). Così non andò rispetto ai prodigii inseriti fra gli atti e gli scritti de' santi de' primi tempi, conciossiachè ignorasse tutte le leggi della critica qualunque li mettesse in dubbio. La vita di San

(1) Di certo il fiume di fuoco che si ha dappertutto, prende origine dal Flegetonte degli antichi. I campi fioriti, dove le anime si ristorano de'patimenti, richiamano a memoria i Campi Elisi; ma il pozzo d'abisso, il lago di zolfo e il drago sono altrettante imagini bibliche.

Gregorio Taumaturgo e le lettere di san Cipriano, le storie della Tebaide e delle catacombe narrano ad ogni pagina le apparizioni celesti che fortificavano la virtù nelle prime sue lotte. Noi accenneremo sol quelle descritte nel primo libro della passione di santa Perpetua martire. La generosa cristiana, la vigilia del suo sacrifizio, si sovvenne del suo giovine fratello morto da poco tempo, e il vide coperto d'un'ulcera spaventosa, desideroso invano di spegner la sete nell'acqua profonda del Purgatorio. Ella pregò ; e nella seguente notte il fratello le riapparve in tutto lo splendore dell' adolescenza , errante a diporto sotto l' ombra del Paradiso , ed attingente con coppa d' oro alla fonte della immortalità. Ed a lui ancor pareva che la sorella montasse luminosa scala , in cima alla quale il buon Pastore le tendeva la mano . E i compagni del suo supplizio pensarono nello stesso tempo che essi avevano trovato il riposo sotto gli eterni tabernacoli. Tali erano le visioni di coloro che fra poco dovevano essere esposti agli orsi e a' leopardi (1) . Ma queste imagini consolatrici erano d' assai inferiori alle profetiche visioni di Paolo e di Giovanni , quando l' uno , rapito ai cieli, vi contemplò cose inesprimibili dalle lingue degli uomini , quando l' altro misurò le mura della novella Gerusalemme , e scandagliò la profondità dell' abisso infernale . E perchè finalmente è mestieri che tutti quanti i prodigii del Cristianesimo s' epiloghino nella persona divina del loro Autore , Egli altresì volle visitare l' inferno , non in estasi , ma realmente, non per assistere al trionfo della morte , ma per istrapparle la preda .

E adesso , se il corso naturale di queste ricerche ci trasse fino ad uno de' più augusti misterii del simbolo e per così dire appiè della croce , non dobbiamo farne maraviglia , imperciocchè la croce è come la colonna milliaria a cui riuscivano tutte le vie dell' Impero Romano , è il punto assegnato al quale presto o tardi siam ricondotti per tutti i sentieri delle umane cognizioni . Avventurati coloro che nel cammino non la perdettero mai di vista !

(1) *Acta martyrum sincera.*

In tal guisa facevano gli uomini del medio evo. — Perciò la favola poetica della Divina Commedia risale per non interrotta tradizione alle libere invenzioni delle leggende, ai racconti degli autori ascetici, alle testimonianze della storia primitiva, al dogma infine ragguardato come tipo dell' arte. Ed insieme il pensiero filosofico del poema per simile tradizione si rappicca ai sistemi delle scuole contemporanee, agli insegnamenti dei dottori e dei padri, al dogma considerato siccome principio della scienza.. — L' unità logica, l' erudizione, l' ortodossìa si manifestano così nella forma come nell' essenziale: Dante grandeggia ancora per un confronto che talvolta incusse timore agli stessi ammiratori di lui. Pusillanimi timori! Le opere della intelligenza, come tutte le cose di quaggiù, non si misurano che raffrontandole, non piacciono che per le loro relazioni. Non bisogna che l' ingegno faccia obliare la propria sebbene umile origine. « L' ingegno, secondo il detto di sapiente scrittore (1), non dee « essere un successore che disprezzi ignobili avi, ma un figlio pietoso, che fatto celebre e possente, non dimentica « parenti ingloriosi. »

(1) J. J. Ampère, *Histoire letteraire de la France*, tom. II, pag. 365.

La visione di San Paolo. Poema inedito del decimoterzo secolo (1).

Fratelli, voi che vi dedicaste a Dio, adesso ascoltate ed aiutatemi a traslatare la visione del Barone (2) santo Jacopo. — Iddio per la sua dolcezza e per il suo grande amore ebbe pietà e si ricordò delle anime che sono nel Purgatorio; per lo che inviò un angelo del cielo chiamato San Michele ad un santo uomo, e co-

(1) È questo il terzo componimento d' una raccolta manoscritta di leggende in rima, che è nella biblioteca del Re di Francia, sotto il titolo di *Vie di S. Laurent*, e sotto il n. 1858, una volta 2560. Lo scritto è lavoro di valente penna del XIII secolo: manca nondimeno il nome dell' autore. Sopra la sola autorità del sig. Delarue, e finchè non si provi il contrario, noi abbiamo indicato Adam monaco inglese originale di Ros in Normandia.

(2) Vale a dire il bravo, il potente. Il medio evo piacevasi di paragonare la milizia del cielo a quella dei re. Più oltre troveremo gli apostoli divenuti i dodici pari.

mandogli che tosto lo menasse all' Inferno , e gli mostrasse le pene . Quegli come adatto a ciò di buon grado assunse l' incarico , e andato al servo lo svegliò e dissegli all' orecchio : seguimi , buon uomo , senza indugio ; non temere : vuole Iddio che io ti conduca a veder la pena , il travaglio e la tristezza che colaggiù in Inferno soffrono i peccatori . — San Michele va innanzi, e San Paolo salmeggiando lo segue e prega Iddio che gli mostri tutto che possa riferire a Santa Chiesa . Dinanzi alla porta infernale (ahi ! che brutto ostello !) vide egli piantato un albero tutto acceso di fuoco , a cui pendevano le anime triste di coloro che al secolo tesaurizzarono , e profferirono giudizii falsi per confondere la gente . Le une vi stavano appiccate per i reni , le altre per le gambe, per il capo ed il collo . Vedete , o signori , come furono stolte che non vollero amare Iddio ; ora convien che ardano eternamente . Vide dipoi una fornace in cui niuna anima aveva posa : da essa per sette fiamme usciva fuori un fuoco di tal color fosco che sotto il cielo non ve n'ha altro simigliante . Ivi pure stavano a bruciare le anime. Appresso un fiume gli corse agli occhi , un fiume orribile e smisurato , in cui nuotavano i diavoli a guisa di pesci , ma con sembianze di leoni. Sopra al fiume era un ponte altissimo, ma così lungo e stretto, che non aveva la larghezza d' un pieno dito. Chiunque l' avesse potuto passare, si sarebbe dipoi trovato con Dio; e chi passar nol potea, bisognava che precipitasse nell' acqua inferiore , ed ivi in podestà de' diavoli sopportasse la debita pena . Molti vi cadono perchè infransero la legge divina ; a molti è reso colà quanto di male nel mondo operarono . San Paolo vide le anime tuffate nell' acqua, alcune fino a' ginocchi , altre fino agli occhi , le une fino all' ombelico, le altre fino alla fronte, secondo le diverse profondità destinate ai colpevoli. Di costoro intende parlare il Signore nell' Evangelio ove dice : » Gittateli colle mani e co' piedi legati nell' oscu-
« rità , e lasciateli in poter del demonio , imperciocchè son
« tutti condannati a bruciare eternamente, simili con simili,
« adulteri con peccatori « . Sospira e piange a tal vista San Paolo , e domanda all' angel di Dio di chi fossero veramente le anime che stavano nell' acqua , e perchè suggette a quel

tormento. San Michele risposegli : « Amico, per voler di Dio « elle sono così punite. Quelli, che sono immersi fino al gi- « nocchio, non passarono mai lieto alcun giorno di loro vita, « perchè sempre dissero male dispettosamente del prossimo : « quelli che sono immersi fino al bellico e soffrono adesso « questo tormento, si procacciavano le mogli altrui, e forni- « carono ; da se stessi si fabbricarono il danno, perchè non « si pentirono prima di morire. In tal guisa fanno penitenza « coloro che sono tutti sommersi, perchè mentre stettero nel « mondo fecer guerra a santa Chiesa con discordie e ten- « zoni, contro lei combattendo, e rifiutando di conoscere il « Verbo di Dio. Gli altri poi tuffati fino agli occhi tennero « a vile i loro simili, scompigliarono gli altrui averi, o male « acquistarono : lieti allora erano e giocondi, ora son nel « massimo duolo ». Vide poscia altro tormento cui molti soffrivano, avendo mani e gambe legate, e penzolando per i reni. Prese S. Paolo a dimandare all' angelo per qual cagione fossero posti a siffatto gastigo. San Michele, udita la dimanda, tosto rispose : « Servo di Dio, ascoltami, io dirotti il vero. « Costoro furono in terra esattori di gabelle, non ebbero « giammai amore a Dio, usureggiarono, non tennero mai « misura d'alcuna cosa, nè compassionarono la povera gente; « ora lor conviene penar così ». S. Paolo passò oltre, e vide grande ed orribile tormento, in cui son riunite tutte le pene d' inferno. Ivi più di cento donzelle vestite di nero vestimento pieno di zolfo, di fuoco e di pece, hanno straziata la carne da dragoni e serpenti che le sbranano. San Paolo prega di nuovo l' angiolo a dirgli il vero; e san Michele gli risponde, che esse oltraggiarono Dio non serbando castità, nè temendo i rimprocci de' parenti e degli amici ; strangolarono i loro neonati, gli lanciarono fuori delle finestre affinchè i porci se gli divorassero. Vide anche San Paolo altri tormentati, i quali in un lato sono come sarmenti bruciati dal fuoco, e in altro lato angusto vide una frotta d' anime nude che non facevano alcuna parola : questi furon giudici in terra, e spogliarono delle loro facultà vedove e orfanelli. Altronde vide un giovanetto con un anello al collo, e seco un vecchio piangente ; e dovunque vide immenso dolore. Trentaquattro demonii erano

colà che mettevano catene al collo ad alcuni che in terra furono sacerdoti e maestri della legge di Dio: ma perchè male la osservarono, soffrono ora questo supplizio. Udivasi tutta quella moltitudine d'uomini e di donne tragger guai. Dimanda San Paolo all' angiolo, perchè mai nacquero costoro quando dovevano essere così martoriati ed incarcerati (1). Risponde San Michele messo del Sire del cielo: « Voi uomini siete « nati al dolore: tu dei vedere ancora pene maggiori «. Mostrogli allora un pozzo suggellato con sette sigilli; ne tolse le serrature, e disse al servo di Dio: « sta' più lungi, per ca« rità, come puoi tu patirne il fetore? «. Dalla bocca dell'aperto pozzo uscì tal puzza, che niun uomo sotto il cielo potrebbe descrivere. Dimandollo, chi vi sarà posto; e san Michele a lui: « Que' che non credono che nascesse Dio, e « Maria santissima l' abbia partorito, nè che egli per il po« polo volesse patire e morire «. Inoltre riguardò e vide altra gente parimente nuda in una fossa, ove l' un giaceva sull' altro, e si voltolavano nella poltiglia. I vermi che eran ivi non si curavano d' altra vivanda fuorchè di divorare que' perversi. Vide un demonio tutto in festa volare per aria, portante l' anima d' un peccatore morto lo stesso giorno. Della malnata schiera chi lo spinge di qua chi di là; e tutti esclamano: « O male arrivato in qual dolorosa ora tu nascesti! « Domenedio ricusò di riceverti, e ti diede in nostra balìa (2). « Perchè san Michele all'apostolo: « Manifesta, o buon uomo, ciò che quì vedi, nol tener celato, imperciocchè chi opera bene avrà secondo i meriti (3). « E San Paolo a lui: « « Tu sarai soddisfatto, non ti contradico in nulla «. Vide il Baron San Paolo due angeli volanti che seco recavano l' anima d' un giusto; essi la menarono in Paradiso ove Dio ammette gli amici suoi. Frattanto dicevano all' anima: « Sii la « benvenuta perchè sei senza peccato; anima dolcissima

(1) Dante fa quasi la stessa domanda a Beatrice: ma la vergine fiorentina è più valente teologhessa, che non il san Michele anglo-normanno.

(2) La scena d' un peccatore portato sulle spalle d' un demonio si trova nel canto XXI dell' *Inferno*.

(3) Ordine di pubblicar la visione.

« beata, sia benedetta l' ora in che nascesti: tu goderai con « noi glorificando Dio « . Adunque lodandolo e benedicendolo ella e gli angeli sono accolti da Gesù . . . . (1).

E pregano San Michele, San Paolo e i dodici pari a pregare il Creatore, che per lo dolce suo amore li gettasse fuor della tristezza e di questo gran tormento. Rispose lor San Michele: « Piangete amaramente, e noi faremo altrettanto, « affinchè Dio in qualche maniera ascolti le nostre preghiere « ed abbia pietà di voi che siete così angosciati ». S. Paolo e San Michele e tutti gli angeli del cielo cominciano a piangere e a commiserare i peccatori: « O Gesù figlio di Maria « non respingere le nostrè preci; per la tua santa redenzione « accogli l' orazione nostra, e ti muovano a compassione « questi peccatori che sostengono così grandi patimenti ». Domenedio per sua grazia ha udito la loro preghiera; e vedesi tosto calar dal cielo, e così s' ode rispondere ai malvagi: « Voi dite che soffrite; or quale onore mi faceste voi? « Perchè foste così pervicaci da turbare il mio riposo? Io « per voi fui giudicato a morte, e poscia crocifisso, inchio-« dato ne' piedi e nelle mani, e forato dalla lancia: riscat-« tai voi colla mia morte, e voi congiuraste a fare tutto che « mi è avverso ». San Paolo e San Michele s' inginocchiarono e tutta la celeste adunanza, pregando insiememente Dio che pel suo santo amore loro desse riposo almeno d' un giorno. Domenedio commosso, benignamente loro rispose: » Amici « fratelli, per amor vostro, e insieme per la mia dolcezza, « la vostra preghiera vi concede che i dannati abbiano salute, « e che sia interrotta la loro punizione dal finir del sabato fino a che venga il lunedì ». Tutta la celeste corte loda e ringrazia Dio insieme co' dannati che erano innanzi assai più dolenti. San Paolo dimanda all' angelo di Dio: » Dimmi, Signore, « quanto tempo dureranno le pene infernali? » Perchè San Michele a lui: (2) « centoquarantaquattromila giorni son già

(1) Qui sembra essere una lacuna di alcuni versi, ovvero una ellissi, alla quale suppliva forse la pantomima. San Paolo e San Michele si volgono a commiserare i condannati.

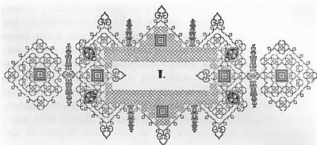
(2) La risposta di San Michele accenna una singolare ignoranza del dogma cristiano. Ci spiace assai che tale accusa disonori la fine di questa bella compo-

« passati ; ma niuno sotto il cielo avvi che sappia dire la « durata di queste pene , di questi travagli e dolori . L' on« nipotente Dio lo fa a tutti ignorare . » Fratelli , per l' amore di Dio, guardiamoci dalle ree opere, e astenghiamoci dal malfare e da tutti i peccati ; Convertiamoci a Dio , e insiem con lui viviamo . Amen , Dio per la tua grazia così sia !

sizione : tuttavolta per entro ad essa non si scorge il carattere dell' eresia ; la buona fede dell' autore e l' ortodossia delle intenzioni di lui risultano evidentemente dagli anatemi lanciati contro lo scisma e l' incredulità.

Documenti

PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA FILOSOFIA

NEL DECIMOTERZO SECOLO.

Bolla d' Innocenzo IV, per il ristabilimento degli studii filosofici (1).

Innocenzo, vescovo servo de' servi di Dio, a tutti i prelati de' regni di Francia, d' Inghilterra, di Scozia, delle Gallie, di Spagna e d' Ungheria; salute e benedizione apostolica.

Deplorabil grido s' è diffuso, e ripetuto di bocca in bocca, venne al nostro orecchio per accuorarci. Si dice che la turba degli aspiranti al sacerdozio, abbandonando anzi ripudiando gli studii filosofici e per conseguente anche le lezioni della teologia, corra solo alle scuole delle leggi civili. Si aggiunge, e ciò provoca singolarmente la se-

(1) Duboulay, *Histoire de l' Université de Paris*, l' anno 1254.

verità della giustizia divina, che in molte contrade i vescovi riservano le prebende, gli onori e le dignità ecclesiastiche per quelli che occupano cattedre di giurisprudenza o che fanno valere il titolo di avvocato, intanto che queste cotali qualità, se da altre non fossero compensate, dovrebbero considerarsi siccome motivi sufficienti all' esclusione. Gli alunni della filosofia accolti con tanta tenerezza al seno di lei, con tanta solerzia informati alle di lei dottrine, tanto efficacemente ammaestrati per le cure di essa ne' doveri della vita, languiscono in tale miseria che nè loro lascia il pane di ciascun giorno, nè il coprimento della nudità, e li astringe a fuggire gli sguardi degli uomini ed a cercar le tenebre a modo d' uccelli notturni. E intanto i nostri uomini di Chiesa, divenuti gente di legge, cavalcando superbi destrieri, vestiti di porpora, coperti di gioielli, d' oro e di seta, riflettendo i raggi del sole scandolezzato del loro acconciamento, fanno dappertutto mostra orgogliosa di se; e nelle persone loro, in luogo di vicarii di Cristo, si danno a conoscere eredi di Lucifero, ed eccitano l' ira del popolo non solo contro se stessi, ma contro la sacra autorità, che indegnamente rappresentano...... Sara dunque è schiava; Agar s' è fatta padrona (1).

Noi abbiam voluto porre rimedio a questo inusitato disordine: abbiam voluto ricondurre le menti agli insegnamenti della filosofia, che è la scienza della salute, o per lo meno agli studii filosofici, ne' quali non si hanno, è vero, le dolci commozioni della pietà, ma si discoprono i primi fulgori della verità eterna, e l' anima si fa libera delle misere prevenzioni della cupidità, che è radice di tutti i mali e quasi il culto degli idoli. Pertanto, noi decretiamo, che d' ora in poi alcun professore di giurisprudenza, alcuno avvocato, qualunque sia il posto o la fama di che goda nella facoltà di diritto, non potrà muover pretensioni su prebende, onori e dignità ecclesiastiche, e nemmanco su i benefizii inferiori, se non abbia dato le prove di capacità richieste nella facoltà delle

(1) Questa eloquente invettiva ricorda e forse scusa le acerbe parole di Dante contro gli abusi e gli scandali del suo tempo.

arti , e se non raccomandasi per la integrità della vita e per la purezza de' costumi . . . . E posto che alcuni prelati , per colpevole presunzione , procacciassero in qualche maniera di attentare a tanto salutar disposizione , per lo fatto e di pieno diritto saranno privati la prima volta del potere di conferire il benefizio vacante; e chi è recidivo sarà punito col divorzio spirituale , che noi pronunceremo contro il prevaricatore spogliandolo della prelatura .

Dato in Roma l' anno della Incarnazione 1254 .

Distinzione generale delle cognizioni umane. — *S. Bonaventura*, de Reductione artium ad Theologiam (1).

« Ogni grazia eccellente ed ogni dono perfetto « ci viene dal Padre de' lumi, che è lassù. » Così parla l' apostolo san Giacomo ; e questa parola , che dinota la sorgente d' ogni luce intellettuale , già lascia presentire che la luce emanata da sì feconda sorgente debba essere moltiplice . Conciossiachè , ammettendo che qualsivo-

(1) Questo frammento si trova anche nel *Precis d' histoire de la philosophie* pubblicato dai direttori di Iuilly , i quali contuttociò per la brevità dell' opera loro hanno omesso molte cose. Noi lo inseriamo quì meno incompleto.— Per certo, siffatti tentativi enciclopedici di S. Bonaventura , preceduti da Ugo e Riccardo da S. Vittore, imitati da Vincenzo Bellovacense, da Brunetto, ec , fanno fede dell' altezza a cui miravano e in che si locavano questi dottori, de' quali si è cotanto calunniata l' *angusta* filosofia ; e nondimeno precedettero per più di tre secoli Bacone da Verulamio.

glia rischiaramento accada in noi nella stessa guisa, vale a dire per la percezione interna del vero, possiamo tuttavolta distinguere una luce esteriore che illumina le arti meccaniche; una luce inferiore che si riflette nelle cognizioni acquistate per i sensi; una luce interiore, quella del pensiero filosofico; una luce superiore, quella della grazia e della santa Scrittura. La prima ci fa comprendere agevolmente le forme artificiali; la seconda, le forme naturali della materia; la terza ci rivela le verità intelligibili; la quarta, le verità della salute.

1. La luce delle arti meccaniche illumina le operazioni artificiali, per le quali usciamo in qualche modo fuori di noi stessi per soddisfare ai bisogni del corpo; e perchè queste sono opere servili, derogatorie, alienate dalle funzioni speculative del pensiero, la luce che loro è propria può chiamarsi esteriore. Essa si divide in sette raggi, che corrispondono alle sette arti riconosciute da Ugo da san Vittore, cioè, il tessere, i lavori in legno, pietre e metalli, l' agricoltura, la caccia, la nautica, la teatrica e la medicina. La ragione di siffatta distinzione dimostrasi come segue. — Tutte le arti meccaniche si propongono lo scopo o di riparare ai nostri mali, lo che si ottiene escludendo la tristezza e il bisogno, o di accrescere i nostri beni, vale a dire, tutto che può giovare o piacere, secondo i versi d' Orazio:

Aut prodesse volunt aut delectare poetae . . . .
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci . . .

Il sollievo e il piacere dello spirito sono l' oggetto dell' arte teatrale che puossi definire « l' arte dei sollazzi ». Essa comprende tutti gli esercizii opportuni a ricreare: il canto, la musica strumentale, le finzioni drammatiche e la mimica. I beni che servono ad appagare i bisogni materiali dell' uomo vogliono differenti esercizii, secondo che trattasi di coprirlo, nutrirlo, o perfezionare questi due benefizii con mezzi accessorii. Per coprirlo si possono adoperare materie flessibili e leggiere, il che appartiene all' arte del tessere, ovvero materie solide e resistenti, ed ecco l' arte di chi fabbrica opere

di metallo , pietra o legno . A nutrirlo possiamo provvedere in due modi : il cibo si cava o dai vegetali o dagli animali ; i primi si hanno dalla agricoltura, i secondi si ottengono colla caccia . A ciò s' arroge , che l' agricoltura restringesi alla produzione delle sostanze alimentari , e che le attribuzioni della caccia si estendono agli apparecchi d' ogni specie cui queste sostanze possono andar soggette , non eccettuando gli umili ufficii del forno, della cucina e del celliere . Quì, una delle parti delle arti dà il suo nome alle altre in forza della sua preminenza sopra tutte , e delle sue relazioni con ciascuna. Finalmente, se ci occupiamo de' mezzi accessorii che debbono assicurare e prolungare l' agiata sussistenza così ridotta ad effetto , egli è facile ravvisare che bisogna supplire talvolta alla mancanza de' mezzi, talvolta allontanare il pericolo degli ostacoli . Uno di questi ufficii è quello della Nautica , a cui si riferiscono i diversi generi di commercio, tutti destinati a fornire nutrimento e veste. L' altro spetta alla Medicina, posto che essa abbia per oggetto speciale la confezione e l' amministrazione degli elettovarii, dei balsami e delle bevande; o che si dedichi alla cura delle ferite e prenda il nome di Chirurgia . V' ha dunque luogo a conchiudere che ragionevole si è la distinzione delle sette arti .

2. La luce sensibile ci permette di cogliere le forme naturali della materia ; la si dice inferiore perchè le cognizioni acquistate coi sensi ci vengono dal basso, nè si ottengono che mediante la luce fisica . Ora è dessa suscettibile di cinque diverse modificazioni che corrispondono alla divisione de' cinque sensi, i quali formano un sistema completo; ciò che provasi dalla seguente argomentazione tolta da sant' Agostino. — La luce elementare che ci fa distinguere le cose visibili può rimanere in tutta la purezza della sua essenza , e allora è il principio della vista ; o si unisce all' aria , ed è il principio dell' udito ; si aggrava di vapori, ed è la causa dell' odorato; s' impregna d' umidità , donde deriva il gusto ; si combina coll' elemento terrestre , ed eccone il tatto. Perciocchè lo spirito sensitivo è pure di natura luminosa ; risiede ne' nervi , la cui testura è trasparente ; si moltiplica negli organi dei sensi , dove perde per gradi la natia sua limpidezza . Con-

ciossiachè pertanto i corpi semplici sieno in numero di cinque, vale a dire i quattro elementi e la quinta essenza ; l' uomo fu provveduto dei cinque sensi che vi si riferiscono , perchè gli fosse possibile di percepire tutte le forme de' corpi . Ed in effetto non potrebbesi aver percezione senza corrispondenza, senza concorso tra l' organo e l' oggetto , per procurare la sensazione che loro è propria (1) . Altre prove esistono , per le quali pur si concluderebbe, che i cinque sensi costituiscono un sistema completo ; ma quelle da noi qui prodotte ritengono in loro favore l' autorità di Sant' Agostino e il suffragio della ragione ; spiegano tutta la perfezione della sensibilità umana mostrando l' esatta corrispondenza delle qualità diverse da cui essa dipende , cioè , l' organo , l' oggetto, e il mezzo per cui sono in communicazione .

3. La luce del pensiero filosofico ci guida alla scoperta delle verità intelligibili ; si dice interiore , perchè s' applica alla ricerca delle cose occulte , e inoltre deriva da principii generali e da nozioni prime che la natura ha posto dentro dello spirito umano. Questa luce si distribuisce nelle tre parti della filosofia , che sono : la filosofia razionale , naturale , e morale . Dimostrasi in più maniere la esattezza di questa triplice ripartigione . E primamente la verità si puo considerare o nel discorso, o nelle cose, o nei costumi . Ora quella maniera di studio che chiamasi razionale cerca di mantenere la verità nel discorso; la naturale si sforza d' afferrare la verità sulle cose ; la morale intende a far regnare la verità ne' costumi. In secondo luogo, siccome la Divinità può essere contemplata successivamente come causa efficiente , formale , esemplare , vale a dire come principio dell' essere , ragione esplicativa della maniera d' essere , tipo e regola dell' azione; così alla chiarità interiore del pensiero si rivelano le origini di tutte le esistenze , ed ecco l' oggetto della fisica ; la economia dello spirito umano , ed ecco l' oggetto della logica ;

(1) Queste idee , sotto la loro antica forma , presentano singolari analogie coi più arditi presentimenti della scienza moderna ; la luce considerata come universale e primitivo elemento delle cose ; il fluido nerveo rassomigliato al fluido elettrico, la cui natura luminosa non potrebbesi mettere in dubbio.

la condotta della vita, ed ecco l' oggetto dell' etica. Infine la luce della filosofia rischiara l' intelletto nelle sue tre funzioni; in quanto che esso governa la volontà, ed ecco allora la filosofia del dovere; in quanto che si dirige per se medesimo e portasi al di fuori, ed ecco la filosofia della natura; in quanto che si fa servire dalla parola, e puossi allora appellare filosofia del linguaggio: per modo che l' uomo possiede la verità sotto la triplice forma d' applicazione pratica, di scienza ragionata, e d' insegnamento communicabile. — In tre maniere possiamo fare uso della parola: per far conoscere semplici concetti, per determinare l' altrui convincimento, per eccitare le passioni; e però la filosofia del linguaggio si suddivide in tre parti; grammatica, logica e rettorica; delle quali la prima si propone d' esprimere, la seconda di provare, l' ultima di commovere. La prima considera la ragione come facoltà apprensiva, la seconda come potenza giudicativa, la terza come forza motrice; perchè le tre arti della parola si riferiscono di necessità a questi tre ufficii della ragione, che apprende per mezzo d' un linguaggio corretto, che giudica col soccorso di un linguaggio esatto, che resta commossa ai vezzi d' un ornato linguaggio. — Se l' intelletto volgesi verso le cose esterne, si volge sempre per ispiegarle riconducendole alle ragioni formali, che le fanno essere ciò che sono (1). Ora, le ragioni formali delle cose possono considerarsi o nella materia, e le si dicono seminali, o nelle nozioni astratte dello spirito umano, e le si dicono intelligibili, o nella sapienza divina, e allora sono dette ideali. Perciò la filosofia della natura si divide in tre rami: la Fisica propriamente detta, la Matematica e la Metafisica. La Fisica studia la generazione e la corruzione degli esseri dietro le forze naturali e le ragioni seminali che sono in esse. La Matematica considera le forme che possono astrarsi e le combina tra loro secondo le ragioni intelligibili. La Metafisica abbracciando tutte cose, le riduce, secondo l' ordine delle ragioni ideali, all' unico prin-

(1) Traducete *ragioni formali* per leggi essenziali, *seminali* per fisiche, chimiche e fisiologiche, e avrete le stesse idee astratte sotto differenti vocaboli —

cipio d' onde uscirono, cioè a Dio, causa, fine, tipo universale. E poco importa che queste ragioni ideali abbiano formato tra' metafisici un argomento di controversia. — Finalmente il governo della volontà può essere ristretto nelle condizioni della vita individuale; può aumentare nel cerchio della famiglia e allargarsi sopra la moltitudine innumerevole d' un popolo che bisogna reggere. Per lo che la filosofia morale si suddivide in tre parti: la Monastica, l' Economica, e la Politica. Gli stessi nomi bastano per indicare la loro relazione co' tre distinti dominii che formano il loro retaggio.

4. La luce della Sacra Scrittura che c' istruisce nelle verità della salute, si chiama superiore perchè ci eleva alla cognizione delle cose poste al di sopra della nostra naturale intelligenza, ed oltre a ciò discende dal Padre dei lumi per via d' inspirazione immediata e non per via di riflessione. Ma sebbene la luce della Sacra Scrittura sia una, secondo il senso letterale, triplice è tuttavolta secondo il senso mistico e spirituale. Imperciocchè tutti i libri sacri racchiudono oltre il significato letterale che esteriormente porgono le parole, un triplice significato spirituale che si manifesta sotto la lettera, cioè: l' allegorico, in cui si discopre ciò che si dee credere, o intorno alla divinità, o intorno alla umanità; il morale, in cui s' impara come bisogna vivere; l' anagogico, nel quale si ravvisano le leggi secondo le quali bisogna che l' uomo s' unisca a Dio. Così tutto quanto l' insegnamento de' sacri scrittori si riferisce a questi tre punti: la generazione eterna e la incarnazione del Verbo, le norme della vita, e l' unione dell' anima con Dio. Il primo punto risguarda la fede, il secondo la virtù, il terzo la beatitudine, che è fine dell' una e dell' altra. Il primo forma tutto lo studio de' dottori; il secondo quello de' predicatori; il terzo quello de' contemplanti. La dottrina di Sant' Agostino versa sul primo, quella di San Gregorio sul secondo, e quella di San Dionigi sull' ultimo. Sant' Anselmo seguì Sant' Agostino; San Bernardo è il discepolo di San Gregorio; Riccardo da San Vittore preferì San Dionigi; perchè Anselmo si dedica alla discussione, Bernardo alla predicazione, Riccardo alla contemplazione. Ugo di san Vittore abbraccia insieme le tre dottrine e si fa alunno dei tre maestri.

Dal fin quì detto si conclude che la luce la quale ci appariva venuta dall'alto per quattro vie, può considerarsi sotto nuovo aspetto come formante sei diverse irradiazioni. Possiamo di fatto distinguere la luce della sacra Scrittura, quella delle cognizioni acquistate coi sensi, quella delle arti meccaniche; la luce della filosofia razionale, quella della filosofia naturale e quella della morale. Così in questa vita abbiamo sei apparizioni della luce intellettuale, le quali sono altrettanti giorni che hanno il loro tramonto; conciossiachè ogni scienza di quaggiù debba finire, e il settimo giorno pur venga, il giorno di riposo che non avrà fine, vale a dire la illuminazione dell'anima nella gloria del cielo. In tal guisa, le sei illuminazioni passeggiere si lasciano facilmente paragonare a'sei giorni della creazione del mondo, talmente che la cognizione della sacra Scrittura corrisponde alla prima creazione che fu quella della luce fisica, e così delle altre secondo l' ordine indicato. E siccome le cinque creazioni successive si legavano alla prima, così tutte le cognizioni si coordinano a quella della sacra Scrittura, in essa si compendiano, si perfezionano, e vanno a terminare alla illuminazione sempiterna. Adunque tutte le scienze umane devono tendere verso la scienza che la Scrittura contiene, massime quando la s' interpreti nel senso più elevato; avvegnachè quindi i nostri lumi ritornino a Dio da cui sono venuti. Allora il circolo incominciato si chiuderà, il numero sacro sarà completo, e l' ordine divinamente stabilito si effettuerà coll' adempimento delle armoniose sue proporzioni.

DIO

Esistenza, attributi di Dio. — Unità d'essenza, Trinità di persone. — S. Bonaventura, Itinerarium mentis ad Deum, *c. V, e VII.*

Dio si manifesta in tre modi: fuori di noi, per i vestigi che l'azione sua creatrice ha lasciati impressi nel mondo; in noi, per la sua imagine che si riflette dentro della umana natura; sopra a noi, per la luce colla quale illumina la regione superiore dell'anima. Coloro che lo contemplano nella prima di queste manifestazioni si fermano nel vestibulo del tabernacolo; que' che s'elevano alla seconda sono entrati nel santuario; que' che arrivano alla terza penetrano nel santo dei santi, dove posa l'arca dell'alleanza, che coprono coll'ali due cherubini, i quali figurano i due punti da cui possono contemplarsi i misterii invisibili della Divinità, cioè, l'unità

d' essenza e la pluralità di persone ; l' una che si può inferire dalla nozione stessa dell' Essere , l' altra dalla sola idea del Bene (1).

Dapprima, collocandoci al punto da cui si considera l' unità d' essenza , bisogna osservare che la nozione dell' essere porta in se la certezza irrepugnabile della sua propria realtà. Perciocchè l' essere esclude la presenza del non-essere, come il nulla porta in se la mancanza assoluta d'esistenza. E siccome il nulla non tiene punto nè della esistenza nè delle sue condizioni , così l' essere non può tenere del non-essere , nè nell' atto , nè nella potenza , nè nell' ordine delle verità obiettive , nè nell' ordine arbitrario de' nostri giudizii: non si saprebbe supporre che l' essere non sia . — Ora il nulla , che contiene la negazione dell' esistenza , non si concepisce che per l' esistenza ; e questa per lo contrario non si può concepire altrimenti che per se . In effetto , ogni cosa è concepita , o come non esistente , o come possibile o presente . Se dunque il non-essere non si concepisce che per l' essere , e l' essere in potenza per l' essere in atto , l' essere in atto diviene la prima nozione che cade sotto il pensiero . — Ma l' oggetto di questa prima nozione non è l' essere particolare, che è limitato nel suo accrescimento , e che stà sotto questo rapporto nello stato di potenza ; e nemmanco è l' essere generale astratto , spogliato da vera realtà : è mestieri adunque ch' egli sia l' Essere Divino . — Qui , abbiamo luogo d' ammirare l' accecamento dell' intelletto che non s' avvede

(1) Ecco come il santo Dottore , ne' capitoli 2 e 4 del medesimo opuscolo epiloga i principali tratti , per cui Dio si manifesta nella natura o nella umanità :

„ Le cose materiali considerate generalmente , sono soggette a tre condizioni , peso , numero e misura ; e mostransi sotto il triplice aspetto del modo , del genere e dell' ordine. Vi si discopre infine la sostanza , la forza e l' azione, donde si può risalire, come da fedeli vestigi, fino alla Potenza, Sapienza e Bontà creatrici . . . . .

„ Rientrate in voi, e vedete che l' anima vostra non saprebbe impedire a se stessa d' amarsi con vivissimo ardore. Nonpertanto essa non si amerebbe quando non si conoscesse , nè si conoscerebbe quando non si ricordasse , perciocchè la intelligenza non comprende che le azioni presentate dalla memoria . . . . . V'ha dunque nell' anima vostra tre potenze nelle quali potete trovare , riflessa come in uno specchio, la imagine della Divinità. „ —

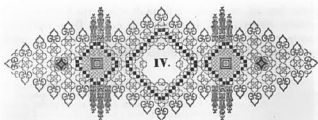
dell' Essere assoluto , quando esso lo conosce prima di tutte le cose , e quando senza lui non ne saprebbe conoscere alcuna ; somigliante all' occhio che alquanto abbagliato dalle gradazioni de' colori , sembra non veder la luce in grazia della quale ha saputo scoprirli.....

Che se l'Essere puro si concepisce sol per se medesimo , egli per conseguenza non emana da altro . Egli è il primo di tutti. Se esclude il nulla, se non giunge per alcun lato ad esso, egli non ha principio nè fine, egli è eterno. Se in se stesso non chiude altro elemento che l'Essere, egli non è composto, cioè a dire è del tutto semplice . Non ha il carattere della potenza inoperosa , perchè la potenza inoperosa tiene in qualche modo del nulla ; egli è dunque sempre in azione . Non comporta alcun difetto , e per conseguente suppone la suprema perfezione . E siccome non contiene principio alcuno di divisibilità , si può dire che sia assolutamente uno . Così , l' Essere puro è tutto insieme il primo di tutti , eterno , onninamente semplice , sempre attivo , sommamente perfetto , contenuto in indivisibile unità . E questi diversi attributi sono talmente certi , che neppur se ne potrebbe immaginare la privazione, e d'altra parte ciascun d'essi si collega necessariamente ai precedenti ed ai susseguenti ; sicchè l' intelletto considerandoli si sente quasi ricinto di celesti fulgori . — Ma ecco ciò che deve mettere il colmo alla maraviglia . L' Essere per se stesso apparisce ancora come l' ultimo di tutti , come sovranamente presente , infinito , immutabile , immenso , universale . Egli è l' ultimo, perchè è il primo ; essendo il primo degli esseri ha necessariamente creato per se tutti gli altri ; egli n' è divenuto la fine perchè n' era il principio ; l' Alfa s' è fatto Omega . Non cessa d' esser presente , perchè è eterno . In effetto , l' Eterno non può star serrato ne' limiti del tempo ; non può occupare successivamente i diversi intervalli della durata ; non avvi dunque per lui nè passato , nè avvenire , ma un continuo presente . È infinito perchè è semplice ; ed in vero, ove è più semplice l' essenza ivi è più intensa la forza, e quanto più la forza è intensa , tanto più lo sforzo accostasi all' infinito . È immutabile perchè è sempre in azione : l' essere in azione altro non è che l' atto puro ; e l' atto puro

non può niente acquistare di nuovo, e niente perdere di ciò che è in se; per lo che non può soggiacere ad alcun cambiamento; egli è dunque immutabile. È immenso perchè è perfetto; se è perfetto non può niente concepire che non sia eccellente; l' eccellenza in grandezza vien denominata immensità. È universale perchè è uno; perciocchè l' unità è l' elemento primitivo d' ogni moltitudine; essa è causa efficiente, esemplare, finale d' ogni cosa: l' Essere di cui parliamo è dunque universale, non come essenza di tutto ciò che esiste, ma come principio, come ragion sufficiente, come autore benefico di tutta la natura.

È omai tempo di passare alla seconda distinzione, la trinità di persone, la quale deve arguirsi dalla sola idea del bene. L' Essere assoluto è infinitamente buono perchè perfetto, e tale che nulla potrebbe esser migliore. E reciprocamente, non si può supporre che l' Essere infinitamente buono non esista, poichè è miglior cosa l' esistere che il non esistere. Ora non sapremmo contemplarlo nella pienezza della sua esistenza senza arrivare a conoscere che come egli è *triplo* è anche *uno*. — Il sommo Bene deve essere in effetto anche sommamente comunicativo. Ma da parte sua non vi avrebbe somma comunicazione, s' egli non comunicasse a quello, in cui tutto intero e' si spande, la propria sostanza. La comunicazione debb' essere sostanziale e personale, attuale ed interiore, naturale e volontaria, libera e necessaria, incessante e completa. Tale non è però quella che avviene nella creazione, perciocchè essa è racchiusa nel tempo e nello spazio, che sono un atomo in confronto dell' immensa e perpetua Bontà. Bisogna dunque che da tutta l' eternità, nel seno stesso del sommo Bene, vi sia una produzione consustanziale come quella che si opera per via di generazione e di procedimento, da cui risulta l' eguaglianza delle persone prodotte. Bisogna che il principio eterno, operando ab eterno, generi un principio uguale a lui, e che da ambedue proceda un terzo; e questi tre sono il Padre, il Figlio e lo Spirito. Ciò è necessaria per effettuare l' intera effusione di se medesimo, perfezione essenziale, e senza cui non sarebbe il sommo Bene. — Adunque nella contemplazione della Bontà suprema, che è l'atto

senza fine, l' espansione infinita di volontario e insieme necessario amore, nell' idea stessa di questo Bene essenzialmente comunicativo, si rinvengono le premesse dalle quali può dedursi il dogma della divina Trinità (1).

(1) Il santo Dottore in questo frammento, che non può essere una dimostrazione ma una giustificazione del dogma cristiano, compendia senza spiegarle le prove sparse negli scritti de' Padri. Non bisogna dunque maravigliarci se non accenna, perchè la comunicazione divina si ferma nello Spirito Santo. I teologi ne somministrano molte ragioni, una delle quali si è che la Potenza, l'Intelligenza e l'Amore costituiscono nella loro triplicità l' essenza intera degli spiriti: sicchè non vi si potrebbe aggiungere nè levar cosa alcuna.

L' UOMO

—

1. *Natura dell' anima — S. Bonaventura*, Breviloquium.

La dottrina teologica è qui ristretta in brevi parole. — L' anima dell' uomo è una forma esistente, vivente, intelligente e libera. — Esistente, non per se stessa, nè come emanazione dell' essenza infinita; ma per opera di Dio che dal niente la trasse ad esistenza; — Vivente, non d' una vita mortale presa dal mondo esteriore; ma d' una vita che le è propria e non ha fine; — Intelligente, perchè concepisce le cose create ed il creatore stesso del quale porta l' imagine; — Libera, che è quanto dire esente da qualunque coazione nell' esercizio della ragione e della volontà....

Or ecco la spiegazione filosofica di queste dottrine. Il

primo principio, sommamente felice e buono, vuole per sua bontà comunicare la propria felicità a tutte le creature, nè solo a quelle che fece spirituali e più vicine a se, ma a quelle altresì che sono perdute negli ultimi abissi della materia. Sulle infime creature egli agisce per aiuti intermedii che le collegano alle più elevate: egli stesso s' è prescritto quest' ordine generale. Egli ha dunque resi capaci di felicità non solo i puri spiriti che formano gli angelici cori, ma anche lo spirito unito alla materia, vale a dire l' anima dell' uomo. — E siccome il possesso della felicità non è glorioso che a titolo di ricompensa, siccome la ricompensa suppone il merito, ed il merito non vi potrebbe essere senza l' azione libera; bisognò dare all' anima la libertà che niuna forza può distruggere. Di fatto la volontà è inviolabile dagli assalti esterni, benchè divenuta debole e soggetta al peccato in conseguenza della prima colpa. — Se l' anima è capace di felicità, è dunque capace ancora di possedere Dio. Bisogna dunque che lo comprenda colle facoltà che possiede, e primieramente coll' intelletto che, dopo aver concepito l' infinito, capirà di leggieri le cose finite. — È carattere della vera felicità di non potersi perdere; il perchè non può essa spandersi che in nature incorruttibili. Ciò che è felice, è immortale; l' anima dunque deve vivere d' una vita senza fine.— Da ultimo, perchè essa tiene la sua felicità da estranea causa, ed è nondimeno immortale, perciò è dipendente e variabile nella sua maniera d' esistere, restando del tutto incorruttibile nel suo essere. Ne segue ch' essa non esiste per se stessa, nè come emanazione della essenza divina, perchè allora sarebbe immutabile; nè per l' azione delle cause secondarie e del mondo esteriore, perchè allora sarebbe corruttibile. Adunque dall' operazione creatrice ha ricevuto l' esistenza ...... — Così la felicità considerata come fine supremo dell' anima, necessita in se l' unione di tutti gli attributi compresi nella definizione testè proposta. E per ispiegarne ancora il primo termine che potrebbe sembrare oscuro, egli è mestieri dire che l' anima, dotata d' immortalità, può separarsi dal corpo marcescibile da lei abitato; che se è chiamata forma, non è per questo un concetto astratto, ma una realtà distinta, che non è dunque unita solamente al

corpo come l' essenza alla sostanza, ma come motore alla cosa mossa.

2. *Delle facoltà dell' anima in generale*. — *S. Bonaventura*, ibidem.

L' anima, unita al corpo, costituisce l' uomo intero; lo fa esistere, lo fa vivere, sentire e comprendere. Si può adunque riconoscere in lei triplice potenza vegetativa, sensitiva, intellettiva. — Per la potenza vegetativa, essa presiede alla generazione, alla nutrizione, all' accrescimento.... Per la potenza sensitiva, comprende ciò che è sensibile, ritiene ciò che ha compreso, paragona ciò che ha ritenuto. Comprende co' cinque sensi esteriori che corrispondono ai cinque elementi del mondo materiale; ritiene colla memoria; unisce e divide coll' immaginazione, in cui si trova già il potere di confrontare le impressioni ricevute. — Colla potenza intellettiva, discerne il vero, scaccia il male e tende al bene. Discerne il vero coll' istinto ragionevole, scaccia il male per l' istinto irascibile, tende al bene per l' istinto concupiscibile.

Ma il discernimento suppone la conoscenza; l' avversione e il desiderio sono veri affetti: dunque l' anima sarà sempre o cognitiva o affettiva. — Ora il vero può considerarsi sotto due aspetti, come vero o come bene. Il vero e il bene sono eterni o transitorii; perciò la facoltà di conoscere chiamata intelletto o ragione, si suddivide in intelletto speculativo o pratico, in ragione inferiore o superiore. Questi nomi indicano piuttosto funzioni diverse che potenze distinte. — Gli affetti possono operare nel medesimo senso in due maniere: per un moto naturale, o per deliberata scelta. Perciò la facoltà del volere si divide in volontà naturale ed in volontà elettiva. — E siccome la libera elezione risulta da una deliberazione in cui s' esercita il discernimento, ne segue che il libero arbitrio è l' opera combinata della ragione e della volontà; talmentechè riunisce in se tutte le forze intellettuali dell' uomo. Sant' Agostino l' aveva detto: « Quando noi

parliamo del libero arbitrio, non accenniamo una parte sola dell' anima, ma l' anima intera. »

3. *La memoria, l' intelletto e la volontà, considerate nelle loro particolari funzioni.* — *S. Bonaventura*, Itinerarium mentis ad Deum, *cap. III.*

I. È ufficio della memoria il ritenere, per rappresentare al bisogno, non solo le idee delle cose attuali, corporali, periture, ma anche quelle delle successive, semplici, eterne. — È prima di tutto, la memoria ci conserva le rimembranze del passato, i concetti del presente, i provvedimenti dell' avvenire. Poi custodisce le più indecomponibili nozioni, come sarebbero gli elementi delle quantità discrete e continue, l' unità, il punto, l' istante, senza i quali sarebbe impossibile rammentarsi de' numeri, dello spazio e della durata di cui si compongono. Conserva infine invariabilmente gli invariabili assiomi delle scienze; imperciocchè non sapremmo sì fattamente dimenticarli, chè, tranne il caso di demenza, nel sentirli appena proferire non vi diamo tosto il proprio assenso, come a verità conosciute, familiari, e per così dire naturali. Questo è ciò che avviene quando uno è chiamato a dare il suo parere su d'una proposizione come questa: il tutto è più grande della sua parte. — Or primieramente, se la memoria abbraccia il passato, il presente, l' avvenire, porta l' imagine dell' eternità che contiene tutti i tempi in un presente indivisibile. Secondamente, contenendo essa nozioni indecomponibili, è mestieri che non sia modificata soltanto dalle impressioni materiali del mondo esteriore, ma che sieno in lei forme semplici le quali le sono impresse dall' alto, e non possono entrare per le porte dei sensi nè rivestir tratti sensibili. In terzo luogo, dalla sua fedeltà nel ritenere gli assiomi è chiaro, che essa è assistita da luce che non s' intorbida, e che le ha sempre fatte vedere sotto la medesima apparenza le verità invariabili.

II. La funzione dell' intelletto è di comprendere i termini separati, le proposizioni, i ragionamenti. — L' intelletto comprende il senso dei termini quando ne sa la definizione. Frattanto

la definizione d' ogni termine si dee fare con altro più generale, che dipoi si definirà con un terzo anche più esteso, finchè si arriva a quelli che sono i più larghi e senza i quali sarebbe impossibile definire alcuna cosa. Se dunque noi fossimo privi della nozione generale dell' essere, non comprenderemmo la definizione d' alcun particolare.... Ma l' essere può concepirsi difettoso o perfetto, relativo od assoluto, in potenza od in atto, passeggiero o permanente, dipendente o libero, secondario o primitivo, semplice o composto...... E perchè i difetti sono termini negativi che si scorgono coll'aiuto de' termini positivi corrispondenti, l' intelletto non saprebbe analizzar l' idea d' alcun essere creato, difettoso, relativo, composto, transitorio, senza la nozione d' un essere completo, assoluto, semplice, eterno, in cui sono contenute le ragioni delle cose..... — L' intelletto comprende le proposizioni, allora specialmente che le riconosce con certezza come vere, vale a dire quando sa non poter fallire nell' adesione che vi presta. La quale infallibilità suppone che la verità non può essere altrove, che la verità non cambia posto, ch' è immutabile. Ma l' intelletto, sottoposto esso pure al cambiamento, non può star sicuro di cotal perfetta immutabilità fuorchè per mezzo d' inalterabil luce che raggia incessantemente e che non può esser semplice creatura, per conseguente della luce, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, che è il Verbo divino. — Alla per fine, l' intelletto è sicuro di comprendere un raziocinio quando vede dalle premesse derivar necessariamente la conclusione. Or la necessità della conclusione rimane la medesima, ancorchè le premesse posino sopra fatti necessarii o contingenti, reali o semplicemente possibili. « Se l'uomo corre, dunque si muove. » La conseguenza non cessa d' esser vera, quantunque l' uomo non corra od anche non sia più. Perlochè la necessità logica non dipende dalla esistenza reale e materiale delle cose nella natura, non dipende dalla loro immaginaria esistenza nel pensiero umano; ma esige la loro esistenza ideale negli esemplari eterni su' quali lavora l' artefice divino, che si riflettono in tutte quante le opere di lui. Così, secondo il detto di Sant' Agostino, la face che rischiara i nostri ragionamenti viene

accesa al focolare dell' infinita verità a cui ci riconduce il suo splendore. — Ne segue che l' intelletto è in rapporto colla verità infinita; perciocchè senza l' assistenza che ne riceve, non potrebbe ottenere alcuna certezza. Dunque possiamo scoprire la verità che c' insegna, se gli appetiti interiori e le apparenze non si frappongono tra i nostri sguardi e l' augusto padrone sempre presente nell' anime nostre.

III. La volontà nella sua libera azione percorre successivamente tre gradi, che sono, la deliberazione, il giudizio e il desiderio. — La deliberazione ha per iscopo d' esaminare quale de' due oggetti è il migliore. Ma di due oggetti l' uno non potrebbesi chiamare il migliore che in ragione di più grande rassomiglianza con un terzo che è perfettamente buono; oltrechè la rassomiglianza s' apprezza per la comparazione, che suppone una conoscenza qualunque degli oggetti comparati.... Dunque la volontà che delibera prende per punto di partenza una nozione innata della Bontà perfetta. — Il giudizio si pronunzia sopra una legge; ma giudicar non possiamo con sicurezza sopra il testo d' una legge, se non siam certi della giustizia delle disposizioni di quella; altrimenti bisognerebbe differire e giudicar dapprima la legge stessa. Ora l' anima è il proprio giudice di se medesima. Dunque la legge secondo la quale convien ch' essa giudichi, e che non è sottoposta ad esser giudicata da lei, questa legge che è in lei, è frattanto distinta da lei e le viene dall' alto. E perchè nulla è più alto dell' anima, se non è Quegli del quale essa è l'opera, è permesso conchiudere che la volontà, al momento che giudica, prende per punto d' appoggio la legge divina. — Il desiderio infine si misura dall' allettamento che esercita la cosa desiderata. Fra tutte le cose quella che adesca maggiormente è la felicità; e la felicità non s' acquista che per l'adempimento dell'ultimo fine, che è quanto dire per il possesso del Sommo Bene. Il desiderio tende dunque necessariamente al Sommo Bene o almeno a tutto che per analogia ad esso si riferisce, a tutto che per alcuni contrassegni lo rappresenta.

4. *Mutue relazioni del fisico e del morale* — Compendium Theologicae veritatis, *lib. II*, *cap.* 58, 59. (1)

La disposizione delle parti il cui aggregato costituisce il corpo umano, offre innumerevoli varietà che, con arte interpretate, sembrano corrispondere alle diverse disposizioni dell' anima..... Nostri maestri in quest' arte d' interpretazione sono Aristotile, Avicenna, Costantino, Palemone, Losso, Palemozio. Noi terremo dietro a' loro insegnamenti.

E per principiare dalle complessioni, egli è d' uopo conoscere che i malinconici portano l' impronta della tristezza e gravità; le qualità contrarie sono proprie de' sanguigni; i biliosi si mostrano inchinevoli alla collera; i flemmatici alla sonnolenza ed alla infingardaggine. Il sesso pure v' ha gran parte, imperciocchè l' uomo è impetuoso ne' movimenti, fermo dirimpetto al pericolo; le donne sono timide e compassionevoli.

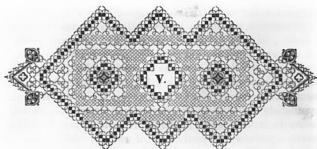
Smisurata grossezza di testa è ordinario indizio di stupidità; la soverchia piccolezza della medesima dichiara mancanza di giudizio e di memoria. Una testa schiacciata ed infossata in cima annunzia incontinenza di spirito e di cuore; allungata e della forma d' un martello, ha tutti i segni della previdenza e circospensione. — Una fronte stretta dimostra indocile intellettò e brutali appetiti; troppo larga indicherebbe poco discernimento.... Se poi è quadrata e di giusta dimensione, dà indizio di sapienza e fors' anche di prepotente ingegno.

Gli occhi cilestri e brillanti esprimono ardire e vigilanza. Quelli che paiono scuri e vacillanti, manifestano l' abitudine di bevande forti e di grossolane voluttà. I nerissimi significano indole debole e poco generosa...... I rossi e piccoli, che si

(1) Quest' opera ebbe l' onore d' essere attribuita ai più illustri dottori della scuola, ad Alberto Magno, a S. Tommaso d' Aquino, a Tommaso Sutton, a Ugo di Strasburgo (vedi l' *Histoire letteraire de la France*, t. XIX). L' opinione che ne vuole autore S. Bonaventura è fondata, 1. sulla somiglianza delle idee e delle espressioni del *Compendium* con quelle del *Breviloquium*; 2. sulla testimonianza di due antichi manoscritti del Vaticano.

sporgono a fior di testa, accompagnano per l' ordinario un corpo instabile, una lingua irrefrenabile. Ma quando lo sguardo è acuto, sebbene velato da lieve umidità, annunzia veracità nel discorso, prudenza nel consiglio, prontezza nell' azione... Una bocca di bel taglio, chiusa da sottili labbra, il superiore de' quali avanzi un pochettino l' inferiore, esprime sentimenti nobili e generosi. Una bocca piccola le cui estremità assottigliate si stringono per reprimere il movimento, dà a divedere la malizia, solito spediente della debolezza. Le labbra mezzo aperte e pendenti sono il simbolo dell' inerzia e dell' incapacità. Questa osservazione può farsi su molti animali.

L' energia e l' abilità si palesano colle mani corte e delicate. Le dita lunghe e curve dinotano l' intemperanza del mangiare e della parola..... Gli uomini che camminano a lunghi passi son quasi tutti gente di carattere elevato e d' instancabile attività. Quelli che vanno a passi accelerati, con la persona curva e la testa bassa, hanno le apparenze certe dell' avarizia, dell' astuzia e della timidezza....

In generale quando tutte le parti del corpo conservano le naturali proporzioni, e regna tra loro perfetta concordia di forme, di misure, di colori, di situazioni, di movimenti, è lecito supporre non meno felice disposizione delle facoltà morali; ed e converso la sproporzione delle membra dà facilmente a sospettare simigliante disordine nell' intelletto e nella volontà. Potremo anche dire con Platone che i nostri lineamenti sovente si rassomigliano a qualche animale, di cui col nostro modo di vivere imitiamo i costumi.... Ma bisogna soprattutto ricordarsi che le forme esteriori non indicano necessariamente gli interni caratteri che ad esse corrispondono, e che le medesime non possono distruggere la libertà dell' anima di cui mostrano le tendenze. Anche il valore di tali contrassegni è di mera congettura e qualche volta incerto; talmentechè in questa materia sarebbe temerità l'avventare il proprio giudizio: il perchè il contrassegno può essere accidentale; e se è opera della natura, l' inclinazione che rappresenta può cedere alla superiorità d' opposta abitudine, o raddrizzarsi sotto il freno moderatore della ragione.

LA SOCIETA'

—

1. *Filosofia del diritto.— Politica generale.— S. Tommaso d' Aquino*. Summa, *I*, *II*, *qq. XC-XCVII*, De legibus (1).

—

I. Delle leggi considerate nella loro essenza.— *Quaest.* 90.

Si propongono quattro questioni : — 1. Se la legge sia una dipendenza della ragione ?— 2. Qual' è il fine della legge ? — 3. Quale n' è l' origine ? — 4. Qual ne deve essere la promulgazione ?

a legge è una regola, una misura che s' impone agli atti nostri, un motivo che ci istiga o ci distoglie dal fare. In effetto, si chiama legge dalla parola legare (*lex a ligare*), perchè essa ci lega e ci stringe a una determinazione ch' essa rende necessaria. Ora la regola e misura degli atti umani è la ragione, che n' è pure

(1) Abbiamo dovuto qui troncare questo trattato *de legibus*, che intero è forse il più bel sistema di filosofia del diritto, scritto da mano cristiana. Non pertanto saranno esattamente accennate le lacune, le quali inviteranno il lettore a ricorrere al testo, che per tal modo sarà assoluto di tutti i rimproveri che potrebbe meritare la traduzione.

il primo principio, perchè appartiene alla ragione il dirigerne lo sforzo verso il fine; e la considerazione del fine che si vuole aggiungere è precisamente, come dice Aristotile, il primo principio dell' azione. Ma in qualsivoglia ordine di cose, ciò che è principio è anco regola e misura; così l' unità misura i numeri, così il moto degli astri misura il moto di quaggiù.— Si può dunque a buon dritto concludere essere la legge una dipendenza della ragione.

2. Siccome la ragione è il principio degli atti umani, così dee rinvenirsi nella ragione stessa una idea che sia il principio degli altri atti, e da cui la legge dipenda in più assoluta maniera. Ora l' idea che presiede a tutte le nostre operazioni, che domina e dirige tutte quante le decisioni della vita pratica, è l' idea d' un ultimo fine. Ma l' ultimo fine dell' esistenza umana è la felicità o la beatitudine. Bisogna dunque che la legge tenda a ridurre ad effetto le condizioni della felicità. Oltracciò se l' imperfetto si dee subordinare al perfetto, e la parte al tutto; se l' uomo preso separatamente è una parte della società in cui sola sta la perfezione, sarà proprio della legge il mettere ad effetto le condizioni della comune felicità. Anche Aristotile in questo senso, al quinto libro della *morale*, proclama giuste e commendevoli tutte le istituzioni, che producono o conservano la felicità in mezzo alle relazioni politiche.... Per conseguente, il bene generale è il fine supremo cui sono necessariamente coordinate tutte le leggi.

3. Ma riconoscendo, essere destinazion della legge di procurare il bene generale, ammetter si deve altresì che la cura d' assicurare questa destinazione appartiene alla moltitudine o a colui che ne fa le veci. Le leggi dunque saranno l' opera di tutto il popolo, o della persona pubblica incaricata degli interessi del popolo; imperciocchè l' incumbenza di disporre tutte le cose al compimento del fine generale spetta a chi vi si trova specialmente, immediatamente, onninamente interessato.

4. Dicemmo la legge imporsi a maniera di regola e misura: ora la regola e la misura vengono imposte applicandole agli oggetti che debbono essere ad esse sottoposti. Dunque

per ottenere questa forza obbligatoria che la caratterizza, bisogna che la legge sia applicata a coloro che deve regolare. Ma questa applicazione, questo primo saggio della legge sugli spiriti, avviene per mezzo della conoscenza che a tutti è data mediante la promulgazione. Ne segue adunque che la promulgazione è necessaria per fare acquistar forza alla legge. — Pertanto dalle quattro precedenti considerazioni si può dedurre soddisfacente definizione, e dire: essere la legge una disposizione ragionevole, tendente al bene comune, emanata da colui che è incaricato degli interessi del pubblico, e promulgata per sua cura (1).

II. Delle varie specie di leggi. — *Quaest.* 92

Si tratterà successivamente: — 1. *Della legge eterna*; — 2. *Della legge naturale*; — 3. *Delle leggi umane.*

1. La legge, come è qui sopra provato, è l' espressione della ragione pratica nella mente del sovrano che governa una società completa. Ora, supponendo essere il mondo regolato da' consigli della Provvidenza, ipotesi di cui la verità fu abbastanza stabilita, egli è evidente che la ragione divina governa la gran società dell' universo. E perciò l' economia del governo delle cose tale quale esiste in Dio, sovrano dell' universo, ha veramente il carattere d' una legge. Ed essendo che i concetti della ragione divina non sieno punto subordinati alla successione dei tempi, ma godano d' immutabile eternità, secondo ciò che è scritto nel libro de' proverbii, ne conseguita che questa legge debba dirsi eterna.

2. Se la legge è regola e misura, può considerarsi insiememente e dal lato di chi la impone, e dal lato di chi la deb-

(1) „ *Rationis ordinatio ad bonum commune ab eo qui curam communitatis habet promulgata*. „ *Ratio*, *Ordinatio*, due prestantissime parole usate nel linguaggio della scuola per indicare la legge, ed esprimenti benissimo il doppio valore intellettuale e morale. La seconda l' hanno conservata i Francesi, *Ordonnance*; e la prima l' abbiamo noi Italiani, *Ragione*.

be eseguire, perocchè se in qualche cosa non avesse regola e misura, nè misurata esser potrebbe nè regolata. Se dunque tutto ciò che è sottomesso alla Provvidenza divina è regolato e misurato dalla legge eterna, è chiaro che tutti gli esseri tengono in qualche maniera di questa suprema legge; ovvero dalla sua applicazione ricevono naturale impulso verso gli atti che loro sono proprii, verso i fini che loro sono assegnati. Ma tra tutte le creature, la creatura ragionevole è sottomessa in modo più eccellente alla Provvidenza, in quanto che ella coopera all' azione della provvidenza medesima, prevedendo per se stessa e per gli altri. Ella adunque è ammessa a più abbondevole partecipazione della ragione eterna, che le imprime continua tendenza verso il suo vero destino; la quale partecipazione della creatura ragionevole alla legge eterna si appella Legge Naturale.

3. Ripetuto abbiamo più volte che la legge è l'espressione della ragion pratica: or la ragion pratica e la ragione speculativa seguono ne' loro insegnamenti presso a poco il medesimo corso. L' una e l' altra vanno mai sempre scendendo dai principii alle conclusioni. In quella maniera adunque che la ragione speculativa ha principii indimostrabili naturalmente conosciuti, da'quali trae le conclusioni delle diverse scienze, la cui conoscenza non è data dalla natura, ma faticosamente per lo studio acquisita; i precetti altresì della legge naturale sono altrettanti principii generali, evidenti per se medesimi, da' quali la ragione pratica deve cavare speciali disposizioni. Queste, essendo l'opera dello spirito umano, s' appelleranno Leggi Umane, purchè abbiano in se i caratteri costituenti la legge. Perciò appunto Cicerone, nel libro della Rettorica, asserisce che il diritto ebbe i suoi principii nella natura; che più tardi, alcune osservanze determinate dalla ragione s' introdussero nel costume, e che infine le instituzioni fondate sulla natura, approvate dal costume furono sanzionate dal terror delle leggi e consacrate dalla religione.

III. Della legge eterna — *Quaest.* 93.

Domandasi: — 1. *Quale è in se stessa la legge eterna?* — 2. *Se tutte le leggi temporali debbono esser da quella derivate?*

1. Come l' artista porta nell' intelletto il disegno delle opere che usciranno delle sue mani, così nell' intelletto di colui che governa deve innanzi tratto informarsi l'ordine ch'egli stabilirà in mezzo alla moltitudine confidata alla sua custodia. Il disegno preconcetto delle opere d' arte si chiama regola o modello; l' ordine prestabilito del governo sociale prende il titolo di legge.... Ora Dio, creatore di tutte cose, è rispetto a quelle ciò che l'artista è rispetto alle opere sue; egli le governa del pari e le dirige quasi in tutti i loro movimenti ed atti. Dunque il disegno della sapienza divina, in quanto che ha preseduto alla formazione delle creature, prende nome di modello, di tipo o d' idea; in quanto che determina lo sforzo degli esseri inverso il compimento del loro destino, prende titolo di legge; donde ne viene che la legge eterna altro non è che l' ordine, secondo il quale la sapienza divina fa muovere tutte le forze della creazione.

2. La legge è l' ordine nel movimento; il perchè, in una serie di movimenti coordinati, è necessario che la potenza del secondo motore derivi dalla potenza d'un primo, imperciocchè il secondo non entra in atto se non in quanto egli stesso è mosso. Perciò in ogni gerarchìa l' economia del governo trasfondesi dal poter sovrano ai poteri secondarii; e come nelle opere d' arte, l' idea cui uopo è dar corpo discende dall' artista che conduce il lavoro agli artefici che lo eseguiscono, così l' ordine che duopo è servare nelle relazioni della vita civile discende dal re ai magistrati inferiori. Se dunque la legge eterna è l' economia dell' universal governo nel pensiero di Dio in cui risiede il supremo potere, ella è la sorgente dalla quale tutti i sistemi di governo diretti da potestà subalterne, e tutte, in una parola, le umane leggi debbono scaturire. E questa effettivamente è la dottrina di Sant' Agostino, nel libro II. del *libero arbitrio*.

Della legge naturale *Quaest.* 94.

Domandasi: — 1. Quali sono i precetti della legge naturale? 2. Se questa legge è una per tutti gli uomini.

1. I precetti della Legge Naturale hanno per la ragione pratica lo stesso valore che gli assiomi indimostrabili della ragione speculativa; sono il risultamento delle osservazioni speculative.... Frattanto il primo indimostrabile assioma è questo: che non puossi nel medesimo tempo affermare o negare una stessa proposizione. E questo assioma è posto nella nozione dell' essere, la prima che si presenta al pensiero..... Ma perchè la nozione dell' essere è la prima che si presenta alla ragione speculativa, la nozione del bene è quella che si offre prima d' ogni altra alla ragione pratica... Il primo precetto della legge naturale è dunque questo: è d' uopo procacciare il bene, fuggire il male. E v' ha altrettanti precetti nella legge di natura, quanti v' ha casi in cui la ragione pratica riconosca spontaneamente la presenza del bene e del male.... Ma se il carattere del bene è di essere il fine naturale delle cose, la ragione riconoscerà questo carattere in tutti gli oggetti ai quali la nostra natura ne inchina... L' ordine di queste inclinazioni innate determinerà dunque l' ordine che regna ne' precetti della legge naturale. — Primamente avvi nell' uomo una inclinazione elementare venuta da questa infima natura che egli ha comune con tutte le creature. Tutte le creature tendono alla propria conservazione, e per conseguente i mezzi necessari per conservar la vita, per allontanar la morte, rientrano nel dominio della legge naturale. Secondamente l'uomo è inclinato ad atti più complicati, attributi distintivi di quell' altra natura che ha comune con gli animali; e perciò comprendesi sotto la legge naturale l'unione de' sessi e l' educazione de' figliuoli.... In terzo luogo, l' uomo si sente portato verso altra sorte di bene corrispondente a quella natura superiore, intelligente, ragionevole, che è in lui solo. Egli sente il bisogno di conoscere Dio, di vivere in società; e la legge naturale provvede alla soddisfazione di

questi bisogni diffamando l' ignoranza volontaria, raccomandando innocente vita, moltiplicando infine sapientissimi precetti che troppo lungo sarebbe il ricordare.

2. La legge naturale conferma tutte le inclinazioni primitive della natura umana, ma, fra tutte, quella principalmente ci distingue e ci onora, la quale c' induce a prendere la ragione per guida delle nostre operazioni. Ora il proceder costante della ragione è d' andare dal generale al particolare. Tuttavolta, mentrechè la ragione speculativa, esercitandosi sopra fatti necessarii, incontra infallantemente la verità, così nei principii che stabilisce e nelle conclusioni che deduce, la ragione pratica s' occupa delle azioni umane che sono nel numero delle cose contingenti; e benchè ella s' attenga ancora alla necessità metafisica per le sue massime generali, appena che s' abbassa alle applicazioni, trova in esse la contingenza. Così nella speculazione, la verità è sempre una per tutti, ancorchè non sia sempre ugualmente conosciuta.... Nella pratica, la giustizia, le cui massime generali sono identiche, immutabili, evidenti per tutti, può cedere ed oscurarsi per le molte sue applicazioni. Dunque la legge naturale, se ci fermiamo a' principii di quella, è per tutti la medesima in sè e nelle idee che ce ne formiamo; ma se si considerano le regole particolari che detta secondo la diversità delle circostanze, essa potrà variare; potrà variare in se stessa piegandosi alle condizioni novelle che modificheranno il suo rigore ordinario, poscia nelle idee che ce ne formeremo, secondo che la ragione si lascerà più o meno offuscare dalle passioni, dalle perverse abitudini e da una mala disposizione degli organi. È facile citarne degli esempi: la legge che prescrive la restituzione del deposito, soffre restrizione nel caso che chi lo ha fatto lo richiedesse per farne uso cattivo: quella che proibisce il furto non conosce presso noi eccezioni; ma fu ignorata presso alcuni popoli: i Germani, al dire di Cesare, non reputavano colpevole la rapina de' beni altrui.

V. Delle leggi umane. — *Quaest.* 95—97.

Discuteremo successivamente. — 1. *L' utilità;* — 2. *L' autorità;* — 3. *La mutabilità*.

1. L' uomo ha ricevuto da natura felice attitudine alla virtù; ma non saprebbe pervenire alla perfezione della virtù se non si soggettasse ad una disciplina. Avviene de' suoi bisogni morali come delle sue necessità materiali; non può soddisfarle che sottoponendosi ad un lavoro regolare, di cui sono gli instrumenti intelligenza e mani, mentrechè gli animali trovano senza pensiero e senza pena intorno e sopra a se pascolo e vestimento. Ma è ben difficile che l' uomo basti a se stesso per l' esercizio di questa benefica disciplina, perchè essa ha per oggetto principale di rimuoverlo dagli illeciti godimenti a' quali sentesi inclinato, precipuamente nella gioventù, vale a dire, nell' età in cui più efficace si è la corruzione, la propensione più durevole. Bisogna dunque ricevere da altrui la disciplina, che sola può condurre alla virtù. Per coloro cui favorevol complessione, savia costumanza, o meglio ancora la grazia divina fa inclinare facilmente al bene, basta la disciplina paterna che procede in forma di consiglio; ma per i caratteri viziosi, che non si lasciano scuotere dalla parola, bisogna opporre alle seduzioni del male le minaccie della forza. Contro questo salutare ostacolo rompendo le malvagie volontà cesseranno di turbare la tranquillità comune; prenderanno miglior direzione, e per abitudine terranno la condotta contrassegnata dal timore, faranno ritorno alla savizzza. Ora la sola disciplina che abbia potenza d' infrenare, perciò che è accompagnata dal terror delle pene, è la disciplina delle leggi: di che è mestieri concludere che le leggi umane erano necessarie pel mantenimento della pace e per la propagazione della virtù fra gli uomini. E a sostegno di questa proposizione si può citare la testimonianza di Aristotile, al libro I della *Politica*....

2. Le leggi d' istituzione umana sono giuste od ingiuste. Le leggi giuste obbligano nel foro interno; e prendono questa

forza obbligatoria della legge eterna onde sono originate.....
Meritano d' esser chiamate giuste quando adempiono le condizioni della giustizia pel fine che si propongono, per l' autore da cui derivano, per le forme che osservano; cioè quando tendono al bene generale, nè eccedono il potere del legislatore, e distribuiscono con ugual proporzione i carichi che nell' interesse di tutti debbono essere da ciascuno portati. L' uomo, effettivamente, se è membro della società, le appartiene come la parte al tutto; e la natura vuole alcuna volta che una parte soffra perchè il tutto sia salvo. Del pari, le leggi distribuiscono su ciascun membro della società i carichi necessarii per la conservazione dell' ordine sociale, e se ciò fanno in equabili proporzioni, esse son giuste, obbligatorie per la coscienza; dir si possono leggi legittime. Ingiuste posson esser le leggi in due maniere: per opposizione al bene relativo dell' uomo, o per opposizione al bene assoluto, che è Dio. Nel primo caso peccano pel loro fine, pel loro autore, o per la forma loro: per il fine, quando il principe le ha considerate nell' interesse del proprio orgoglio e della propria cupidità, senza riguardo al ben pubblico; per l' autore, quando colui che dettolle ha varcato la somma del potere di che è depositario; per la forma, se gli imposti carichi, anche per comun vantaggio, sono inegualmente sopra ciascuna persona ripartiti. E cosiffatte leggi sono vere violenze; imperciocchè, secondo il pensiero di Sant' Agostino, non si possono onorar del nome di leggi quelle che sono ingiuste. Per conseguenza non obbligano esse punto nel foro interno, se non che per avventura in considerazione del disordine e dello scandalo proveniente dalla trasgressione, bastante motivo per determinar l' uomo a cedere il suo diritto; conforme al consiglio del Vangelo: « A chi ruba la vo« stra tonaca date ancora il mantello. » Nel secondo caso, e quando le leggi son contrarie al bene assoluto, vale a dire a Dio, come erano quelle de' tiranni, che erigevano in precetto l' idolatria, non è assolutamente permesso osservarle....
« Bisogna piuttosto obbedire a Dio che agli uomini. »

3. Le leggi umane sono altrettante disposizioni per le quali la ragione cerca dirigere le azioni degli uomini; e quindi due

cause giustificano i cangiamenti nelle terrene legislazioni. La prima di queste cagioni è la mobilità della stessa ragione; la seconda è la mutabilità delle circostanze tra cui vivono gli uomini de' quali bisogna diriger le azioni. E primamente è proprio della natura e della ragione d' andar per gradi dall' imperfetto al perfetto; così nelle scienze speculative veggiamo che i primi filosofi hanno lasciato dottrine difettose, che si sono poi emendate e perfezionate nelle scuole posteriori. Lo stesso doveva accadere delle pratiche cognizioni; i primi che poser l' ingegno al servigio delle società, non potendo con un solo sguardo abbracciare tutti i bisogni da soddisfare, dovettero lasciare manchevoli instituzioni. V' ebbe dunque luogo a modificarle in seguito, e mutarle con altre che lasciarono meno lacune; le quali tuttavia non cessano d' esser emendabili per l' avvenire...... In secondo luogo, giuste innovazioni si possono introdur nella legge nel medesimo tempo che altre correlative si operano nella condizione degli uomini; perchè alla diversità delle condizioni dee rispondere la varietà delle instituzioni. Sant' Agostino ne porge eccellente esempio. Se il popolo cui s' impongono leggi è di costumi pacifici, grave ne' pensamenti, vigilante al mantenimento de' proprii vantaggi, in lui meritamente si riconoscerà il diritto di eleggere i magistrati aventi il carico del pubblico reggimento; ma se questo popolo si va in modo corrompendo da render venale il suo voto, e si riduce a confidare le cure del governo ad uomini diffamati, il legislatore gli toglierà accortamente il potere di conferire le cariche per rimetterlo interamente tra le mani di picciol numero di persone dabbene.

Politica speciale. — *S. Tommaso*: Summa, 1. 2. q. 105; 2. 2. q. 42; De eruditione principum, I. 1, 4; VI, 3.

—

I. Della miglior forma di governo.

Due cose son necessarie per fondare durevole ordine nelle città e nelle nazioni: la prima si è l' ammissione di tutti a una parte del governo generale, affinchè tutti attendano al mantenimento della pace pubblica stabilita da loro; la seconda è la scelta d' una forma politica in cui le autorità sieno opportunamente conciliate. Esistono effettivamente, come lo insegna Aristotile, più forme di governi: non pertanto primeggia tra tutte la real dignità, che è la sovranità d' un solo uomo, soggetto egli pure alle leggi della virtù; e a tutte sovrasta altresì l' aristocrazia, che è l' autorità de' migliori cittadini esercitata parimente ne' limiti della giustizia. Così, la più felice riunione del potere sarebbe quella che facesse capo della città o della nazione un principe virtuoso, il quale ordinasse al disotto di se un certo numero di grandi dignità per governare secondo le norme dell' equità; e scegliendo personaggi da tutte le classi, sottomettendoli a tutti i suffragii della moltitudine, associasse l' intera società alle cure del governo. Siffatto stato nel suo benefico ordinamento collegherebbe la monarchia rappresentata da un unico capo, l' aristocrazia naturata nella pluralità de' magistrati eletti tra i migliori cittadini, e la democrazia, ovvero la potenza popolare manifestata nella scelta di questi magistrati, che si farebbe nella classe del popolo e dalla sua voce. — Questa forma è precisamente quella che la legge divina aveva stabilito in Israele.

II. Della sedizione.

L' inevitabile effetto della sedizione è di assalire l' unità del popolo della città o dell' impero. Se dassi fede a Sant' Agostino, il popolo, giusta la definizione de' sapienti, non è già

il fortuito accozzamento di qualunque moltitudine, ma bene esso è una società formata dall' osservanza d' un medesimo diritto e dalla comunanza de' medesimi vantaggi. Per lo che la sedizione tende a sciogliere l' unità di diritto e d' interessi; e contraria, siccome ell' è, alla giustizia e utilità comune, dovrebbe esser condannata e riputata colpa mortale di sua natura, e tanto più grave quanto il bene generale è da anteporsi al particolare. Ora, il peccato della sedizione è commesso in ispecialità da quelli che se ne fecero gli instigatori; poi dagli uomini turbolenti che ne furono gli strumenti ed i complici. Coloro per lo contrario che opposero resistenza e combatterono per il ben pubblico, non debbono mai esser disonorati col nome di sediziosi, così come non potrebbero chiamarsi accusatori quelli che respingono l' attacco d' ingiusta accusa.

III. Dei doveri del principe (1).

La società non può pervenire al fin supremo che le è assegnato senza il concorso di tre sorte di mezzi: le virtù, le cognizioni, i beni esterni. — Il principe deve adunque in primo luogo procurare con accorta sollecitudine che fiorisca ne'suoi stati la coltura delle lettere, affinchè vi si moltiplichi il numero degli scienziati e de' letterati. Perchè ove la scienza è in fiore, dove la sorgente degli studii zampilla, là, tosto o tardi, l' istruzione si spanderà tra il volgo. Dunque per dissipare le tenebre dell' ignoranza che sfortunatamente offuscherebbero l' aspetto della monarchia, incumbe al re l' assunto di favoreggiare accuratamente le lettere; tanto più, che se egli dinegasse il necessario favore per le medesime, se non volesse che i sudditi s' istruissero, cessando di esser re, diventerebbe tiranno. — In secondo luogo è mestieri che il popolo abbia costumi puri e virtù. Perciò che poco è il conoscere il fine della vita umana col lume dell' intendimento,

(1) Questo frammento non è di S. Tommaso d' Aquino; ma è tratto da un libro *de regimine principum* (lib. III, p. 2, cap. 8), scritto dal B. Egidio Colonna, Cardinale, Arcivescovo di Bourges, e discepolo del Dottore angelico.

se colla forza della volontà non correggonsi li disordinati appetiti per ricondurli al loro scopo. Egli è pertanto dover del principe l' insinuare tra' sudditi virtuose disposizioni. — Infine i beni esterni possono servire di strumenti per procacciare la felicità della vita civile; epperò conviene che il re e i principi governino gli stati e le città per modo che loro forniscano l' abbondanza di quelle ricchezze che al bene generale contribuiscono.

IV. Della nobiltà.

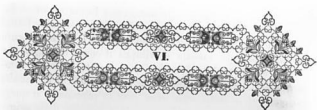
Egli è un errore frequente tra gli uomini quello di credersi nobili perchè sono discesi da nobili famiglie. Questo errore può esser confutato in più maniere. — E primamente, se si considera la causa creatrice della quale noi siamo opera, Dio, facendosi l'autore di nostra progenie, e' l' ha tutta quanta senza dubbio nobilitata...... Se si esamina la causa seconda e creata, i primi parenti da cui discendiamo sono pure i medesimi per tutti; tutti da Adamo e da Eva hanno ricevuta la stessa nobiltà, la stessa natura. Nè si legge che il Signore abbia fatto in principio due uomini, l' uno d' argento perchè fosse il progenitore de' nobili, l' altro d' argilla per essere il padre de' plebei. Ma egli ne ha fatto un solo e di fango, e per cui siamo fratelli..... La stessa spica dà in un tempo e il fior di farina e la crusca. La crusca è miserabil pasto che gittasi a' maiali, e del fior di farina s' impasta un pane degno della mensa d' un re. Sopra lo stesso ramo nasce la rosa e la spina. La rosa è nobile oggetto benefico a chi le si avvicina, e spande con dolce profusione i suoi profumi intorno a se: la spina all' opposto è una vile escrescenza che punge le mani imprudenti che la sfiorano. Similmente d' un medesimo ceppo posson due uomini derivare, l' uno villano, l' altro nobile. L' uno, come la rosa, farà del bene a chi l' avvicina, e così sarà nobile; l' altro, come la spina, ferirà quelli che gli s' accostano, fino a che sia gittato come quella al fuoco; ma al fuoco eterno: e costui sarà villano... Se ciò che procede da un nobile ereditasse la sua nobiltà, gli animali che s' annidano fra i capelli di lui, e le altre na-

turali superfluità che in lui si ingenerano, si nobiliterebbero alla maniera loro... Anche i filosofi hanno deciso che nobiltà non si acquista per discendenza. Che cosa è cavaliere, schiavo, o libero? Questi, risponde Seneca, sono titoli creati dall'orgoglio o dalla ingiustizia. Platone il disse: non v' ha re che non conti degli schiavi tra i suoi maggiori, nè schiavo che non sia nipote di re.... È bene non aver mai postergati gli esempii de' nobili antenati; ma è molto meglio l' avere illustrato con grandi azioni un umil nascimento... Ripeto adunque con S. Girolamo, che nulla parmi degno d' invidia in questa pretesa nobiltà ereditaria, se non fosse che i nobili sono astretti alla virtù per la vergogna di disonorarsi. La vera nobiltà è quella dell' anima, secondo le parole del poeta « Nobilitas sola est animum quae moribus ornat (1).

V. De' pubblici aggravii.

L' empietà de' principi e de' signori che impongono a' loro sudditi esorbitanti gravezze si comprenderà agevolmente, se pongasi mente che essi si rendono colpevoli d' infedeltà inverso gli uomini, d' ingratitudine inverso Dio, e di disprezzo verso gli angeli. — Il signore deve ai sudditi la stessa fedeltà che gli è permesso esigere da loro: è fellonia il mancarvi.... Udiamo molte volte i nobili scusarsi e dire: « Se quest' uomo non mi fosse sottoposto, mi avviserei di peccare

(1) S. Tommaso, che scriveva tali cose, apparteneva alla illustre famiglia dei conti d'Aquino, una delle prime delle due Sicilie. L'amor della brevità non ci permette d'inserir qui un capitolo notevole del trattato *de regimine principum* (diverso da quello sopraccitato), del quale generalmente si dice lui autore. In esso stabilisce i doveri del popolo verso i tiranni: „ Il tiranno, se sta entro „ certi limiti, deve esser tollerato pel timore di più grave male; ma se valica ogni „ misura, può esser deposto e giudicato da una potestà regolarmente costituita; „ ma gli attentati contro la persona di lui, che fossero l' opera del fanatismo „ personale o della vendetta privata, resterebbero delitti inescusabili. „— Per far conoscere interamente le opinioni imparziali de' dottori di questo tempo, è mestieri citare ancora il seguente passo d' un sermone di S. Bonaventura (Hexæmeron V): „ Vedesi oggidì grande scandalo ne' governi; imperciocchè, mentre non darebbesi ad una nave un piloto novizio nel maneggio del timone, si „ tengono alla testa delle nazioni quelli che ignorano l' arte di regolarle. — „ Guai agli imperii, quando il diritto di successione mette fanciulli sul trono! „

nel maltrattarlo : ma nel maltrattare chi m' appartiene , non ci posso veder peccato , o almeno peccato grave . » Si potrebbe rispondere che podestà così concepita sarebbe simile a quella del demonio . Perchè il demonio è un crudel signore, che paga d'afflizioni la devozione de' suoi soggetti , e tanto peggio li tratta, quanto meglio ne fu servito.... E qual uomo di senno crederà mai che sia men delitto far la guerra ai suoi che agli stranieri ? Chi dunque ignora essere un tradimento l' abbandonar la causa dell' amico ? Or , secondo le parole del savio , il principe dee riguardare i sudditi come poveri amici che il cielo gli ha dati . Prima ch' egli avesse ricevuto l' ossequio del povero , gli doveva fede come ad un fratello di religione , e questi ossequiandolo non ha esonerato il principe del suo primo obbligo; ma piuttosto il nuovo atto intervenuto ha ristretto il vincolo anteriore. Come può dunque difendersi dall' accusa d' infedeltà colui che i sudditi opprime ? — Fa parimente prova d' ingratitudine contro Dio ; perchè Dio ha onorato l' uomo potente elevandolo sopra a tutti ; ed egli al contrario disonora Dio ne' poveri che avvilisce . Imita i soldati che dovevano condurre il Salvatore alla morte , i quali pigliavano la canna postagli in mano per colpirgli la testa . La canna è la imagine del poter temporale che i grandi ricevettero delle mani dell' Altissimo , e di cui si servono poscia per colpirlo nella persona de' poveri . — Finalmente vi ha il disprezzo pegli angeli . Ed in vero , se la Provvidenza ha confidato i deboli ed i piccoli alla custodia de' forti del secolo , non volle che i primi fossero in balìa dei secondi ; ma diede loro celesti custodi . Ciascun uomo ha il suo angelo alla cui cura è affidato . Sopra quest' angelo ridondano le offese fatte agli infelici di quaggiù, e dall' angelo risalgono allo stesso Dio del quale egli è il ministro .

LA NATURA

—

I. Presenza di Dio in tutti i gradi della creazione. — Unità e diversità. — Attrazione universale. — Alberto Magno: **De causis et processu Universali, lib. II, tr. IV; cap. 1. e 2.**

1. Eccoci a spiegare come la Causa prima regga tutti gli esseri creati senza confondersi con essi; imperocchè, se alcuni di questi sembrano reggerne altri a loro sottomessi, lo fanno a cagione di una potenza data loro in prestanza.— Di fatto cos' è il regger gli esseri se non il condurli a quella pienezza d' esistenza che è il loro fine? Or per ognuno di essi la pienezza della esistenza consiste nell' unione delle condizioni senza le quali non potrebbe aggiungere la perfezion relativa, compiere il proprio destino, esercitare la funzione particolare della quale è capace. Ma condurre un essere alla perfezione, farlo passare dalla potenza all' atto, ella è opera del principio generatore

che trovasi in lui e che gl'imprime la sua forma specifica. In siffatta guisa la potenza generativa che viene dal padre forma l'embrione ne' fianchi materni fino a dargli la figura vivente della umanità; poi rassoda e sviluppa il corpo del figlio per condurlo alle perfette proporzioni della virilità, in cui il compimento degli organi permetterà la totale azione delle facultà corrispondenti... Nella serie delle cose la precedente si spiega sempre dalla antecedente; la seconda s'informa della prima. Tutte si legan fra loro e risalgono necessariamente alla Causa suprema in cui una cosa sola è l'esistenza, e l'essenza, e la quale operando intorno a se stessa, forma, perfeziona e governa tutto l'universo ..... — La suprema Causa opera in virtù propria, e non in virtù d'una forza accattata; il perchè non è divisa in due parti, l'una attiva, l'altra passiva; non perde nell'operare la inalterabile unità che possiede per natura. Così non avviene degli agenti secondarii composti d'esistenza e d'essenza, di potenza e di atto, per conseguente divisibili.... Ma un agente composto non può modificare gli oggetti ad esso sottoposti, che dando loro la sua forma, facendoli partecipi della sua esistenza, sebbene ritenga in sè tutta la sua essenza. In effetto, l'azione suppone il contatto, il contatto di necessità richiede la communicazione; e non potrebbe esservi altra communicazione che quella della esistenza, essendo affatto impossibile communicare l'essenza. Operando adunque la Causa prima per la sua essenza, è d'uopo conchiudere che essa non si communica, vale a dire, non si mischia punto nelle cose create, formate e rette da lei. Dunque queste cose da lei derivano, ma non son Lei; e con ragione si può accusare coloro, che estendono alle creature gli attributi divini.... Per tal modo Dio, che è la prima causa, sta nella immutabile sua unità senza confondersi colle sue opere; e non per questo le abbandona, ma le accompagna in certa maniera e le investe da ogni parte coll'immensità della sua essenza, colla presenza della sua luce, colla potenza della sua azione.

2. Dalle considerazioni fatte fin quì è mestieri inferire che la prima Causa esercita su tutte quante le cose un solo ed ugual potere;... e confondendosi in essa l'esistenza e l'es-

senza, non saprebbesi concepirla divisa dalle infinite sue perfezioni. Le sue perfezioni sono dunque mutuamente identiche, e l' effusione che se ne fa esternamente non potrebbe variare. Ma se questa effusione è immutabile in quanto che viene dall' alto, ella non è perciò ricevuta quaggiù in eguale abbondanza fra gli esseri diversi su cui si sparge. Ella li empie secondo la misura ineguale della loro capacità, la quale sta in proporzione della distanza in cui si trovano; imperciocchè gli uni gravitino in vicinanza della sorgente, gli altri si agitino in immense distanze. Tutti adunque partecipano secondo le loro forze all' effusione della bontà e de' lumi divini, e sono penetrati dalla essenza, dalla presenza, dalla potenza del creatore. Ora, queste diverse distanze, questi gradi in cui son collocate le creature, costituiscono un gerarchico ordine in mezzo al quale il numero si riduce all' unità; sì che bisogna ivi riconoscere l' opera della eterna Sapienza, conciossiachè tale sia la grandezza delle perfezioni divine che niuno fra gli oggetti creati poteva contenerle interamente.... Almeno Dio ha voluto che discendessero fino al fondo della creazione, e che nulla vi rimanesse di sì oscuro ed infimo che in qualche modo non si riferisse all' essere divino (1).

3. E se domandasi donde venga la tendenza universale delle cose verso l' Essere divino, egli è facil rispondere partendo dalle verità adesso dimostrate. In effetto, abbiamo stabilito abbastanza che Iddio penetra tutte le cose colla sua luce, e questa luce, penetrandole, trasfonde in esse imperfetta rassomiglianza con Dio stesso. Ora, secondo ciò che dice Boezio, il simile attrae il suo simile, perchè da lui riceve la forza di sussistere, l' accrescimento, la perfezione. Quindi tutte le cose

(1) Il medesimo pensiero è forse più lucidamente espresso nel decimoquarto capitolo dello stesso libro: „ Dio si conosce da se, ed Egli spande la sua luce che tutte cose rischiara, e che riflettendo in esse lascia come una imagine della Divinità. Egli vuole se stesso come principio universale, perciò solo Egli suscita in tutte cose un certo amore che le fa propendere verso la Divinità. Egli opera, e colla sua potenza dà a tutte cose la forza di muoversi verso la Divinità. Questa imagine, questo amore, questa forza determinata sono dunque in tutte le cose, quantunque in diverse condizioni, secondo che trattisi di corpi bruti, di vegetabili, di animali, dell' uomo, di pure intelligenze. „

tendono a Dio come al sommo de' beni, come al supremo scopo in cui è combinato l'ordine di tutte le azioni. E nulla avvi che valga ad esercitare in se qualche attrazione se non vi concorre una forza divina. Quando alcuno si duole di non aver potuto raggiungere il Sommo de' beni, s'inganna; s'inganna per essersi attaccato con improvidi appetiti agli indizii ed alle apparenze dello stesso sommo Bene. E veramente tai segni e tali apparenze riverberano qualche imagine della realtà suprema, e solo perciò svegliano ed acquistano l'affetto degli uomini (1).

II. Potenza della natura ; impotenza della magìa. — Progressi possibili dell' industria ; scoperte moderne — Rogero Bacone: De secretis operibus artis et naturae et nullitate magiae, *cap. I— VII.*

1. Comecchè la natura sia ammirabile nelle sue opere, l'arte che la modifica e che ne usa come d'uno strumento, mostrasi più potente che la stessa natura. Fuori delle opere della natura e dell'arte, altro non avvi che prodigii superiori alla nostra intelligenza, prestigii inferiori alla nostra dignità.... V' hanno giocolatori che ingannano gli occhi colla prestezza delle loro dita; hannovi pitonesse che, traendo docile la voce dal ventre, dalla gola o dal palato, fanno a loro grado intendere parole lontane, accenti strani, come se uno invisibile spirito favellasse per il loro organo. Ma più colpevoli che siffatti impostori sono coloro, che a dispetto d'ogni filosofia, d'ogni ragione, invocano lo spirito del male per ottenere l'adempimento della loro impotente volontà; pensano chiamarlo o allontanarlo con mezzi naturali; fanno a lui preghiere e sacrifizii. Sarebbe per certo cosa assai più facile e sicura il domandare a Dio ed agli Angeli la satisfazione de' nostri giusti desiderii: imperciocchè se tal fiata gli spiriti maligni si mostrano favorevoli a' nostri apparenti vantaggi, ciò avviene in

(1) L'idea precisa d'attrazione è perfettamente dichiarata in questo confronto di S. Dionigi l'Areopagita: ,, Dio si chiama amore in quanto che muove gli esseri e li trae in alto, come la calamita immobile attira a se il ferro. ,,

pena de' nostri errori, avviene per permissione di Dio che solo e indivisibile regola gli umani destini.

2. Adesso narrerò qualcuna delle meraviglie che cela la natura o che l' arte produce, nelle quali la magìa non ha parte veruna, affinchè resti provato che esse di gran lunga sorpassano le invenzioni magiche, nè punto le rassomigliano. — Si possono costruire pei bisogni della navigazione macchine tali che i più grandi navigli diretti da un uomo solo trascorrano fiumi e mari più rapidamente che se fossero pieni di rematori; si possono eziandio far carri che, senza attaccarvi cavalli o giumenti, corrano con impareggiabile velocità.

Egli è possibile ancora fare un apparecchio, per mezzo del quale un uomo seduto che mova con una leva certe ali artificiate, viaggi come un uccello per l' aria. — Un instrumento lungo tre dita ed altrettanto largo basterebbe a sollevare enormi pesi; servirebbe anche a cavar prigionieri dalle carceri lasciando che a lor piacere sormontassero le più grandi altezze. V' ha ancora altra macchina, per cui una sola mano potrebbe tirare un peso considerevole s' anco mille braccia vi si opponessero. — Altre macchine potrebbero inventarsi che portassero il palombaro senza pericolo in fondo al mare..... Queste cose si son vedute o dagli antichi o da noi, eccetto nondimeno l' apparato per volare, del quale immaginò il disegno un sapiente ch' io ben conobbi. Ed una quantità d' ordigni e d' altri utili artificii si può trovare; — come sarebbero dei ponti ad attraversare i più larghi fiumi senza piloni e senza appoggio intermedio.

3. Ma fra tutti gli oggetti che attraggono la nostra ammirazione, egli è d' uopo notare i giuochi della luce. — Possiam combinare de' vetri diafani e degli specchi in tal guisa che l' unità sembri moltiplicarsi, che un uomo solo appaia come una armata, e ci compariscano tanti soli e tante lune quanti ne vogliamo. Imperciocchè i vapori condensati nell' aria si dispongono tal volta in modo da far che per bizzarro riflesso si vegga duplicato ed anche triplicato il disco della luna e del sole..... E sarebbe ben facile con tali improvvise apparizioni lo sparger terrore in una città o in una armata nemica. Ma ancor più facile si giudicherà questo artificio

considerando che può costruirsi un sistema di vetri diafani che avvicinino all' occhio le cose lontane , e allontanino le vicine ; e per quanto vengano le loro imagini spostate , sarà dato vederle ovunque vorremo . Parimente , a lontananza incredibile si leggeranno i più minuti caratteri , si conteranno le cose più impercettibili . Così dall' alto d' una spiaggia della Gallia , dicesi Cesare scoprisse , coll' aiuto di molti specchi, alcune città della Gran Brettagna . Con processi analoghi si renderebbero più grossi o più piccoli i corpi , se ne sconvolgerebbero le forme ; farebbesi inganno allo sguardo con tante illusioni da non finir mai . I raggi solari raccolti in fascio e da esperta mano condotti per l' effetto della rifrazione , son capaci d' infiammare a determinata distanza gli oggetti sottomessi al loro calore .

4. Altri effetti si possono ottenere con minore spesa e non meno curiosi. Tali sono i fuochi artificiali che si lanciano ben lungi e si compongono di nafta , di sal gemma e di petrolio. Tale è pur anco il fuoco greco , ad imitazione del quale si compone un gran numero di combustibili..... Non mancherebbero i mezzi per far lampane il cui lucignolo non mai si consumasse ; imperocchè conosciamo corpi che ardono senza consumarsi , siccome , a mo' d' esempio , il talco e la pelle di salamandra. — L' arte ha i fulmini più terribili che quelli del cielo . Una piccola dose di materia della grossezza d' un pollice produce un orribile scoppio accompagnato da ardente bagliore ; e ciò si può replicare fino a distruggere una città ed armate intere.... L' attrazione che la calamita esercita sul ferro è per se sola feconda di maraviglie ignorate dal volgo , e note solo a quelli che la scienza ammaestra a così portentosi spettacoli . La proprietà della calamita trovasi in altri risultamenti , ne' quali prende sempre crescente importanza : l' oro , l' argento e gli altri metalli si lasciano attirare dalla pietra di paragone . Spontaneo ravvicinamento si vede tra le masse minerali , tra le piante , tra gli organi disseccati degli animali . Testimone di tali prodigii della natura , nulla sorprende più la mia fede , nè nelle opere dell' uomo , nè in quelle di Dio .

5. L' ultimo grado della perfezione cui possa giungere l' u-

mana industria sostenuta da tutte le forze della creazione, è la facoltà d' allungare la vita. La possibilità di considerevole prolungamento è stabilita dall' esperienza. Ne abbiamo un mezzo infallibile nella perpetua e sollecita osservanza d' un regime, che desse norma pel cibo e per la bevanda, pel sogno e per la veglia, per l' azione e pel riposo, per tutte le funzioni del corpo, le affezioni dell' anima, e perfino le condizioni dell' atmosfera ambiente. Tal regime è rigorosamente determinato dai precetti della medicina.... perciocchè i savii cercarono ardentemente di risospingere da cento anni indietro e anche più i limiti ordinarii della vita umana, ritardando o almeno attenuando i mali della vecchiaia. Non per tanto non ignorano essi la esistenza d' un termine fatale, irrevocabilmente fissato dal giorno della prima caduta, il qual termine solamente trattasi di racquistare, togliendo gli ostacoli accidentali che ne arrestano il corso... E se si obbietta che nè Aristotile nè Platone, nè il grande Ippocrate, nè Galeno seppero giungere a questo maraviglioso allungamento di vita, risponderemo che questi grandi uomini non sono arrivati a molte cognizioni di secondaria utilità, riconosciute da altri pensatori venuti in appresso. — Aristotile poteva dunque non aver penetrato gli ultimi segreti della natura, come i sapienti d' oggidì ignorano molte verità, che saranno comunissime agli alunni più novizii dell' avvenire.

PARTE TERZA

PARTE QUARTA

AGGIUNTE E DOCUMENTI

FINE

DUE CANCELLIERI D' INGHILTERRA

BACONE DA VERULAMIO
E
S. TOMMASO DI CANTORBERY

OPERA

DI A. F. OZANAM

VOLTATA IN ITALIANO LA PRIMA VOLTA

DAL

P. F. S. PISTOIESE

umanità è una società innumerevole in cui s' agitano credenze contrarie , si parlano lingue differenti , e lottano passioni nemiche ; ed è altresì una società sofferente in cui sono molti dolori e molta ignoranza , molte ignominie e molta miseria. Non pertanto questa società forma una sola famiglia , e conserva i titoli d' illustre origine. Sopra i volti solcati dalle lacrime scintilla ancora un cotal riflesso di luce intellettuale : qualche resto di calore vitale è ne' cuori che racchiudono germi d' odio e di morte : le braccia irrigidite agli stenti spiegano ancora industriosa forza , e sono feconde ne' loro sudori. Ecco ciò che costituisce la rassomiglianza degli uomini fra loro ed insieme la loro nobiltà. Se dunque alcuno porta più splendido sulla fronte il carattere della intelligenza, se concepisce più ardimentosi disegni e

gli fa riuscire, se più ampia ed operosa potenza egli esercita intorno a se; gli altri lo guardano stupefatti, lo vedono esaltato sopra la comune natura, e lo chiamano un Uomo Grande.

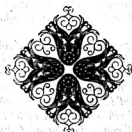
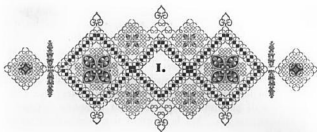
Fra l' umanità altra famiglia pur v' ha meno numerosa, ma sempre crescente, la quale è la Chiesa. I figli di questa non cessano d' esser uomini, e come tali partecipano al retaggio comune della umanità, alle gioie, agli affanni, ma credonsi uniti con più stretti vincoli e si dicono; fratelli. Pensano d' aver ricevuto dall' alto uno special patrimonio, una dottrina capace d' elevar l' uomo sopra se stesso, capace di rischiarare tutte le ignoranze, d' addolcire tutti i dolori. E quando vedono uno de' loro fratelli effettuar le promesse di tal dottrina, rappresentarla colle proprie opere; lo contemplano allora con amore, e ravvisando in lui una manifestazione della Provvidenza, un benefizio vivente del Padre celeste, l' appellano un Santo.

Noi nati nel sen della Chiesa e nutriti degli insegnamenti di essa, non ne lasciamo la memoria. Amiamo l' umanità d' amor filiale, ma con lei principalmente abbiamo cara la Chiesa per cui tutto ciò che l' umanità possiede di puro e di grande, si purifica vie più e si sublima. Di buon grado penetriamo nelle regioni della scienza, prendiam diletto a investigarne i problemi; ma sempre dopo lunghi avvolgimenti arriviamo ad alcuna di quelle religiose verità, che da piccoli avevamo apprese. Volentieri giriamo gli sguardi entro ogni secolo, e li posiamo su' monumenti innalzati dalla mano degli uomini; ma in tutti i secoli, per tutti i paesi incontriamo segni del divino potere sotto il quale viviamo, e indagando e scavando troviamo sempre medaglie coll' effigie di quello. Per lo che la memoria della Chiesa, il sentimento della universale presenza di essa è così impresso in noi, che non ci tingiam di vergogna a confessarlo; conciossiachè portiamo opinione che non si possa respirare l' aria del mondo se non vi si frammischia qualche profumo de' nostri templi; che fra lo strepito de' sistemi che si cozzano e delle volontà che si combattono, le nostre orecchie serbano quasi un lontano rimbombo de' canti sacri; e che

quando ci fermiamo appiè delle statue dei grandi uomini, i pensieri riprendendo la via cui erano assuefatti, inavvertentemente ci riconducono agli altari de' Santi.

Così poco fa, proseguendo il corso d' alcuni studii storici, ci trovammo alla soglia del secolo decimosettimo, di faccia ad uno de' più potenti ingegni che i tempi moderni abbiano prodotti, Bacone da Verulamio; e ci provammo a tener dietro da lungi a questo sommo esploratore che indicò ai contemporanei sorgenti ignote di scienza e di prosperità alle quali i posteri hanno in gran copia attinto. Vedemmo quest' uomo incaricato delle più auguste funzioni politiche e Cancellier d' Inghilterra, dal quale si avea tutto 'l dritto d' attendere grandi azioni e grandi idee, disonorare la sua zimarra con incredibili errori. Allora ci ricordammo che la medesima zimarra avea portato altro personaggio che la Chiesa annovera tra i santi, Tommaso Becket arcivescovo di Cantorbery, questi pure dotato d' alto ingegno, ed all' opposto d' invincibili virtù. Nel riandare dipoi la laboriosa vita di lui, e la morte che fu trionfo, la nostra anima spettatrice delle bassezze del filosofo, tutta rallegrossi trovando nel cammino la consolante rimembranza del martire.

Il confronto sorto spontaneamente ne' solitarii nostri pensieri, ed assai vagheggiato, ci è sembrato di non lieve importanza per i nostri fratelli credenti e pensanti come noi; e secondo il concetto abbiam tentato di scrivere. Lungi però da noi l' intenzione d' insultare alla umanità scoprendo l' obbrobrio d' uno de' più nobili figli di lei! Ci proponiamo d' essere soltanto l' eco della storia. I due prefati personaggi rappresentano due principii, il principio razionale e il principio cristiano, la ragione elevata al più alto grado, la fede messa alla più dura prova. Ci siam posti in animo di sperimentare quale de' due principii sia il più fecondo per il bene sociale, e paragonare insieme un uomo grande ed un santo per sapere in quale dei due la natura umana più alto s' estolla e si coroni di maggior gloria. — Ingiusta non è la comparazione, imperciocchè non abbiamo scelto il men ragguardevole fra i sapienti della terra, avendo fatto

la filosofia in Bacone tutto che ella potè fare; e non abbiam cercato il primo tra i sapienti del cattolicismo, essendo nella Chiesa teste cinte di più fulgide aureole che quella di San Tommaso. Nemmanco arbitraria si è la comparazione, perchè San Tommaso e Bacone portarono i sigilli del medesimo impero, e vissero sullo stesso terreno. Ai tempi del primo, questo terreno era chiamato l' Isola de' Santi: *ai tempi del secondo, cambiando nome, volle esser chiamato la Terra de'* liberi pensatori. *Vediamo come giovasse il cambio de' nomi.*

Bacone

eputano certuni, che il sublime ingegno sia un prodigio solitario, una improvvisa apparizione che non si sappia onde venga e dove vada. No: esso s' indirizza per il sentiero aperto da coloro che lo precedettero, ha il posto assegnato fra quei che giungono nello stesso tempo, e fatica per quelli che verranno dopo. A voler comprendere la missione di Bacone, egli è dunque mestieri percorrere rapidamente lo stato della filosofia e delle scienze nelle età anteriori a lui, e considerare quanto maggior lustro e progresso desse loro nell' età seguente.

Quando lo spirito umano s' è riavuto dalla prima estasi in cui l' avea rapito la vista dell' universo, sente il bisogno di osservare separatamente le maraviglie aggregate. Una occhiata,

un istinto divinatorio gli fan conoscere molte cose, ma quella è gittata alla rinfusa , questo è senza legge ; il perchè non istà molto che gli conviene arrestarsi , e costretto a confessare la scarsità e confusione delle nozioni acquistate , s' accorge che non può avanzarsi d' un passo se non mette una regola certa alle ricerche. Distribuisce gli oggetti del suo studio secondo le loro analogie e differenze in parecchie classi distinte , e di ciascuna di queste classi compone il tema di una scienza speciale . Ma ben presto si spaventa della moltiplicità delle scienze che bisogna creare , degli ostacoli innumerevoli de' quali son piene , della varietà delle regole cui van soggette : da ogni banda insomma gli si levan misterii. Allora dimanda a se stesso se fosse possibile trovare in qualche modo una regola universale , i principii generali d' un metodo applicabile a tutte le sue particolari investigazioni , una pietra filosofale che mutasse i dubbii in certezze , una chiave che aprisse tutti i santuarii della scienza ; imperciocchè lo spirito umano è soprattutto vago dell' unità. — Ma dove troverà egli scritta questa regola universale ? In se stesso . Di fatto , come che variato possa essere l' esercizio delle facoltà intellettuali , queste facoltà non rimangono meno identiche , sottomesse a leggi permanenti. Perciò nello studio di tali facoltà e della loro legittima economia , arriveremo a scoprire il metodo che deve presedere all' uso delle medesime . Ora lo studio delle facoltà dell' anima costituisce la Filosofia , e il metodo che ne deriva è l' oggetto della Logica . Per conoscere la creazione , lo spirito umano è obbligato a ripiegarsi sopra se stesso . Sul frontespizio del tempio della sapienza antica erano scritte le parole : *nosce teipsum.*

Quantunque volte le scienze visitarono un secolo od un paese , la Filosofia e la Logica , muse severe , si frammescolarono ai loro cori . Tra le scuole sacerdotali dell' India sorge quella di Gotama , che si provò a torcere il pensiero orientale alle forme del raziocinio , e forse inventò il sillogismo . Di lì a poco , dopo Talete e Pitagora la dialettica nacque nelle dotte dispute de' Filosofi d' Elea . Più tardi , quando sul suolo generoso della Grecia l' umana attività svolgevasi in tutta pienezza , quando i Sapienti dell' Ionia ebbero appreso

dall' Egitto e dalla Caldea i movimenti de' cieli e la combinazione degli elementi de' quali il mondo è composto; quando i Geometri ebbero immolato ecatombe nella gioia d' aver risoluto grandi problemi, i Legislatori ebbero istrutti i popoli, e la moltitudine fu commossa dalla lira de' Poeti o dalla parola degli Oratori ; Aristotile comparve . Egli prese a compendiare il passato per ammaestrar l' avvenire ; cercò di penetrare ne' segreti dell' ingegno e divulgarli , e quanti frutti avea potuto in essi raccorre della umana attività , altrettante arti diverse creò onde i frutti stessi si riproducessero. Scrisse una poetica , una rettorica , una politica , una morale , e finalmente una logica che fu la base di tutto il resto. Ma la poesia e l'eloquenza greca morivano allora, alle quali nondimeno sopravvisse per qualche tempo la scienza che ancora operò grandi cose, e s' estinse poi nobilmente sotto i portici del Museo Alessandrino.

Venne il Cristianesimo a rinnovellare la terra. Spiegare con umano linguaggio verità scese dal cielo, assistere nell' agonia l' antica società , seppellire il Paganesimo e scavare ad esso la tomba , ingentilire i feroci costumi e vegliare alla cuna del mondo moderno , ecco l' opera de' primi Dottori cristiani i quali avevano assai da fare per che lor restasse agio bastante a contemplar la natura o filosofare sulle segrete operazioni dell' intelletto . Perciò i Padri della Chiesa riguardarono la filosofia siccome foriera sol della fede; stimaron le scienze qual comento agli insegnamenti di essa , e della logica si fecero un arme per difenderla . In tal guisa opinando tenevano costoro Aristotile di poca utilità , ed inoltre trovavano le forme della dialettica di lui troppo anguste per la grandezza della parola divina , e più d' una volta si dolsero della sottigliezza ed impotenza del suo argomentare (1) . All' aurora del medio-evo

(1) S. Ireneo , *adv. Haeres* , II , cap. 19 „ Minutiloquium et sublimitatem circa quaestiones , cum sit Aristotelicum , haeretici inferre fidei conantur . „

Tertulliano , *de Praescrip.* , VII „ Miserum Aristotelem qui dialecticam instituit artificem struendi et destruendi , versipellem, in sententiis coactam, in coniecturis duram , in argumentis operariam contentionum , molestam etiam sibi ipsi , omnia retractantem ne quid omnino tractaverit ! „

S. Basilio , S Gregorio Nazianzeno , S. Girolamo , S. Agostino , S. Bernardo , sermone II , per la Pentecoste , usano le stesse parole .

la memoria d' Aristotile s' era presso che cancellata nell' Occidente. Le arti liberali, ridotte al numero di sette, distribuite in due serie, il *trivium*, e il *quadrivium*, altro non conservavansi che tradizioni inordinate della antichità, e rimanevano stazionarie all' ombra della teologia. Nella Università di Parigi s' insegnava la logica di Sant' Agostino (1).

In questo, Aristotile accolto dagli Arabi era stato tradotto nella loro lingua; e Averrois l' avea proclamato il capo d' opera di Dio e il termine supremo della perfezione cui l' umanità possa giammai pervenire. Quindi passò incontanente nelle mani dei Cristiani che studiavano nelle scuole di Cordova, e s' introdusse furtivamente nelle Università ortodosse. Il focoso Abelardo cercò d' inspirarsi in questa lettura, da cui desunse le temerarie massime riprovate dalla Chiesa. Un concilio provinciale di Parigi nel 1209 condannò al fuoco i libri del filosofo pagano (2); ma più mite il Pontefice Gregorio IX corresse il decreto, non rifiutando affatto le dottrine peripatetiche, e temperando il rigore usato contro il libero pensiero (3). I legati, che in diverse occasioni ebbero l' incumbenza d' invigilare al retto ordine della Università di Parigi mantennero lo stesso sistema di tolleranza. Fin d' allora s' accese la controversia, in cui da una parte Alberto il Grande, Pier Lombardo, San Tommaso d' Aquino si fecero difensori della filosofia aristotelica (4), dall' altra il venerando Gersone gagliardamente la contrariò. Ma Aristotile uscì vittorioso della lotta, conciossiachè nel 1445 il Papa Niccolao V eccitasse ed aiutasse la traduzione delle opere di lui, e l' Università di Parigi si fosse riconciliata coll' antico suo avversario. Gli scolari diventarono sì ardenti partigiani dello Stagirita, che più volte insanguinarono colle risse l' elezione del professore che doveva loro interpretare i libri morali; e nella giornata del San

(1) Launoy, *de varia Aristotelis fortuna*.
(2) Rigordus, *Vie de Philippe-Auguste*.
(3) Launoy, ibid.
(4) S. Tommaso compose un comento sopra la fisica d' Aristotile. Ma Campanella non ammette alcuna relazione di dottrina fra il filosofo pagano e l' angelico dottore: „ Nullo pacto putandus est Aristotelizasse, sed tantum Aristotelem exposuisse. „

Bartolommeo oltraggiarono il dottissimo Ramo colpevole d' aver propulsato quella sacra autorità (1). Infine il poter d' Aristotile fu così grande, che i fasci della magistratura schieraronsi intorno ad esso; e nel 1624 essendo state proposte alcune tesi contenenti novelle opinioni, il parlamento di Luigi XIII si dichiarò in favore del precettore d' Alessandro e vietò « a chiunque, pena la vita, di ritenere ed insegnare alcuna massima opposta agli antichi ed approvati autori (2). » Tuttavolta con tal sostegno e direzione le scienze poco o nulla progredivano. La filosofia scolastica si dilettava assai più delle clamorose discussioni che di taciturne meditazioni, desiderava d' esser notoria, si piaceva della solennità di pubbliche tesi, del tumulto d' immenso uditorio diviso in fazioni rivali, dell' insolente trionfo d' argomenti decisivi (3). Del resto essa era poco bramosa d' osservazioni novelle, e stavasi contenta all' imperfette nozioni degli antichi, dalle quali aveva tratto un certo numero di assiomi che mal celavano sotto ambiziosa locuzione l' indigenza del pensiero, e con quelli pretendeva dedurre *a priori* tutte le leggi dell' universo. Inoltre alcuni sognatori che si noiavano d' errare entro i limiti del *trivium* e del *quadrivium* si separavano dalla moltitudine, salivano sulle specule, si chinavano su' crogiuoli affumicati, stimando di rinvenir subitamente ne' cieli o nelle viscere della terra qualche misteriosa lieva da cacciarla sotto il mondo e sollevarlo. Quindi ebbe principio l' astrologia, l' alchimia e la magia stessa; imperocchè quello che esse non trovavano sulla terra nè in cielo, anime esaltate poterono nel delirio cercar nell' inferno. Tutti questi errori venivano da una stessa cagione. L' intelligenza dell' uomo è imperiosa, ed impazienti ne sono i desiderii perchè immensi; gli ostacoli la irritano, la cruc-

(1) Ramo aveva pubblicato un libro contro la dialettica d' Aristotile: *Animadversiones adversus Aristotelem*. Francesco I. lo fece giudicare da una commissione di dottori, e ordinò la distruzione del libro.

(2) Launoy, *de varia Aristotelis fortuna*.

(3) Ecco alcuna delle questioni che si trattavano nelle dispute: „ De universalibus, de principio individuationis, de distinctione quantitatis a re quanta, de maximo et minimo, de infinito, num Deus materiam possit facere sine orma, num plures angelos eiusdem speciei condère, etc. „

ciano le lentezze della scienza ; il perchè essa va rifrustando incessantemente qualche via non di alzare, ma di strappar la cortina ed abbracciare ad un tratto l'intera verità, ricordando forse quel tempo in cui doveva soltanto volere per conoscere: simigliante in ciò ad un' Aquila che s' è rotta le ali cadendo dalla cima d' un monte , cui potrebbe risalire arrampicandosi di scoglio in iscoglio, ma non sa servirsi per camminare degli artigli che son fatti sol per istringere ; vorrebbe riprendere il volo e slanciarsi , ma le ali le mancano e sempre ricade .

Questo stato di cose già toccava la fine. La caduta di Costantinopoli avea condotta l'era del rinascimento , e l'Italia l'ebbe salutata la prima. Platone chiamato da Petrarca , introdotto a Roma da Bessarione, accolto a Firenze da Marsilio Ficino , e da' solerti amici di lui, aveva alquanto diminuito su questa poetica terra la sovranità d'Aristotile: la polvere da cannone e la stampa dato aveano novella forma alle lotte degli imperii e a' certami del pensiero; Cristoforo Colombo aveva accresciuto d' un continente la terra cognita dagli antichi; Copernico e Galileo l'aveano rimossa dal posto prescritto ad essa, e spezzando i cieli fattizii di Tolommeo avevano rispinto gli astri in infinito spazio. Tutte le sfere della scienza s' illuminavano , e parea cominciassero nuova rivoluzione; e solo era necessaria una filosofia , una logica appropriata ai bisogni presenti dello spirito umano. A tal' uopo comparivano Descartes e Leibnitz ; ma Bacone li sorpassò ambedue.

Su gli scanni della Università di Cambridge , Bacone, all'età di sedici anni , si sdegnò delle catene scolastiche. Egli non aveva alcun sentore del movimento intellettuale che principiava ad operarsi nel mondo , ma come se fosse in lui riverberato, concepì il progetto d' una universale ristaurazione della scienza ; progetto che dapprima fu lieve semenza ondeggiante alla superficie de' suoi pensieri, fu la coscienza d' una vocazione non del tutto ponderata ; ma che quantunque vagante e lontano svegliava già nel suo giovinetto cuore il fremito d' orgogliosa speranza. Il primo abbozzo ch' e' fece del futuro lavoro volle decorare di questo superbo titolo: *The greatest Birth of time, la più grande produzione del tem-*

po (1). Vennero gli anni a maturare questo fertil germe, si cambiarono i presentimenti di Bacone in sublime concetto, e dinanzi alla mente gli si aperse il piano della sua opera. — 1. Preparare il nuovo avvenimento della scienza scoprendo di questa l'origine e i destini, raccapezzarne i dimenticati diritti, determinarne l'ampiezza e la distribuzione del dominio, indicar le parti fin' allora rimaste incolte e quelle che avevan bisogno di mutar cultura; tale esser doveva l'oggetto dell' opera prima: *De dignitate et augmentis scientiarum.*— 2. Descrivere gli antichi errori dell' umano intelletto, verificarne le cagioni, mostrare ad esso miglior sentiero, e dare il metodo che dovea condurlo come guida sicura alla ricerca del vero. *Novum organum.* — 3. Mettere a prova questo metodo, e col filo d'Arianna in mano insinuandosi nelle profondità della natura, perlustrar questa foresta ancor vergine, e tornar ricco d' osservazioni: *Sylva Sylvarum.* — 4. Dallo studio dei fenomeni naturali e delle leggi che li governano inferire molte applicazioni ai bisogni dell' uomo e della società, e così dar nascimento ad una filosofia pratica non meno bella non men feconda che la filosofia contemplativa, sorella primogenita di lei: *Philosophia secunda.* — E tutta questa vasta impresa dovea portare il titolo: *Instauratio magna scientiarum.*

Ma Bacone rammemorandosi della fragilità delle mortali cose, previde che sarebbegli mancato il tempo per compire le ultime due parti della sua opera, e pensò sopperire ad esse con due saggi che potessero porre sulle orme del suo divisamento quelli che volessero continuarla: *Scala intellectus*, *Prodromus philosophiae secundae.* (2)

Fin d' allora fermo nel proponimento, e avvalorato per lunga meditazione il filosofo diè principio all' opera e produsse il sistema di logica, cui dee la parte miglior di sua gloria. Il libro *De dignitate et augmentis scientiarum* n' è

(1) De Vauxelles, *Histoire de la vie et des ouvrages de Bacon.*
(2) In questi due scritti si era proposto d' applicare il suo metodo ad esempii particolari; ma non potè terminarli. Del *Prodromus philosophiae secundae* abbiamo soltanto la prefazione.

la introduzione (1). Bacone ha veduto le scienze dileggiate e straniere fra la società de' contemporanei; ha udito innalzarsi contro di esse i bisbigli de' teologi che le accusano di temerità, e i rimproveri de' politici, che le riguardano siccome una specie di lusso intellettuale atto a corrompere; e le ha viste del pari avvilite per gli esempii di quelli stessi che se ne protestan discepoli, e ne hanno stravolti gl' insegnamenti a seconda de' lor ghiribizzi. Confuta egli vittoriosamente i susurri ed i biasimi, e fa ricadere sopra gl' infedeli discepoli l' onta che meritano; confessa candidamente gli errori de' sapienti e de' letterati, e deplora il tempo e l' ingegno che la scolastica ha speso in contese infruttuose, ed il dispregio che è ridondato nella filosofia per la vanità degli alunni (2). Dipoi mostrando le scienze siccome vergini immacolate, e volendo di quelle raccontare la genealogia, e' la cerca nel seno di Dio stesso. Ed in vero, l' Antico de' giorni che medita fin dal principio l' opera della creazione, gli angelici spiriti instrutti per immediata contemplazione negli arcani della scienza divina, l' uomo finalmente che n' è fatto partecipe nel giorno in cui fu stabilito Signore delle creature, e in cui Dio ponendosele dinanzi diede a ciascuna il proprio nome, tutto chiaramente manifesta, che da quel giorno le scienze incominciarono il loro pellegrinaggio per mezzo i secoli, benedette dal cielo e venerate sulla terra, salutate per bocca di Salomone,

(1) Nell' analisi susseguente procurammo d' imitare più che potemmo fedelmente l' ordine delle idee, e lo stile; e abbiamo conservato le grandi metafore, alle quali s' attiene molto Bacone. Il libro *de Dignitate etc.* fu pubblicato nel 1615.

(2) ,, Scholastici super unaquaque re proposita formabant objectiones, deinde ,, illarum objectionum solutiones quae ut plurimum distinctiones erant; ut ,, quod de Seneca dictum erat vere scholasticis usurpari possit: *quaestionum* ,, *minutiis scientiarum frangunt robur*.... Itaque minime mirum si hoc ,, genus doctrinae etiam apud vulgus hominum contemptui obnoxium fuerit, ,, qui fere solent veritatem propter controversias circa eam motas aspernari, ,, facileque illud Dionysii Syracusani arripiunt: *verba ista sunt senum otiosorum*. Nihilominus certissimum est, si modo scholastici ad inexplebilem ,, sitim veritatis et continuam agitationem animi, varietatem et multiplicitatem ,, lectionis et contemplationem adjunxissent, insignia profecto illi extitissent lumina, omnesque artes et scientias mirifice provexissent. ,, Bacone, *de dignitate et augm.*

santificate ancora per il battesimo della fede cristiana, incaricate nel mondo d'una missione di carità. Ecco i titoli della loro grandezza: ma adesso è mestieri investigare le loro funzioni, esaminare ciò che hanno fatto, prevedere i progressi a' quali debbono aspirare. — Ogni scienza risiede nello spirito umano; i sensi, come porte aperte, danno adito alle impressioni del mondo esteriore; le facoltà attive e vigilanti raccolgono le impressioni, le elaborano, le levano allo stato d'idee, le coordinano, le rendono utili. Queste facoltà sono in numero di tre: la memoria che ritiene i fatti nelle loro connessioni cronologiche, l'immaginazione che li combina in somiglianze artistiche, la ragione che scuopre le relazioni logiche de' medesimi, ne scorge le leggi e risale alle cause. Sotto queste tre facoltà le scienze si distribuiscono in tre grandi classi: la storia, della quale è depositaria la memoria, e che si divide in naturale e civile; la poesia, figlia della immaginazione, che si porge sotto le forme eroica, drammatica o simbolica; la teologia e la filosofia, che hanno comune nella ragione la sorgente (1), delle quali la seconda si ripartisce in tre rami, secondo che tratta di Dio, della natura o dell'umanità. Ciascuna di queste scienze si suddivide ancora in più sottili ramificazioni. Tutte le gradazioni del pensiero son distinte con maravigliosa perspicacia, e fino alle vulgarissime occupazioni della vita tutte le cose che possono occupare l'intelletto sono afferrate e avviluppate in immensa rete. Sovente t'avvieni in lagune, che il filosofo insegna a riempire, fermandosi a bella posta ad accennarne il modo; e più spesso egli nota fatiche cominciate a caso e condotte senza prudenza, e le destina a prossima emenda. Ma piuttosto accessorio che suo può dirsi tal difetto, imperciocchè non venne egli per recare negli angoli oscuri del tempio una face che illuminasse un punto per volta, e lasciasse il rimanente nelle tenebre; volle sospendere in mezzo dell' edifizio una lampada risplendentissima che tutto lo rischiarasse, volle far conoscere alle scienze la loro dignità, conterminare il loro territorio,

(1) Bisogna ricordarsi che Bacone era protestante.

dare ad esse una legislazione ; e quindi incomincia il *novum organum* (1) .

L' uomo , sacerdote ed interprete della natura , non saprebbe comprendere ed operare se non interrogasse questo infallibile oracolo . Frattanto invece di dedicarsi a tal legittimo culto , ha preferito inchinarsi avanti agli idoli , ed offrire ad essi la servitù dell' intelletto. Cotali idoli sono di quattro specie : 1. quelli che l' umana razza porta sempre seco e conserva come penati ereditarii , *Idola tribus* , pregiudizii che si succhiano col latte e si perdono sol colla vita , errori dei sensi , accettazione facile delle proposizioni affermative , eccessiva propensione alla unità : 2. gl' idoli che ciascheduno si erige nella mente e adora in segreto , *Idola antri* , prevenzioni che l' orgoglio partorisce , la pigrizia mantiene , l' ignoranza accompagna : 3. gl' idoli che nella società ricevono strepitosa adorazione , *Idola fori* , errori che nascono dal linguaggio e dalla imperizia di esso , dall' urto e dalla incoerenza delle parole e delle idee : 4. infine gl' idoli che si alzano sul teatro polveroso della scuola , *Idola theatri* , massime sonore ma spesso vuote , formule oscure , sistemi imperfetti , circonlocuzioni , nelle quali l' aristotelismo moderno pretende d' imprigionare l' ingegno . Questo paganesimo scientifico dee cadere , e la schiavitù dello spirito umano dar luogo ad una libertà piena di speranze . L' esercizio di questa libertà dee principiare dal dubbio , perchè appunto un giusto sospetto posa sulle nozioni acquistate per insino a che novello giudizio ne abbia provato il valore (2) . Quì la scelta d' una regola divien necessaria ; il campo è schiuso , è tempo di correr l' aringo . Due strade opposte vi guidano ; da una parte il metodo razionale , dall' altra lo sperimentale. Ma quale è la forza del raziocinio se non prende fatti per punto d' appoggio ? Il sillogismo insegna solamente a dedurre proposizioni ; le proposizioni si compongono di parole ; le parole

(1) Il *Novum organum* comparve nel 1620 .

(2) ,, Quoad notiones primas intellectus , nihil est eorum quae intellectus ,, sibi permissus congessit quin nobis pro suspecto sit ; nec ullo modo ratum , ,, nisi novo iudicio restiterit et secundum illud pronuntiatum fuerit . ,,

son i segni delle idee : se le idee enunciate nelle premesse non son fornite dalla esperienza , il sillogismo dedurrà l' errore , e la regolarità logica sarà una forma sapiente della menzogna . Nè contrario si è meno al vantaggio della scienza lo arrestarsi alla osservazione de' fatti , il lasciarsi dominare da una specie di terrore superstizioso innanzi alla moltitudine dei medesimi , e lo impor·silenzio alla ragione per dilettarsi d' oziosa contemplazione . I dogmatici sono simili ai ragni , che traggono da se stessi la materia dalle loro fragili tele ; gli empirici rassomigliano alle formiche , che seppelliscono la preda ed ammassano sol per godere . Il savio imiterà l' ape , che sugge ne' fiori de' campi i disiati umori , e li modifica e li trasmuta dipoi a suo modo con industria che le è propria negli odoriferi alveari. La logica rigenerata sarà dunque la conciliazione di questi due metodi (1) , adoprerà i sensi a raccorre i doni della esperienza , e porrà in azione le tre facoltà intellettuali per ritenere , confrontare , esaminare a fondo siffatti doni . — Conoscere per mezzo d' attenta osservazione un gran numero di fatti , scriverne indici per aiuto della memoria, notare le circostanze diverse nelle quali un medesimo fatto si presenta con maggiore o minor forza , e quelle nelle quali si dilegua ; elevare sul complesso de' fenomeni così ravvisati tutte le ipotesi che possono sovvenire alla spiegazione di essi , sottomettere successivamente queste ipotesi a severa disamina , fare svanir tutte quelle cui s' oppone altro fenomeno osservato , e ritener la sola che nelle più remote conseguenze concorda alla più minute indicazioni della natura : giungere in tal guisa per via di comparazione al conoscimento della vera legge secondo la quale il fatto si produce , e della causa che la determina : costruire mediante continuo sforzo della ragione una serie d' assiomi fondati sopra perfette enumerazioni : applicare infine questi assiomi a novelle esperienze

(1) Questa conciliazione de' due metodi razionale e sperimentale è annunziata anche nel seguente passo del libro *de Dignitate* : „ Inter empiricam et „ rationalem facultatem, quarum morosa et inauspicata divortia et repudia omnia in humana familia turbavere , conjugium verum et legitimum in perpetuum nos firmasse existimamus. „

e paragonare le leggi conosciute per portarle a risultamenti ignoti fino ad ora, ecco l' *induzione* che Bacone vuol sostituire al sillogismo della scuola e all' empirismo degli osservatori indipendenti; ecco il cammino ch' e' prescrisse all' investigatore della natura, avvertendolo tratto tratto che questa potenza gelosa si lascia vincere sol da coloro che han saputo obbedirle. Il *novum organum*, incominciato con gran fatica, abbozzato dodici volte in dodici anni, non ebbe l' ultima mano, ed all' ultima pagina vi si leggono queste parole che sceman di pregio tanti capi d' opera, e tristi e meste risuonano perchè son piene delle lagrime della morte: *coetera desiderantur*.

Nonpertanto Bacone, moltiplicandosi, avea gettati i fondamenti della terza parte della sua *Instaurazione*. Col titolo di *Sylva Sylvarum* pubblicò una raccolta d' osservazioni e di apparenze in che dovea consistere la storia naturale; scrisse la storia particolare *del Solfo*, *del Mercurio e del Sale*, *la storia dei venti*, quella *del suono e dell' udito*, *del Denso e del Raro*, *della vita e della morte*, le *Questioni su i minerali e sulla calamita*, ec. Questi lavori sono prodigii di pazienza, ne' quali, fra molti errori, sfolgoreggia pure maravigliosa perspicacia. In quel tempo l' Inghilterra era ben lontana dal centro delle scienze. Il mezzodì vedeva spuntare il giorno, il Settentrione stava ancora nell' ombra; il perchè Galileo avrebbe forse incontrato minor favore a Londra che a Roma, e Bacone per conseguente non credette al nuovo sistema astronomico, e s' attenne a Tycho-Brahé. Aveva in mente di conservar qualche cosa delle speculazioni dell' astrologia, e non disperava della pietra filosofale; ma in cambio vaticinò con ammirabile esattezza le conquiste future della chimica: « Si dee questa lode alla chimica, egli dice, che « essa può essere comparata all' agricoltore d' Esopo. Questo « buon padre sul punto di uscir di vita annunziò ai figli che « lasciava loro un gran tesoro sotterrato nella sua vigna: co- « storo la smossero e la rivoltarono in tutti i lati, nè trova- « rono veramente oro, ma la vendemmia dell' anno seguente « ben li ricompensò de' sudori. Così le veglie infaticabili degli « alchimisti e le molte sollecitudini per far dell' oro riusci-

« rono ad accendere una face colla quale si faranno innu-
« merevoli scoperte ; s' apriranno le viscere della natura e
« grandi cose si eseguiranno per gli usi della vita « . Altra fiata , prevenendo a Newton , antivide la legge dell' attrazione, principio rigeneratore della meccanica universale. « Bi-
« sogna , egli scriveva, o che i corpi gravi sieno spinti verso
« il centro della terra , o che ne sieno vicendevolmente at-
« tratti ; e in quest' ultimo caso è chiaro che quanto più i
« corpi cadendo s' avvicineranno alla terra , tanto più forte-
« mente saranno attratti. Converrebbe sperimentare se un' oro-
« logio co' pesi andasse più celere sopra alta montagna che
« nel basso d' una miniera : se la forza dei pesi diminuisce
« nella montagna ed aumenta nella miniera, sembra evidente
« che la terra abbia una vera attrazione. «

L' ingegno che fa i filosofi non suole dilettarsi di studii differenti ; così Bacone pretendeva applicare alle scienze morali la legislazione della quale era l' autore. E certamente nel grado eminente in cui era posto, vivendo in mezzo d' un gran movimento politico , spesse fiate dovette fissar gli sguardi nel cuore degli uomini per iscrutarne le latebre, o fermarli sulle istituzioni che governavano i popoli, per considerare di quali correzioni od interpretazioni avessero esse bisogno . Sovente ancor gli convenne cercar nella storia memorie ed esempii , e nel risalire il corso de' secoli stender le indagini fin sulle rive dell' antichità . Per lo che compose i *Sermoni Fedeli* , raccolta preziosa di riflessioni morali e politiche; abbozzò una esposizione generale dei principii del diritto comune ; ed attese a ragunare in un corpo la confusa moltitudine delle leggi inglesi ; ma tale impresa non appena potè eseguire per disgrazia dell' Inghilterra la quale si duole anch' oggi di vederla incompiuta. Egli scrisse altresì una storia d' Enrico VII, su cui la critica s' è divisa , dandole biasimo e lode insieme . Infine diè saggio d' erudizione poco comune nel suo libro *de Sapientia veterum* , in cui spiegò le favole mitologiche della Grecia con ingegnose allegorie , e in un trattato speciale in cui paragonò i sistemi filosofici di Parmenide e di Democrito con quello dell' italiano Telesio.

Quindi spontaneamente saremmo indotti a credere, che tra-

sportato con volo sì rapido per tanto vaste regioni, lo spirito di Bacone non avesse tempo di seminar fiori sul suo sentiero, e la forza de' concetti non gli concedesse libertà di scegliere imagini o modular parole. La creazione ha ricevuto dal suo divino Architetto doppio carattere di verità e di bellezza, ed ha per ciò due faccie sulle quali porta un velo: ma la mano degli uomini non può d' ordinario sollevarne che un solo. Poeta, scopre soltanto la bellezza delle cose, tutto è accordo per lui, tutto è splendore, gioconde visioni, esaltazione di mente. Sapiente, il vero a lui si manifesta con austero sembiante, in cifre per lui si riducono i concerti degli astri, e per lui i tesori della terra si polverizzano sotto il pestello o si consumano nei fornelli. Due destini son questi che paiono repugnanti, eppure entrambi si unirono sul capo di Bacone. Nell'armonia della natura che è l'oggetto supremo della scienza egli parimente rinvenne ardente fiamma di poesia, e proclamò questo sublime assioma: « L' ammirazione è il principio del sapere. « Di quì la magnificenza del suo stile, la quiete maestosa delle idee, la copia ed eccellenza delle figure. A udirlo narrare le conquiste della intelligenza, crederesti spesso ascoltare qualche racconto epico de' tempi primitivi, ovvero ti sembrerebbe che, trasferito in qualche santuario d' Oriente, tu assistessi alle lezioni d' un sacerdote iniziatore. Ne sarebbe forse cagione il tempo in cui scriveva, essendo collocato fra Shakespeare e Milton, e contemporaneo quasi di quella Italia di Leon X, nella quale la poesia avea prestato il suo linguaggio perfino alla filosofia? ovvero sarebbe d' uopo cercar l' origine della eloquenza di Bacone nella lettura assidua della Bibbia? Certo si è, che sulle labbra del filosofo v' ha talvolta un eco dell' arpa de' profeti.

Tra gli onori di lui, e questo non è il più piccolo, si conta l' essere stato profondamente religioso, imperciocchè la natura gli appariva in mezzo a due enti de' quali essa era il vincolo, Dio da un lato, che ne era il creatore e che bisognava glorificare nelle sue maraviglie, l' uomo dall' altro che aveva avuto il possesso di essa affinchè ne facesse fruttare i tesori. Queste due idee erano fermate nella mente di lui e sole la occupavano sì, che riputava una di esse fare la santità,

l' altra l' utilità della scienza. Il principio d' ogni cotidiana opera di lui era una preghiera allo Spirito Santo, la conseguenza doveva essere un servigio reso alla società. — Ma perchè trattenerci a dar contezza di sì grand' uomo coll' arida analisi delle sue opere? Avendo finora disegnato il contorno d' un' ombra, è mestieri contemplar lui stesso in tutta la solennità delle sue meditazioni. Al chiaror d' una lampada che veglia con lui, rilegge il libro che sta per pubblicare *De dignitate et augmentis scientiarum*. Ne scrive adesso la prefazione; ha la bibbia aperta davanti, e grave pensiero gli è sceso sulla fronte; eccolo che scopre la testa venerabile, s' inginocchia, e con mano che l' ispirazione fa tremare, aggiunge alla prefazione le seguenti ultime righe: « Al principio di quest' opera, offriamo a Dio Padre, a Dio Figlio, a Dio Spirito, preghiere umilissime e ferventissime, acciocchè rimembrando le miserie del genere umano e del pellegrinaggio di questa vita, in che i giorni son corti e calamitosi, si degni per le nostre mani diffondere novelle limosine sulla umana famiglia. E gliel chiediamo con istanza, perchè le cose terrestri non nocciono punto alle divine, e il nuovo fulgore dei lumi naturali non getta tenebre su' misterii rivelati; ma anzi perchè l' intelletto nostro purificato, liberatosi dai fantasmi che il perturbavano, resta sommesso ai divini oracoli, e rende alla fede l' ossequio che la fede richiede . . . . Voi dunque, o nostro Padre, che faceste la luce visibile perchè fosse la primizia della creazione, e poscia col vostro alito divino accendeste nell' uomo una luce intellettuale, vogliate proteggere e dirigere questa creatura che emanata dalla bontà vostra dee tendere alla vostra gloria. Voi quando vi siete rivolto alle opere delle vostre mani, avete veduto esser quelle tutte buonissime, e vi siete riposato. Ma l' uomo quando si rivoltò a ragguardare le opere sue, vide che erano vanità ed afflizione di spirito, e non potè aver riposo. Per la qual cosa se spargiamo sudori a studiare le opere vostre, portiamo fiducia che ci farete partecipatori della celeste visione e del vostro sabbato eterno! . . . Avvertiamo coloro che leggeranno questo libro a por mente allo scopo vero della scienza, a non farne instru-

« mento di bizzarrie, materia di dispute, subietto di dispregio contro gli altri, espediente per procacciarsi vantaggi, potere, o gloria; ma se ne servano a funzioni più nobili, a ben meritare degli uomini, ad alleviare i mali della vita. Possa la carità esser la regola che dia compimento alle loro fatiche! perchè l'amore della potenza ha fatto cader gli Angeli, l'appetito della scienza fece fallir gli uomini; nondimeno la carità non eccede giammai; e nè angelo nè uomo corse per lei rischio di perire. (1) «

È questo il testamento di Bacone; e perchè tal fiata non apprezzando i presenti soleva egli nomarsi il servo della posterità, cade in acconcio ancora l'esaminare se la posterità soddisfece daddovero alla espettazione di lui. Affinchè meglio diamo conto del profitto che recarono le dottrine del filosofo, tenteremo di giudicarle dietro alla scorta del tempo, che ci terrà luogo d'autorità, e col conforto che le proporzioni del più immenso edifizio possono esser misurate anche coll'occhio d'un fanciullo, purchè si ponga a distanza.

E primamente per quantunque grande esser potesse la missione che Bacone ebbe ricevuta, e' se ne arrogò altra anche più grande. A lui pareva che nello spazio di cinquantacinque secoli l'intelligenza umana fosse rimasta un vasto caos; e si figurava che egli, filosofo, fosse atteso a creare le scienze, e che la sua logica, Verbo novello, dovesse fecondare l'abisso e partorire il mondo. Ma tale, a vero dire, non era stato ne' secoli anteriori l'oscuramento della intelligenza; nè questa certamente fu depressa da cotanta sciagura ed ignavia; ed in tutti i casi non poteva la logica rimetterla di subito al possesso della verità. — L'uomo non è sempre stato ciò che è, e fuvvi un tempo in cui vedeva la verità faccia a faccia con immediata

(1) Non abbiamo stimato necessario ripeter qui la famosa massima di Bacone sull'ateismo. Di lui è rimasta ancora una lunga professione di fede, in cui il dotto Emmery (*Christianisme de Bacon*) non trova alcun punto che la teologia cattolica possa disapprovare. Bacone ha più volte commendato la santità delle istituzioni monastiche, l'eccellenza della educazione data ne' collegii de' Gesuiti, la savizza d'alcuni papi. Tuttavolta per mala sorte molti passi degli scritti di lui mettono in chiaro l'affetto che portava all'ordinamento politico della Chiesa anglicana.

intuizione, possedeva la scienza in tutta la semplicità e pienezza. Un giorno, in che questa s' involò agli sguardi di lui, le facoltà intellettuali delle quali insuperbiva avevano perduto la primitiva armonia, avevano ad un tratto accorciato il loro acume, e si empivano d' illusione e di disordine. Il perchè fu d' uopo che l' uomo racquistasse a stento la verità come il pane cotidiano, e verso quella s' innoltrasse con passo irresoluto e per vie tortuose, che costruisse lentamente scienze ed arti; fu d' uopo (oh ignominia!) creare un arte di pensare come se l' uomo non fosse eccellentemente pensante. Per siffatto modo venne la logica, la quale s' ingegnò di ristabilire a forza di calcoli l' economia del nostro intelletto, e d' insegnare a balbettare cose verisimili. Ma restituendo un poco d' ordine al nostro intelletto, non già ad esso restituì la possanza; raddirizzò la canna pensante, ma la è sempre canna. L' uomo per uscir delle tenebre ha bisogno d' altro soccorso, per ritornare alla verità convien che la scorga da lungi; e perciò la provvidenza gli fa comparire di quando in quando alcun baleno della luce di che altra volta e' fruiva, ovvero gli concede il dono di qualche scoperta. E la maggior parte delle grandi scoperte, di quelle che danno agli spiriti durevole impulso non si fanno per metodo o per calcolo, ma per rivelazione interna od esterna, per ispirazione o per caso. A Cristoforo Colombo meditante una crociata venne il pensiero di passare all' Indie per l' Atlantico, e navigando scoperse un continente. Copernico muore lasciando a Galileo la imperfetta dimostrazione del suo sistema che teneva indubitato. Keppler per sedici anni di vita afferma in buona coscienza le leggi della rivoluzione de' pianeti, e non arriva a stabilirle per calcolo. Un pomo cadrà su' ginocchi di Newton addormentato, e svegliandosi concepirà il sistema del mondo. Verranno dipoi gli uomini pazienti e destri che saviamente confronteranno i parti della ispirazione o del caso; e da questo confronto deriverà la scienza, si dedurranno le arti. Per paragonare, per dedurre grande è la utilità della logica; e in ciò consiste tutto il pregio dell' ingegno di Bacone: ma i principii generatori, le verità fondamentali delle odierne scienze furono rivelate ad altri prima di lui e senza lui. Il rivelare è privilegio di Dio.

Commesse ancora Bacone grave e pericoloso errore persuadendosi che il suo metodo potesse appropriarsi a tutti i rami delle umane cognizioni. L'universo materiale è stato abbandonato alle controversie de' sapienti, ed essendo percettibile solo per mezzo de' sensi, la testimonianza di questi spesso difettosa e giustamente sospetta abbisogna del riscontro superiore della ragione. Ma lo stesso può dirsi del mondo morale? — Se l'umanità ha qualche sacra missione da adempier quaggiù, essa ha dovuto conoscerla a tutte le ore della sua esistenza, ha dovuto conoscer se stessa, la sua origine, il suo fine, le leggi della vita e le speranze della morte; ha dovuto sapere tutto ciò senza sforzo e senza incertezza, sotto pena di restare inoperosa e perdere in contese secolari il tempo che le fu dato per andar dritto a' suoi destini immortali. Per la qual cosa, allorchè profondo oscuramento circondò l'umanità decaduta, due raggi le restarono e formarono la colonna luminosa che dovea guidarla nel cammin della vita. Questi due raggi venivano da Dio; ma uno luceva al di dentro, ed era la coscienza, l'altro splendeva al di fuori, ed era la tradizione. Tutte le scienze morali sono il riflesso di questi due benefici raggi, lo schiarimento di questi due primi doni. Il punto da cui si dipartono non è dunque nella osservazione de' fatti, ma nella cognizione de' principii; imperciocchè non sarebbe follia cercar ne' rapidi fenomeni che succedonsi in mezzo al tempo e allo spazio, gli arcani immutabili dell' infinito e dell' eternità? Esse cominciano con un atto di fede, e rispingono il dubbio metodico siccome fosse usurpazione e menzogna. Usurpazione; perchè il dubbio suppone una autorità che giudichi; e qual sarà dunque l'autorità che abbia diritto di citare al suo tribunale la coscienza e la tradizione, e di sentenziare definitivamente su' giudizii di Dio? Menzogna; perchè siffatta è la forza della coscienza e della tradizione che niuno può postergarla o rimuoverla da se; e allora quando con finzione filosofica l'uomo parlando di Dio o delle massime eterne della morale, si prova a dire: io dubito; una voce interna risponde: io credo. Perciò le scienze naturali e le scienze morali differiscono tra loro per la base e per l'ordine della costruzione. Il metodo delle prime è

l' analisi, delle seconde è la sintesi; distinzione importantissima, che Bacone ebbe trascurata. Egli poco valore diede alla coscienza per la ricerca della verità; non riconobbe la parte legittima che appartiene alla società nella formazione delle intelligenze, e la necessità della parola per fecondare il pensiero: filosofo protestante, i legami d' amore della tradizione gli parvero intollerabili pastoie.

E confondendo tutte le scienze sotto la stessa regola, egli intendeva di stabilir divisioni assolute fra loro, le includeva in prospetti appositamente scritti, e voleva impedire a queste nobilissime sorelle che si tendessero la mano. Laonde per ostare affatto alla scolastica raccomandò la total separazione della teologia e filosofia dalla metafisica e dalla fisica. Ma egli s' ingannò, perchè l' aggregato degli enti è simile alla scala miracolosa che sognò Giacobbe; Dio è in cima, abbasso è la natura, e l' uomo è locato sotto a Dio e sopra ad essa; e i pensieri divini come angeli pieni d' amore, dovunque presenti, mantengono immensa armonia e connessione. Le scienze debbono presentar l' imagine di questo universale accordo, essendo esse collegate per mutui bisogni e servigii, e non potendo alcuna di esse starsi sola indipendente. Tanto infatti desiderano d' essere unite, che ove un uomo d' alto ingegno voglia aver famigliarità con alcuna deve anche colle altre comunicare. Il divino Platone fu chiamato il teologo dell' antichità: san Tommaso d' Aquino può esser chiamato il più gran filosofo del medioevo. I padri delle scienze fisiche e matematiche, Talete e Pitagora, erano ancor riputati i primi metafisici greci. Il Cardinal di Cusa riflettendo ad alcune parole della Scrittura (1), previde la gran legge della gravitazione, che doveva esser dimostrata dopo dugento anni; ed in tempi più prossimi a noi, le scienze che Bacone voleva separare porsero l' esempio d' assai gloriosa unione ne' tre personaggi, Descartes, Leibnitz e Pascal.

Di rado l' autore d' una dottrina ne antivede tutte le conseguenze; descriverà le idee che come frutti incalzanti gli pas-

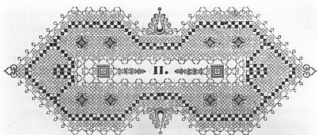
(1) „ *Omnia disposuisti in numero, mensura et pondere* „

sano nella mente, ma non avrà tempo di seguirne il corso; uomo di prepotente immaginazione, di vasti concetti, commosso dal suo proponimento e dalla parola ispirata sdegna d' assoggettarsi a forme sistematiche, osserva le cose in diversi aspetti, e spesso ripete ciò che ha detto, e tal fiata si contradice. Quando non è più, i discepoli corrono a raccogliere la sua eredità alla loro maniera, cioè scegliendo fra le dottrine del maestro quelle che più intesero o più vanno loro a grado, riducendole a sistemi, e dalle premesse così modificate facendo uscire nuove conclusioni. Tale si fu la sorte delle dottrine di Bacone. La scuola del sensualismo ne nacque, che applicò alle scienze morali il metodo del *novum organum*; tenne la coscienza e la tradizione per quelli *Idola tribus* che il genere umano custodisce con superstizioso rispetto; fece insomma della sensazione il principio di qualunque cognizione; e perchè la sensazione non offre altri argomenti non rende altra testimonianza che de' fenomeni del mondo visibile, essa cessò di credere alla cose invisibili, vale a dire a Dio e all' immortalità. Le diverse regioni della intelligenza furon talmente divise, che in cambio dell' immenso orizzonte di cui avrebber dovuto allegrarsi, e in vece de' liti da' quali si sarebber sempre veduti spuntare gli splendori della divinità, furon chiuse isolate in muri di bronzo. Accadde appunto siccome avviene d' un grande edificio di manifattura, in cui gli operai serrati in officine staccate, compiono, quasi fosser macchine, le parti differenti d' un lavoro senza che sieno istruiti nel complesso delle operazioni: quì è purgato il metallo nella fornace, là è assottigliato dal martello, altrove ha avuto la tempera e la pulitura: il ferro greggio entrato già nella fabbrica n' esce forbito ed artefatto, ma gli uomini che dentro vi si mettono intelligenti e adatti n' escono stupidi. Così la filosofia avvezzandosi a studiar l' uomo separato da Dio e dalla società, a rifiutare i doni della rivelazione, finì col negare la rivelazione medesima. La fisiologia rimuovendo dalle sue investigazioni tutta l' azione dell' anima sul corpo, s' assuefece a non più ravvisare la presenza dell' anima e divenne materialista. La fisica, considerando soltanto nella natura le cause secondarie e le forze motrici, apprese a far di meno

delle cause finali ; le leggi le fecero obliare il legislatore , e diventò ateista. Hobbes e Loke in Inghilterra furono i primi successori di Bacone , ed i filosofi del secolo decimottavo invocarono l' eredità di lui per la Francia . D' Alembert appiccò quel gran nome alla prefazione (quasi dir voleva alla berlina) dell' Enciclopedia : Voltaire , Naigeon , Condorcet e tutti gli uomini della lega anticristiana cavarono dal sepolcro il grave e religioso filosofo da Verulamio , lo vestirono della loro assisa , lo fecero sedere al loro banchetto di sofisti , e lo colmarono della infamia delle loro lodi .

Ma questi postumi insulti non possono vituperare la memoria di Bacone ; imperocchè se egli errò , l' errore è cosa umana , se nella tazza ch' egli avea preparata entrò di soppiatto il veleno dell' ateismo , egli nol seppe , e non la vuotò sino a fondo. Oggi il funesto preferimento delle dottrine di lui incomincia a dissiparsi ; pare che la filosofia del sensualismo abbia dato l' ultimo sospiro , che le stesse cognizioni naturali cedano a migliore eccitamento, che la cattiva ora sia passata, ed il benefizio sussista. Sì, il benefizio di Bacone si è l' avere dapprima scossi i contemporanei dal letargo in che stavan sepolti, d'aver abbattuto l'orgogliosa infingardaggine della scuola, dato l' estremo crollo al tarlato impero d' Aristotile, e svelato il vero destino della scienza ; si è ancora l' aver fatto comprendere, che la natura da ogni lato spande a ribocco le formule nelle quali la ragione vorrebbe imprigionarla , e che senza conoscerla, non si soggioga ; si è finalmente l' avere apparecchiate le vie, e dato l' esempio di coscenziosa e feconda indagine. D' allora in poi il mondo materiale fu aperto a tutte le ricerche , i compensi un dopo l' altro messi in chiaro ; rapidamente progredì la scienza , la quale posando la mano sul mirabile ordigno della creazione ne fece come da un clavicembalo scaturire le innumerevoli combinazioni dell' industria. L' industria , a sua volta , con macchine ingegnose supplisce alla fatica dell' uomo , gli dà agenti fisici per ausiliarii e per ischiavi , e terge in tal guisa la polvere che gli disonorava la fronte, togliendolo ai grossolani lavori che l' anima gl' incatenavano. L' industria può diventare anche la confidente e consigliera della carità, accrescere il sollievo de' dolori, aumentar

l' abbondanza che somministra la limosina, dare alla limosina stessa il modo di nascondersi sotto l' apparenza di salario. E poi non abbellisce essa il nostro esilio? non ci porge alcuna imagine della felicità che circondò la cuna de' nostri progenitori? E sarà essa stimata funesto presente, se non ne abusiamo, se la riferiamo a colui che ce la inviò per la mano degli uomini, e se nell' insperato riposo di cui talvolta godiamo in mezzo alle agitazioni della vita, esclamiamo come il pastore di Mantova, ma con più giusta gratitudine:

Deus nobis haec otia fecit?

onendo quì fine al ragionamento critico delle dottrine di Bacone, cui forse ci demmo con soverchio diletto a scrutinare, e lasciando in disparte il dominio del pensiero, in cui tutto è grave e solenne, in cui il tempo non si conta per anni e per secoli, ma per precetti e scoperte, in cui si spegne ogni diritto nazionale ed individuo, intantochè sublimi intelletti posti di distanza in distanza signoreggiano sulle turbe e servono di guida all'occhio che vuol misurare i progressi della mente umana, lasciando, io ripeto, così grandi spettacoli, egli è omai tempo di scendere sovra più stretta scena e più tumultuosa, e assistere al dramma de' pubblici affari in un secolo e in un paese. Udimmo finora la storia d' un sommo ingegno, udiamo adesso quella d' un uomo.

Regnava in Inghilterra Elisabetta, che avea portato sul trono singolar mescuglio di vizii e di virtù. A vaste cognizioni laboriosamente acquistate nella solinga giovinezza ella univa perspicacia e avvedutezza politica degne d' ammirazione; sapeva l' arte di farsi sempre temere dai grandi, e tal fiata farsi amar dal popolo; anelava la gloria e la prosperità della nazione e forse non mancava di qualchè generosità personale che tosto inaridì sotto il peso della corona. Ma ella aveva ricevuto in retaggio l' orgoglio feroce del padre, fatta lunga prova di dissimulazione finattantoche regnò la sorella, e celava in cuore tutte le femminili leggerezze. Tali inclinazioni instigate da perversi consiglieri composero uno de' più odiosi naturali che disonorano la storia moderna, egoismo con dorato diadema, con cuor d' argilla, con mano ferrea, cui nulla incresce nulla è di pena per aggiungere il proposto fine. Donna gelosa della propria bellezza sino a' più ridicoli eccessi della galanterìa; regina vergine che era vaga di strascicar la regia veste fra tutte le sozzure di una corte scandalosa, e spesso si metteva attorno favoriti contrassegnati di pubblico vituperio; sovrana di una libera nazione, che si piaceva di tenere gli alteri andamenti del dispotismo co' quali fece spargere lacrime e sangue a torrenti per isbramare l' insaziabile sua diffidenza; perfida confederata che per più di quarant' anni seminò nell' Europa le discordie civili e fondò la grandezza del suo regno sopra i disastri della cristianità; parente dimentichevole de' diritti più sacri, che preparò con infernale astuzia gl' infortunii di Maria-Stuart chiamata da lei sorella, e la trasse di fallo in fallo e d' oltraggio in oltraggio fino al palco de' giustiziati; cristiana infedele, la quale poichè ebbe abbracciato volontariamente il cattolicismo, l' abbiurò senza vergogna; sul capo dei sudditi che si tenevano fermi all' antica credenza fe' pesare crudel persecuzione, e condannò al barbaro supplizio de' traditori molti personaggi segnalati per nascita o per virtù, che non avevano altro delitto fuorchè quello d' avere adorato il Dio di Maria-Tudor e di Maria-Stuart: tale era Elisabetta. Intorno a lei vilmente strisciavano i cortigiani, il parlamento tremava, la nazione taceva, e i principi stranieri fremevano d' inutile indignazione.

Or, due anni dopo l' innalzamento al trono di questa principessa, e precisamente il 22 Gennaio 1561, tutta in giubilo era la famiglia del guardasigilli Niccolò Bacone, famiglia già oscura, ma arricchita per favore d' Enrico VIII, delle spoglie del vecchio clero. Eragli nato un figlio che ebbe nome Francesco, nel quale furon poste altissime speranze. Allevato questi nell' atmosfera della corte, facilmente ne accolse gli aliti, e di buon' ora ne prese il linguaggio; imperciocchè si narra che un giorno avendogli la regina domandato quant' anni avesse, il fanciullo adulatore le rispose prontamente: « Due anni appunto di meno del felicissimo regno di vostra maestà (1). « Certo, se qualche astrologo fosse stato presente a questa risposta avrebbe giudicato che chi la dava fosse nato sotto la congiunzione di Mercurio e di Giove, e ne avrebbe fatto oroscopo lietissimo.

E di fatto, l' instinto de' pubblici affari, eccellente sostegno dell' ambizione, prevenne in Bacone l' età e l' esperienza. A diciannove anni aveva eseguita difficil commissione tra l' ambasciadore inglese a Parigi e la regina, aveva composto uno scritto su lo *stato d' Europa*, in cui rinvieni molti segni di precoce maturità. Ben presto per la morte del padre rimase solo, provvisto di mediocre fortuna, assai stimato, ma poco contento perchè bramava di più possedere in riputazione e in dovizie, e dispiegare la vivacità che mal poteva affrenare. Fissando gli occhi negli impieghi ristretti e polverosi del Foro sdegnò di mettersi su quel sentiero, e posandoli dipoi sulle funzioni politiche, quelle agognò. Allora probabilmente, e forse per aprirsi la strada alle cariche anelate, si fu, che compose l' opuscolo più tardi dato in luce col titolo d' *Antitheta rerum*, nel quale è disposto in due colonne un arsenale, dirò così, d' argomenti filosofici ed oratorii contro le avverse opinioni sulle questioni più gravi della politica e della morale. Si leggono in esso queste massime, le quali benchè sieno presentate soltanto come luoghi comuni, non istaremo

(1) *Histoire de la Vie et des ouvrages de Bacon* del sig. Vauxelles, tom. 1.

molto a vederle malamente applicate : « La dissimulazione è « il compendio della savizza, è qual folta siepe che protegge « le intenzioni dei valentuomini, è una specie di pudore in- « tellettuale che ci fa coprire la nudità de' pensieri. Quegli « che mai non dissimula non inganna meno, perchè i più « essendo avvezzi alla menzogna, niente li sgomenta tanto « e li fa traviare quanto la verità. — La magnanimità è una « virtù poetica. È scusabile l' adulazione, imperciocchè i « grandi non sono obbligati a ricevere altre lezioni che quelle « le quali hanno aspetto di lode. — Ciò che va per l' uni- « versale col nome odioso d' ingratitudine non è altro che la « giusta estimazione dei motivi d' un benefizio. La ricono- « scenza verso certuni ci fa mancar di giustizia inverso gli « altri, e ci fa nemici della propria indipendenza. Non dob- « biamo ricompensare un servigio, perchè non sapremmo « apprezzarne il valore (1).

Nel medesimo tempo e per tirare a se gli sguardi della graziosa sovrana, pubblicò l' *Elogio della regina Elisabetta* (2), elogio tutto rettorico, in cui l' adulazione s' eleva fino al cinismo dell' iperbole. Egli magnifica i meriti della regina, e fra questi osa noverar « la clemenza che incessabilmente di- « stilla dalle belle mani di lei, e cade sulle ferite di coloro « che la giustizia della legge ha colpiti ; » intanto che le belle mani avevano firmato il decreto di morte de' virtuosi signori di Norfolk e di Northumberland. Loda la religione, e la benignità di lei verso i sudditi cattolici; mentre che il pio Campian e otto compagni di lui faceva ella uccidere, perchè non vollero aderire alla riforma (3). Non si vergogna di parlare della

(1) *Antitheta rerum*, operetta inserita nel libro *De dignitate et augmentis scientiarum*.

(2) *Opere di Bacone* tom. 1.

(3) In quel tempo rispondendo a un libello diretto contro il governo della Regina, Bacone scriveva le seguenti parole, che volgarizziamo e citiamo perchè assai chiariscono le cause che introdussero e propagarono il protestantismo nella Gran Brettagna.

„ La purità della religione è un benefizio inestimabile ignoto dai tempi „ de' nostri antichi re fino a quelli del padre di sua maestà Enrico VIII di fa- „ mosa memoria. Da questa purezza di religione son derivati tre vantaggi tem- „ porali importantissimi. Il primo si è quello di ritenere nel regno le somme

benivolenza con cui ella trattava i popoli vicini, allorquando la Francia e i Paesi-Bassi erano in iscompiglio pel fuoco della guerra civile attizzato da lei, e la Scozia si rammaricava delle ruine di che le avea empiuto il terreno in tempo che a Maria Stuart prigioniera si concedevan due soli anni di vita. Dipoi prendendo per argomento di lodi i vezzi e la leggiadria di questa real vergine attempata più di mezzo secolo, gli mancano le parole, ed invoca Virgilio, poeta *più casto che gli altri e partigiano pe' regnanti*, dal quale toglie un emistichio per ciascuna prefazione della sua eroina; per il passo, *Et vera incessu patuit dea;* per la voce, *Nec vox hominum sonat;* per gli occhi, *Et laetos oculis afflavit honores;* per la carnagione, *Indum sanguineo veluti violaverit ostro si quis ebur* (1). Finalmente non sapendo più che vantare,

„ considerabili che ogni anno si mandavano a Roma; il secondo si è, d' aver „ distribuito le rendite immense che i monasteri spendevano inutilmente, e di „ averle impiegate ad innalzar potenti famiglie che sono la forza dello stato e lo „ splendore della corona: il terzo finalmente si è, d' aver sottratta l' autorità „ reale a qualunque straniera superiorità, e d' averla solidata facendola indi„ pendente. „

Su i tre decantati vantaggi avrei da notare, 1., che Bacone fa qui ingrato uso dei suoi principii; imperciocchè stava bene all' opulenta Inghilterra dopo aver ricevuta da Roma la magnifica limosina del cristianesimo e dell' incivilimento, far mercato del danaro di San Pietro, e apostatare per economia? 2., che le spese inutili de' monasteri erano le scuole, gli stabilimenti caritatevoli, gli ammirandi monumenti, de' quali era piena l' *Isola de' Santi* prima della riforma; che ha ereditato le spoglie de' medesimi il clero maritato più ricco di tutti i chericati d' Europa; che l' oppressione usata dai magnati e l' aristocrazia distrettuale fanno oggi in modo, che di ventiquattro milioni d' abitanti, i tre regni contino solo un milione di proprietarii, e che la settima parte della popolazione sia scritta al ruolo degli indigenti. 3., che segregata la suprema autorità è divenuta tirannica, capricciosa e non mai sicura, siccome ne può far fede la storia degli Stuardi. — Perciò il dispotismo e l' avarizia sono i due Genii che si vedono accoccolati presso alla culla della religione anglicana.

(1) Anzi pare che tutti fossero di contrario parere. L' Ambasciador veneto, che vide Elisabetta nel maggiore spicco di sua bellezza, allorchè rientrava in Londra con la sorella Maria, ne dette ragguaglio con queste parole: „ Elisabetta è piuttosto graziosa che bella, *olivastra* di complessione. „ Ometto molte citazioni di Virgilio, ed una fra le altre, su cui Bacone fa indecente equivoco, se pure ei non l' ha presa in senso opposto; lo che io per vero inclino a credere perchè altri fatti provano chiaro e netto che Bacone non fosse tanto avanti nella cognizione della lingua latina. — Affinchè i nostri lettori comprendano meglio di quali scipite lodi la vanità d' Elisabetta si pasceva, riporto qui tradotta una lettera che le indirizzava Bacone il primo giorno dell' anno. „ Secondo l' uso „ solenne di questo giorno, non vorrei trascurare di presentarmi umilmente a

s' attacca a lodar la fortuna della regina , e dice che gli avversarii di lei sono stati svergognati, e furono scoperte le congiure contro la vita di questa principessa . « Che dirò, soggiunge , della opportuna morte de' nemici di lei ? Molto a « proposito morirono Don Giovanni d' Austria , e parecchi « altri de' quali mi sovvengo ma non vo' parlare . Solamente « asserisco , che vivono coloro de' quali è utile la vita , e « muoiono quelli de' quali è desiderabile la morte . Non vor- « rei che si partisse di questo mondo il re di Spagna il quale « ha mietuto tanti allori ; ma se egli , od altri diventa peri- « coloso , son persuaso che morrà . „ In cosiffatto panegirico Francesco Bacone avea gittato una frase corta , rapida e forse di gran conto per le mire che aveva , ed era quella in cui esaltava l' abilità della regina nella scelta de' ministri e servitori di lei , e l' arte maravigliosa colla quale sapeva alcuni contentare , altri tenere in disio .

Per lui ella adoperò il secondo modo , imperciocchè stette assai tempo Bacone prima d' essere impiegato , e finalmente all' età di ventotto anni fu nominato consigliere straordinario di sua maestà , onorevole carica , ma senza rendite ; ed ottenne altresì la sopravvivenza d' un posto di cancelliere nella camera stellata cui era annesso l' annuo stipendio di 1600 lire . Ma vent' anni dopo entrò al possesso di quell' ufizio , che sempre stava attendendo, e nell' attendere lo paragonava ad un gran giardino prossimo a se, e non posseduto , il quale ingrandiva a misura che il guardava in distanza e intanto non gli empiva i granai . Ciò dunque era poco a' suoi desiderii , e specialmente a pagare i suoi debiti . Troppo lontano ancora dalla sorgente dei favori , gli era d' uopo , per avvicinarsi a quella , cercare il soccorso di una mano amica e potente . E cotesta gli fu porta ; ma vediamo com' ei se ne servisse .

Due partiti allora tenevano divisi i cortigiani d' Elisabetta.

„ vostra maestà , e di deporle ai piedi un picciol regalo . Ma per sovvenire al „ difetto della mia offerta prego Dio , che egli stesso faccia a vostra maestà un „ presente d' anno novello , voglio dire un anno che non sia uno per la vostra „ persona , e ne valga due per i vostri forzieri ; e possa altronde esser prospero „ e gaio ! „

Le qualità ed i gradi del primo partito erano indoli più ferme, ingegni più stabili, servigii più spessi e più laboriosi; lo componevano in una parola gli uomini di stato, gli uomini necessarii, tra' quali lord Burleigh, gran tesoriere e il figlio di lui Roberto Cecil, l' ammiraglio Gualtiero Rawleigh il più illustre mariniero, e il presidente Coke uno de'più sapienti giureconsulti che l' Inghilterra avesse in quel tempo. Nel cerchio di tali severi pensatori chetamente s' elaboravano le grandi cose del regno, e si preparavano le molle che di quando in quando toccate da diti invisibili giungevano a scuotere perfino le estremità dell' Europa. Maligne e gelose passioni ancor vi s' introducevano, detestabili calcoli vi si facevano, e si meditavano delitti politici che assicuravano temporalmente le usurpazioni della regia autorità nell' interno, la preponderanza del potere inglese all' esterno, facendo quelle e questa odiate e temute. Del secondo partito erano le anime ardenti e coraggiose, i caratteri cavallereschi, le menti svegliate mosse da gratitudine, e dall' amore effrenato della gloria e del piacere; era quell' età inconsiderata avvezza anche da provetta a portar ne' reali palagi costumi corrotti, e tutti i vizii dorati. Questo partito cupido d' aver balia ma più invogliato di favore, in niuna guisa divenuto necessario al paese, ma accetto alla regina la quale non avrebbe potuto star senza di esso, camminava sotto gli auspicii di Roberto Devereux, conte d' Essex. Questi figliastro del celebre Leicester, nobile e generoso giovanetto, si era procacciata fortunatamente la benivolenza della regina e l' amor del popolo, e ratto scorrendo la via spinosa delle alte dignità dello Stato, era arrivato ad essere gran maresciallo del regno (1).

Fra queste due rivali fazioni costretto a sceglier Bacone sentivasi dapprincipio inclinato alla prima, forse a cagione delle affinità morali, o de' vincoli di parentela che lo univano al tesoriere Burleigh, e gli facevano sperare in lui un protettore naturale (2); ma dopo che n' ebbe ricevute fredde acco-

(1) Lingard, tom. VII; I de Vauxelles, *Histoire de Bacon*, tom. I.
(2) Lettera di Francesco Bacone a Lord Burleigh, 1591.

glienze, poichè tornarongli vane le lunghe istanze avvisò di cercar fortuna sotto altra bandiera, quella del conte d'Essex. Per la qual cosa, a lui recò tutto il suo sapere, consigli, ed ossequio che sembrava amplissimo, una penna valente e cortese; e n'ebbe in ricompensa un patrocinio onorevole, una lucrosa amicizia. Bacone ebbe anche di più, perchè il conte d'Essex non avendo potuto fargli conseguir l'impiego di procurator generale, gli regalò un fondo del valsente di più di 1800 lire sterline. Credo senza dubbio, che fra il benefattore e il beneficato si barattassero allora parole d'eterna affezione.

Venne alla per fine l'ora in cui su' primi gradini del trono i due partiti dovettero attaccare decisiva battaglia. Sinistri presagii minacciavano il conte d'Essex, ineluttabile fatalità parea gravarsegli sul capo, conciossiachè d'errore in errore e' cadesse nella temeraria impresa di abbattere colla forza il ministro Roberto Cecil, e di governare in vece di lui. La congiura fu scoperta, il conte preso colle armi in mano, e consegnato alla vendetta de' suoi nemici per la imbecillità della regina che non osò difendere un amico altra volta sì caro. Formossi il processo: Cocke dovea aringare a nome de' colleghi, e Bacone come consigliere straordinario di sua maestà sostenere l'accusa; il perchè fu invitato costui a tale ufficio, dal quale ben si potea disimpegnare, sapendo che altre sue funzioni non l'obbligavano ad accettarlo, ed avendo dinanzi agli occhi l'esempio d'Yelverton il quale, regnando Eduardo VI, avea piuttosto preferito d'incorrere nell'odio del re, che piatire contro il conte di Somerset suo protettore: ma questo esempio appunto istruì Bacone, che il rifiuto avrebbe indubitatamente portata la disgrazia, e prontissimo assunse l'incarico. — Videsi allora comparire da un lato del banco giudiciale il conte d'Essex spogliato di tutti i contrassegni delle sue dignità, ma intrepido e imperturbabile pel sentimento della propria lealtà, presentatosi ad espiare con certissima condanna il favor popolare ambito da lui e giustamente acquistato; dall'altro lato, Francesco Bacone, vestito della divisa di magistrato, novizio ambizioso che faceva l'ingiuntagli parte ignominiosa, ed appena ardiva guardare in faccia colui del

quale forse più d' una volta aveva abbracciato le ginocchia. Videsi lui medesimo depositario delle confidenze di quel cuor generoso, scendere ora in esso per vie tenebrose a sorprenderne, ove il potesse, qualche rea intenzione; s' udì lui decretar la morte a chi gli aveva abbellito la vita colle liberalità, sentenziare pena capitale, e ragionare in guisa che tal sentenza fosse comprovata. Ed invero il conte fu decapitato fra i bisbigli della nazione e l' universale dolore, il quale, affinchè non prorompesse in sedizione, fu imposto a Bacone di tranquillare col dar fuori la giustificazione del processo. Ei ne accettò di buon grado l' incumbenza, e scrisse la *Dichiarazione degli intrighi e tradimenti di Roberto, ultimo conte d' Essex* (1). Nondimeno questa novella bassezza fu sprone alla indignazione che si suscitò contro lui. L' aspetto d' un uomo che aveva oltraggiate e violate le leggi della gratitudine e dell' amicizia, divenne insopportabile a' concittadini, i quali per opprimerlo o torlo di vita fecero tentativi di terribil vendetta: ma egli gli schivò standosi chiuso in casa, solo co' rimorsi; e credendo meglio provvedere alla sua salvezza e cavarsi d' addosso l' obbrobrio d' accusatore del conte pubblicò dipoi la propria apologia (2). Questa apologia conferma viepiù le ansietà dell' animo che precedettero la determinazione e moderanza colla quale s' era egli adoperato a scriverla, e palesa apertamente i motivi che gliela suggerirono; siccome arguire ognun può dal breve pezzo che qui rechiamo, in cui l' imbarazzo dello stile dimostra perfettamente le inquietudini della coscienza. « Vi rammenterete che la regina conosceva « la sua forza e considerava la sua parola come un ordine « sovrano. Sapete che ad esempio de' più eccellenti princi- « pi suoi predecessori, ella non poneva inrevocabile confi- « denza nelle cariche che concedeva, e talora separava i par- « ticolari favori dagli uffizii pubblici. Per ciò, io che oc- « cupava nel mondo un posto invidiato e periglioso, io che « sapeva esser solita la regina portare fino all' estremo grado

(1) V. le opere di Bacone in inglese.
(2) Questa apologia si trova anche in tutte le opere di Bacone.

25

« una fortuna cominciata da lei, ed essere immutabile nelle « sue bontà; io che recentemente aveva avuto prove straordinarie della sua benivolenza, risolvei di tollerar con pazienza il cimento, e di eseguire ciò che m' era chiesto nell' « aspettazione di migliore avvenire. »

In questo mezzo morì Elisabetta, cui successe Giacomo I. con meno vizii forse, ma con maggiori leggierezze; geloso del suo sapere pedantesco, siccome ell' era gelosa della sua favolosa bellezza; volendo anch' egli far tremare, ma tremando egli stesso; affezionandosi a fragili creature, che a loro talento gli levavan di mano lo scettro e glielo insozzavan di fango. Sotto di lui, il popolo inglese imparò a vilipendere la maestà dei re; il parlamento non sentendosi più guidato da mano ferma, prese sospettosa attitudine; la corte conservò gli usi consueti dell' adulazione, ma gl' incensi che vi ardevano più che al monarca erano dati agl' idoli ch' egli s' era elevati d' intorno dispositori della sua podestà.

Francesco Bacone non aveva ancora ricevuto il prezzo del sangue; però si narra, che alle dimande di lui divenute omai moleste e più premurose dopo la morte d' Essex, la regina un giorno rispondesse: « Quale autorità può avere come magistrato colui che è disprezzato come uomo? » Al principio del nuovo regno, essendo egli in età di quarantadue anni, e rimasto derelitto e colle mani vuote all' ultimo scalino del ministero, volle prepararsi più prosperi destini col fare profondo studio nei segreti della fortuna; e pocostante tutto ciò che risultava dalle sue riflessioni dette alla luce in un opuscolo intitolato: *Faber fortunae suae*. Questo scritto offre sotto modeste dimensioni un trattato quasi intero d' ambizione pratica (*Doctrina de ambitu vitae*, come lo chiama lo stesso autore). Ora noi stimiamo necessario farne succinta analisi, imperciocchè, se la storia è la rivelazione delle anime, in questo libro principalmente abbiamo tutta la storia politica di Bacone. In questo son dichiarati i pensieri, che egli tuttodì s' adopra di porre ad effetto; son previste e meditate tutte le azioni, che nella vita di lui ci potrebber sembrar comandate dalle circostanze od istantanee; nulla è lasciato al caso, pressochè niente alla Provvidenza. Avremmo

desiderato cercare e trovare scuse al colpevole ingegno, ma ecco restiamo muti e confusi dinanzi agli argomenti ed alla attristante sagacità di lui.

« Di primo intuito parrà cosa insolita e nuova l'insegnare agli uomini a divenire autori della propria fortuna. Non pertanto, se la fortuna può essere l'instrumento della virtù e l'adiutrice delle buone azioni, non sarà indegna di formar l'obbietto di grave studio. Senzachè è onor delle lettere il far sapere al vulgare che la scienza non è simile all'uccello che s'alza solingo nell'aria e gioisce del proprio suo canto, ma che piuttosto rassomiglia allo sparviero che a sua voglia sa librarsi sull'ali a grandi altezze, e piomba giù nel momento propizio ad afferrar la preda.

« Molte regole generali e alcuni precetti particolari sono quasi le prime traccie di questa scienza della fortuna che ancor non è fatta. Le regole generali si riferiscono alla conoscenza d'altrui, e alla conoscenza di se stesso.

« V'ha sei maniere d'arrivare alla conoscenza degli uomini; lo studio della loro fisonomia, delle loro parole, delle loro azioni, del carattere, dei fini a' quali tendono, infine i vincoli che gli tengono uniti ai terzi.

« 1. La fisonomia: Non bisogna star troppo attaccati all'antico proverbio: ***Fronti nulla fides***, imperciocchè per quantunque sia vero dell'aspetto generale del viso che un uomo abile possa comporlo a suo grado, nondimeno negli occhi, sulle labbra, nelle fattezze sempre può notarsi qualche lieve moto che manifesti il conato di reprimersi: la natura prigioniera si fa comprendere con tali segni che non è padrona di raffrenare. Invano lo spirito si copre di triplice bronzo; l'esperto sguardo giunge sempre a scorgere le congiunture dell'usbergo, e trapassa fino al nudo. 2. Le parole; Egli è vero che il linguaggio è il belletto del pensiero, ma sotto il belletto la realtà si palesa colle parole pronunziate all'impensata, o sfuggite nello stupore e nelle commozioni dell'animo. Il capo d'opera dell'arte si è quello di stancare la dissimulazione opponendo ad essa ugual dissimulazione, e di sverre il segreto col farla impazientire, conforme al proverbio spagnuolo: « Dite una bugia, e vi sarà detta la verità. »

3. Sebbene le azioni sieno i testimonii più certi della volontà, sarebbe imprudenza prestar ad esse intera fede, prima d' averne misurata la grandezza e ponderata l' importanza. Alla frode si suole spesso premettere qualche apparenza di probità, e guadagnar l' altrui confidenza col dimostrarsi leali nelle piccole cose per meglio ingannar nelle grandi. 4. e 5. La chiave che apre infallibilmente i più riposti aditi de' cuori, è l' attento esame de' caratteri che dà la natura, e de' fini verso i quali tendono i desiderii degli uomini. L' accorto osservatore si asterrà dall' eccesso della sottigliezza, che gli farebbe presupporre nel comune degli uomini una perizia che essi non hanno. Alcuni vi sono che conviene scrutare persino ne' più intimi nascondigli dell' animo: e su tal proposito si racconta, che Tigellino vedendo che non poteva uguagliare i ministri dei piaceri di Nerone, penetrò bene avanti nell' animo di lui, ne trapelò i pensamenti, e spartì con lui l' impero facendosi ministro de' suoi timori. 6. È necessario usare giudiziosamente delle osservazioni e delle attenenze che uno può avere con altri. I nemici d' una persona vi conteranno i difetti e i vizii di lei, gli amici vi diranno le virtù e le prerogative; ma voi interrogherete i servi e da loro saprete il temperamento e i costumi di quella, perchè è molto più facile che da coloro i quali la praticano di continuo e conversano con essa, siate istruito delle sue opinioni. Il pubblico romore si merita poca credenza, ed i giudizii de' superiori sono sospetti perchè di rado avviene, che loro sia dato leggere apertamente nell' animo di chi obbedisce a loro e li teme.

» Dopo che abbiamo acquistata la conoscenza degli altri dee venire la conoscenza di se stesso. È mestieri sottomettersi a rigorosa disamina, non trattarsi con soverchia dilezione, chieder conto a se stesso delle proprie facoltà, forze, invenzioni e risoluzioni, de' proprii difetti, dell' incapacità ancora e degli ostacoli che dobbiamo paventare. Ci metteremo a confronto colle cose e con gli uomini del tempo nostro per discernere se giovi secondare il nostro naturale ovvero violentarlo, per isceglière fra tutte le professioni quella in cui ci sentiremo più franchi ed abili ad esercitarla, in cui prevederemo meno rivali, ed avremo d' intorno maggior solitudine d' ingegni e di virtù.

« Sarà ben fatto il conoscere se stesso , ma poco avremo ottenuto , se non meditiamo dipoi l' arte di mostrarsi e opportunamente nascondersi , di parlare o tacersi , d' incurvarsi e rialzarsi , di modificare a conveniente grado le proprie inclinazioni o la condotta propria . — Non è mica opera di mediocre senno il pervenire a dare agli altri opinione alta di se , facendo valere con discrezione e gentilezza i pregii , i meriti proprii , e perfino i vantaggi ricevuti dalla fortuna . L' ostentazione , maltrattata alquanto dai moralisti , dee trovare maggior tolleranza , e più favorevole accoglienza presso i politici ; imperciocchè , come siam soliti dire : « Calunniate sfrontatamente ; ne riman sempre qualche cosa ; « così possiamo dire : « Millantate pure con ardire, sempre qualche cosa resterà nell' opinione de' vostri uditori . « Non è punto raro lo abbattersi in costanti e non versatili intelletti : ebbene , vedi questi puniti dalla loro stessa soverchia circospezione, e che , mancando loro il vento , non veleggiano sul mare di questo mondo . — È cosa altresì di gran rilievo lo adoperare artifizio uguale nell' occultare i proprii difetti , le sventure e le ingiurie . Per sottrarre alla censura pubblica i proprii difetti , vi sono tre modi d' industria ; le precauzioni , i pretesti , e le confessioni . Innumerevoli sono le precauzioni ; l' uso de' pretesti dee star soggetto a questa regola che un poeta ha maestrevolmente dettata : *Saepe latet vitium proximitate boni* . Se dunque abbiamo in noi raffigurato qualche vizio , procuriam di nasconderlo sotto la maschera e il mantello della virtù vicina , così sarà chiamata gravità la lentezza , dolcezza l' imbecillità . È utile altresì , volendo mettersi a qualche impresa , disseminar voce che abbiamo assai ragioni per non fare gli ultimi sforzi e non porre in opera che una parte de' proprii compensi e spedienti ; e così passeremo per non aver voluto quando veramente non abbiamo potuto . La baldanzosa confessione d' un difetto che non possiamo celare è rimedio per fermo poco ingegnoso , ma è efficacissimo . Quegli che protesta assoluto disprezzo per le qualità che gli mancano , rassomiglia agli scaltri mercanti che sono usi esaltare il prezzo delle loro merci , e svilire quelle de' concorrenti . Il colmo dell' astutezza , come pure il sommo dell' impudenza , sta nel

divolgare i proprii vizii e menarne vanto ; e affinchè meglio sia garabullata l' opinione, nel fingere timidezza e dubbio sovra i punti ne' quali ci accorgiamo vantaggiar gli altri . Così appunto fanno i poeti, i quali difendendo con gran calore un verso giustamente biasimato , distornano la critica e la invitano con simulata inquietudine a svelenarsi sul pezzo che stimano il più bello della loro opera . — Agevol cosa non è determinare in quali circostanze convenga parlare e in quali tacere . Benchè profonda taciturnità , consigli impenetrabili , misteriosi raggiri possano talvolta condurre allo scopo e promuovano sempre l' ammirazione , vediamo non pertanto i più destri politici avere spesso a schifo di dissimulare l' obbietto cui tendono i loro conati . Silla n' è ragguardevole esempio . — Sia adunque flessibile il vostro spirito, e sforzatevi a rendere la volontà pieghevole ed obbediente alle occasioni e alle circostanze . I caratteri gravi immutabili hanno d' ordinario più dignità che fortuna .

« I precetti particolari sono in assai numero: eccone frattanto alcuni che serviranno d' esempii: 1. Avvezziamoci a giudicare del prezzo di qualunque cosa in ragione della connessità che può avere con i fini che ci siamo proposti ; gli elementi di questa sorta di matematiche intellettuali consistono nella cognizione esatta delle potenze che , a differenti gradi, contribuiscono a produrre ed accrescer la fortuna. Nel primo grado colloco il predominio di se stesso; nel secondo , le ricchezze ; nel terzo , il buon nome : gli onori vengono in ultimo luogo. 2. Guardiamoci dall' alterigia che ci fa portare i desiderii di là dalla condizione cui possono comodamente aggiungere le nostre forze; non remighiamo contro la corrente delle cose; ricordiamoci dell' assennato consiglio d' un antico: *Fatis accede deisque*. 3. Non aspettiamo sempre l' occasione a piè fermo, cioè sperando che ci venga incontro, ma studiamoci qualche volta di provocarla , e di camminare alla testa degli avvenimenti per condurli al termine delle nostre volontà. 4. E da temerarii ideare imprese che consumino molto tempo; e sovente è funesta la schiavitù di troppo prolungata occupazione , siccome ne porgono evidentissimo argomento gli uomini esercitanti professioni laboriose, i legisti, gli oratori, i più

sapienti teologi, i quali non sanno assicurarsi i beni di fortuna, nè sanno aumentarli. 5. Imitiamo la natura che nulla fa inutilmente. Per noi non sarà gran fatica se accozziamo le speculazioni e gli affari in maniera che questi sostengano quelle, e che il danno sofferto da una parte possa rimediarsi col profitto che trarremo dall' altra. Disdice, anzi nuoce ad un politico, che si seppellisca nella contemplazione e sollecitudine d' una sola cosa. 6. Non ristringiamo singolarmente la nostra propensione ad un partito, ad un posto, a una speranza, comecchè ci paia tutto questo vantaggioso e permanente; ma tenghiamo sempre una finestra aperta per fuggire nel momento della tempesta, una porta segreta per rientrare poichè la procella sia passata. 7. È bene tenere a mente la seguente sentenza di Biante, purchè non se ne faccia uso iniquo: « Amate i vostri amici, non rinunziando al diritto d' odiarli quando che sia; odiate i vostri nemici, riserbandovi la possibilità d' amarli. «

Dobbiamo avvertire, che l' autore ha inteso solo di scegliere ed esporre qui regole approvate dalla morale e mezzi onesti, e rimanda alla scuola di Macchiavello coloro che volessero cercar fortuna per più corte ma fangose vie (1). — Contuttociò nelle narrazioni di Bacone troviamo altre massime che non sarebbero da pretermettere, perchè fanno corpo di dottrina con queste: « Quando il vizio è utile, egli dice in « alcun luogo, è peccato fuggirlo (2). « Altrove consiglia colui che teme d' avere offeso il principe, a rovesciar la colpa addosso agli altri (3). Finalmente, in altro luogo, si propone a modello il filosofo Aristippo, il quale essendosi gittato a' piedi di Dionigi il tiranno, rispose ai rimproveri d' uno spettatore adirato: « È colpa mia se Dionigi ha le orecchie a' piedi. (4)? «

Non indugiò Bacone a mettere in pratica principii ed esem-

(1) Vedi *Faber doctrinae suae*, capitolo di nove pagine in foglio inserito nel libro *De dignitate et augmentis scientiarum*.
(2) *Ornamenta rationalia*.
(3) *De dignitate et augmentis*, lib. VIII. c. 2.
(4) *De dignitate, etc.*, prefazione: Propterea non sunt damnandi viri docti ubi cum res postulat aliquid de sua dignitate remittunt sive imperante

pii si profondamente meditati. Egli stava già per dar di piglio a quella fortuna che ebbe cotanto vagheggiata, imperciocchè eragli riuscito ottenere nel parlamento per mezzo della eloquenza e moderata sua opposizione tanto credito quanto gli abbisognava per tirare a se l' attenzione del governo senza eccitarne punto lo sdegno; e mentre che con malevole insinuazioni gli emuli allontanava, egli tutto umile si acquistava il favore de' grandi. Avendo trovato accesso fino presso al re, giudicò probabilmente che questo principe avesse le orecchie ove le aveva situate Dionigi, e se ne prevalse all' uopo; sicchè non solo lusingò la vanità di lui dedicandogli le sue opere, lodandolo immoderatamente nelle pompose prefazioni, paragonandolo quando a Hermes Trimegisto, quando a Salomone, ma carezzò anche la dappocaggine di lui colla destrezza che metteva nel maneggio de' più ardui negoziati, col dissimulare le difficoltà e col fare all' occorrenza tacere dinanzi alla regia volontà tutte le obbiezioni della ragione. Questo era il vero ripiego che s' addiceva all' indolenza di Giacomo, e ciò che si chiama trattar gli affari *suavibus modis* (1). Per lo che, venuto Bacone in grazia del re, questi lo ricompensò conferendogli successivamente gli onori dell' ordine equestre, le cariche di consigliere, di sollecitatore generale, di giudice del palazzo reale, d' *Attorney* generale, di membro del consiglio privato. Tralasciando di raccontare le abbiezioni e viltà che accompagnarono il corso di questo rapido innalzamento (2),

necessitate sive imperante occasione, quod quamvis humile videatur et servile primo intuitu, tamen verius rem aestimanti censebuntur non personae sed tempori ipsi servire.

(1) Torna bene il recar quì un brano d' una memoria di Bacone sul pacificamento della Chiesa, e confrontare il linguaggio che tiene al re Giacomo con quello che adoperava a vezzeggiare Elisabetta.

„ Sottopongo umilmente al vostro sovrano giudizio tutte le idee che qui „ metto in campo; e vengo, dirò così, a gittar un obolo nel tesoro della vo- „ stra saviezza. Come gli astronomi avvertono esser maravigliosi gli effetti de- „ rivanti dalla congiunzione di tre astri, così essendo in vostra maestà unite „ tre luci, la luce della natura, la luce della scienza, e soprattutto la luce „ dello Spirito Santo, i' dico, che il vostro regno esser dee auspicatissima co- „ stellazione levata nel cielo de' vostri stati. „

(2) Accenneremo solo la disgrazia del suo antico rivale Coke, alla quale Bacone con astiosa perseveranza coadiuvò, stimolando mai sempre il re già

diremo solo, che dietro aver mendicato lungo tempo la successione del vecchio guardasigilli Egerton, che non moriva così presto com' ei voleva a satisfare la sua cupidità, alla per fine l' ottenne; e di più diremo che nel 1619 cambiò Bacone il titolo di guardasigilli in quello di cancelliere d' Inghilterra, barone di Verulamio, visconte di Saint-Alban, e s' assise, cortigiano impuro, sul seggio di Tommaso Moro.

Arrivato al fastigio cui aspirava, locato, per così dire, sulle frontiere della prerogativa reale e delle pubbliche libertà, e' vedevasi adorno della duplice maestà del monarca e della nazione: ma non comprese la grandezza e 'l dovere della novella dignità, e due sole cose ebbe a cuore, assicurar l' impiego, ed empire i forzieri. A Roberto Carr, conte di Somerset, primo favorito di Giacomo, era subentrato Giorgio Villiers, che tosto divenne marchese e duca di Buckingham, e maggiordomo di quel neghittoso regnante. Bacone, come era suo costume, si volse dalla parte del nuovo astro che spuntava sull' orizzonte e concorse a rovinare Somerset per attaccarsi con indissolubili nodi alla sorte di Buckingham; si fece una gloria d' imprimere il nome di lui col suggello del re su' diplomi che dettero titoli magnifici e potestà esorbitanti a quell' eletto; lo aiutò ad arricchire i parenti e le sue creature per concessioni di monopolii che distruggevano il commercio; e tanto andò innanzi colle largità, che si fece perfino soprantendente alle possessioni di lui. Nel medesimo tempo eccessive somme assorbiva il lusso in cui s' era messo Bacone, che se prima avea dovuto abbassar gli occhi davanti a' superiori, ora voleva colla sontuosità abbagliar quelli degli inferiori e degli uguali. Regola non tenne mai nell' amministrazione de' privati affari; due volte nella sua gioventù i creditori l' ebber menato in prigione, ed i servi infedeli si prevalevano della soverchia condescendenza per

poco contento di quel severo giureconsulto, e irritato per la saldezza ch' e' dimostrava ne' proponimenti. Bacone cooperò vergognosamente anche alla disgrazia di Gualtiero Rawleigh, il quale condannato a morte nel principio del regno di Giacomo I., uscito poi di prigione, e posto al comando d' una flotta inglese, fu arrestato di nuovo dopo quindici anni, vittima di raggiri diplomatici; ed allora, secondo la notizia che ne dà Bacone medesimo, sofferse l' estremo supplizio.

dilapidargli i beni e abusare ancora, mentre che egli era assente, del regio sigillo. Primo magistrato del paese non si vergognò di porger la mano ad accettar donativi da coloro che attendevano sentenze da lui; e sebbene sia pubblico grido, ch' e' non avesse giammai violata l' equità ne' giudizii e non vendesse la giustizia, soffriva nondimeno che questa gli fosse pagata. — La misura era colma. Al sacco di lana (1), al quale l' ambizione l' avea fatto pervenire strisciando qual verme, indarno e' s' aggrappava, indarno procurava tenersi fermo su quel seggio dal quale improvviso accidente lo fece discendere.

Nella sessione del 1621 la Camera de' Comuni, organo de' sentimenti della nazione, cominciò a dolersi de' monopolii, e non potendo dirittamente colpire il marchese di Buckingham, che ne era il primo facitore, ritorse la vendetta contro Bacone, che gli aveva aiutati e confermati. Il 21 Marzo essi presentarono alla Camera dei Lord un atto d' accusa che incolpava il cancelliere d' essersi lasciato corrompere per mezzo di regali nell' amministrazione della giustizia. Il cancelliere, abbandonato dal protettore per cui era incorso nell' odio e nel pubblico scorno, negletto dal re, oppresso dalle rimembranze e dalla opinione generale che non avea dimenticate le passate turpitudini di lui, il cancelliere s' ammalò (vero o falso che fosse), prese tempo a difendersi, e non si difese. La commissione incaricata di formare il processo, stabilì che in ventisette differenti occasioni egli aveva ricevuto più di 6000 lire sterline, mobili, diamanti, impresti gratuiti, e fino una dozzina di bottoni; essendo ogni preda stata buona alla insaziabile cupidigia di lui. Rispose a tali accuse il cancelliere con general confessione de' suoi falli, e con umil supplica in cui scongiurava la Camera a non dargli altra pena che quella della deposizione. La Camera non essendo contenta della confessione e del chiesto gastigo, nè reputando bastevole questo e quella, volle da Bacone la minuta dichiarazione e rimostranza di tutte le querele portate contro di lui. E' la fece, e finì col

(1) Il Cancelliere d' Inghilterra siede al parlamento sopra un sacco di lana.

pregare caldamente le Signorie Loro « ad essere misericordiose verso una canna già rotta. « Ma le Signorie Loro erano orgogliose, e schiacciando affatto la canna, si pensavano d' umiliare il favorito di cui Bacone era stato principale strumento ; e la calpestarono in effetto senza compassione. Il 3 Maggio, essendo terminato il processo, i Lord mandarono il loro messaggiero ad avvisare i Comuni, che erano preparati a dare giudizio contro il cancelliere, posto che fossero venuti a chiederlo per mezzo dell' Oratore. Consentirono i Comuni a tale invito, e presentatosi l' Oratore di essi, dopo tre profondi inchini, parlò così : « I cavalieri, cittadini e borghesi dei Co-« muni diressero lamenti alle vostre Signorie a cagione degli « atti enormi di corruzione e di sodducimento commessi dal « cancelliere. Sentiamo che le vostre Signorie son pronte a « pronunziare il loro giudizio: perciò io, Oratore de' suddetti « Comuni, vengo a nome de' medesimi a dimandare umil-« mente che vi degnate profferire contro il cancelliere sen-« tenza convenevole alla natura delle colpe di lui. « E il Lord gran giudice rispose con queste parole : « Signore oratore, « sulla testimonianza e su' rammarichi portati da' Comuni « contro il Visconte di Saint-Alban, cancelliere di questo rea-« me, l' alta Corte lo ha trovato colpevole, conforme alla « stessa confessione di lui, de' delitti e degli atti di corru-« zione già denunziati, e d' altri molti delitti della medesima « specie. In conseguenza, la Corte avendolo avvertito che si « difendesse, e ricevutene le scuse, ha creduto nientedimeno « procedere al giudizio; e per siffatti motivi la Corte decreta: « 1. Che il visconte di Saint-Alban, cancelliere d' Inghil-« terra sia condannato ad una multa di 40000 lire ; 2. che « resti incarcerato alla Torre finattantochè piaccia al re ; 3. « che sia d' ora in poi incapace d' occupare uffizio, posto o « impiego nel governo e nella tesoreria ; 4. che non debba « mai più risedere nel parlamento, e non possa più stare en-« tro la periferia del regio palazzo. — Ecco il giudizio e di-« liberamento dell' alta Corte (1). «

(1) Giornale della Camera dei *lord*, seduta del 20 Marzo, 24 Aprile, 30 Aprile, 3 Maggio 1621. — Vedi anche Rushwort.

Come sogliono rimanere abbattuti alcuni caratteri a qualsivoglia avversità che lor sopravvenga, così Bacone percosso da questa disgrazia si perse affatto d'animo; e perchè trent' anni s'era tenuto curvo sotto gli scalini del trono, ora debile vecchio, non potè più rialzare la testa. Tuttavolta ne' cinque anni che scorsero dal giorno dell' infortunio a quello della sua morte, non cessando egli d'importunare il monarca dal quale prima era stipendiato, ottenne successivamente la liberazione dalla carcere, l'esenzione dall' ammenda, l'abrogazione della clausola che lo scacciava dalla corte, e infine lettere di grazia che gli restituivano l'abilità agli impieghi. Ma paghi non erano i voti di lui, imperciocchè in quella guisa che il romano oratore sotto le deliziose ombre di Tusculano rimembrava con dolore i giorni tempestosi di Catilina, i trionfi del Foro e le strepitose acclamazioni de' suoi clienti, Bacone ancora languiva nel dotto ritiro richiamando di continuo alla memoria il tempo della dorata sua schiavitù, e pur procurando di riprendere il pesante giogo che aveagli lasciato sulla fronte sì deplorabili cicatrici. Tu non reggi a vederlo implorare il soccorso quando di Buckingham che l' avea rimunerato coll' ingratitudine, quando del principe di Galles invocato come redentore che non l'amò giammai, e più spesso del re Giacomo, che egli chiama suo creatore e quasi suo Dio; il cuor ti si spezza per commiserazione nel leggere alcune lettere nelle quali l' ingegno dell' uomo e la parola divina si profanano del pari e si usano a sollecitazioni tanto più avvilitive in quanto che non eran suggerite da forte necessità. — « Sire, la mia imprudenza m' ha lasciato pochi beni, pochi « più di quelli del mio patrimonio. Mi restano le dignità, « come segnali del vostro passato favore, e come altrettanti « oneri alla presente mia fortuna. I poveri residui che conser- « vai dell' antica opulenza, in suppellettili o in gioielli, gli « ho distribuiti a' miei creditori, ritenendo appena tanto quan- « to conveniva alla mia sussistenza; sicchè per concludere, « bisogna ch' io sveli la mia miseria agli occhi di Vostra Mae- « stà, ed esclami: *Si tu deseris nos, perimus!* — Voi siete « simile al Creatore che produce e non distrugge. Così io che « ebbi un pezzo il bene di star vicino a Vostra Maestà, ho

« fede abbastanza ne' miracoli per esser certo che voi non
« soffrirete che la creatura vostra sia del tutto sfigurata, ed
« una macchia cancelli per sempre dal vostro libro un nome
« che la vostra sacra mano si piacque così spesso esaltare.
« Abbiate dunque pietà di me, mio Signore e Padrone, e
« non permettete che colui che onoraste delle cariche più co-
« spicue sia ridotto alla mendicità. — Se Vostra Maestà mi
« credesse ancora adatto a qualche cosa, e si degnasse con-
« cedermi qualche pubblico ufficio, vorrei portarmi in guisa
« che nulla potesse sconfortarmi. Mi riputerei fortunato di
« tornare al vostro servizio anche in qualità di guastatore o
« di bifolco (1). » E terminando queste parole, paragonava se stesso agli accattoni che stanno sulla porta delle chiese a chieder l' obolo agli entranti ed uscenti, e promettono di ricompensar la limosina colle preghiere. Il coronato passeggiero fece come tanti altri, lasciò cader l' obolo nelle mani del mendico, ma volse con disprezzo gli sguardi altrove, e non lo invitò a seguirlo nel suo palazzo.

Bacone morì nella solitudine, nel 1626, in età d'anni sessantasei.

(1) Lettere di Bacone alla fine del secondo volume delle opere di lui in inglese.

Ed ora, sono due visioni differenti quelle che ci cadon sott' occhio? Ond' è, che l' uomo di sublime ingegno e l' uomo di stato ebbero entrambi lo stesso nome di Francesco Bacone? Non fu mai tanta dissomiglianza tra due fratelli! Forse avvi qualche errore della posterità, qualche confusione di due distinti personaggi, ovvero sarebbe questa la ripetizione del vecchio racconto mitologico che fa seder Ercole a' piedi d' Onfale? No. La prossimità dei tempi non ammette dubbio, il simbolo non è quì d' alcun soccorso; i due uomini son uno, le due storie sono la storia d' una sola vita. Sì, quegli che vedemmo, da che svegliossi in lui la ragione, scuotere fieramente la servitù della scuola, e per la sola potenza del pensiero atterrare una autorità usurpatrice, vecchia di duemila anni; quegli che imponeva leggi alla scienza e costringeva la natura a manifestargli i suoi mi-

sterii; quegli che s' era fatto un vasto impero entro cui senza impacci e con maestà incedeva; che, noto per opere maravigliose, affrontava generosamente l'ira e la gelosia degl' intelletti inferiori prostrandosi davanti a Dio; che, coronato di tanti raggi di gloria, sovveniva felicemente al progresso delle umane cognizioni e all' incremento della prosperità delle nazioni, egli è il medesimo che dipoi vedemmo aggirarsi fin da giovane per le aule a farvi il noviziato della schiavitù, che per quarant' anni si trascinò ne' lutulenti sentieri del potere, tremebondo di speranza o paura alle parole di volubil regina o d' imbecille monarca, non costernato giammai dal delitto e dalla ignominia; il medesimo che per uso proprio scriveva massime odiose, ricercava benefizii e tradiva il benefattore; che nocque ai destini della patria, che meritamente fu oltraggiato, e seppe onorar la canizie d' una sventura nobilmente tollerata; il medesimo alla per fine che lasciò vaganti sopra il suo sepolcro sinistre rimembranze. Sì, egli è desso; e se chiudiamo in petto qualche senso di pietà, se non miriamo senza tristezza la scure al tronco d' annosa quercia, il serpente nel nido degli uccelli, un vulcano sotto amene regioni, una ferita in un corpo pieno di vita; se miriamo con angoscia l' errore e la follia, i patimenti e la morte, e quella infermità che è in tutte le terrene cose per quantunque grandi e belle; quì piangeremo, perchè piangere è d' uopo dove più che errore e follia, più che morte e patimenti è una sublime creatura cui Dio avea data gloriosa missione, e che s' è degradata. Voi, Bacone, eravate inviato come il corvo dell' arca a vaste scoperte, e come lui gittandovi sopra sozza pastura dimenticaste il luogo onde venivate, ed i vostri traviamenti sbigottirono gli uomini che vi attendevano ove ognun rende ragione del proprio dovere. Il vostro esempio ha potuto far maledire la scienza e dubitar della virtù. Sì, siete grande, ma foste malvagio; e avvenga che sia celebre il vostro nome, pure chiunque è probo e dabbene, trascorrendo la serie de' tempi e fermando la mente su voi, non esclamerà giammai con santa gelosia: « Vorrei esser lui! »

Quanto a noi cui dee servir di scuola il passato, quali insegnamenti trarremo da questo racconto? Chi ci sa dire co-

me l' intelletto e la volontà possano costituire tra loro sì strana concomitanza, che uno discerna il bene, l'altra elegga il male? Come può avvenire questo prodigio, che la luce inondi l' intelletto, e l' anima resti agghiacciata? Chi dunque ha spezzato l' accordo che dovrebbe unire le due potenze dell' uomo in giusta proporzione? Chi può ristabilirlo? . . . . conciossiachè Bacone non sia solo, e si ascoltino migliaia di voci lamentevoli che gridano con lui

. . . . *Video meliora proboque,*
Deteriora sequor . . . .

Frattanto non crediamo, che questa sia fatal legge cui soggiacciano tutti gli uomini, imperciocchè ve n' ha più d' uno che trapassò la vita colla test' alta e con netta coscienza, nel quale le potenze dell' anima si congiunsero in perfetta concordia a fare memorabili cose e mostrare all' umanità che non dee mai disperar di se stessa.

Uno di cosiffatti è San Tommaso di Cantorbery, del quale con tanto maggiore alacrità ci accingiamo ora a parlare, in quanto che studiando in questo Santo avremo il modo di risolvere l' esposto problema.

I.

li studii universali e gli estesi concetti di Bacone, il carattere sommamente logico della sua filosofia, e quasi direi il potere legislativo, che eragli stato dato per regolare le opere scientifiche del suo secolo e de' secoli seguenti, più che altrove si manifestano nella distribuzione generale ch' e' fa per classi delle umane cognizioni. Questa distribuzione paragonata a quella che si son provati oggi a fare molti illustri scrittori, tra' quali Bentham, il padre Ventura, e l' abate Gerbet, e confrontata precipuamente con quella che aveva fatta, dopo sei anni di meditazioni, il venerabile Ampère (1), può servire a misurare l' a-

(1) *Philosophie des sciences*, di A. M. Ampère.

vanzamento dell'ingegno umano e l'accrescimento delle produzioni di esso negli ultimi dugento cinquant'anni. Importa assai il raffrontare questi grandi repertorii delle nostre ricchezze intellettuali che composero d'età in età i più rinomati sapienti, e di sapere per l'appunto ciò che l'uomo guadagna nel commercio della verità. — Ecco perchè giudicammo conveniente aggiunger quì e porre in chiaro aspetto la distinzione delle umane cognizioni, estratta dal libro *De dignitate et augmentis scientiarum.*

DIVISIONE GENERALE

Tre origini del pensiero.	Tre sorte d'opere del pensiero.
I. Memoria	I. Storia.
II. Immaginazione.	II. Poesia.
III. Ragione.	III. Scienza.

I. DIVISIONE DELLA STORIA

1. Storia naturale.
   - I. Storia delle generazioni, o delle opere regolari della natura.
     1. De' corpi celesti.
     2. Delle meteore.
     3. Della terra e del mare.
     4. Degli elementi.
     5. Delle specie, cioè a dire, degli esseri organizzati.
   - II. Storia delle pretergenerazioni, o delle opere irregolari della natura, dei mostri.
   - III. Storia della industria, o della natura modificata dal lavoro dell' uomo.
2. Storia civile.
   - I. Storia ecclesiastica.
     1. Storia ecclesiastica propriamente detta e secondo l' ordine de' tempi.

2. Storia delle profezie e dell' adempimento di esse.
3. Storia di Nemesi o della Provvidenza conservatrice, remuneratrice e vendicatrice.

II. Storia letteraria, ovvero delle arti e lettere.

III. Storia civile propriamente detta.

1. Memorie.
2. Antichità.
3. Storia completa.
   I. Storia generale o particolare secondo l' ordine de' tempi.
   II. Biografie.
   III. Racconti di particolari avvenimenti.

Appendice della Storia.

I. Collezioni di discorsi.
II. Collezioni di lettere.
III. Raccolte d' apotegmi.

II. DIVISIONE DELLA POESIA

1. Poesia epica.
2. Poesia drammatica.
3. Poesia simbolica.

III. DIVISIONE DELLA SCIENZA

1. Teologia, o scienza di Dio data per rivelazione.

Appendici

I. Dottrina dell' uso legittimo della ragione nelle cose divine.
II. De' diversi gradi d' unità nella città di Dio, vale a dire, delle diverse condizioni dell' ortodossìa e dello scisma nella Chiesa.
III. Della interpretazione delle sante Scritture.

2. Filosofia.

I. Scienza di Dio data dalla ragione, o teologia naturale.

Appendice :

Degli angeli e degli spiriti.

II. Scienza della natura o filosofia naturale.

1. Filosofia prima.

I. Cognizione degli assiomi generali.

II. Ontologia.

2. Filosofia speculativa.

I. Fisica generale.

1. De' principii delle cose.

2. Del complesso dell'universo.

II. Fisica speciale.

1. Dei corpi.

2. Delle modificazioni e de' movimenti.

Appendici della fisica.

1. Della misura de' movimenti.

2. Problemi da risolvere.

3. Opinioni degli antichi filosofi sulla natura.

III. Metafisica.

1. Delle forme e delle leggi della natura.

2. Delle cause finali.

3. Filosofia pratica.

I. Meccanica.

II. Magia.

Appendici.

1. Repertorio de' mezzi per i quali l'uomo opera presentemente sul mondo materiale.

2. Repertorio particolare de' mezzi suscettibili di diverse applicazioni.

Grande appendice della filosofia naturale.

Matematiche.

I. Pure.

1. Geometria.

2. Aritmetica.

3. Algebra.

II. Miste.

1. Prospettiva.
2. Musica.
3. Astronomia.
4. Cosmografia.
5. Architettura.
6. Costruzione delle macchine.

III. Scienza dell' uomo ovvero filosofia della umanità.

1. Scienza dell' uomo individuo.

I. Della natura dell' uomo e della sua condizione.

1. Della condizione dell' uomo.

I. Sue miserie.

II. Sue prerogative.

2. Della unione dell' anima col corpo.

I. Indicazioni morali che risultano dai fenomeni organici.

1. Fisiognomonia.
2. Interpetrazione dei sogni.

II. Delle impressioni, e del mutuo commercio dell' anima col corpo.

II. Del corpo dell' uomo.

1. Medicina.

I. Conservazione della salute.

II. Cura delle malattie.

III. Prolungamento della vita.

2. Cosmetica.
3. Ginnastica.
4. Arte di procurare il piacere.

I. Pittura.

II. Musica.

III. Dell' anima dell' uomo.

1. Dell' anima razionale.
2. Dell' anima sensibile.
    I. Del movimento volontario.
    II. Delle sensazioni.
3. Della sostanza e della facoltà dell' anima.

Appendice dello studio delle facoltà dell' anima.
    I. Della divinazione.
    II. Della fascinazione.

2. Scienza della società.

4. Dell' uso e dello scopo delle facoltà dell' anima. (*Vedi più sotto.*)
    I. Logica.
    II. Morale.

I. Scienza dell' uso del mondo.
II. Scienza degli affari.
    1. Degli affari in generale.
    2. Dello stabilimento e accrescimento della fortuna.
III. Scienza del governo.
    1. Politica esterna.
    2. Scienza della giustizia universale.

DIVISIONE DELLA LOGICA E DELLA MORALE

§. 1. Logica.
I. Arte di scoprire.
    1. Scoperte della scienza e della industria.
        I. Osservazione de' fatti.
        II. Induzione.
    2. Arte di scoprire argomenti e prove.
        I. Arte di comporre argomenti di difesa.
        II. Scienza de' luoghi comuni.
II. Arte di giudicare.
    1. Per via d' induzione.

2. Per via di sillogismo.
    I. Per conchiusione diretta,
    II. Per l' assurdo.
    III. Con maniera analitica e regolare.
    IV. Criticando gli errori altrui.
        1. Critica de' sofismi.
        2. Critica dell' abuso del linguaggio.
        3. Critica de' pregiudizii.

Appendice dell' arte di giudicare.
    Applicazione de' diversi generi di dimostrazione alla natura degli oggetti che bisogna dimostrare.

III. Arte di ritenere.
    1. De' mezzi che possono aiutar la memoria.
    2. Della memoria in se stessa.
        I. Delle cognizioni che preparano la memoria a ritenere ciò che le è stato consegnato.
        II. Studio delle relazioni dell' imagine coll' idea.

IV. Arte di trasmettere.
    1. Grammatica elementare.
        I. De' segni delle cose.
            1. Geroglifici e gesti.
            2. Caratteri arbitrarii.
        II. Della parola. Suono, misura, accento.
        III. Dello scritto.
            1. Alfabeto.
            2. Cifre.
    2. Grammatica filosofica.
    3. Metodo.
        I. Diversi metodi d' insegnare.
            1. Metodo dogmatico, o d'iniziamento.
            2. Volgare o non volgare.
            3. Per aforismi o deduzione.
            4. Per asserzione o controversia.
            5. Per nozioni imposte *a priori.*
        II. Diversi obbietti del metodo.

1. Ordine generale delle idee che ci proponiamo trasmettere.
2. Determinazione precisa d'ogni questione trattata.

4. Rettorica o scienza dell' ornamento del discorso.

Appendici della rettorica.

I. Arte di colorire i pensieri e le cose.
II. Arte di prendere uno stesso oggetto in contrarii aspetti.
III. Scelta di formule le quali epiloghino tutto il discorso.

Appendici dell' arte di trasmettere.

1. Critica.
2. Pedagogìa, o scienza della educazione.

§. 2. Morale.

I. Nozione del bene.

1. Bene assoluto.

I. Bene dell' individuo.

1. Bene attivo.
2. Bene passivo.

Conservazione.

Perfezionamento.

II. Bene della società.

1. Doveri generali o relazioni generali fra l' individuo e la società.
2. Doveri speciali o relazioni degli individui fra loro.

2. Bene relativo.

II. Scienza della cultura dell' anima.

1. Dei caratteri.
2. Delle affezioni.
3. De' rimedii morali.

Appendici della scienza della cultura dell' anima.

Dell' accordo fra il bene dell' anima e quello del corpo.

II.

Mentrechè questo opuscolo era sotto il torchio venne fuori un libro postumo del conte *Giuseppe De Maistre*, intitolato: *Examen de la philosophie de Bacon* . Per coloro che coltivano le lettere cristiane è vera gioia l' udir di nuovo amica e rispettabil voce creduta morta per sempre, e precipuamente il riconoscere che questa voce uscita del sepolcro non è ingannevole, nè contraffatto il nobile e forte accento di lei. Il libro summentovato porta in se stesso le onorevoli prove della sua autenticità, essendo esso il compimento del pensiero prevaluto nella mente dell' autore, e lasciato imperfetto in altra opera intitolata: *Les soirées de Saint-Petersbourg*, ed essendo oltre a ciò l'ultimo assalto delle lunghe e valide lotte ch'e' sostenne ognor vittoriosamente con la filosofia del secolo decimottavo. Ed attesochè l' odiosa famiglia di sistemi sensualisti , materialisti , ed ateisti , per occultare la vituperosa origine , vantavasi figlia e seguace di Bacone il quale non poteva nel silenzio della morte negare cotal paternità , il De Maistre inveisce contro lo stesso Bacone , lo esamina su tutti i punti della logica , delle scienze naturali , della metafisica e della religione , e giudicandolo vinto con sentenza veramente un po' troppo severa, lo dichiara usurpatore di gloria e immeritevole del nome di grande . Ma ciò non dee far maraviglia , imperciocchè costui è il medesimo valente e robusto giostratore che spezzò tante lancie contro Condillac , Locke e Voltaire ; e agevolmente ravvisi il medesimo penetrante sguardo di lui col quale non sedotto da alcuno splendore egli spia i difetti fin sotto le più fitte armature , ravvisi il medesimo pungente biasimo , aguzzato dal ridicolo , che là dove si posa lascia indelebili traccie . Qualche volta ancora , dimenticandosi di fare il critico , il De Maistre espone dignitosamente grandi concetti e magnifiche idee sulla natura dell' ingegno, sulla unione della scienza e della fede , sulle cause finali ; e cosiffatti cenni ,

con arte introdotti e sparsi , sono i colori che ingrandiscono e lumeggiano la scena del combattimento , degni per certo di essere ammirati . — Ma non possiamo ammirare ed accettare il rigoroso giudizio che l'illustre scrittore pronunzia contro la filosofia di Bacone, e tuttiquanti i rimproveri che a lui fa ; rimproveri che meriterebbero d' esser rintuzzati se troppo non ci dilungassero dal proposto tema e se non trovassero la piena risposta nella lettura imparziale del libro *De dignitate et augmentis scientiarum* o in quello del *Novum organum*. Avremmo ragione di lagnarci dell' asprezza delle forme che riveste talvolta questo censore , e di dubitare che certe ironie non abbiano avuto la necessaria politura , omessa in un lavoro imperfetto . Che che ne sia , la discettazione del Sig. De Maistre oggi per buona ventura è poco o niente opportuna , nè v' è più bisogno di confutare una scuola che scende silenziosa nell'oblio. Forse la lealtà di costui fu ingannata dalle menzognere asserzioni de' proseliti, che vollero appropriarsi l'onore d' avere eseguito il testamento di Bacone e glorificata la memoria di lui. Ma che Bacone portato sugli altari della filosofia dagli uomini del XVIII secolo, fosse ignorato da'grandi ingegni del XVII, e che, eccetto Gassendi, niun celebre pensatore d'allora conoscesse le opere e niuno stesse all'autorità del Cancelliere da Verulamio, è certamente errore il dirlo, ed erra per conseguenza il De Maistre che lo afferma, perchè possiamo porgergli le prove di Leibnitz, che chiamava Bacone uomo divino : *divini ingenii vir Franciscus Baconus (Confessio fidei)* ; di Boyle (Works, t. 1, p. 196 , 458, ec.) ; di Bodley (lettera a Bacone); di Boerhaave *(Methodus dicendi medicinam)*, che diceva aver Descartes tenuto dietro a Bacone; e finalmente di Descartes stesso che scriveva le seguenti lettere :

Al padre Mersenna

« M' avvisate che volete fare vantaggiose esperienze ; ma io non ho alcuna cosa da aggiungere a ciò che scrisse *Verulamio*. . . . .

« Un' altra volta m' avvisaste , che conoscevate persone le

quali si son date del tutto a procurare l' avanzamento delle scienze facendo ogni sorta d' esperienze a proprie spese. Se queste persone prendessero piuttosto a scrivere la storia delle apparenze celesti, secondo il metodo di *Verulamio*, e, non ammettendo ragioni ed ipotesi, ci descrivessero il cielo tale quale apparisce, opera siffatta sarebbe più utile al pubblico che non pare a prima vista, e mi caverebbe di pena.

Al Signore......

« Gli scienziati non potrebbero, a mio giudizio, stare occupati tanto utilmente quanto nel dilucidare queste difficoltà (si tratta d' un problema d' algebra). Per indurli a far ciò, potreste dir loro, che io pure ho fatto qualche progresso in questa materia, ma che molto resta a scoprire ed inventare. Potreste ancora scrivere in Italia e in Olanda, affinchè si adempia la profezia del Cancelliere d' Inghilterra « *Multi pertransibunt et augebitur scientia*. »

Senza che stiamo ad enumerare le prove contemporanee e le traduzioni de' libri di Bacone stampati, vivente lui, in Francia e in Italia, possiamo ancora citare i versi seguenti del *Journal des Savans*, 8 Marzo 1666:

« Il gran Cancellier Bacone è uno di quelli che più contribuirono al progresso delle scienze. Il secondo suo libro, o *Novum organum* è un' opera eccellente che l' autore riguardò come capolavoro. (1) »

III.

Testo dei ventotto capi d' accusa intentata contro Bacone, Cancelliere d' Inghilterra.

1. Nella causa fra Orlando Egerton e Odoardo Egerton, il Cancelliere ha ricevuto 300 lire sterline da Odoardo prima del giudizio.

(1) Questi ed i susseguenti documenti son tratti dall' *Histoire de Bacon* di Vauxelles, tom. II.

2. Nella medesima causa, il Cancelliere ebbe di più da Odoardo Egerton 400 lire sterline.

3. Nella causa fra Hody e Hody il Cancelliere ricevette una dozzina di bottoni che costavano circa 50 lire sterline, quindici giorni dopo il giudizio.

4. Nella causa fra Lady Wharton e i coeredi di Francesco Willoughby, il Cancelliere prese 300 lire sterline.

5. Nella causa di Tommaso Monk, il Cancelliere prese da detto Tommaso Monk per mano d' Enrico Holmes, 110 lire sterline, ma 9 mesi dopo il giudizio.

6. Nella causa fra Giovanni Trevor e Ascue, il Cancelliere ricevette 100 lire sterline da detto Giovanni Trevor.

7. Nella causa fra Holman e Young, il Cancelliere prese da Young 100 lire sterline dopo aver sentenziato in favore di lui.

8. Nella causa fra Fisher e Wunham, il Cancelliere, dopo aver data la sentenza, ha ricevuto un assortimento di tappezzerie del valore di più di 160 lire sterline, che Fisher gli diede ad esortazione di M. Shute.

9. Nella causa fra Kennedy e Vanlore, il Cancelliere prese da Kennedy un ricco armadio stimato 800 lire sterline.

10. Il Cancelliere ha preso in prestito una volta 100 lire sterline da Vanlore sopra una cambiale di sua mano, e altra volta la medesima somma sopra altra cambiale girata da Hunt che è suo agente.

11. Il Cancelliere ricevette da Riccardo Scott 200 lire sterline dopo il giudizio definitivo della lite di lui, ma secondo la promessa fatta avanti, il patto era stato fermato da Shute.

12. Il Cancelliere nella medesima causa ha ricevuto 100 lire sterline da Giovanni Leuthall.

13. Il Cancelliere ha ricevuto da M. Worth 100 lire sterline per la causa pendente tra quest' ultimo e Arturo Mainwaring.

14. Il Cancelliere ha ricevuto da Raffaello Hansbye 500 lire sterline in una lite che questi aveva portata innanzi a lui.

15. Guglielmo Compton chiese un indugio per il paga-

mento d' un debito di 1200 lire sterline; il Cancelliere glielo concesse, ma a condizione che parte di questa somma fosse pagata in seguito, e parte più tardi. Frattanto il Cancelliere mandò a suo nome a prendere in prestito da Compton 300 lire sterline; e siccome questi si disponeva a pagare 400 lire sterline ad un certo Huxley, sua Signoria pregò quest' ultimo ad aspettare sei mesi, e si fece dare il danaro. Ma per mancanza di pagamento, fu mossa lite fra Huxley e Compton davanti il Tribunale della Cancelleria, e sua Signoria condannò Compton a pagare ad Huxley la somma di cui gli era debitore con danno ed usura, mentre che la somma destinata al pagamento era nelle sue mani.

16. Nella causa contro Guglielmo Bronker e Awbrey il Cancelliere ricevè 100 lire sterline da Awbrey.

17. Nella causa di Lord Montague, il Cancelliere prese da lui 600 o 700 lire sterline, e ne doveva ricevere 200 da M. Dunch.

18. Nella causa di M. Dunch, il Cancelliere ricevè da lui 200 lire sterline.

19. Nella causa fra Reynell e Peacocke, il Cancelliere prese da Reynell 200 lire sterline, e un' anello di diamanti del valsente di 500 o 600 lire sterline.

20. Il Cancelliere ha ricevuto da Peacocke 100 lire sterline senza frutti, senza che abbia dato a lui sicurezza e termine di pagamento.

21. Nella causa fra Smith-Wiche, e Wiche il Cancelliere ha preso da Smith-Wiche 200 lire sterline che sono state restituite.

22. Nella causa di Enrico Ruswell, il Cancelliere ha ricevuto danaro da detto Ruswell, ma non si sa la somma precisa.

23. Nella causa di M. Barker il Cancelliere ha ricevuto lire sterline 200 da detto Barker.

24. Sua Maestà avendo rimessa al Cancelliere la decisione d' una lite insorta fra speziali e droghieri, quegli ricevè dai droghieri 200 lire sterline.

25. Nella stessa lite il Cancelliere prese da altri speziali che facevano causa comune con i droghieri, una tazza d' oro

del prezzo di 400 a 500 lire sterline , più il dono d' ambra grigia .

26. Il Cancelliere ha ricevuto dalla nuova compagnia degli speziali , che litigava contro quella de' droghieri , 100 lire sterline .

27. Il Cancelliere ha accettato da mercatanti francesi 1000 lire sterline per obbligare i tavernai di Londra a ricever da loro 1500 botti di vino . Di che sua Signoria ha usato modi illegali , adoperando come se queste materie fossero nelle attribuzioni della sua carica ed autorità , non ha dato alcuna sentenza nè decisione giudiciaria , s' è contentato di spaventare i tavernai con minacce, ne ha fatti metter molti in prigione, costringendoli in tal guisa a comprare al maggior prezzo possibile il vino, di cui non avevan bisogno nè sapevano quale uso farne .

28. Il Cancelliere ha lasciato ai servi la facilità di commettere gravi esazioni mettendo a loro disposizione il suo sigillo, ovvero confermando egli stesso gli ordini che davan costoro.

IV.

Estratti di tre Lettere di Bacone rispetto all' accusa intentata contro di lui .

A Lord Buckingham

Marzo 1621

Caro Milord , la coscienza mi dice che sono pure le mie mani , e che puro è il mio cuore ; e spero che gli amici e i miei famigliari siano egualmente puri . Nondimeno quale riputazione , fosse pur quella di Giobbe e del più probo giudice, non sarebbe oscurata dall' animosità che si mostra contro me in un tempo in cui il grado denunzia e la semplice accusa disonora ? Se basta esser Cancelliere per essere accusato , qual uomo d' onore vorrà accettare il gran suggello ?

Ma io spero che Sua Maestà e Vostra Signoria si degneranno por fine in un modo o in un' altro all' imbroglio in cui mi trovo.

Al Re

25 Marzo 1621

A piacimento di Vostra Maestà.

Non è più quel tempo in cui recava per altri alle orecchie del mio re il gemito della colomba; oggi lo faccio udir per me stesso .... e pure quando rientro in me, non vi trovo le cagioni che m' hanno piovuto addosso questa tempesta.

Quanto ai doni, per i quali m' accusano d' essermi lasciato corrompere, spero che allorquando tutti i cuori saranno aperti, il mio non offrirà come avvelenata sorgente la colpevole usanza di vender la giustizia, benchè confessi la mia fragilità e non voglia vantarmi netto de' vizii del secolo. Il perchè ho risoluto, quando verrà il momento di rispondere, di non ischermirmi coll' jattanza di falsa innocenza, e di non adoperare, come dissi alle loro Signorie, sottigliezze e raggiri.

Ma non voglio molestar da vantaggio Vostra Maestà coi miei affanni. Stando al vostro servizio mi son sempre riguardato qual semplice usufruttuario di me stesso, conciossiachè la proprietà sia nelle vostre mani. Non vi rechi adunque stupore se m' offro oggi in olocausto affinchè si disponga di me nella maniera che più s' addica alla gloria ed alla utilità vostra, e se consento a rimanere come l' argilla fra le benevole mani di Vostra Maestà.

Ai rispettabilissimi Signori temporali e spirituali, residenti nell' alta corte del parlamento, umile sommissione e confessione di me gran Cancelliere.

29 Aprile 1624

Poscia che riconobbi l'accusa intentata contro di me, scendendo nella mia coscienza, e riandando quanto più indietro potei fino al presente la mia condotta, confesso appieno ed ingenuamente ch' io son reo di corruzione, rinunzio a qualunque difesa, e m' abbandono alla clemenza e misericordia delle Vostre Signorie.

(Quì Bacone esamina ogni capo d' accusa e tutti li confessa veri e ben fondati; eccettochè s' oppone talvolta al cumulo delle somme, al tempo in che le ricevè, e nega la gravità delle circostanze).

Tali sono le dichiarazioni ch' io doveva fare, ed ecco le ho esposte colla sincerità del cuore; e se per caso fossi incappato in qualchè errore, vi prego piuttosto imputarlo alla mia memoria che alla intenzione di menomare o palliare il vero. Di nuovo il confesso: ne' fatti de' quali sono accusato, avvi, comunque si considerino, delitto di corruzione e di dimenticanza di probità. Me ne pento di tutto cuore, e mi sottometto al giudizio, alla pietà e clemenza della corte.

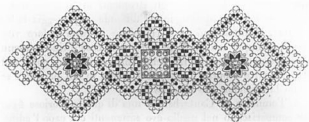
Nulla dirò per mia propria difesa; ma solo supplicherò le Signorie Vostre a dare una occhiata di compassione alla mia persona ed allo stato mio. Non fui mai incolpato e redarguito d' avarizia, la quale, secondo il detto dell' Apostolo, *è la strada di tutti i vizii.* Di più spero che le Signorie Vostre mi troveranno nella via del pentimento, attesochè quasi tutti i fatti imputatimi sieno già da due anni accaduti. Gli uomini usi alla corruzione sono ordinariamente incorreggibili; quanto a me, pare che Dio abbia preso piacere a prepararmi gradualmente alla penitenza che faccio adesso. Riguardo al mio stato, esso è sì povero e sì miserabile che la più grande inquietudine che ora abbia è quella di pagare i debiti.

Ma temo d' aver noiato le Signorie Vostre ragionando trop-

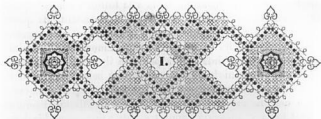
po di me stesso ; perciò finisco ponendo in voi tutta la mia fiducia . Possa la condanna , se vi piace pronunziarla , non consumar la mia ruina, ma partecipare della vostra amorevolezza e commiserazione! Attendo anche di più da voi; attendo che siate per me intercessori presso Sua Maestà affinchè ella mi riconceda la sua clemenza e 'l suo favore.

Delle Signorie Vostre
l' umile e supplichevol servo
Fr. S. ALBAN , Cancelliere .

S. Tommaso

DI CANTORBERY

a filosofia è grande e magnifico concetto, ma concetto umano; imperciocchè nata al debil chiarore di qualche lampada solitaria, introdotta in sapienti scuole, poco dalla turba conosciuta, solo è accolta di quando in quando da rari ingegni che fannosi di quella dottori ed interpreti, ed ottengono per ciò il nome di savii. Di più, la filosofia è idea, non è potenza; abita nelle regioni dell' intelletto, non opera sul dominio della volontà, è quasi sempre un lume senza calore, siccome ne vedemmo le prove nella vita di Bacone. — Ma la religione è concetto divino, è una potenza, perchè ciò che Dio concepisce, lo vuole. Fin dal principio essendo essa nel mondo, ivi è visibile, operosa, accessibile a tutti, quantunque alcuni eletti divengano in

ispecial modo i discepoli e gli strumenti di lei, che non si racchiude nel loro spirito, ma si diffonde, signoreggia la loro volontà, l' anima loro, e si riproduce in tutta la loro vita. I Santi adunque sono la figura di questa cosa divina; ciascuno la rappresenta sotto diversa sembianza, ciascuno con carattere che gli è proprio, secondo il secolo in cui nacque, secondo la missione che ha ricevuto.

S. Tommaso di Cantorbery è una di quelle gloriose figure che compariscono nel medio-evo sostenenti col capo l'edifizio religioso. Per lo che prima di narrare la storia di lui è mestieri esporre le massime ch' egli prese a difendere; è mestieri osservare se il pensiero che lo condusse al martirio fosse pensiero individuale concepito in un giorno d' orgoglio, o fosse quello d' undici secoli cristiani che l' ebbero preceduto.

u tutta la faccia del globo v' hanno società, nelle quali gli uomini accomunano fatiche e cognizioni per passare men che sia possibile infelici le ore del loro pellegrinaggio, e per adempiere i loro terrestri destini. Queste società sono diverse come i bisogni che le fanno nascere, serrate in angusti limiti, viventi per alquanti secoli, poi estinte per sempre. — La Chiesa è una società formata per l' adempimento de' destini immortali del genere umano. Presente in tutti i luoghi e in tutte le età, essa aduna tutte quante le anime che vogliono camminare sotto i suoi auspicii, le accompagna nel loro viaggio e fino oltre la tomba: unisce con misterioso vincolo le generazioni che sono ancora ne' combattimenti della vita attuale, e quelle concilia

che trascorrono l' espiazioni della vita futura o che si riposano ne' suoi trionfi. Per lo che essa è indipendente da quelle società transitorie che vede sorgere e morire, e, non soggetta alle condizioni dello spazio e del tempo, muovesi nell' infinito: ha avuto da Dio l' infallibilità per dire il vero, ha diritto di voler dagli uomini la libertà per fare il bene. Ma se deve esser libera nell' azione esteriore, a più giusta ragione sarà libera nell' intimo suo ordinamento. Ed in effetto, l' ordine della Chiesa s' appoggia sopra tre basi: una gerarchia i cui membri si rinnovellano in virtù di legittima successione; una giurisdizione esercitata ne' differenti gradi della gerarchia sopra coloro che le sono sottoposti; una podestà raffrenante e punitiva, il cui massimo rigore si è d' escludere temporalmente dalla società religiosa coloro che non accettano le leggi e i precetti di quella. Libertà d' elezione, libertà di giurisdizione, libertà di scomunica, ecco le libertà fondamentali della Chiesa che furono in lei fino da' primi anni, delle quali può modificar l' esercizio per condescendenza per i bisogni d' un' epoca, ma non mai concederne l' uso ad umana autorità (1).

Siffatte libertà, deposte in germe nel cenacolo ove si raccoglievano gli undici pescatori di Galilea, portate colla parola divina alle estremità della terra, messero radici dovunque fioriva qualche cristiana congregazione (2); e crebbero dipoi nella tempestosa stagione delle persecuzioni. La Chiesa com-

(1) In questa esposizione delle libertà della Chiesa ci appigliammo del tutto alle decisioni del diritto canonico, ed al dottissimo comento di Zellinger, stampato a Roma coll' approvazione del potere religioso. Nondimeno non tenghiamo nascoste le difficoltà del suggetto, e preghiamo il lettore a scusare gli errori forse innumerevoli ne' quali la giovinezza e l' imperizia ci avranno fatto cadere. — L' indipendenza de' due ordini spirituale e temporale, della Chiesa e dello Stato, è spiegata chiaramente in una lettera del papa Gelasio all' imperadore Anastasio (*Decretum*, dist. XCVI, 10) e in molti altri testi di S. Innocenzio, di Felice e di Niccolò, pontefici. Vedi ancora S. Ambrogio (*de Basilicis non tradendis*), Isidoro Pelusiaco (lib. III. e p. 249) e Fenelon (*Discours pour le sacre de l' electeur de Cologne*). Queste questioni sono state trattate maestrevolmente anche da Lacordaire nelle conferenze tenute nella Chiesa di Nostra Donna a Parigi.

(2) L' elezione de' Vescovi e de' Diaconi è narrata nel libro degli atti (I

batteva contro il poter temporale per la sua fede, non ancora per la integrità della sua costituzione. La spada dei Cesari insanguinava la soglia del santuario, ma non la varcava. Più tardi i Cesari stessi chiesero il battesimo, entrarono nel santuario, ma colla spada nel fodero; non ebbero in pensiero di levar di mano ai preti il turribolo, e quando questi gli fermavano sulla porta a nome della penitenza, essi stavano fuori. Fra 'l popolo coloro che da libera vocazione eran mossi ricevevano da' vescovi l' unzione sacerdotale; e la elezione de' vescovi si faceva a vicenda per il suffragio del clero e per l' assenso del popolo. Lungi dal tumulto forense si elevavano Tribunali ecclesiastici, ne' quali i preti dovevan por fine alle contestazioni con maniere che proteggessero la maestà del loro carattere, ed i laici stessi venivano a cercarvi pacifica e misericordiosa giustizia. Se qualche pubblico ed enorme malifizio faceva inorridire la cristianità, tuonava la scomunica dalle Cattedre, e ad essa s' inchinavano le più superbe fronti. La Chiesa aumentava ogni dì più la forza e la libertà sotto il patrocinio del Romano Pontificato. Così essa trascorse un periodo di settecento anni da Costantino a Carlomagno, e da Carlomagno fino agli ultimi principi della famiglia di lui, vale a dire fino al decimo secolo (1).

e IV). S. Paolo raccomanda ai fedeli delle nascenti società cristiane di sottoporre le loro contese alla paterna giustizia de' seniori e de' loro pastori (Corinth., I, cap. 6). Esclude dal grembo di quelle l' incestuoso che s' ostina nel suo delitto (Ibid., 5).

(1) I Codici di Teodosio e di Giustiniano contengono molte disposizioni relative all' ordinamento ed alla autorità de' Tribunali ecclesiastici. Vedi nel Codice, L. 25, *de clericis episcopis*, L. 7 e 8, *de episcopali audientia*. Le Novelle 79, 83, 123, stabiliscono il sistema di procedura per le persone consacrate a Dio: 1. Quando un processo civile è intentato contro un cherico o frate, la causa deve esser portata subito davanti il Tribunale del vescovo, ma le parti conservano il diritto d' appellarsi alla giustizia secolare; 2. Per le contravvenzioni alla disciplina ecclesiastica, il vescovo solo n' è il giudice: 3. Per i delitti che includono violazione della legge civile, il cherico o il frate degradato dal vescovo comparirà davanti i Tribunali ordinarii. Dubito non pertanto che quest' ultima disposizione sia stata ammessa dalla Chiesa Romana. I vescovi erano assolutamente privi d' ogni giurisdizione temporale. Oltre a ciò la legislazione dell' impero concedeva a loro una specie di magistratura municipale, li faceva intervenire alla nomina de' tutori e curatori, ec. ec. I capitolari di Carlomagno e de' successori di lui confermarono ed estesero l' autorità dei Tribunali ecclesiastici, sottomettendo senza veruna eccezione i cherici ed i re-

L' Europa offriva in questo tempo solenne spettacolo. — Da per tutto popoli fanciulli che s' agitavano nella loro culla, e per meglio dire, non popoli, ma avanzi di razze barbare, di tribù venute di lontano, le une calcate sull' altre, diverse di nome, di linguaggio e di costumi, piene di selvaggia ignoranza e d' abbominevoli passioni, caos da cui uscir doveva il mondo moderno. Sovrastante ad esse la Chiesa, che stendeva le sue ali su questi procellosi elementi, univa tutti con ugual legge di concordia, tutti rischiarava co' suoi diffusi raggi di luce. Fra i popoli vedevi signori, principi, re buoni e cattivi, ciascuno tendere a farsi centro di questi vortici viventi, a raggranellare intorno a se più che fosse possibile atomi umani, coll' intenzione di trasportarli nell' orbita incerta de' suoi fantastici voleri. In cima alla Chiesa per lo contrario, l' unità personificata nel Romano Pontefice, la quale s' adoperava a conservare l' ordine universale, e ratteneva con mano virile ogni principe ed ogni popolo dentro il cerchio sacro, perchè la forza de' grandi non opprimesse il diritto de' piccoli, e lo spirito nazionale oltre misura crescendo non distruggesse lo spirito cattolico d' amore. — Allora ebbe principio il contrasto tra la Chiesa e il feudalismo, fra il sacerdozio e l' impero. La causa della Chiesa era quella de' poveri e de' deboli, la libertà di lei era la loro libertà. Tutti quelli che potevano fuggire dal servaggio de' baroni, si riducevano intorno alle badie o nelle terre episcopali ove trovavano da prestar facil servigio, avevano sicura difesa, e sovente nella diffalta del cibo il necessario alimento; e più d'una volta que' profughi cambiarono i tugurii raccolti sotto qualche protezione religiosa in grandiose città. Se taluno d' animo più generoso non si sentiva punto inclinato a rifinirsi sulla gleba signorile, acquistava l' indipendenza oltrepassando il ricinto d' un monastero. Al tempo stesso le corti ecclesiastiche erano le sole in cui stanziassero la scienza e la carità, le sole che applicarono un sistema penitenziale annullante la pena di

ligiosi al giudizio del vescovo, e il vescovo al giudizio de' colleghi adunati, salvo sempre il diritto d' appellarsi alla santa sede. Vedi *Capital.*, lib. V, 378, 390; VI, 366; VII, 103, 347, 434.

morte e la mutilazione , ed eseguisse ciò che appena a' dì nostri s' è pensato di fare . Non solo la loro giurisdizione si estendeva sul clero e qualche volta su' numerosi vassalli del clero ; ma la confidenza pubblica recava ad esse per vie indirette moltissimi affari , che bene disbrigavano , comecchè per incompetenza potessero sembrare a prima vista difficoltosi . La Chiesa assecondava con facilità questi sforzi co' quali il povero popolo facea di tutto per ischivare la corruzione e il rigore de' Tribunali secolari . Presero allora vendetta di cotale usurpazione i feudatarii , i quali esigevano , i possessori della terra stessero soggetti al signore che loro la diede ; la dipendenza delle proprietà del clero fosse messa a livello con quella dei feudi ordinarii ; i re e i grandi baroni potessero intervenire nella elezione de' vescovi e degli abati , e conferir loro l' investitura ; ai vescovi e agli abati stessi corresse l' obbligo del vassallaggio e del servizio militare ; la giurisdizione pur di costoro fosse subordinata a quella del maggior feudatario , e il potere penale di che s' eran muniti fosse abolito , sotto colore che il suddito non doveva sguainar nemmanco la spada spirituale contro il suo signore . Vollero anche di più ; imperciocchè l' Imperator d' Alemagna , capo del feudalismo , come colui che aveva il nome di re de' Romani , e perchè alcune nobili famiglie di Roma cederono altra volta ad Ottone I il diritto che si erano arrogato di collocare sulla santa sede i loro aderenti , durò per tre secoli a creare di suo genio papi ed antipapi , e a farsi beffe de' trambusti e strazii della cristianità . Contuttociò levaronsi di tratto in tratto pontefici eroici , tra' quali è degno di menzione Gregorio VII . — La podestà temporale per imprimersi saldamente nell' animo delle nazioni aveva avuto bisogno di doppia conferma religiosa , del giuramento e della consecrazione . La podestà spirituale ebbe in questo modo armi legittime per defendersi ; e senza altrimenti discutere , se la costituzione generale della società cristiana desse allora al sommo pontificato il diritto di deporre i re , (questione difficile) ; metteremo in dubbio che lo stesso sommo Pontefice potesse disfare il già fatto, cancellare il carattere sacro sulla fronte de' principi colpevoli , e sciogliere le nazioni da' loro giuramenti ?

Forse questi scompigli che conquassavano il mondo politico e morale, non successero mai sì violenti e sì lagrimevoli, come allorquando fu eletto papa Alessandro III. nell' anno 1159. — In Oriente lo scisma era assiso sul trono patriarcale di Costantinopoli; nuove crociate invocava in suo soccorso il cristiano reame di poco fondato e quasi presso a cadere; entro Roma stessa, tre cardinali ribellanti al suffragio del maggior numero avevano nominato l' antipapa Ottaviano; l' imperator Federigo I. approvava questa inlecita scelta, e tirava dalla sua parte i grandi suoi feudatarii i re di Danimarca, di Boemia e d' Ungheria, poi s' incamminava contro Roma mettendo tutto a ferro e a fuoco, novello Attila ed Alarico, saccheggiava e disertava la Lombardia ad ogni passo, spianava Milano e faceva passar l' aratro sulle rovine di quella infelice città. In tanto garbuglio e pericolo Alessandro III. fu costretto a lasciar Roma, e, portando nelle deboli mani la fortuna della Chiesa, andare a ricoverarsi in Francia. Prevennero l' arrivo di lui i due sovrani Francese ed Inglese, Luigi VII e Arrigo II, e lo accolsero a Courcy-sour-Loire; quindi camminando a' suoi fianchi gli tennero la briglia del cavallo, e poscia consolarono l' esiglio dell' apostolico vecchio con ogni dimostrazione di fedeltà. Ahi! se quel tapino vecchio avesse potuto gittare fatidico sguardo nell' avvenire, certo egli avrebbe vedute molte spine preparategli alla fronte, molte tristezze al cuore da uno di que' coronati che allora s' abbassavano all' ufficio di palafreniere.

In effetto, dappoichè un duca normanno, fortunato pirata, aveva conquistato l' Inghilterra, questa misera regione era avvinta fra le catene del servaggio. I vincitori volevano che tutto tremasse sotto il loro guanto di ferro, e lo aggravavano anche sulla Chiesa, ultima consolatrice de' vinti. Guglielmo-il-Conquistatore, avendo ottenuto, a forza di reiterate istanze, la deposizione canonica de' prelati Anglo-sassoni, pretese ancora di censurare i decreti de' sinodi, le scomuniche lanciate dai vescovi, le formalità giudiciarie delle corti spirituali, e la corrispondenza stessa del clero del suo regno col sommo Pontefice. Guglielmo-il-Rosso e Arrigo I. allargando le pretensioni, s' impadronirono delle ren-

dite de' beneficii vacanti, prolungarono la vedovanza delle chiese per amministrarla a profitto del tesoro, e s' attribuirono i diritti di nomina e d' investitura (1). Ma qualunque loro violenza fiaccavasi di contro alla cattedra degli arcivescovi primati di Cantorbery, conciossiachè gli uomini egregii che a vicenda l' occuparono, fra gli altri Lanfranco e S. Anselmo, osassero resistere in faccia a quei monarchi normanni, a quelli orgogliosi discendenti de' regnanti del mare, dinanzi a' quali ogni ginocchio si piegava. Da tale esempio edotto il chericato inglese s' era prevaluto delle turbolenze suscitate sotto il regno di Stefano per viepiù fortificare la propria indipendenza; ed Arrigo II., prendendo lo scettro sull' altare di Westminster, avea dovuto giurare che rispettate avrebbe le immunità della Chiesa: vano giuramento, perchè l' indole del principe era debole sicurtà del valore delle sue promesse. Egli aveva, è vero, elevatezza di mente, era ricco di cognizioni, eloquente ne' discorsi, pronto, coraggioso, infaticabile nell' operare; ma d' altera impaziente volontà, sbuffava per collera subitanea e spietata come il fulmine, covava eterni gli odii, sotto la corteccia d' ardente natura nascondeva tale artifiziata sagacità che sapeva trovar la via delle coscienze altrui ed evitar tutto che potesse imbarazzar la sua. Religione, giustizia, onore, queste catene d' oro di cui le anime generose desiderano allacciarsi, toccavano l' anima di lui, ma non la stringevano; il solo timore forse lo avrebbe riscosso, ma difficilmente se lo lasciava appressare, ed appressato lo superava. Egli adunque poca cura si dava di Dio, dileggiava volentieri gli uomini, e questa era una delle sue massime: « Val più pentirsi delle parole che delle opere (2) «. — Così anche in

(1) Vedi Lingard, *Histoire d' Angleterre*, tom. II. — A ciò s' arroge, che mentre che gli scismi tenevano divisa la cristianità, Guglielmo-il-Conquistatore e Guglielmo-il-Rosso proibirono ai loro vescovi di decidere fra i competitori della Santa Sede, affine di prolungare la vacanza de' benefizii de' quali il tesoro godeva i frutti. — Le sventure di S. Anselmo di Cantorbery, la vecchiezza di lui perseguitata, l' esilio a Lione, sono cose assai note.

(2) Lingard, *Histoire d' Angleterre*, tom. II. — Pietro de Blois, uno degli intrinsici d' Enrico, fa il seguente ritratto di lui: „ *Oculi ejus, dum* „ *est pacati animi sunt columbini et simplices, sed in ira et turbatione*

Inghilterra romoreggiava la minaccia che udivasi su tutti i punti dell' Europa contro le libertà della Chiesa. Perciò tutti nella aspettazione si dimandavano con inquietudine chi oserebbe accettare, chi potrebbe sostenere tanto formidabil tenzone.

, *cordis quali scintillantes ignem et in impetu fulminantes .... est leo*
, *aut leone truculentior dum vehementius excandescit* „

II.

In questo tempo (1161) vacò la sede primaziale di Cantorbery, e in capo a tredici mesi Arrigo II destinò a salire su quella Tommaso Becket cancelliere del regno. A tal notizia gli animi discordi; un mormorio d' opinioni e di sentimenti contrarii; un investigare negli antecedenti del cancelliere il buono o cattivo presagio della futura condotta di lui, imperciocchè il popolo possieda maravigliosa memoria per riandare il passato degli uomini che vede esaltare che ama o teme, diradi con istupenda facilità le tenebre della loro prima vita, e li veneri giusto allora che si piace ragionar di loro e giudicarne. — I vecchi Inglesi si rallegravano udendo uno de' loro esser elevato a questo supremo onore della Chiesa d' Inghilterra, al

quale già da un secolo forestieri soli erano stati promossi. V' era chi si dilettava di raccontare la nascita di Tommaso Becket, e il complesso de' fatti prodigiosi che s'unirono a fare scorrere nelle vene di lui il puro sangue dei Sassoni col sangue indomabile degli Arabi: ed in questo proposito dicevasi come un cittadino di Londra, chiamato Gilberto Becket, avendo combattuto in Siria sotto lo stendardo della croce, fosse caduto ne' ferri d' un emiro infedele; come la virtù prigioniera dell' inglese avesse mosso a pietà la figlia dell' emiro; come, dopo la liberazione del crociato, la vergine saracena invaghita di lui avesse voluto seguirlo, e fosse fuggita dal paterno castello per andare a cercare di là da' mari il battesimo ed uno sposo cristiano; come la Provvidenza avessela condotta proprio in Londra fino alla porta di colui che amava, e come questi l' avesse presentata ai sacerdoti, e dalle loro mani ricevuta cristiana e sposa. Narravansi i profetici sogni di questa donna ammirabile quando portava in seno o cullava sulle ginocchia Tommaso unico figlio suo. Sapevasi all' ombra del chiostro di Merton il fanciullo esser cresciuto in età scienza e virtù, aver passata l' adolescenza in lunghi ed assidui studii alle Università d' Oxford, di Parigi e Bologna, e Teobaldo ultimo arcivescovo di Cantorbery averlo nominato suo arcidiacono, avergli affidate importanti incumbenze, e far conto sovente degli utili consigli di lui. Il perchè raccomandato da quel prelato lui scelse Arrigo II a suo confidente, a cancelliere del regno ed ajo del figlio. Locato in tanta altezza Tommaso trovò molti nemici tra gli uomini, molti pericoli nelle cose, di maniera che bisognò che lottasse tuttodì contro l' avarizia del monarca, e la rapacità de' cortigiani, e precipuamente contro le tentazioni dell' orgoglio e della voluttà che gli disturbavano anche il riposo della notte. Nondimeno inflessibile quasi sempre e' servò la rettitudine; di che tutto il paese benediceva alla savizezza del suo reggimento; la rinomanza della generosità di lui s' era sparsa oltremare colle beneficenze, e, quello che è più, in mezzo al fango di corrotta corte era rimasa intemerata la sua castità. Egli godeva adesso di tutta la forza dell' età (quarant' anni o in quel torno) e della piena possanza del credito.

Due cuori tanto dissimili quanto quello del re e del ministro non erano stati giammai uniti di sì stretta amicizia: le due prime dignità della Chiesa e dello stato accoppiate sopra lo stesso capo, sul carissimo capo del principe e del popolo, parea promettessero facile riconciliazione fra 'l sacerdozio e l'impero, e dessero principio a novella era di pace e di prosperità! Tali erano le speranze dei più (1).

Altri, per lo contrario, opinando sinistramente, non ricordavano l'infanzia di Tommaso Becket, e poco stimavano i prodigii, di che la tradizion popolare si piaceva circondare la culla di lui. E' l'avevano conosciuto, all' ingresso nella vita pubblica, ardente, impetuoso, vago di cambiar dimora e condizione, propenso al piacere, avido soprattutto di fama: ignoravano l'innocenza de' costumi, le tacite lacrime che egli versava quando il cuore di lui si sentìa soffogare sotto le insegne della ricchezza e del potere. E' l'avevan veduto, diacono, unto dell' olio sacro che fa gli uomini umili e pacifici, pompeggiare di magnificenza quasi reale, ricevere in dorato palagio gli omaggi di molti e nobili vassalli, camminar cinto di satelliti. Inviato alla corte di Francia per terminare difficil negoziato, avea fatto rimanere attoniti i popoli pel suo fasto, gli uomini di stato per la sua abilità. Più d' una volta, sotto le bandiere del re suo padrone, egli stesso ebbe guidato a battaglia milizie levate da' suoi feudi, e con buon successo guerreggiato davanti alle mura di Tolosa e di Cahors; e per sopraggiunta, giostrando un giorno con un cavaliere francese, l'ebbe vinto con lode generale. Questi in vero per un vescovo erano stravaganti preludii. Senza che, l'amicizia che professavagli il re non era propria a rassicurare i timorosi, i quali troppo bene avvisavano di rado esser disinteressate le bontà di tal signore, ed imporre esse al favorito il dovere d'una condescenza illimitata; e credevano che Tommaso arcivescovo pagherebbe i debiti di gratitudine contratti da Becket cancelliere. Non pertanto i prelati della provincia e i deputati

(1) *Quadrilogus*, raccolta degli estratti di quattro storie contemporanee di S. Tommaso di Cantorbery, pubblicata dal P. Wolf, e accompagnata dalla corrispondenza del santo. Vedi anche *Annali di Baronio*, tomo XX, etc.

del clero di Cantorbery adunati nella real cappella di Westminster accettarono di buon grado il candidato loro assegnato; Tommaso Becket fu eletto, ed i bisbigli di certuni furono coperti dalle voci universalmente plaudenti.

Ma intantochè i falsi profeti della moltitudine si perdevano in vane congetture, Tommaso solo aveva visto svelarsi dinanzi l' avvenire, un avvenire non collegato al passato, più glorioso che non pensavano i suoi detrattori, più tempestoso che nol presagivan gli amici. Arrigo II. avealo mandato a Falaise, e additandogli il mare, « Andate, gli avea detto e siate arcivescovo. » Il cancelliere, gittando ironico sguardo su' profani suoi abiti: « Veramente, avea risposto, voi faceste scel-« ta di santo e religioso personaggio, e proprio adatto a go-« vernare quella celebre Chiesa!.... Ma se Dio permette « che sia così, io prevedo che l' animo vostro mi si volti con-« tro, perchè voi fate forse ragione di voler da me cose che « non potrei soffrire; e gl' invidiosi trovando occasione d' in-« terporsi fra noi due, convertiranno l' antica vostra affezione « in inimicizia che non si spegnerà giammai (1). » Il re non assentì all' oracolo. Tommaso intanto, tratto da' voti degli uomini dabbene lasciossi condurre nella Cattedrale di Cantorbery, e in pochi giorni vi ricevette il sacerdozio, la consacrazione episcopale e il pallio: che se prima stava sospeso e quasi arretravasi all' aspetto del novello destino, ora tutto lo abbracciava, risoluto d' adempirne i doveri, di portarne tutte le conseguenze.

Primamente si disfece d' ogni fastoso treno, di quella turma di soldati, de' servi e degl' istrioni che seco menava, lasciò deserti i palagi ove da tanto tempo sontuosamente dimorava, e si rinchiuse nel monastero de' canonici regolari della sua cattedrale, si formò nel loro numero un cerchio di sapienti e pietosi amici, e visse come se fosse stato uno di loro. Nel silenzio della celletta e nel buio della notte dedicava lunghe ore alla lettura de' libri sacri che gli illuminavano l' intelletto, alla solitaria meditazione che gl' invigoriva la volontà, alle dure prove che l' ascetismo cristiano inventò a domar la

(1) Vedi *Quadrilogus*, cap. XI.

carne. Per questo sublime esercizio l' atleta di Dio s' apparecchiava a prossimi conflitti. — L' esteriore vita di lui, senza palesare il segreto delle austerità, era piena di modestia; la dimora non era abbellita d' altre magnificenze che quelle della elemosina ed ospitalità erogata a' poverelli, chè molti ve n' erano nel suo popolo. Preso d' immenso amore per loro, ciascun dì innanzi all' aurora ne chiamava dodici, lavava i piedi e loro spezzava il pane; ed oltre a ciò più di cento ogni giorno ne convitava a mangiare al desco che facea preparare. Le liberalità occulte soverchiavano le pubbliche, perchè quelle andavano a cercar tutte le miserie, non lasciavano di visitare qualunque vilissima stanza, di maniera che le decime erano consumate a quest' uso, le rendite della Chiesa divenivano come la rugiada che esce della terra per tornarvi, e quasi tutto insomma che l' arcivescovo ricoglieva era distribuito ai poveri. Questa gran propensione per gl' indigenti lo rendeva forte contro i potenti ed i ricchi o fosse d' uopo interromper di costoro le gozzoviglie, o raumiliarne l' alterigia, o sostenere l' indipendenza di qualche oscuro sacerdote maltrattato dalle loro insolenze, o ritorre a loro gli usurpati beni ecclesiastici, che sono il patrimonio de' bisognosi. Egli conservò in principio la carica di cancelliere, affinchè questa servisse meglio al generoso disegno di volgere a benefizio anche il potere politico; e come e' se ne valesse, chiaro il dimostra uno degli ultimi atti del suo ministero, cioè a dire, la coraggiosa opposizione ch' e' fece al ristabilimento dell' odiato dazio conosciuto sotto il nome di *danegelt* (1). Ma dopo un anno sentendo assai pesante il pastorale, restituì i sigilli, e ruppe arditamente l' estremo nodo che collegava la sua fortuna al trono dei regnanti. Per siffatta guisa la fermezza del carattere di Tommaso si manifestava, e in lui avveniva rapido cambiamento visibile ancora negli atti esterni: il servo de' principi, il compagno de' grandi, l' uomo opulento, fragile, leggiero, a poco a poco si dileguava, e sottentrava in sua vece l' uomo

(1) Il *danegelt* era una tassa che gli antichi re anglo-sassoni raccoglievano su' loro sudditi per far fronte alle invasioni dei Danesi. Quando i Normanni, fratelli de' Danesi, s' insignorirono dell' Inghilterra, continuarono ad esigere dal popolo conquistato la tassa destinata a rispignere la conquista.

umile e forte, il sacerdote, il pastore de' popoli, quegli che doveva essere il primo della Chiesa d' Inghilterra e vigilare su' propugnacoli delle libertà di quella.

Pocostante Arrigo II alzò gli occhi verso la sede di Cantorbery, pensando trovarvi il suo fedele, e trovovvi un terribile avversario.

Ben piccolo fu il motivo della contesa, ma l' esito tremendo. Un canonico, per nome Filippo de Brois, aveva insultato alcuni giustizieri del re; per che l' arcivescovo avendo fatto comparire il colpevole davanti al suo tribunale, lo aveva condannato alla pena della frusta ed alla sospensione temporanea da ogni uffizio e benefizio ecclesiastico. Il Re non riputò bastante la penitenza, e chiese che il reo fosse dato in mano della giustizia secolare acciocchè avesse più grave gastigo. Rispose l' arcivescovo con un rifiuto fondato sulla disciplina de' canoni. Non ci volle altro per accendere di sdegno il monarca geloso della propria autorità. Egli, che desiderava pronta, rilevante, e durevole soddisfazione, convocò a Westminster i prelati del regno e fece loro questa proposizione: « Che in avvenire un cherico, accusato di delitto, poichè « fosse stato degradato dal tribunale ecclesiastico, dovesse es- « ser rimesso al braccio secolare e soffrire la pena prescritta « dalla legge comune. » I vescovi d' unanime consentimento rigettarono la proposizione siccome offensiva e repugnante alla maestà dell' ordine sacerdotale, che da molti secoli e per tutta la cristianità era esente da ogni giurisdizione temporale; la rigettarono siccome incompatibile con la clemente legislazione della Chiesa, la quale non poteva mai convenire nel fare editti di sangue; la rigettarono alla per fine come contraria alle massime della giustizia eterna, la quale vietava ad ogni modo che si facesser pesare sul medesimo colpevole, per lo stesso delitto, due condanne e due pene (1). Parve in quel

(1) *Episcopus aut praesbiter aut diaconus in fornicatione aut perjurio aut furto deprehensus deponitur: non tamen a communione excluditur. Dicit enim scriptura ,, Bis de eodem delicto vindictam non exiges. Eidem conditioni consimiliter et reliqui clerici subduntur ,,.* (Canones sanct. Apost. 24) Nel caso di recidiva, il cherico degradato era abbandonato al braccio secolare; perchè la degradazione toglievagli il benefizio del chericato. Niun dubbio su questo punto.

punto obliasse Arrigo il primo suo divisamento, e dimandò dipoi a' vescovi « se almeno volesser promettere d' osservare le regie usanze » . I vescovi ne tenner consiglio ..Ma quali erano queste regie usanze ? Non enunciate dal re, non registrate in alcun atto solenne, neppur dirsi potevano usi antichi, patti taciti ma sacri che non si scrivono e non si cancellano ; perchè se interrogavasi la storia, la storia degli anteriori tempi di conquista e di turbolenza, essa non riferiva mai che i re avessero tenuti costumi fuorchè quelli che loro piaceva adoperare, e parlava soltanto di diritti quando approvati quando infranti, di pomposi giuramenti e d'illustri spergiuri. Senzachè, la misteriosa brevità delle parole d' Enrico induceva a sospettare di qualche tranello . Dimandare a' vescovi total sommissione ad usi ignoti, era come proporre a loro di chiuder gli occhi per esser messi a' ceppi. Ma costoro ben se ne avvidero ; ed il primate per il primo, e gli altri dipoi risposero : « Che prometterebbero osservare le usanze, salvi i « diritti del loro ordine : *salvo ordine suo* . » In questi termini gli ecclesiastici prestar solevano giuramento di fedeltà quando i principi erano incoronati ; su quelle tre parole fondavasi la distinzione delle due potestà spirituale e temporale ; era quello l' esorcismo vittorioso per cui la Chiesa rifiutava d' aderire a qualsivoglia atto servile che venisse ad essa imposto nella obbedienza ; in quella formola era compresa tutta l'economia del mondo cristiano. Non era adunque nuova la risposta de' prelati ; ma quando l' uomo potente vuole aggirare altrui coll' astuzia e se la vede scoperta, eccolo sopra modo irritato perchè gli duole d' apparire un dappoco . Difatto il re fu preso da subitaneo sdegno, uscì dall' assemblea senza pur salutare quelli che la componevano, e partì di Westminster il giorno dopo all' alba .

Ma i più de' vescovi rimasero sbigottiti per siffatto avvenimento ; assuefatti al peso dell' episcopato, non potevano portar la collera d' un uomo . Le colonne della Chiesa piegavansi come canne al primo soffio della tempesta . Pareva a loro sentirsi già romoreggiar sul capo la vendetta reale, e nel terrore sollecitando caldamente il primate a toglier la clausola restrittiva che aveva offeso il monarca, lo pregarono

lo scongiurarono ; ma il primate dapprima saldissimo nel suo proposito non s' arrese alle loro preghiere , dipoi ingannato per un supposto decreto del sommo pontefice , cedè, come d' ordinario han ceduto tutti i grandi uomini, al tradimento de' suoi non all' assalto de' nemici , a consigli ch' egli avrebbe avuti in dispregio se la generosità , inclita virtù di lui , gli avesse permesso di credere alla pusillanimità de' colleghi . Intervenne Tommaso ad un concilio nazionale convocato a Clarendon , e promise sulla sua parola di verità « d' osservare le usanze *in buona fede* . » Il dì seguente due consiglieri della Corona presentarono al concilio uno scritto di sedici articoli, de' quali ecco le principali disposizioni . — In principio : le terre degli arcivescovadi, dei vescovadi, delle abbazie si considerassero come terre di baronaggio , ed i titolati fossero dichiarati censuarii della corona , soggetti alla autorità del re signore e padrone de'loro feudi, tantochè non potessero uscir pure del regno se egli non desse loro il congedo. Per conseguente 1. le elezioni de' prelati dovessero farsi in tempi, luoghi , e da persone, che il re avesse deputato col patto di riserbarsi il diritto d' accettare o rigettare il candidato eletto . 2. I tribunali secolari prendessero informazione di parecchie classi di processi che sollevassero quistioni di diritto canonico ; ed inoltre s' attribuisse ai medesimi tribunali l' iniziativa , la verificazione ed applicazion della pena ne'processi criminali intentati contro i cherici; ed anche gli affari puramente ecclesiastici dovessero d' appello in appello arrivare dinanzi alla corte del re, e non potessero esser portati a Roma senza l' assenso di lui . 3. Niun feudatario dipendente direttamente dal re , e niuno ufficiale di lui potesse essere scomunicato , nessuna delle loro terre messa in interdetto prima che la causa fosse stata sottoposta all' esame della giustizia secolare. — A questo modo la Chiesa d'Inghilterra era disvelta dalla grande società cristiana, imprigionata entro i limiti del regno, incorporata nel sistema feudale , e col volerla far partecipe degli onori dell' aristocrazia guerriera tentavasi commischiarla alle turpitudini di quella ; col rivestirla d' odiose divise si mirava a farla seder dominatrice dispotica in mezzo a'popoli, schiava appiè de' regnanti . Era spogliata in tal guisa delle ereditarie

libertà che appena nata essa ebbe ricevute dalla Chiesa Romana sua madre; perdeva la libertà d'elezione, perchè il principe s'impadroniva delle due spade, e aveva in animo di regnare sulle anime colla parola del sacerdote siccome regnava sul terreno colla lancia de' suoi soldati; perdeva la libertà di giurisdizione, perchè la mano ferrea della giustizia temporale s'aggravava sulle cose più sante e venerabili per cavarne a suo talento danaro e sangue; perdeva infine la libertà di scomunica, perchè i ministri d'efferata potestà e la turba innumerevole de' tirannelli subalterni non avrebbero omai più apprezzato i salutevoli terrori, che soli erano atti a proteggere contro i loro insulti i diritti di Dio e della umanità. — Tale era la carta di servitù a cui i prelati inglesi sottoscrivevano con inconsiderate e troppo affrettate promesse, e richiesti apponevano il loro suggello. Arrigo aveva vinto.

L'arcivescovo di Cantorbery, costernato alla lettura delle regie usanze, aveva dimandato una dilazione per esaminarle a suo agio; e ritiratosi dal concilio, mentrechè se n'andava accompagnato de' suoi cherici, questi ragionavano insieme per la strada delle cose accadute, e uno di loro, quegli che portava la croce, con voce piuttosto alta diceva: « La pubblica « potestà frastorna e scompiglia il tutto; i principi si sono « assisi ed hanno insieme conspirato contro il Cristo nostro « Signore. Chi oserà levarsi ora che il capo è caduto! Che « cosa rimane a colui che perdette onore e coscienza! » Così parlava il crocifero: l'arcivescovo lo intese e dimandollo: « A chi eran volte quelle parole, o figlio mio! » — A voi, « soggiunse il cherico, a voi che oggi avete perduto l'ono- « re e la coscienza, giacchè stendeste le mani consacrate a « Dio per giurare l'osservanza d'inique leggi. » — « Me « ne pento, » rispose l'arcivescovo, e addolorato sparse molte lacrime.

Quelle lacrime furon feconde. — Angustiato dai rimorsi e dal giuramento, oppresso da ineffabile angoscia, scrisse al papa per farlo giudice del suo stato, arbitro del suo dovere. Il papa condannò le costituzioni di Clarendon, si rammaricò fortemente di coloro che l'ebbero approvate, lodò Tommaso del pentimento e lo animò a darne autentici esperimenti. —

Tommaso non osando da se stesso infrangere i patti, gli ruppe poichè ne fu sciolto da colui cui appartiene il reggimento supremo delle coscienze. Oltracciò, la convenzione fatta con Enrico era convenzione di buona fede; annullavala la cattiva fede d' Enrico, e questa liberava Tommaso dalla promessa. E poi, se v' aveva qualche disonore, non era più generoso l'accettarlo per se stesso che lasciar pesare sulla propria Chiesa eterno obbrobrio? L' arcivescovo s' era pacificato col re, e avvegnachè questo pacificamento s' opponesse ai destini religiosi d' una gran nazione, poteva egli nondimeno restare a questo punto, e procurarsi lieto e prospero avvenire. Ma comparendo fedifrago e' si sarebbe accumulate sul capo infinite contumelie e sciagure; sarebbe stato chiamato traditore da'perversi rigettando il loro giogo; e sè e il popol suo salvando da quello, contro a se stesso avrebbe sollevato tutte le forze della monarchia intente a privarlo d' ogni prerogativa e a proscriverlo; molti ancora dal seno della Chiesa si sarebber levati a inimicarlo, e i timidi suoi fratelli i quali volea purgar d'ogni labe di scorno, l' avrebber forse eglino stessi accusato e svillaneggiato. Posto intra due, attenersi all' ultimo partito era scelta eroica: e se v' ha un' ora di soverchio nella vita di Tommaso è quella in cui cadde, non quella in che valorosamente si rialzò! — E incontanente, a tor via da se stesso qualunque ignominia ricusò di soscrivere a quelle regie usanze di trista memoria, considerandole quasi che non fossero mai state; riputò l' assemblea di Clarendon qual sogno di malaugurata notte, ed a sè, al principe, all' Inghilterra fece l' onore di crederla sempre libera. Per la qual cosa continuando come per lo innanzi ad operare, esercitò nella diocesi tra' diritti quelli che ebbero esercitati i suoi predecessori, e quelli eziandio che costoro negligentemente avevano dismessi; e percosse instancabile gli abusi ovunque gli rinvenne. A cosiffatto romore, Enrico, che s' era addormentato nella vittoria, svegliandosi ad un tratto vide fuggirsegli di mano il suo schiavo, e sfogò lo sdegno di che era infiammato con ogni genere di molestie. Fatto accorto l' arcivescovo di qualche sinistro tentò due volte partirsi dall' Inghilterra; ma invano, perchè lo seppe il re, al quale domandante se il regno non era grande

abbastanza per contenerli ambedue , i cortigiani eran presti a rispondere che Tommaso voleva comandarvi solo, parlavano de' vasti disegni e della inflessibile volontà di lui, lo descrivevano qual fantasima che s' aggirasse intorno al trono per cogliere il momento di sedere su quello. Il sospettoso Arrigo da molto tempo irritato pel cambiamento di vita di Tommaso , noiato della austera virtù di lui , geloso forse dell' affetto che il popolo gli dimostrava, esasperato senza fallo per la recente disubbidienza , diede facile orecchio alle perfide suggestioni . Da tanti motivi d' indignazione nacque poscia l' odio il più terribile , un odio paziente perchè sentivasi forte , simulato e profondo perchè non la morte bramava ma lunghi dolori, bramava il supplizio morale e in ispezialità l' infamia di colui che ferocemente perseguitava .

Fu convocato un parlamento a Northampton , ove adunaronsi intorno al re , da un canto i signori temporali solleciti come lui della depressione della spiritual podestà nella persona d'un uomo , che di continuo martellava i loro vizii e non avea acconsentito a spartire con loro la tirannia e la servitù ; dall' altro canto i vescovi tra' quali avresti potuto noverar molte virtù con molte debolezze . Colà niuna questione doveasi muovere circa alle sì famose usanze : ma solo doveasi assalir l'arcivescovo per vie oblique, abituali nella politica del monarca, aprir gli arsenali tenebrosi della feudale legislazione onde si cavassero contro lui armi inespugnabili , doveasi consumar la sua perdita senza lasciargli gli onori del martirio . Adunque fu citato a comparire, e perchè egli volle esser contumace ad una citazione che violava le regole del diritto canonico e i privilegii della sua dignità, fu condannato alla confisca de'beni mobili commutata in un ammenda di cinquecento lire . Nondimeno il dì seguente comparve, e furongli date altre due condanne pecuniarie (1) . Fu richiamato il terzo giorno per

(1) Gli fu ordinato 1. di restituire trecento lire di rendita che aveva avute quando era governatore di due fortezze del re ; 2. di rendere cinquecento lire che il re avevagli date sotto le mura di Tolosa quando era cancelliere . L' arcivescovo adduceva per discolpa , 1. che le 300 lire erano state spese nel restaurare le due cittadelle; 2. che le cinquecento gli erano state donate, e finiva che, quanto al resto non voleva avvilirsi a discussioni di danaro , e che l'avrebbe pagato .

significargli che rinunziando alle funzioni di cancelliere non aveva reso conto della sua amministrazione , e si valutarono 44000 marchi le somme delle quali era debitore verso il tesoro. Rispose l' arcivescovo che nel giorno della sua consacrazione era stato disgravato a nome del re di tutti gli obblighi dell' ufficio di cancelliere , e provollo con testimonii: ma non fu ammessa la scusa . Di che chiese egli ed ottenne tempo a deliberare , nel qual tempo ben comprese per gli altrui consigli , che non le eccessive somme, che sapevasi non poter lui pagare perchè dispensate ai poveri , ma la rinunzia volevasi da lui , l' abbandono del posto sacro in cui combatteva sotto lo scudo di Dio, la cessione di se stesso e degli interessi della Chiesa all' arbitrio d' Enrico . Venivangli i consigli da suffraganei e da' colleghi che in picciol numero rimasti fedeli nell' infortunio sostenevano nascosamente il coraggio di lui (1), coraggio che vie più ingagliardito gli suggerì audace e nobile impresa .

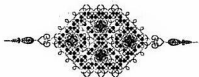
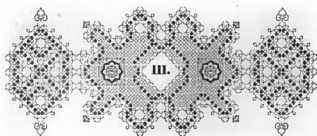
Nel fatal giorno assegnato per il giudizio avendo detta la messa di S. Stefano protomartire , vestito degli abiti pontificali , portando il Viatico sul cuore e in mano la croce arcivescovile , munito delle armi del cielo contro tutti i terrori della terra , intrepido in mezzo a' funesti presentimenti dei servi e degli amici , egli andò al palazzo e s' assise nel vestibolo , intantochè i giudici atterriti dalla solenne apparizione correvano alla rinfusa nella sala del consiglio . Oh ! quale spettacolo allora miserando e del pari ammirabile per maestà ! Rimbombava la sala del consiglio di violente accuse , di furiose parole , di minacce , di bestemmie , e l' arcivescovo se ne stava solo in compagnia di alcuni cherici e monaci , guardato da molti satelliti , e chinando la testa diceva a un

(1) Bisogna porre in questo numero i vescovi di Salisbury, di Vigorn, e d' Hereford . Il vescovo Enrico di Winchester in tal congiuntura mostrò carattere degno invero di lode . Al vescovo di Londra, che chiedeva a nome del re la dimissione di Tommaso, costui rispose: ,, Cotesta risoluzione condurrebbe la Chiesa a certa rovina, imperciocchè se il nostro primate e padre ci lascia l'esempio , che un vescovo al primo cenno minaccevole d' un principe sdegnato rinunzii alla cura delle anime a lui affidate , che avanza di poi se non la sovversione di tutte le cose messe in balia de' grandi , e la schiavitù per il clero e per il popolo ? ,,

suo discepolo che sedevagli a' piedi: « Temo per te ; ma tu « non temi nulla: tu dunque parteciperai alla mia corona; » e il discepolo rispondeva: « Qui non v' è da temere per voi nè « per me, imperciocchè inalberate cotesto stendardo trionfale « che qualsisia umana potenza paventa, e sotto il quale molti « hanno vinto. » E dopo pochi momenti di silenzio soggiungeva il discepolo: « Signore, se vi mettono addosso l' em- « pie mani, e voi gettate su loro la sentenza di scomunica. » Un altro cherico assiso parimente a' piedi dell' arcivescovo, mormorava in modo da essere inteso: « No, cotesto nol dee « fare, perchè nè gli apostoli nè i martiri di Dio l' han fatto: « ma, se i nemici giungono a tanto, dee pregar per loro e « perdonare; chè se gli accade di soffrire per la causa della « giustizia e libertà ecclesiastica, l' anima sarà in riposo e « la sua memoria in benedizione. » Udendo tali parole l' arcivescovo le accoglieva nella mente, e gli altri piangevano. Pocostante, a quello che avea favellato l' ultimo ed era desideroso di continuare il colloquio, impose silenzio un ufficiale del re, che era là colla bacchetta, e proibì di conferire coll' arcivescovo. Il cherico allora accennò con gli occhi e con le labbra all' arcivescovo di guardar la croce e l' esempio del crocifisso di cui essa portava l' immagine e di pregare; lo intese l' arcivescovo, pregò, guardò il crocifisso, e tutto si racconsolò. — Mentre che così s' intrattenevano il maestro e i discepoli, Ruggero, arcivescovo di Yorck uscì della sala del consiglio, e si ritrasse altrove, non volendo, diceva egli, assistere alla effusione del sangue. Il vescovo di Exeter venne a gittarsi a' ginocchi di Tommaso, sclamando: « Padre mio, pietà per voi, pietà per noi! » Poi s' aperse la porta, e si presentò la schiera de' prelati inglesi, i quali impotenti a giudicare il loro capo, conciossiachè giudicandolo avrebbero apertamente conculcata la disciplina de' canoni, avevano per compiacenza promesso di rinnegare l' autorità di lui, d' accusarlo alla Santa Sede, e d' ottenerne la solenne degradazione; a queste condizioni soltanto avevano potuto acquietare l' irato regnante. Ilario di Chichester parlò a nome di tutti in questa sentenza: « Voi foste per lo passato « nostro arcivescovo e noi fummo tenuti ad ubbidirvi. Ma

« avendo voi giurato in principio fedeltà al re, cioè a dire,
« che avreste fatto tutto che potevate per la conservazione
« della vita, de' membri, e della terrestre dignità di lui,
« ed ora persistendo voi nell'assunto di distruggere le usanze
« ereditate dagli antenati e mantenute da lui pel vantaggio
« della sua dignità, a cagione della vostra renitenza, vi ac-
« cusiamo di spergiuro. Ad un arcivescovo spergiuro non
« dobbiamo più prestare obbedienza. Per lo che mettendoci
« sotto la protezione del sommo pontefice noi vi citiamo al
« tribunale di lui. » — Ho inteso, » rispose l'arcivescovo: ed i prelati andarono dall' altro lato del vestibolo, e ordinatamente s' assisero taciturni. — Finalmente la porta del consiglio s' aperse di nuovo, e n' uscirono i conti e baroni con dietro un codazzo di gentiluomini. Il conte di Leicester che veniva avanti agli altri, non appena ebbe pronunziate le parole: « Udite la vostra sentenza; « che interrompendolo l' arcivescovo diceva: « Ch' io oda la mia sentenza? « poi levandosi su soggiungeva: « O conte, o mio figlio, ascolta te
« stesso. Tu non ignori, figlio mio, quanto sia stato caro e
« fedele al re nel tempo ch' io governava gli affari di questo
« mondo. Perciò gli piacque elevarmi alla sede arcivescovile
« di Cantorbery, malgrado la resistenza, che, sallo Dio, feci
« allora; imperciocchè conosceva la infermità mia, e mi sog-
« gettai al comando più presto per l' amor del mio re che
« per l'amor del mio Dio. Discaricato fin d' allora di qual-
« sivoglia obbligo secolare, ho saldato sopra di ciò ogni con-
« to, nè voglio renderne alcuno: . . . . . Figlio mio, odimi
« ancora: Quanto è più preziosa l' anima del corpo, tanto
« più deggio obbedire a Dio che al re della terra. Nè la
« legge nè la ragione permettono ai figli di giudicare il loro
« padre. Laonde io dichiaro illegittimo il giudizio del re, il
« tuo, e quello d' altrui, perchè non posso esser giudicato
« dopo Dio da alcun altro fuorchè dal Papa, al cui tribunale
« dico qui dinanzi a voi tutti di ricorrere, e mi ritiro sotto
« la protezione della Sede Apostolica e della Chiesa univer-
« sale. » — Dopo cotai parole fatte si partì tranquillo e maestoso fra le vociferazioni de' cortigiani, e niuno osò fermarlo.
Uscì del palazzo, fuori del quale lo attendeva il popolo af-

follato, che già cominciava a deplorar la perdita di lui siccome quella di un padre. Ma tosto che comparve fu salutato con acclamazione universale: « Benedetto sia Dio che ha sal-« vato il suo servo dinanzi alla faccia de' nemici ». E i poveri, e la plebe e il clero lo accompagnarono in trionfo fino al monastero che egli si aveva scelto a stanza. Vedendo la gioia di ciascuno comandò che si aprissero le porte e s' imbandisse a' poverelli lauto convito; e i chiostri subitamente s' empierono di persone che mangiavano, ed egli medesimo fece il suo pasto in mezzo ad esse. Dipoi avendo saputo che alcuni scellerati d' alto legnaggio avevano congiurato d' ucciderlo, e'si fece preparare un letto in chiesa, e levandosi nottetempo, lasciò la città, errò molti dì per l' Inghilterra, privo di tutto, languente per la fatica: finalmente una barca peschereccia lo raccolse e lo portò alle rive della Fiandra, di dove pervenne, non senza perigli, sopra il terreno francese (1).

(1) *Quadrilogus*, lib. I.

lle tre assemblee di Westminster, di Clarendon e di Northampton importante causa era stata discussa con diverse fortune, e sempre in secreto; laonde, ove non fosse divolgata, ove le cose rimanessero a questo punto, i popoli che non avevano ancora esplorato entro le pareti del real palagio, ignorato avrebbero ciò che per loro ivi fu fatto. La storia stessa avrebbe solo colà dentro veduto la disputa tra due uomini, la contesa tra un principe e un sacerdote in un angolo dell'Europa, e nulla più. Sarebbe caduto in oblio l'egregio carattere dell'arcivescovo Cantuariense, ed indistinto sarebbe restato tra la moltitudine di quelle incognite virtù, che, in ogni secolo, van pellegrinando sulla terra col lasciarvi solamente le tracce della

beneficenza. Ma Dio non dispose già in questo modo, perchè aveva preparato per la generazione d' allora e per le future spettabile avvenimento. Era d' uopo che s' aprisse vastissimo campo al conflitto, che i popoli si svegliassero per vedere, udire e istruirsi; che i due avversarii venisser fuori non come difensori di qualche peculiare diritto, non come eredi di un trono o d' un vuoto seggio, ma come i rappresentanti di due principii: era d' uopo che l' Europa si schierasse a destra e a sinistra, e parteggiasse fra loro, affinchè fossero i delegati delle due rivali fazioni dell' umanità.

Ambedue erano degni di sostenere le loro ragioni, degni di stare a petto l' uno dell' altro. Enrico, in cui la voglia di tiranneggiare s' era per gradi corroborata e avea preso baldanza, pensò dapprima vendicarsi d' un uomo oscuro, d' un semplice canonico, che rifuggiva sotto il patrocinio d' una legge incorporata nel sistema della ecclesiastica legislazione inglese, e non separabile da quella; e giusto Enrico la volea sceverare, la voleva annullata; e perchè l' arcivescovo di Cantorbery proteggeva le istituzioni della sua Chiesa, contro lui aveva egli aguzzato i ferri, diretti i colpi; a lui movea guerra perchè il vedeva interposto a impedire qualunque assalto sulla Chiesa universale; tentava disfare l' eterno edificio, perchè una pietruzza era stata d' inciampo al suo piè reale. Tommaso, d' altronde, difendendo nel terren natio la libertà religiosa, erasi fatto abile a difenderla a nome e alla presenza di tutta la cristianità; ma aveva conosciuto nelle controversie col re quanto caro gli sarebbe costato il pericoloso onore; molto aveva appreso ne' primi successi, assaissimo dall' errore che ne conseguitò, molto infine dal pentimento. Può asserirsi schiettamente, colle tante afflizioni e traversie aver lui espiate le prosperità della prima vita, aver purificata l' anima di qualsisia terrestre immondezza, ed essersi ora addestrato a tollerare i più sublimi patimenti e tutti quanti i sacrifizii racchiusi nel cristianesimo, esser degno, in brevi parole, d' augusto e straordinario ministero. Uomo di dolori doveva per conseguente diventare l' uomo di Dio.

Subito che si seppe la fuga dell' arcivescovo, il re d' Inghilterra intimò a' vescovi, che era tempo d' eseguir la pro-

messa, e ne fece partir quattro che andassero dinanzi al sommo pontefice ed ivi s' adoperassero ad ottenere che fosse deposto il loro primate. Oltracciò inviò lettere a parecchi principi del continente per indicar loro nel suo nemico il nemico comune di tutte le corone, e così serrare a lui la porta di tutti gli imperi.

I quattro prelati inglesi, passato il mare, andarono a Sens, dove allora il papa Alessandro III risedeva. Colà, l' eloquenza de' loro discorsi, il credito del re che li mandava, ed altresì i ricchi donativi che distribuivano, valsero potentemente a trovare nella corte papale molti ed officiosi fautori. Esposero destramente il motivo della loro ambasciata, e conchiusero col chiedere che fosse mandato un legato *a latere* in Inghilterra con podestà di giudicare la causa e pronunziare la condanna di Tommaso. Ma l' incorruttibilità del Papa non era da adescarsi nè da smuoversi sì facilmente; perchè egli bene informato del fatto capiva a quale scopo tendesse quella dimanda, e quale potesse esser l' ufficio d' un legato in un regno in cui « ostare al monarca era la stessa cosa che un « prigioniero resistesse al suo carceriere (1). » Adunque il Papa prima di decidere disse volere ascoltare Tommaso stesso; per la qual cosa i prelati accusatori che poco si curavano di sostenere gli sguardi e le interpellazioni dell' accusato, tornarono indietro colla trista novella che nulla avean potuto fare secondo i desiderii del loro signore, e che era ita a vuoto qualunque accortezza.

In questo il venerabile fuggitivo avendo lasciato l' abito accattato e l' umil nome di frate, sotto cui avea trascorsa la Fiandra, metteva i piedi sulla frontiera francese, dove ripreso il titolo d' arcivescovo di Cantorbery, che lo dinunziava alla malivolenza de' principi, andava a trovare Luigi VII a Soissons, ed affidavasi alla lealtà di lui. Con reverenza lo riceveva il re francese, e promettendogli di aiutarlo, gli volgeva queste nobili parole: « Se il re d' Inghilterra, in pro « della sua dignità reale, vuol mantenere le usanze che dice « esser quelle de' suoi antenati, e che offendono la legge di-

(1) Queste parole sono di S. Tommaso stesso. *Quadrilogus* lib. V.

« vina , io pure conserverò le costumanze di Francia per le
« quali col trono ottenni ereditario rispetto. L' uso della Fran-
« cia , sino da' più remoti tempi si è di nutrire e difendere
« tutti quelli che soffrono e quelli precipuamente che sono
« esiliati per la giustizia ; e cosiffatto uso , finchè io viva ,
« piacendo a Dio , non cesserà . »

Da tale auspicio incuorato Tommaso si presentò dinanzi alla corte pontificale. Altra volta nella prosperità era egli comparso in mezzo ad essa, e specialmente quando eletto di fresco arcivescovo, circondato dallo splendor di fortuna era venuto al Concilio di Tours. Allora i personaggi d' alto grado, che erano in quella città , andandogli incontro se gli inchinarono e gli fecero magnifiche accoglienze ; adesso scarse e poco amorevoli e' le trovava tra' Cardinali , e solo affettuose nel Papa , che dimostrolli vera tenerezza di padre . Vedere questi due pontefici banditi dalla patria , e privati della sede l' uno dal despota d' Alemagna , l' altro dal tiranno dell' Inghilterra ; riscontrarsi entrambi nello stesso esilio per egual cagione , nella medesima ospitalità sul terreno della Francia , che giustamente vantavasi di dare asilo alle virtù proscritte , vedere , l' uno che portava la corona di spine del pontificato , l' altro che dovea cingere in breve l' aureola del martire , versarsi scambievolmente in cuore pietose tristezze , consolarsi e fortificarsi col cambio di coraggiosi pensieri , era cosa lacrimevole non che inusitata . — Ammesso ad un concistoro Tommaso raccontò con maestosa schiettezza la condotta che avea tenuta , messe in campo le costituzioni di Clarendon , e dappoichè unanime riprovazione le ebbe condannate , si confessò colpevole non d' avere disubbidito al re e intorbidato il regno ; ma colpevole d' avere accettato l' episcopato senza altra vocazione che un ghiribizzo del re , e d' aver suggettati alla volontà di lui i più sacri doveri . Poscia cavandosi di dito l' anello pastorale lo restituì al Papa , e scongiurollo che il volesse porre in mano più degna . A tal vista , s' intenerirono tutti i circostanti , e molti fra loro erano proclivi a ricevere una rinunzia che pareva salvasse l' onore ed insieme la pace della Chiesa , e forse ancora la vita dell' arcivescovo : ma Alessandro rigettò questi pusillanimi consigli, volle che Tommaso

ripigliasse la sua dignità, e gliene conferì di nuovo la investitura, significando con quest' atto di non ischifar punto la comunanza del pericolo. In fine per assicurare all' esule un ricettacolo che convenisse al presente stato di lui, lo mandò a Pontigny, presso a Sens, in una abbazia di Cisterciensi.

Come prendendo possesso della cattedra di Cantorbery Tommaso ebbe allontanato da sè ogni apparato di terrena grandezza, così entrando nella cella di Pontigny, vi lasciò sulla soglia le pompe modeste e religiose che l' eminente suo grado ecclesiastico costringevalo fino ad ora a ritenere. Il gran primate d' Inghilterra avvezzo ad essere obbedito da quattordici vescovi, visse vestito di bigello al pari d' un povero frate sotto la disciplina d' un superiore straniero. Nella solitudine raddoppiò le austerità e le preghiere, e collo studiar di continuo nella Bibbia, ne' Canoni, nella storia della Chiesa passò le lunghe e quiete giornate. Trattenute in tanta elevatezza le sue idee spiccaron quindi inarrivabil volo; egli mirò dall' alto con indignazione i giganti della terra, chiamati principi e signori, innalzare miserabili instituzioni come una seconda Babelle per affrontare i cieli; scagliò il fulmine; condannò canonicamente le usanze di Clarendon, e pronunziò l' anatema sopra i favoreggiatori di quelle.

Alla notizia di cosiffatti avvenimenti Arrigo II. acceso del desiderio di vendetta, subito dette ordini d' incredibil barbarie per interrompere tra' sudditi e l' arcivescovo qualunque pratica e comunicazione; impose, non si dovesse mai più nominare Tommaso nelle pubbliche preci; gli si confiscassero i beni; gli amici e parenti di lui fossero spogliati di tutto, e più di quattrocento bandeggiati; non si avesse compassione de' vecchi, e nemmeno de' malati, delle donne e de' pargoli; non vi fosse grazia per alcuno. E poi obbligò quei quattrocento sventurati a promettergli con giuramento, che anderebbero l' un dietro l' altro a visitar l' arcivescovo nel suo ricovero, e affliggerlo col racconto delle loro sciagure. Di fatto essi partirono, ed ogni giorno con voce lamentevole furono a battere alla porta del proscritto, quasi per punirlo crudelmente del segreto piacere ch' e' dovea sentir allora, quando vedeva il vestibulo della sua magione arcivescovile stivato

d'indigenti, che n'uscivano colle mani piene di limosine, col giubilo sulla fronte. Forse l' immaginazione de' persecutori non fu mai tanto ingegnosa per il male, e la carità non ebbe mai disfida più onorevole. Può darsi maggiore inumanità! un re che per un vescovo inventa più che mortifero tormento, quello di mostrargli de' poveri che non possa soccorrere, di squarciargli il cuore con lamenti che non possa acchetare? Non pertanto la carità accettò la disfida: Tommaso alcuni di que' meschinelli raccettò dividendo con loro il pane dell' esilio, e inviò gli altri a non pochi ammiratori che s' era acquistati colla sua riputazione. Niuno mancò d' assistenza, e molti rinvennero sull' estranio suolo le comodità che non ebbero mai nelle paterne case.

Cessati che furono i gemiti de' quali risuonava la solinga abitazione di Pontigny, Arrigo con altro espediente seppe turbarne la quiete. Diede avviso a quei frati, che avrebbe soppressi tutti i conventi del loro ordine in Inghilterra, se più a lungo alloggiassero Tommaso. Spaventati coloro dalla minaccia ebbero sì poco senno che incontanente la manifestarono all' illustre commensale; ed egli partitosi tosto di lì, andò nella città di Sens che Luigi VII. assegnolli a dimora. Arrigo, che considerava essere a se di pubblico rimprovero il rispetto e la bontà con cui il re francese trattava l' arcivescovo, giurò di togliersi anche questa spina, e tramò un inganno in che la generosità di Luigi rimanesse di sicuro invescata. Per tanto il pregò a voler entrar mediatore fra se e l' arcivescovo, ed invitolli ambedue a colloquio in un luogo determinato su' confini della Normandia. Nel giorno stabilito, alla presenza delle due corti unite, introdotto l' arcivescovo andò a gettarsi a' piedi del suo sovrano chiedendogli la pace e rimettendosi alla discrezione di lui, salvo l' onore di Dio. Riconobbe Arrigo in queste parole la restrizione che tanto molesta eragli giunta la prima volta, e facendo sembiante d' esserne ancora adirato, propose all' arcivescovo il seguente aggiustamento: « Prometterete di serbarmi la medesima obbedienza che i più santi arcivescovi vostri predecessori usarono fino coll' inferiore de' miei antenati ». Udendo siffatta proposizione, gli ottimati de' due regni sclamarono: « Il re si umilia abbastan-

« za: » ma Tommaso non poteva assentire alla proposizione; perchè nel cristianesimo avvi un tipo di perfezione che non risiede sulla terra, una santa alterezza che non permette suggettarsi interamente alla imitazione d' uomo comechè grande e potente, ed approvarne gli errori per riverenza a' meriti di lui. Maravigliati del rifiuto di Tommaso Luigi VII. e i nobili che lo circondavano, credettero fosse certissimo indizio d' indole superba indomabile, e da quindi innanzi ne mostrarono dispiacere. Quanto a lui, vedendo abbreviarsi il braccio leale e proteggitore sotto il quale s' era ristorato, non s' affannò, non mosse rammarichi, ed agli amici che gli dimandavano dove pensasse d' andare in avvenire a riposare il capo, rispose: « Ho sentito dire che sulle rive della Saona e ben den- « tro al paese della Provenza, gli uomini sono più che al- « trove liberi (1); io dunque v' anderò a piede con uno dei « miei: forse la vostra afflizione indurrà qualcheduno a com- « miserarci, e ci darà il necessario per vivere finattantochè « il Signore ci abbia visitati. È peggiore d' un miscredente « colui che dispera della misericordia di Dio. »

Altra protezione non restava a Tommaso, fuorchè la maestà della Sede Apostolica. Quest' asilo morale, che allora i potentati eran costretti a rispettare, parevagli adesso il solo che potesse liberarlo dagli artigli dell' inglese regnante. Ma non già rispettollo Arrigo, imperciocchè non satisfatto ancora a suo modo tentò di primo lancio violarlo a forza aperta, includendo anche il Papa nell' odio che portava all' arcivescovo. Per lo che vietò ai messaggieri della corte romana d' entrare ne' suoi stati, e proibì severamente che non si facessero appelli alla Santa Sede; ritenne il danaro di san Pietro, vecchio simbolo della fedeltà de' cattolici inglesi, e ritenendolo non isgravò mica i popoli di questa imposta, ma lo prese per se. E udite anche di più. L' antipapa Ottaviano essendo morto,

(1) Vuolsi qui indicare il distretto Lionese, che era allora sottoposto al governo degli arcivescovi di Lione. Per una tradizione, della quale faremo menzione altrove, si ha che S. Tommaso, come S. Anselmo, abbia abitato quella città nel tempo delle sue sventure. Erano ben degni cotesti eccellenti vescovi d' andare a meditare presso alla tomba di San Fotino e Sant' Ireneo la scienza del martirio.

l' imperator Federigo I aveagli dato per successore Guido da Crema, e avea ragunato in una dieta a Würtzbourg tutti i grandi vassalli dell' impero acciocchè riconoscessero il pontefice della sua creazione. In quella iniqua adunanza erano fra gli altri due deputati del re d' Inghilterra, i quali a nome di lui si sottomisero all' antipapa e promisero l' aderimento di tutto il clero del regno. In effetto il re d' Inghilterra comandò che tra' suoi sudditi quelli che avessero passata l' età di dodici anni abbiurassero l' autorità d' Alessandro III; e il comando fu eseguito. Contuttociò i vescovi inglesi trovaron modo d' esimersi dalla esecuzione dell' empio decreto che gli avrebbe fatti discendere all' ultimo grado dell' avvilimento.

Mentrechè Arrigo perturbava la Chiesa esternamente confederandosi a' nemici di quella, con pari ostinazione intendeva a ruinarla nell' ordine interno. Avresti detto che il demonio della perfida politica, che dopo quattro secoli doveva apparire al fiorentino Macchiavelli e dettargli il libro de' cattivi principi, si stesse ora al fianco di questo re del Nord, vegghiasse al capezzale, assistesse a' consigli di lui, o ne conducesse a termine i rei disegni per le vie più misteriose e sicure. Niuno, fin' allora, aveva quanto lui dato segno di conoscere profondamente le infermità del cuore umano, e i mezzi di colpirle ad una ad una. Proteo di mille forme, Arrigo cambiava ogni momento attitudine e favella; fingevasi partigiano degli scismatici; protestava filial sommissione alla Chiesa romana; faceva voti per la pace, deplorava amaramente le dissensioni che il tenevano separato dall' arcivescovo, dianzi amico suo. Contraffaceva mirabilmente l' innocenza, e ciò che è più difficile contraffare, i rimorsi. Un giorno pianse con tanta maestria alla presenza di due cardinali, che uno si mise a pianger con lui, l' altro a ridere smoderatamente. Alle volte rimbrottava, garriva, tempestava; e nella furia si voltolava per terra, strappava il cortinaggio, levava la paglia del letto e la rodeva. Dopo queste e simiglianti bestiali impetuosità, scriveva a Roma lettere minacciose nelle quali annunziava prossima rottura; e parendogli poco parlar di scisma, diceva che avrebbe potuto prendere il

turbante e sottopor l' Inghilterra alla legge di Maometto. E, a vero dire, facendo la scelta delle apostasie, impellente sagacità gli rivelava di primo tratto fra tante false religioni, la religion de' tiranni. Questo avvicendamento di speranza e terrore, ch' egli sapeva bene a proposito regolare, manteneva schiavi i vescovi del regno, e irresoluti fra gli stranieri molti ragguardevoli personaggi del clero cattolico. Vedevasi da una parte l' Inghilterra assuefatta alla servile obbedienza, preparata a dividersi dall' unità cattolica al primo cenno del suo temuto signore: dall' altra correvano agli occhi di ciascheduno le liberalità d' un potente monarca, preziose in quei turbolentissimi giorni, facili a conseguirsi mediante una sola concessione; dipoi promesse magnifiche, l' Inghilterra pacificata, l' antipapa abbandonato, la Terra Santa soccorsa. Pensavasi esser necessario cedere alla infelicità de' tempi, piegarsi per non esser percosso: dimenticavasi, che quantunque la Chiesa possa prendere per ornamento il manto reale, non ne ha già di bisogno per coprirsi; che venerabile è la nudità di lei, e se mostra ferite, queste ferite, come quelle del Cristo, raggian dovunque gloria ed amore. Così Arrigo accortamente s' insinuava negli animi, e ora in un modo ora in un altro li padroneggiava; perchè quando mancavangli all' uopo artifizii e malizie, ricorreva ai tesori, fonte inesausta, traendone considerabili somme. Di fatto, per mezzo di queste si comperò l' appoggio di molti principi e molte città italiche, e seppe impiegare al suo servigio la simonia che Gregorio VII e i successori di lui s' erano affaticati a espellere dal santuario, nel quale per occulte strade ancora s' introduceva. Un dì vantossi di tener nella sua borsa il sacro collegio; ed osò proporre ingiurioso mercato al papa, che lo rimeritò a dovere della sconcissima instigazione. Tuttavolta non riuscirono sempre vani i tentativi del re, imperciocchè per sette anni costui sì fattamente destreggiò, che seppe schivare quando le censure ecclesiastiche nelle quali necessariamente era incorso a cagione delle sue persecuzioni, quando la riconciliazione che sola dovea risparmiargli questa giusta ignominia. Ottenne che due legati, de' quali uno tutto dedito a lui, fossero inviati in Normandia a condannare l' arcivescovo,

qualora il papa non avesse ristrinto il loro potere; e pagò di parole molti altri che non potette guadagnar col danaro. In questa guisa prolungava l' esilio di Tommaso, lo teneva tribolato, gli amareggiava la vita. Finalmente, ciò che stavagli più a cuore si era d' avvezzare a poco a poco il simulacro della Chiesa che sussisteva ne' suoi stati a distaccarsi dall' autorità papale e primaziale; e per incarnar meglio il disegno, avendo voluto assumere a compagno nel trono il figlio primogenito, e' lo fece consacrare dall' arcivescovo d' York contra i privilegii della Chiesa di Cantorbery e le formali proibizioni del sommo pontefice (1).

A tanti nemici, a tanti assalti a bello studio disposti Tommaso non aveva altro da opporre che i voti del povero popolo da nissuno curato, l' amicizia di qualche frate partecipe della sventura, la benivolenza d' alcuni personaggi qualificati ma inetti a distornare le vessazioni d' Arrigo, e in fine l' approvazione d' un vecchio circondato d' insidie e oppresso come lui. Questo vecchio era il papa, e con esso era il diritto, cioè la forza morale, contro cui la forza fisica non può prevalere. Per la qual cosa ciò che sulla terra è più da paventare, l' oro e il ferro; ciò che tra gli uomini è più pericoloso, il raggiro e la paura, tutto si ruppe, si dissipò urtando nella intrepidezza di Tommaso. Mentrechè lo spirito, portato sull' ali della fede, scopriva in sublimi contemplazioni i disegni della provvidenza de' quali esser dovea l' instrumento, la prudenza sempre attenta di lui seguiva passo passo i maneggi de' nemici, sconcertava i divisamenti della loro politica, e inflessibile proponimento ritardava qualunque loro violenza. Per il corso di sette anni la storia di lui è corta siccome la storia di tutto ciò che non muta. Scomunicò i ministri della regia volontà che detter parola di far l' Inghilterra aderente allo scisma; rivocò il popolo sotto l' autorità d' Alessandro con una lettera tutta dolcezza e del pari grave, persuasiva; scrisse soventi volte al re e gli die' salutari e rigidi avvertimenti; e nello stesso tempo spronò l' inerzia de' suffraganei e de' colleghi, ovvero gettò il peso de' suoi detti frammezzo alle circospette

(1) *Quadrilogus*, lib. II, e gli altri autori contemporanei.

dubitazioni e lentezze della Corte di Roma. Ecco alcuni frammenti di queste lettere immortali , in cui tu scorgi chiaramente e quasi al nudo i pensieri di lui . Bisogna tuttavia ricordare, che quegli che le scrisse era principe della Chiesa , che parlava agli eguali o agli inferiori , e che la disgrazia e la santità l' avevano rivestito di doppia consacrazione e aveangli dato il privilegio di dire più che ad altrui forse non è lecito .

Al re d' Inghilterra . Prima lettera . « Ho desiderato con « gran desiderio di vedere la vostra faccia e conversare con « voi, conciossiachè siate il mio signore, il mio re, il mio fi- « glio spirituale . Come mio signore , debbo offerirvi e v' of- « fro i miei consigli e tutti quanti i servigii che un vescovo « può rendere , salvo l' onore di Dio e della santa Chiesa : « siccome mio re, son tenuto a rispettarvi sempre, e ad am- « monirvi nell' ora del pericolo : come mio figlio spirituale, « spetta a me redarguire e correggere i vostri errori. . . . . . « Dovete sapere che voi siete re per la grazia di Dio . I re « quando vengono consacrati, ricevono tre unzioni, alla te- « sta, al petto, al braccio, che significano la gloria , la scien- « za e la forza . Ogni volta che i re delle antiche età preva- « ricavano , Dio toglieva loro la forza , la scienza e la glo- « ria, e restituiva questi doni solamente a coloro che si pen- « tivano . . . . . Udite di più : la Chiesa di Dio si compone « di due ordini : del clero e del popolo . Nel clero sono gli « apostoli e i papi uomini apostolici, i vescovi e gli altri dot- « tori cui è affidata la cura della Chiesa , affinchè tutto sia « diretto alla salvezza delle anime . Perciò è stato detto a « Pietro e agli altri pastori , e non ai regnanti ed a' princi- « pi : « Voi siete pietra , e su questa pietra edificherò . » « Nel popolo sono i re ed i principi , i duchi e i conti , e « le altre podestà alle quali concerne l' amministrazione de- « gli affari secolari, affinchè tutto sia rivolto alla pace ed alla « unità della Chiesa . . . . . Che il mio signore ascolti adun- « que il consiglio del suo fedele, l' ammonizione del suo ve- « scovo , le esortazioni del padre suo . Non istate oggimai « più collegato con gli scismatici ; non togliete alla Chiesa

« ciò che le s' appartiene. Permettetele di godere nel vostro
« regno della stessa libertà che le si concede sicurissima nei
« reami stranieri. Ricordatevi della carta, che nel giorno
« della vostra incoronazione, posaste, scritta di vostro pu-
« gno, sull' altare di Westminster: allora prometteste di
« conservare l' indipendenza della Chiesa. Restituite alla
« Chiesa di Cantorbery, dalla quale riceveste la santa un-
« zione, l' antica prosperità: rendetele e rendete a noi i
« suoi beni ed i nostri: dico male chiamandoli i nostri; sono
« i beni de' poveri, il patrimonio del crocifisso, che abbia-
« mo non in proprietà, ma in custodia e tutela. Permet-
« tete altresì, se tale è il piacer vostro, che torniamo alla
« nostra sede in piena sicurtà, ed adempiamo liberamente le
« nostre funzioni, come il dovere lo impone e la ragione il
« richiede. Ed, in contraccambio, noi siam pronti a servire
« a voi come a carissimo nostro signore e nostro re, a ser-
« virvi con ossequio e fedeltà, secondo il poter nostro. Al-
« trimenti, tenete per certo che sperimenterete la severità
« di Dio. »

Seconda lettera. « Abbiamo aspettato con tenera solleci-
« tudine che il Signore vi riguardasse, e che pentito del vo-
« stro fallo abbandonaste la perversa via, nella quale mal-
« vagi uomini vi avean condotto. . . . . Ora v' indirizziamo
« queste lettere monitorie per ridurvi, se è possibile, a sen-
« timenti migliori . . . . . Se siete un re buono e cattolico,
« se almeno, come portiamo speranza, avete voglia di me-
« ritarne il titolo, soffrite che ve lo dica: voi siete figlio
« e non ministro della Chiesa. Dovete ricevere gli insegna-
« menti de' sacerdoti, e non imporne a loro. — Avete i
« privilegii della vostra potestà: Dio ve l' ha data. Siate
« adunque grato a' benefizii di lui, e non vogliate fare al-
« cuna cosa contraria all' ordine stabilito colassù. Laonde,
« restituite tosto ciò che apparteneva alla Chiesa, e che voi
« avete usurpato più presto per i consigli de' cattivi che per
« l' impulso del vostro cuore . . . . Lasciate regnar libera la
« figlia di Sion col suo sposo, affinchè Dio ci faccia del be-
« ne; prenda novelle forze il vostro regno; e l' infamia che
« pesa sulla presente generazione sia cancellata, e s' operi

« ne' nostri giorni una gran pace. . . . . Dopo queste parole
« ch' io vi scrivo , mi tacerò ancora , o mio signore , per
« attendere l' effetto di esse . Piaccia a Dio che vengano da
« me messaggieri, e mi dicano: il re vostro figlio era morto
« ed è risuscitato ; era perduto ed è stato ritrovato ! Che se
« voi non mi ascoltate , non ascoltate me , che prego ogni
« giorno per voi dinanzi alla maestà del Cristo, con grande
« abbondanza di gemiti e di lacrime: griderò contro voi : e
« il Cristo verrà colla verga. Allora, giudicherà severamente
« le giustizie di quaggiù ; imperciocchè sa , quando vuole ,
« togliere a' principi lo spirito della vita, ed è terribile nelle
« vendette contro i re della terra.

Ai vescovi suffraganei. « Miei fratelli , assai tempo mi son
« tenuto in silenzio , sperando che colla inspirazione di Dio
« riprendeste coraggio voi che retrocedeste nel giorno del
« combattimento, e qualcheduno di voi si levasse e facesse
« generosa dimostrazione contro i nemici del Cielo. Attesi,
« e niuno levossi; tacqui, e niuno parlò! Oggimai tutto il
« peso della disputa cade sopra di me . . . . Se io offesi al-
« cuno fra voi quando mi arrideva la fortuna, egli si no-
« mini, ed io riparerò quattro cotanti il torto del quale m'ac-
« cuserà. Ma se non ho fatto ingiuria ad alcuno di voi, per-
« chè lasciarmi solo nella causa di Dio? Tornate verso me,
« o fratelli, e sostenghiamoci scambievolmente contro coloro
« che portano odio e nocciono alla vita della Chiesa, cioè a
« dire, alla libertà di lei. Affrettiamoci, affinchè il divino sde-
« gno non posi su noi reputati infingardi e negligenti pastori,
« e non siamo trattati come cani muti che non hanno forza
« d' abbaiare . . . . . . E che! furiosa tempesta scommove la
« barca, ho in mano il timone, e mi costringete a dormi-
« re! . . . . . Voi mi rinfacciate i benefizii del sovrano; dite
« che debbo a quelli il mio innalzamento; ragionate della
« mia oscura origine. È vero che non conto regnanti nella
« mia stirpe; ma bramo anzi esser di quelli, che per merito
« si procacciano vera nobiltà, che del numero degli altri che
« disonorano col modo di vivere la nobiltà accattata dalla na-
« scita. Io son nato forse in una capanna e da poveri geni-
« tori; ma la misericordia divina sceglie talvolta gli umili per

« confondere i forti. Per diventare principe della Chiesa fu
« eletto tra' pescatori Pietro, che s' acquistò col sangue in
« Cielo una corona, sulla terra non peritura gloria. Dio fac-
« cia che seguiamo questo esempio! Noi siamo i successori
« di Pietro, e non quelli d' Augusto. Non vi scriviamo ciò,
« miei fratelli, per ispargere confusione e rossore sul vo-
« stro volto; ma perchè desideriamo che operiate meglio
« in avvenire, per il bene e per la pace della nostra liber-
« tà. Pregate per noi, e tutta la Chiesa d' Inghilterra pre-
« ghi, acciocchè in siffatta tentazione non vacilli la nostra
« fede. «

Ai cardinali. « A' suoi venerabili signori e padri, per la
« grazia di Dio, cardinali, vescovi, preti e diaconi, Tom-
« maso, per la stessa grazia, umil ministro della Chiesa di
« Cantorbery e infelicissimo esule, salute ed obbedienza. —
« È difficile a colui che soffre serbar giusti limiti ne' suoi di-
« scorsi. Voi avevate incominciato a combatter con noi, e
« già la vittoria ci stava dappresso, se la religione vostra non
« fosse stata circonvenuta dall' accortezza del re che vi diede
« false speranze di pace. La pace s' ottiene dai tiranni con
« dimostrazioni di guerra, non colle ambasciate. Non vi fi-
« date de' principi e de' figli degli uomini ne' quali non è sa-
« lute.... Perchè dunque ci avete abbandonati? Vostra non
« è ancora la nostra causa? Fate ad altri ciò che volete sia
« fatto a voi, per evitare il pericolo che è imminente. Altri-
« menti, Dio sia giudice fra voi e me e i miei compagni
« d' esilio, orfani, vedove, infanti; che sia giudice egli che
« non considera la qualità delle persone! Avete esposto noi
« innocenti come bersaglio alla freccia: ci avete resi obbro-
« brio per i passeggieri e oggetto di derisione per quelli che
« ci circondano. Ecco che si grida sulle pubbliche piazze, e
« si vocifera nelle città e borgate che non avvi giustizia a
« Roma contro i potenti.... Se voi lentamente curate co-
« siffatto male, non è forse da temere che divenga conta-
« gioso, e tutti i re della terra ne sieno infetti? Impercioc-
« chè la servitù amara della Chiesa è dolce a tutti i tiran-
« ni.... La Chiesa non deve essere retta dalla dissimula-
« zione e dagli astuti consigli, ma dalla verità e dalla giusti-

« zia . . . . . Fate così e Dio vi aiuterà, e non v' inquietate
« per me della malizia degli uomini (1). «

Ma forse in così veemente linguaggio è inserto qualche accento d' orgoglio; forse nella solitudine quella austera virtù ha preso alquanto di ferocia; a forza di respirare l' aria dei chiostri s' è indurita, e saldissima come lo scoglio ha forse al pari di quello la stessa freddezza la stessa asperità? — Nondimeno penetrate nell'umil dimora da cui escono quelle pungentissime epistole, destinate a turbare il sonno de' grandi; siate ammessi alla famigliarità di quel valoroso, e mirate. — Egli è colui che passò vent'anni di vita ne' palagii, e dismettendo l' antica opulenza non si spogliò della eleganza de' costumi; colui che le vesti di seta e d'ermellino un dì portava in dosso, convertite adesso in ruvida lana; colui che dalla squisita venustà delle maniere faceva tralucere, per quanto volesse rimanere incognito, l' eccelsa condizione anteriore. Di che a proposito si narra, che quando travestito egli viaggiava per la Fiandra, e prendeva alloggio e riposo presso semplici paesani, il tratto gentilesco, le carezze che faceva a' fanciulli, la spaziosa fronte, le belle mani lo scopersero sovente a' rustici albergatori, i quali cadevano in ginocchioni davanti a lui ed esclamavano: « Bisogna che voi siate il grande ar« civescovo di Cantorbery! « Esercitato lo spirito di lui alla cultura delle belle lettere esala ancora di quelle soavissimo

(1) Questa lettera è posteriore alle precedenti; perciò vi trovi un accento più doloroso e severo. È riportata negli Annali Ecclesiastici del cardinal Baronio, t. XX. L' illustre apologista della Chiesa non s' è vergognato di riferire le dure parole indirizzate ad un corpo di cui egli medesimo faceva parte: doveva io, semplice fedele, esser più timido e vergognarmi di pubblicarle? — Le lettere di S. Tommaso sono la più chiara giustificazione contro i forsennati rimproveri che certi autori moderni gli hanno scagliati. Colui che scriveva in tal guisa era per fermo noncurante de' pregiudizii sociali del secolo, e la riverenza che aveva alla Chiesa Romana era tutt' altro che servile e sviscerata. — Del resto, la Chiesa non guarentisce i falli che posson commettere i suoi ministri; li piange, ma non ha nulla onde debba arrossirne. Non avvi forse cosa che tanto rassicuri i futuri destini di lei quanto il mirare le sue prove passate. Qual maraviglia che il Vangelo sia stato messo in mani rapaci senza che ne sia stata lacerata una pagina! Che la parola divina non sia punto immutata quantunque annunziata da bocche impure? Che tante seduzioni non abbiano mai potuto far bugiardo un oracolo, e che l' altare, minato ne' fondamenti, sia in istante sostenuto da mano invisibile!

odore, e dottore del medio evo non isdegna seminare i suoi scritti de' fiori della poesia virgiliana. Nelle scuole più celebri della cristianità ha studiato la teologia e la scienza delle leggi sotto la direzione di Pier Lombardo e di Graziano; e nell' esilio ritorna spesso ai diletti libri siccome buoni e fedeli amici del tempo passato. Ciò che non poco lo racconsola nella solitudine, è la corrispondenza epistolare che tiene con due contemporanei, certo i più ragguardevoli, Pier de Blois e Giovanni di Salisbury (1). Avvi chi crede che da giovine fosse egli istruito ne' misterii della gotica architettura, di cui l' insegnamento si conservava per tradizione nel clero; imperciocchè il Delfinato si gloria di possedere una chiesa fabbricata secondo il disegno di lui. — Egli è pure il medesimo cui sì cari furono i poverelli, e stanno di più a cuore dappoichè è divenuto simile a loro. Quando volge gli sguardi pieni di tristezza verso l' addolorata sua chiesa, compiange sol gli sventurati, che per l' assenza sua rimaser orbi di padre; quando si guarda intorno, si dà ogni cura per aiutare i compagni dell' infortunio, mettendoli in favore presso i principi e i prelati stranieri, e non istancandosi mai di domandar per loro, egli che non sa chieder nulla per se. Quelli che gli stanno vicini vantano la dolcezza e la grazia de' discorsi di lui, che dovunque passa benefica, dovunque è passato lasciasi dietro l' ammirazione e la gratitudine. Quelli che lo assistono all' altare sono stati testimonii della effusione di pietà, con cui dà a divedere, niuno più di lui amare Dio e gli uomini.— Egli è il medesimo infine che tutto umile rispinge l' amaro calice dell' episcopato, e poi lo prende tremando; che s' arrende nel principio della lotta, perchè l' hanno soprappreso aggirato; che si confessa colpevole, e piange ai rimproveri d' un crocifero. Deponendo a' piedi del papa le insegne della sua dignità ebbe assai significato quanto ogni ambizioso pen-

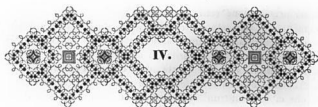
(1) Pare da una lettera scritta da Pier de Blois a S. Tommaso che questi avesse composto un libro intitolato *De nugis curialibus*, in cui flagellasse con potente ironia la nascente scuola de' legisti. I centuriatori di Magdeburgo gli attribuiscono ancora un *Encomium Mariae Virginis*. Non siamo arrivati con tutte le nostre indagini a scoprire alcun vestigio di queste due opere.

siero fosse lungi da se. Pare che quest' uomo semplice e buono non sia fatto per un ministero di vigilanza e severità: gli costa molto il diffidare, e molto più il difendersi e combattere. Tre volte è forzato a mettere in uso il poter dell' anatema, e nondimeno direbbesi d' altre volte ch' e' volesse esser vescovo soltanto per benedire. Spesso, ripensando a' suoi terribili doveri, è compreso da profonda malinconia: solo, sospeso su tanti abissi, mentre che il cielo e la terra sono scatenati contro di lui, sentesi appannare la vista mancare il cuore. Spande allora la sovrabbondanza del dolore nel seno d' un amico, e volge gli sguardi desolati specialmente verso il sommo pontefice, al quale svela con fiducia tutto il suo cordoglio. Le seguenti lettere sono due echi de' segreti gemiti del proscritto.

Al vescovo di Hereford. « Vi rendo grazie d' avermi visitato nella mia afflizione. Piango sul re nostro signore carissimo. Il terrore m' ha oppresso e di tenebre mi si coperse lo spirito perchè ho veduto la tribolazione e l' obbrobrio accumularsi sul capo del re mio signore, il quale ha messo il disordine nella Chiesa di Dio. Il Signore mostrerà durissime cose al clero, e lo abbevererà del vino della tristezza... Ove sono adesso i sapienti che dicevano: Quegli che non osserva le costumanze non è amico di Cesare, anzi è nemico della corona, è degno di giudizio? Ove sono que' sapienti? Vengano pur fuora e dicano qual sia l' intenzione del Dio delle armate sopra l' Inghilterra. I sapienti di cotesto paese sono divenuti insensati; i principi si disonorarono ed ingannarono l' Inghilterra. Dio ha sparso in cotesto popolo uno spirito di vertigine: l' Inghilterra ha errato nelle sue vie; essa barcolla come l' uomo briaco.

Al papa. „ Colle presenti mandiamo a vostra santità due de' disgraziati compagni del nostro pellegrinaggio, affinchè da loro siate informato delle miserie nostre che sono immense, ed affinchè riceviamo da vostra santità la nostra liberazione e quella della chiesa a noi commessa, e l' alleviamento de' mali che ci circondano: imperciocchè egli è assai da temere, che soccombiamo al soverchio peso d' u-

« na persecuzione senza esempio . Vedeteci tenuti a bada ,
« menati di tristezza in tristezza , con non minore crudeltà
« che ingiustizia . Inclinate adunque le vostre orecchie , Si-
« gnore , e ascoltate ; aprite gli occhi , e mirate se v' ebbe
« mai iniquità simile a questa , dolore pari al nostro dolore .
« Abbiamo aspettato l' effetto delle vostre promesse , ed ecco
« che ci è venuto un' accrescimento d' inquietudine e d' af-
« flizione . Abbiate pietà , o Signore , abbiate pietà di noi ;
« essendochè niuno prenda a combattere per la nostra salute ,
« niuno dopo Dio , se non combattete voi e i vostri. Abbiate
« pietà di noi , affinchè Dio v' usi misericordia nel giorno
« in cui renderete conto della vostra amministrazione . La
« lunghezza del male ci ha resi vuoti di forze e d' espedienti,
« talmentechè non siamo oramai più atti a sopportare la più
« lieve tribolazione . Ci soccorra adunque la grandezza vo-
« stra , aiuti noi e la nostra Chiesa senza tanto indugiare ,
« chè è omai tempo . Affrettatevi acciocchè sentiamo il be-
« nefizio della vostra grazia prima di morire . . . . Quanto a
« voi , beatissimo Padre , sia lunga e felice la vostra vita ,
« vita che ci è cara e necessaria sopra ogni cosa, eccetto l' a-
« mor di Dio (1) .

(1) Vedi la corrispondenza di San Tommaso dopo il *Quadrilogus* , e più particolarmente nella raccolta pubblicata a Bruxelles dal P. C. Wolf.

Vedi l' uomo veramente grande ! Ma già si avvicinavano al termine i destini di lui, già la buona causa doveva ottenere pubblico trionfo, e il trionfo esser consacrato da sanguinosa immolazione . Celeri avvenimenti avevano mutata faccia alle cose : il re di Francia tornato in amicizia coll' arcivescovo cantuariense , e tutto sollecito di cancellar colle cortesie la memoria del passeggiero rancore ; il papa Alessandro III rientrato in Roma , ove pacificamente regnava ; i re di Danimarca e d' Ungheria separati dallo scisma ; l' Italia liberata dal giogo imperiale per la lega lombarda ; in un concilio tenuto a S. Giovanni di Laterano scomunicato Federigo I dal papa , e sciolti i sudditi di questo imperatore dal giuramento di fedeltà : ecco quanto

era accaduto. Fu avvisato Arrigo che la porpora non l' avrebbe salvato dalla spada spirituale, e che se e' contava sul servaggio dell' Inghilterra, potea bene starsi guardingo e aver paura di tutto per le sue possessioni di Normandia, d' Anjou e d' Aquitania, che ne' loro stretti vincoli col regno di Francia conservavano le tradizioni di fedeltà del paese cristianissimo. Tremante egli allora, dopo inutili tergiversazioni, acconsentì a pubblica riconciliazione.

Questa avvenne a Freitville, poco discosto dalle frontiere della Turena, il giorno di S. Maddalena, festa del pentimento, nell' anno 1171. Il luogo assegnato fu una bella e dilettevol prateria chiamata da' conterranei *Campo de' Traditori*, dove convennero molti nobili personaggi. Tosto che comparve l' Arcivescovo, corsegli Arrigo incontro, ed essendo ambedue a cavallo, stettero per un poco in disparte; poi l' arcivescovo espresse il desiderio d' esser rimesso in grazia del re e di poter tornare in pace alla sua diocesi; chiese la restituzione de' beni della sua chiesa e la libertà d' esercitare le censure ecclesiastiche contro coloro che n' avevano usurpato la prerogativa coronando il giovane principe erede del trono. Il re gli concesse ciò che dimandava: e l' arcivescovo scese allora da cavallo per inginocchiarsi e dimostrargli così tutta la gratitudine; ma il re lo rialzò e gli tenne cortesemente la staffa per risalire in sella, poscia lo invitò a rimanere per qualche giorno presso di lui, affinchè gli lasciasse prove non ambigue della stabilita concordia. L' arcivescovo ottenne il permesso d' andare a dire addio agli amici di Francia e promesse di tornar subito. Ecco come andò l' abboccamento che tennero costoro con ammirazione grandissima degli astanti. — La medesima mattina Arrigo aveva giurato alla presenza d' alcune persone che non avrebbe mai dato a Tommaso il bacio di pace, ed invero non gliel diede.

Dopo tal colloquio Tommaso si presentò due volte alla corte, due volte trovovvi dubbiosa accoglienza e richiese invano le promesse restituzioni. Finalmente, impaziente di rivedere la dilettissima sua chiesa, assalito da terrori e funeste previsioni che omai non erano più incerte, disse agli amici: « Vado a morire in Inghilterra, » e fece i preparativi per la partenza.

Aveva avuto dal papa lettere di sospensione e di scomunica per usarne contro l'arcivescovo d'York e gli altri vescovi implicati nell' affare della incoronazione. Mandò queste lettere siccome foriere del suo arrivo (1), ed egli stesso poco dopo s' imbarcò. Il vascello portando sulla prora la croce primaziale approdò ben presto al porto di Sandwich dove il popolo affollato stava ad aspettarlo. Il viaggio di lui fino a Cantorbery fu una lunga e magnifica ovazione. Eran coperte le strade dalla gente accorsa ad incontrarlo; le parrocchie traevano in processione e l'aria rimbombava di questi gridi mille volte ripetuti: « Sia benedetto colui che viene nel nome del Signore! » Ma fra quella pietosa turba s' erano mescolati uomini perversi, soldati messi in agguato da' vescovi scomunicati affinchè arrestassero il primate quando sbarcava e gli involassero le bolle delle quali il credevan portatore. Dopo averlo atteso invano a Douvres, erano andati a Sandwich, ma non osando avventarsegli in questo luogo a cagione della moltitudine, gli tennero dietro fino a Cantorbery, dove minaccevolmente gli chiesero l' assoluzione de' vescovi scomunicati o sospesi. Tommaso condescese ad assolverli purchè fornissero l' usata cauzione onde assicurare la futura loro obbedienza al giudizio della Chiesa. I prelati avrebbero accettata tal condizione; ma l' arcivescovo d' York, spirito satanico risoluto di perder Tommaso, li tirò in un laccio, dal quale non potendo uscire furon costretti a passare il mare e andare alla corte d' Arrigo in Normandia a lamentarsi e cercar armi contro colui che nella grande famiglia cristiana era loro immediato superiore e loro padre.

Tommaso era omai giunto tra' suoi, e dovunque intorno a se scopriva motivi d' affanno e di lutto; la sua chiesa occupata da pastori mercenarii che nell' assenza di lui si erano introdotti nell' ovile; i terreni devastati, le case rovi-

(1) È stata severamente biasimata questa precauzione di S. Tommaso: ma io penso ch' e' l' adoperasse per giovare alla Chiesa d' Inghilterra col sospender più presto l' autorità d' un prelato scandaloso come Rogero d' Yorck, del quale gli storici contemporanei raccontano essere stati talmente orribili i costumi da non dirsi. Il dotto Giovanni di Salisbury lo chiama *non archiepiscopus, sed archidiabolus*.

nate, vuoti i granai, i suoi servi spogliati e battuti da uomini facinorosi che si spacciavano per agenti del re. Ciascun giorno gli si recava qualche molesta notizia; e s' egli ricorreva alla giustizia pubblica, questa si rimaneva sorda a qualunque querela di lui. Prese adunque il partito d' andare a presentare le rimostranze e gli omaggi al giovine principe primogenito d' Arrigo, altra volta suo alunno, che risedeva a Woodstock, presso a Londra. Ma gli fu serrata in faccia la porta del castello, ed ebbe ordine di tornare a Cantorbery, amareggiato di più non tanto pel rifiuto, quanto perchè molti personaggi di Londra concorsi ad onorarlo ed aintarlo furon severamente puniti. S' approssimavano le feste di Natale, che egli attese nel raccoglimento di cuore e nella preghiera, schiavo dentro le mura del suo palazzo arcivescovile. Il giorno di Natale parlò dalla cattedra al popolo adunato, ed annunziò vicina la sua morte: i singhiozzi rispondevano alle sue parole; la vasta cattedrale era piena di gemiti e di voci esclamanti: « Padre, perchè ci abbandonate? « Raccontò dipoi con indignazione le ingiurie che la Chiesa aveva sofferte negli ultimi tempi, e separò dalla società de' fedeli molti fra quelli che s' erano segnalati per le violenze.

Frattanto Arrigo II dando fede ai velenosi detti dell' arcivescovo d' York, aveva sentito risvegliarsi il mal sopito sdegno, e in un momento d' escandescenza avea gridato: « Sieno « maledetti coloro ch' io nutrii de' miei benefizii se non tro- « vano il modo di vendicarmi e liberare il regno da questo « prete sedizioso! » E soggiunse: « Un uomo che ha man- « giato il mio pane ha levato il piede contro di me! Un uo- « mo che si presentò la prima volta alla mia corte sopra un « cavallo zoppo, trionfa adesso a dispetto della dignità reale « e sotto gli occhi de' compagni della sua antica fortuna! » Udendo cotali parole, quattro cavalieri fecero il progetto di uccidere l' arcivescovo per secondare le intenzioni del re ed essergli accetti. I quattro cavalieri furono: Reginaldo Fitz-Urce, Guglielmo di Tracy, Riccardo Breton, Ugo di Moreville. Sappiamo per tradizione che l' albero sotto 'l quale si riunirono a congiurare, percosso da maledizione si disseccò.

Costoro adunque arrivarono a Cantorbery il giorno della

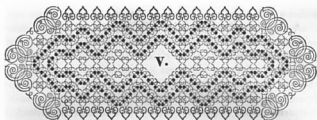
festa degli Innocenti. Il giorno dopo (29 Decembre 1171), circa a undici ore, mentre che stava assiso l' arcivescovo in mezzo a' suoi cherici e monaci, i quattro cavalieri gli entrarono in camera, e senza pur salutarlo, si misero a sedere in terra dirimpetto a lui. Ivi, dopo pochi istanti di silenzio, cominciarono con arroganti proposizioni, con equivoci e provocanti rimproveri, come se cercassero d' attaccar quistione, ad insultarlo. Dipoi gli intimarono a nome del re d' assolvere incontanente i vescovi scomunicati e sospesi; e perchè egli rispondeva essere stata scagliata la scomunica dal sommo pontefice e pubblicata colla regia approvazione, più costoro s' inasprivano e diffondevansi in discorsi ingiuriosi. Allora disse loro l' arcivescovo: « Dacchè ho rimesso il piede « su questa terra col consenso e quasi sotto gli auspicii del « re, sono stato esposto ad infiniti oltraggi; i beni mi sono « stati depredati, arrestati i servi; e per soprappiù, dopo i « torti fattimi in mille maniere, venite ora a minacciarmi!— « Reginaldo replicò: « Se qualcheduno ha osato oltraggiarvi, « perchè non avete implorato il debito soccorso, affinchè ot« teneste il risarcimento delle ingiurie secondo la ragione e « il diritto? — Amico mio, riprese a dire l' arcivescovo, « me ne sono lagnato abbastanza, ho indarno procurato d' ot« tenere soddisfazione; per ciò tuttodì colmasi per me la mi« sura dell' iniquità, tuttodì mi si fanno villanie con tanta « perseveranza, e i rammarichi de' miei poveri suonano sì nu« merosi alle mie orecchie, che non saprei trovar messaggi « per ciascuna delle mie sciagure. E quand' anche ne tro« vassi, che potrei io guadagnare con essi? A qualunque « messo è stato impedito di passare il mare e andar dal so« vrano. Ma poichè in niuna parte rinvenni chi mi rendesse « giustizia, oh! io me la farò da me stesso e tale quale un « arcivescovo può e deve farla, nè mi arretrerò dinanzi ad « alcun' uomo! « In questo i cavalieri sclamarono: « Mi« naccie! Anche minaccie! Noi vi annunziamo che parlaste « con pericolo della vostra vita. « L' arcivescovo rispose: « « Dunque siete venuti per uccidermi? Ebbene: rimettendo « la mia causa nelle mani di colui che è il giudice di tutti, « io non vi temo; le vostre spade non sono tanto pronte al

« ferire quanto l' anima mia a soffrire il martirio . Cercate « pur chi vi fugga, non io già fuggirò ; e mi vedrete affron- « tar qualunque nel combattimento del Signore . « Costoro allor s' alzarono strepitando e comandarono ai monaci di custodir diligentemente l' arcivescovo perchè fosse giudicato a piacimento del re , ed a lui presentato. Accompagnolli l' arcivescovo all' uscio e soggiunse : « Io non uscirò di quì nè « per timore ch' io abbia del re nè d' altro uomo; non venni « per fuggire ; questo, questo (ed accennava il suo capo) « è il luogo ov' io v' aspetto . « I cavalieri poichè ebbero udito ciò, tumultuariamente si partirono.

Poco stante tornarono co' loro armati a bussare impetuosamente alla porta del monastero quasi che volessero atterrarla. L' aere che principiava ad imbrunire concedeva all' arcivescovo agevol fuga, alla quale lo esortavano i suoi cherici spaventati e piangenti ; ma egli si stette fermo , ed uscì di camera solo allora che gli fu annunziata l' ora di vespro . Ricusando d' esser portato, e per i chiostri e i corritoi camminando lentamente ultimo di tutti siccome pastore che cacciasi innanzi le pecorelle, senza fare gesto o passo che manifestasse sentimenti di paura, egli entrò in Chiesa dove alcuni monaci raunati già cantavan l' ufizio . Si vollero serrar le porte ; ma egli stesso riaprendole , fece entrare alcuni servi che erano rimasti fuori, e disse loro: « Vi comandiamo in nome della « santa obbedienza di lasciare aperte le porte , perchè non « conviene che la casa di Dio diventi una fortezza . «

Improvvisamente i quattro scellerati si lanciarono nella chiesa con in mano la spada e la scure , e « Dov' è il traditore ? « gridarono « dov' è l' arcivescovo ? « Tommaso che al subitaneo romore aveva saliti gli scalini dell' altare , scendendogli adesso si presentò loro dicendo: « Eccomi: io son l' ar- « civescovo , non il traditore . « In questo i suoi cherici lo abbandonarono e si rifugiarono appiè degli altari , sicchè ei restò solo con tre , fra' quali era quell' Edoardo Grim crocifero , che avevagli indirizzate parole di rimprovero dopo l' assemblea di Clarendon. Uno de' cavalieri s' avanzò, e ponendo le mani addosso all'arcivescovo « Seguiteci, gli disse, voi sie- « te arrestato. « L' arcivescovo strappando dalle mani del

soldato il suo mantello, rispose: « Qui mi farete ciò che vo-
« lete farmi. « Poi voltosi a Reginaldo, gli parlò così: „ O
« Reginaldo, una volta foste beneficato molto da me, ed ora
« m' assalite armato in chiesa? Se volete la mia testa, vi
« proibisco per parte di Dio di toccare alcuno de' miei mo-
« naci, cherico o laico, grande o piccolo che sia. Per me,
« ricevo di buon grado la morte se nella effusione del san-
« gue mio la Chiesa può trovar pace e libertà. « Fugli
imposto d' assolvere i vescovi scomunicati; ed ei rispose:
« Finchè non abbiano essi soddisfatto ai sacri canoni, non
« isperate che gli assolva. « Poichè ebbe detto ciò l' uomo
di Dio s' inginocchiò e pronunziò quest' ultima preghiera:
« Raccomando a Dio, alla beatissima Vergine Maria, ai santi
« patroni di questo luogo, ed al martire san Dionisio l' a-
« nima mia e la causa della Chiesa. « Allora un colpo di
spada ferì il braccio del crocifero che aveva voluto difendere
l' arcivescovo, ed insieme ferì l' arcivescovo nella testa; un
secondo colpo lo fe' stramazzare, il terzo ruppegli il cranio.
Ed uno degli omicidi ne cavò fuori colla spada il cervello e
lo sparse sul pavimento. Uscirono poscia di Chiesa, disse-
minando voci ignominiose contro il prelato, e andarono a sac-
cheggiare il monastero. — Così perì, nell' età di cinquan-
tatre anni, Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery (1).

(1) Tutto questo racconto è levato letteralmente dal *Quadrilogus*, i cui autori furono testimonii oculari degli ultimi momenti di San Tommaso, e ne dovettero serbare inalterabil memoria.

Quando due uomini nel medio evo si rimettevano al giudizio di Dio, combattevano in campo chiuso, e dalla parte del vincitore stava la ragione, dalla parte del vinto e dell' ucciso l' infamia; antico avanzo di paganesimo, di quel culto della natura che dando a qualsivoglia fenomeno fisico misteriosa qualità, divinizzando la forza brutale, faceva piegare ogni cosa sotto una legge di terrore. La contesa di Tommaso era finita con una specie di combattimento in cui la virtù era venuta a zuffa col delitto; e questo aveva vinto col ferro. Secondo la barbara legislazione di quel tempo, Tommaso non vivendo più era condannato.

Ma v' è altra legge, legge d' amore secondo cui il diritto

è diviso dal fatto, che riconosce invisibil giustizia, che non s' arresta innanzi al silenzio della morte, ed ode la voce del sangue versato. Al cospetto di questa legge trionfa colui che più ebbe amato; e quegli che tanto amò fino a morire è chiamato martire e si corona di triplice gloria, imperciocchè tre cose sono nel martirio. Primamente, un atto d' indipendenza morale; conciossiachè l' anima abbandonando la sua carne, come il piissimo schiavo di Putifarre abbandonò il mantello, eviti la violenza che contro ad essa si meditava. Secondariamente, un' atto di carità; avvegnachè il martirio sia chiarissimo testimonio che un uomo rende non alla propria dottrina, ma a quella de' fratelli credenti come lui, e pel quale conferma in loro ciò che v' ha di più prezioso e più fragile, la fede; certissima cosa essendo, che nulla rassicuri tanto la fede quanto la testimonianza di un uomo dabbene, e nulla dia tanto valore a cotale affermazione quanto il suggello della morte. Finalmente, e soprattutto, un sacrifizio, un sacrifizio offerto a Dio, che in retribuzione dà la vittoria e la pace; imperciocchè bisogna che la croce sia insanguinata sul Calvario prima che regni nel Campidoglio (1). Ecco come Tommaso fu giustificato allorquando cadde trucidato appiè degli altari. La vigilia egli era grande sulla terra, ma di tal peritura grandezza, che ad ogni minimo offendicolo sarebbe ruinata; il giorno in cui perì dominava la terra dall' altezza de' cieli, era collocato fuori de' limiti dell' umana fragilità, sopra a qualunque inimico assalimento, simile al sole che tutta la polvere della terra non può mai offuscare. Il popolo, con ammirabile istinto di gratitudine, corse ai funerali di questo pastore che per esso aveva dato la vita; molti miracoli illustrarono la sepoltura di lui, l' Inghilterra s' inginocchiò e l' acclamò santo; tutta la cristianità ripetè il grido dell' Inghilterra, e la Chiesa ratificò il desiderio della cristianità. Fu accolta con fervore cotal decisione, e l' entusiasmo rivestito di legittima sanzione raddoppiò; perciocchè liturgie sacre, inni, panegirici furon composti in laude di lui, la sua leggenda venne ad aggiungersi come una perla di più al

(1) Questa dottrina è quella di S. Giovan-Crisostomo, Omelie su' martiri.

poetico tesoro delle leggende de' Santi, i semplici e i poveri celebrarono il suo nome con cantici popolari, lunghe processioni di pellegrini s' incamminarono verso Cantorbery, e perfino nelle più rimote contrade s' edificarono basiliche sotto la invocazione di S. Tommaso. Inoltre più magnifica ricompensa fugli decretata: il suo sangue aveva pagato il riscatto della Chiesà, e la Chiesa riconquistò la libertà di lui. Fra lei ed i re fu posta la tomba di S. Tommaso come abisso che quelli non osarono valicare, e fu fatta lunga tregua. Lo stesso Arrigo II s' umiliò ed abbiurò le pretensioni che ebbero suscitata la lotta fatale. Ma ciò non era bastante per l' insegnamento del mondo; ed in vero, mentre che l' invisibile apoteosi del martire era manifestata agli uomini con effusione di grazia e di benedizioni, parve si rivelasse nella casa de' persecutori di lui la presenza d' un genio infernale o d' una furia vendicatrice simigliante a quelle che l' antichità vide appiccarsi alle ree famiglie degli Edipi e degli Atrei. Il re d' Inghilterra disonorava la sua vecchiezza in vergognose dissolutezze. Eleonora, perfida moglie, che egli aveva presa macchiata d'adulterio e uscente dal talamo del re di Francia, concepì contro il marito mortal gelosia, dispose i figli al parricidio, e sparendo incontanente, ne die' loro il segnale. Capo della ribellione era lo stesso figlio primogenito, che fu incoronato per far onta all' arcivescovo, e che ora da quell' atto prendea baldanza a volere anch' esso regnar sul trono. Circondato Arrigo da tradimenti s' impaurì, e andò spogliato dei reali ornamenti a prostrarsi avanti alle reliquie della sua vittima, a ricevere sulle superbe spalle i colpi di verga dai monaci. Per poco sospesa la guerra domestica tosto ricominciò. Il maggiore e il figlio terzogenito d' Arrigo morirono nella sollevazione; Riccardo, presuntivo erede, s' armò contro di lui per torgli la vita; e quando il misero padre, costretto ad accettar la pace, chiese la lista de' congiurati, il primo nome che vi lesse fu quello di Giovanni-senza-Terra, il più giovane e 'l più diletto de' figli suoi, il solo ch' e' riputasse fedele. Non reggendo a siffatta puntura, che gli fu micidiale, spirò pochi giorni dopo nella disperazione. Ma la fatalità, che pesava sulla famiglia, non ebbe fine con lui. Riccardo era solito

dire : « Noi veniamo dal diavolo , al diavolo bisogna che torniamo ! « Questo sinistro oracolo parve perseguitare attraverso i secoli la dinastia de' Plantageneti, dinastia odiosa che portò seco dovunque in Francia , in Ispagna , in Irlanda , in Inghilterra , il duolo e la desolazione , perdette coll' andar del tempo il vastissimo assegnamento dell' impura Eleonora , si dilacerò da se stessa a brano a brano, offerse all' Europa occidentale lo spettacolo delle uccisioni del Basso-Impero , e si estinse nella guerra delle *due rose* , sepolta nel fango e nel sangue , dedicata all' odio de' contemporanei e della posterità ! — Tale si fu il giudizio di Dio .

Trecentosessantasette anni dopo la morte di S. Tommaso un uomo osò riformare questo giudizio. Allorchè tutti i pensieri d'Arrigo VIII erano volti a stabilire per se anche il principato religioso , tornogli a mente San Tommaso di Cantorbery , e vide drizzarsegli innanzi l' ombra di quest' atleta della Chiesa Romana, che aveva abbattuto un regnante. Per liberarsi dall' importuna apparizione , disegnò di tentare ciò che è impossibile all' Onnipotente stesso , e di disfare il passato. Con empia derisione delle forme della giustizia fece citare il Santo a comparire dentro trenta giorni innanzi al gran consiglio « per avere a spiegarsi sulle cagioni della sua morte « e su gli scandali dati all' Inghilterra ; come ancora per sen« tir dire che s' era falsamente arrogato il nome di martire, « meritando piuttosto quello di ribelle (1) . « Questa citazione fu notificata da un usciere alla tomba del Santo: e perchè questi non comparve nel tempo fissato, gli si nominò un avvocato ; ed essendo state fatte le consuete discussioni , il gran consiglio del re diede la seguente sentenza . « Arrigo , « per la grazia di Dio, re d' Inghilterra, di Francia e d' Ir« landa , difensore della fede e capo supremo della Chiesa « Anglicana . Avendo preso informazione della causa di Tom« maso, una volta arcivescovo Cantuariense: attesochè citato « davanti al nostro consiglio , niuno comparve per lui ; at« tesochè egli non sia morto per l' onore di Dio e della Chie-

(1) La citazione e la sentenza saguente sono riferite in Wilkins, *Concilia*, tom. III , pag, 836 .

« sa, della quale il supremo governo appartiene ai re di que-
« sto regno, e non al vescovo di Roma come lo sosteneva il
« detto Tommaso a pregiudizio della nostra corona; attesochè
« il popolo lo tiene per martire e professa per lui supersti-
« zioso rispetto; affinchè coloro che si rendono colpevoli di
« tali delitti sieno puniti e gli ignoranti si ravvedano del loro
« errore: noi giudichiamo e decidiamo che il detto Tomma-
« so, una volta arcivescovo di Cantorbery, da oggi in poi,
« non deve più esser considerato come santo, nè appellato
« martire; che le imagini di lui debbono esser levate dai tem-
« pli, cancellatone il nome nelle preghiere della messa, nei
« calendarii e nelle litanie. Giudichiamo altresì essersi lui fatto
« colpevole del delitto di lesa maestà, di tradimento, di sper-
« giuro e di ribellione. Per conseguente, ordiniamo che le
« sue ossa sieno cavate dal sepolcro ed arse pubblicamente:
« l' oro, l' argento, le gioie e gli altri doni che i semplici
« credendo alla santità di lui hanno offerti, noi li confischia-
« mo siccome beni personali di lui a vantaggio della corona,
« conforme alle leggi ed alle usanze del nostro regno; e vie-
« tiamo, pena di morte, che da oggi in avvenire alcun sud-
« dito nostro lo chiami santo, gli dica orazioni, porti reli-
« quie e ne serbi direttamente o indirettamente la memoria.
« Per la qual cosa chiunque trasgredirà a questi ordini sarà
« annoverato tra coloro che cospirano contro la nostra per-
« sona, o che favoriscono ed assistono i cospiratori. Dato a
« Londra il 2 Giugno 1538, dal re nel suo consiglio. « —
Vedete il gran re che fa tremar l' Inghilterra, che desiderato e richiesto per confederato da Francesco I e da Carlo V può far piegare dall' uno o dall' altro lato i destini d' Europa, vedete come ha paura? Sì: egli ha paura della memoria dei popoli, ha paura delle preghiere delle donne e de' parvoli, ha paura d' alcune vecchie ossa in un sepolcro, ha paura di tre sillabe nel calendario, ha paura di tutto questo, perchè vi discopre potente idea, e per ischermirsi da tale idea ammassa accusa sopra accusa, sentenza sopra sentenza, usa per aiuto il sacrilegio e la rapina, e si circonda di patiboli. Ma la storia rigida manifestatrice del vero lo coglie anche dietro a' sacchi d' oro ed a' cadaveri co' quali s' era trincerato, e

reietto per viltà e ferocia divulga il degno fondatore della chiesa anglicana.

Quel crudele ed insensato decreto, divenne la parola d'ordine de' protestanti, e fu ripetuto d'eco in eco per più di tre secoli dall'ignoranza o malignità degli eretici scrittori. Imperciocchè come tra' figli degli antichi patriarchi si trova sempre un empio e diredato, Caino tra' figli d'Adamo, Cam tra quelli di Noè, Ismaele tra quelli d'Abramo, Esaù accanto a Giacobbe; così per i grandi uomini, per gli illustri benefattori del genere umano, avvi allato ai posteri riconoscenti altra ingrata posterità che repudia l'eredità e maledice a'suoi padri. La posterità perversa non mancò a S. Tommaso, e gli rese una specie d'omaggio involontario associandolo nelle sue bestemmie alla religione divina, ch'egli avea difesa (1).

Vennero poscia i filosofi, che stimarono conveniente alla loro dignità rigettare l'appassionato linguaggio dei settarii. Hume, uno de' celeberrimi tra loro, non negò aver l'arcivescovo Cantuariense dato prova d'una cotal magnanimità; ma soggiunse ch'egli avrebbe potuto esser utile alla patria, se il fanatico amor per il papato e l'ambizione sacerdotale non l'avessero trabalzato in pessime vie (2). A' dì nostri due uomini de' quali senza applaudire alle dottrine ammiriamo le opere immense e laboriose, poser l'ingegno a ristorare questa virtù negletta. Ma uno, Agostino Thierry, ci sembra essersi adoperato con troppe eccezioni a dimostrare in Becket il campione delle nazionali credenze anglo-sassone, il nemico politico della corte anglo-normanna (3): l'altro, il sig. Michelet, apprezzando san Tommaso con più larga commendazione,

(1) I centuriatori di Magdeburgo dopo aver fatto breve e steril racconto della morte di San Tommaso, hanno il coraggio di cercare in questa tragedia qualche comica lepidezza, ed ecco ciò che l'immaginazione lor suggerisce: trovossi fra gli abiti del defunto „ cilicium bestiolis sexipedibus refertum et fermoralia iisdem bestiolis referta. „ Bisogna osservare che le centurie di Magdeburgo non sono un opuscolo scritto in un momento di sdegno; ma sono gli annali della Chiesa compilati in 12 volumi in foglio da una società dottissima, sotto la direzione di Francowitz, uno de' grandi maestri del protestantismo.

(2) Hume, *Histoire de la maison de Plantagenet*.

(3) Tierry, *Histoire de la conqête de l'Angleterre par les Normands*, tomo III.

pare nondimeno che abbia sacrificato sull' altare d' una divinità troppo adorata odiernamente, lo spirito di sistema (1). Il cattolicismo solo può apprezzare i servigii de' suoi eroi; e solo acconcio ad eseguire la commissione, che ad esso fu dalla Provvidenza affidata, la trascrive ne' suoi incorruttibili annali.

Adesso ancor noi verremo dopo tutti gli altri a dire il nostro parere rispetto a colui del quale abbozzammo la vita. Comechè siam ben piccoli dirimpetto a lui, nondimeno la fede ci ha dato il diritto di chiamarlo nostro fratello, e di parlare di lui senza profanarne il nome.

Consideriamo dapprima ciò che S. Tommaso di Cantorbery ha fatto per l' Inghilterra. E' le impedì di cadere nello scisma allorquando essa appena contava sei secoli dacchè avea ricevuto il battesimo, ed era assai lunge dall' averne raccolti in tutta pienezza i benefizii. Allora erano appena aperte le università di quella, le quali dovevano pigliare incremento sotto il durevole e vivificante potere del sommo pontificato. Scritta non era ancora la *Gran Carta*, e la potenza de' comuni non poteva nascere ed estollersi fuorchè per virtù del generale impulso che suscitò i comuni per tutta l' Europa cattolica. I costumi eran pieni di barbarie che gli odii ingeniti e le guerre di sterminio non potevan mancar di nutrire. Se dunque la Chiesa, che sola andava seminando pel mondo i germi della civiltà, avesse trovate chiuse le porte dell' Inghilterra; se le benevole relazioni che la sola religione poteva in quel tempo mantener fra i popoli sempre armati, fossero cessate per il popolo inglese, ed esso in avvenire non avesse veduto i vicini che sul campo di battaglia; se la superiorità spirituale e lo scettro della coscienza fossero stati posti in mani come quelle di Giovanni-Senza-Terra, di Riccardo II, d' Arrigo IV, d' Edoardo IV, di Riccardo III; se, in breve, il regno d' Arrigo VIII fosse stato quattro secoli innanzi, certo si è che quel paese sceso all' infimo grado della rozzezza poteva compararsi allo stato della Russia dal dì ch' ella si fece scismatica fino ai giorni di Pietro il Grande. L' Europa avrebbe

(1) Michelet, *Histoire de France*, tomo II.

mirato da lungi quell' isola involta nella ignoranza, simile alle regioni iperboree e tenebrose che gli antichi appena conoscevano e ne fuggivan le rive: anch' oggi il sudore de' servi bagnerebbe le glebe di Lancastro e gli arsenali di Liverpool; e Londra, come Mosca, verrebbe a mendicare il nostro sapere. Ma no: Dio, che ha fatto le nazioni, aveva sull' Inghilterra qualche magnifico disegno; inviolle un santo per salvarla dall' apostasia, volle che restasse ancor lungo tempo unita alla Chiesa immortale, e che da questo nodo d' amore traesse gloriosa e feconda vita non contaminata non oppressa dagli impuri abbracciamenti degli Arrighi VIII e dei Cromueli. E se in cotesta isola famosa, intere generazioni sonosi conservate saldissime nella fede de' lor maggiori; se dopo trecento anni di persecuzioni e d' obbrobrii il cattolicismo ha rialzato la fronte e spiega adesso maravigliosa forza che fa tremar la riforma fino ne' dorati palagi; se l'Irlanda ha spezzate le catene con sublime sforzo, se un uomo straordinario s' è levato tra i suoi fratelli cattolici, ed ha disputato a nome di essi contro i satrapi della eresia; forse fra queste fedeli generazioni, in questa Irlanda, e sopra quest' uomo la grand' anima si spazia di S. Tommaso di Cantorbery. — A Dio non piaccia ch' io paragoni un uomo mortale non ancor giudicato con colui la cui memoria è stata solennemente consecrata! Ma lui pure, l' invincibile arcivescovo, i nemici appellavano il *Grande Agitatore!*

San Tommaso non è soltanto il benefattore dell' Inghilterra, ma l' Europa tutta lo dee ringraziare; imperciocchè l'eroica opposizione di lui arrestò il flagello che preparavasi allora in tutti i regni, il disegno che meditavasi in tutti i castelli e in tutte le corti, la incorporazione, cioè, della Chiesa nel sistema feudale. Il sistema feudale, che non doveva essere inutile alla cristianità, purchè stesse racchiuso ne' giusti confini di potere e di durata, incontrò tre ostacoli che ve lo contennero; vale a dire: la Chiesa, la nobiltà, e lo stato di mezzo. Nel duodecimo secolo questo stato non era ancor sorto, e stabilivansi appena alcuni comuni, appena alcune scosse si sentivano là dove poi doveva aprirsi il vulcano. Debolissima era la nobiltà, feudale anch' essa, che serbava schietta e pro-

fonda riverenza al principe, il quale era il padrone diretto de' feudi, e i duchi, i conti, i baroni aveva per suoi pari. Rimaneva la Chiesa, sola, ma forte della sua vetustà, forte della incorruttibile sua fermezza. Dinanzi a tale avversario, la feudalità era costretta a tenersi entro i proprii limiti, e se talvolta tentava d' uscirne furtivamente, rispintavi con danno notevole perdeva riputazione ed onore. Con tale ausiliatore, essa avrebbe invero assalita tutta la società, superata ogni resistenza, raddoppiata l' asprezza del governo, e per molte età prolungata l' era del suo regno. Ma il Cantuariense impedì che fosse strinta siffatta unione; e perchè i potenti d' allora stendevano avide le mani, e bisognava loro empirle, egli diè per contentarli la vita. Così la Chiesa in un lembo di sua veste salvava la libertà delle nazioni.

E notisi quì, che questo fatto imponente del duodecimo secolo si rinnovella felicemente ad ogni epoca della storia. Ad ogni epoca sussistono forme sociali variate, delle differenti podestà: ad ogni epoca queste podestà tendenti a rendere a se simigliante tutto che le circonda, bramano con ardore, non già l' amicizia della Chiesa, ma l' identità della Chiesa con loro, e dolgonsi sempre ch' ella non ci acconsenta. Tali sono gl' imperatori cristiani d' Oriente che vorrebbero far della Chiesa un patriarcato sottomesso alla loro dispotica autorità; sono i barbari che la stimolano a collegarsi con loro per depredare e distruggere l' antico romano impero; sono i grandi feudatarii che si studiano a bardarla di ferro; dipoi i re che la invitano ad assidersi ne' loro reami accanto ai parlamenti che regolano colla frusta e con lo sperone; infine sono i moderni fondatori delle costituzioni rappresentative che si degnano d' assegnarle un posto nelle primarie assemblee, e s' irritano poscia perch' essa non aderisce agli artificii della loro amministrazione, perchè non parla l' appassionato linguaggio delle loro tribune, perchè non inalbera sulle sue basiliche secolari i loro vecchi stendardi. Ma la Chiesa non ha mai inteso d' essere imperiale, nè barbara, nè feudale, nè reale, nè liberale, conciossiachè ella sia più che tutto questo, dir voglio, cattolica. Indarno, come i pretendenti di Penelope, vedendola sola in questo mondo, indarno han pensato sedurla

e regnare in nome di lei, ed offerto le hanno ricchezza e potenza. La sposa immortale ha altro sposo vivente che un giorno ricomparirà; il perchè ripudia essa indegne nozze, rigetta quelli che la perseguitano, e, attendendo, finisce di tessere il preziosissimo velo di scienza e di virtù del quale deve adornarsi nel dì che verrà lo sposo per celebrare con lei la festa nuziale.

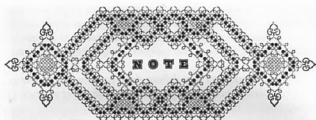
Di più, la Provvidenza non aveva mai creata anima tanto prodigiosa quanto quella di san Tommaso, affinchè nel suo peregrinaggio fosse la pietra d'inciampo ad una politica instituzione. La feudalità, siccome ogni terrestre cosa, ha in se due principii, il buono ed il cattivo: un principio di generosità, d'onore, di bravura; ed altresì un principio d'egoismo, che inclina a tirar tutto a se, a moltiplicare la fatica e l'obbedienza del maggior numero per accrescere facilmente i comodi d'alcuno. La Chiesa, celeste cosa, ha un principio unico eccellente, la carità. Egoismo e carità son due forze rivali che fin dal principio si contrastano il mondo. Si produce l'egoismo nelle società sotto due forme che gli sono carissime: dispotismo e anarchia. La carità nella Chiesa oppone la libertà al dispotismo, e all'anarchia l'autorità. Se essa protegge oggi la vecchiezza de' dominii europei, se rimove l'insulto dalla incanutita testa de' sovrani, protesse ancora nel medio evo l'infanzia de' popoli, impedì che le loro fasce divenisser catene. Quando adunque san Tommaso fecesi il difensore della libertà religiosa, accettava un ministero di carità, e questa carità abbracciava nella espansione non solo i clienti, ma gli avversarii ed i giudici. Imperciocchè il cristianesimo è fatto così; non permette che strisciamo a' piedi de' grandi, ma nemmanco permette che li disprezziamo e gli odiamo. Amare quelli che soffrono, i deboli, gli umili, i poveri, gl' inferiori, è la gioia di nostra natura, un instinto cui di leggieri anche l'orgoglio si piega: ma quelli che son ricchi, possenti, superbi, che fanno intorno a se tremare e soffrire, non odiarli, ma amarli, ah! questo è il trionfo, questo il miracolo della carità cattolica.

Tale fu san Tommaso; la carità fece la sua forza, e la forza gli valse l'onore d'essere il sostegno della Chiesa.

La Chiesa ha ricevuto dall' alto promesse d' eternità ; e colui che le ha fatte le manterrà , ma s' è riserbato la scelta dei mezzi pe' quali s' adempiano le sue promesse . E mentrechè la società cristiana prosegue la misteriosa emigrazione dalla terra verso il cielo, la salvezza di lei è assicurata da assistenza sempre presente , ma diversa nelle manifestazioni. Oggi è la manna miracolosa , domani è l' acqua dello scoglio , è la nube nel giorno , la colonna di fuoco nella notte . Quando Israele pugnava nella pianura , Mosè sulla montagna stendeva le mani e la vittoria scendeva ; ma Ur e Giosuè sostenevano le mani stanche del profeta . Similmente , allorchè la Chiesa lottava contro lo scisma e la servitù, il Papa stava in cima vigile e pregante , e lo spirito di Dio era con lui : san Tommaso gli posava allato e sostenevagli le braccia affinchè non infievolisse nella fatica, e lo aiutasse a portare il peso dei destini del mondo .

Adunque nel duodecimo secolo per salvar la Chiesa Dio si servì d' un' uomo , e se per quest' uomo ciò fu suggello di lode, nol fu già di disonor per la Chiesa , non altrimenti che per una madre non è disdoro l' appoggiarsi sulle spalle del figlio. Imperciocchè ella lo aveva fatto sì generoso e sì forte ; ella nudrito avealo di sane dottrine, del proprio latte alimentato , e avealo istruito adulto non sotto i portici della filosofia , ma appiè degli altari : il pensiero di lei lo incuorò lo resse ne' giorni di prova , lei fu l' ultima parola l' ultimo suo respiro ; e da lei finalmente fu richiesta la spoglia che ravvolse entro un lenzuolo di gloria. Goda ella adunque di sua felice maternità! San Tommaso di Cantorbery non appartiene più ad un sistema , ad una nazione , ad un' epoca ; appartiene per magnifico retaggio a Dio ed alla umanità ; appartiene alla grande , alla santa , alla non peritura Chiesa Romana .

Egli è tempo omai di por termine al ragionamento , avvegnachè sia stoltezza l' intraprendere inutile difesa, e voler rispondere alle accuse ed agli altrui errori . Questa è la risposta chiara , sublime : dopo seicent' anni , cento milioni di cattolici circondano di rispetto e d' amore la memoria di questo vescovo d'altra età ; e quando nelle supplicazioni solenni,

rammentando al cielo le virtù della terra, ripetiamo la lunga litania de' nostri santi; allora, o Tommaso di Cantorbery, voi pure invochiamo, voi salutiamo col nome più bello che sia nella lingua degli uomini, quello di Martire!

I.

Testo delle Costituzioni di Clarendon

Articolo 1.

De advocatione et praesentatione ecclesiarum si controversia emerserit inter laicos, vel inter laicos et clericos, vel inter clericos, in curia domini regis tractetur et terminetur.

2. *Ecclesiae de feudo regis non possint in perpetuum dari absque consensu et concessione ipsius.*

3. *Clerici citati et accusati de quacumque re, sive moniti a justitia regis veniant in curiam ipsius, responsuri ibidem de hoc unde videbitur curiae regis quod ibi sit repondendum. Itaque justitia regis mittet in curiam sanctae ecclesiae ad videndum qua ratione res ibi tractabitur. Et si clericus convictus vel confessus fuerit, non debet eum de caetero ecclesia tueri.*

4. *Archiepiscopis , episcopis et personis regni non licet de regno exire absque licentia regis . Et si exire voluerint , si regi placuerit , assecurabunt quod nec in eundo , nec in moram faciendo perquirent malum regi vel regno , vel damnum .*

5. *Excommunicati non debent dare vadium ad remanens , nec praestare juramentum, sed tantum vadium et plesium* (1) *standi judicio ecclesiae , ut absolvantur .*

6. *Laici non debent accusari nisi per certos et legales accusatores et testes in praesentia archiepiscopi vel episcopi , ita quod archidiaconus non perdat jus suum , nec quidquam quod inde habere debeat. Et si tales fuerint qui culpantur , quod nec velit nec audeat eos aliquis accusare , vice-comes requisitus ab eo faciet jurare duodecim legales homines de insuero seu de villa coram episcopo , quod inde veritatem secundum conscientiam suam manifestabunt .*

7. *Nullus qui de rege teneat in capite nec aliquis dominicorum ministrorum ejus excommunicetur, nec terrae alicuius eorum sub interdicto ponantur, nisi prius dominus rex si in terra fuerit conveniatur , vel justitia ejus si extra regnum fuerit , ut quod rectum est de ipso faciat et ita quod pertinebat ad curiam regiam ibidem terminetur , et quod spectabit ad ecclesiasticam ad eamdem mittatur ut ibi tractetur .*

8. *De appellationibus si emerserint debent procedere ab archidiacono ad episcopum , ab episcopo ad archiepiscopum ; et si archiepiscopus defecerit in justitia exhibenda , ad dominum regem perveniendum est postremo , ut praecepto ipsius in curia archiepiscopi controversia terminetur : ita quod non debeat ulterius procedere sine assensu regis .*

9. *Si calumnia emerserit inter clericum et laicum vel e converso , de ullo tenemento* (2) *quod clericus velit ad eleemosynam attrahere , laicus vero ad laicum feudum , recognitione duodecim legalium hominum per capitalis justitiae*

(1) *Vadium* , *plesium* , pegno , cauzione .
(2) *Tenementum* , fondo prediale , anch' oggi nella nostra lingua , tenimento, o tenitorio.

regis consuetudinem terminabunt , utrum tenementum sit pertinens ad eleemosynas , sive ad laicum feudum , coram ipsa justitia regis. Et si recognitum fuerit ad eleemosynam pertinere , placitum (1) *erit in curia ecclesiastica ; si vero ad laicum fundum , nisi ambo de eodem episcopo vel barone advocaverint, in curia regis erit placitum. Sed si ambo advocaverint de feudo illo eumdem episcopum vel baronem , erit placitum in curia ipsius . Ita quod propter factam recognitionem saisinam non omittat qui prius saisatus fuerat* (2) *, donec per placitum disrationatum* (3) *fuerit .*

10. *Qui de civitate , vel castello , vel burgo , vel dominico manerio* (4) *regis fuerit , si ab archidiacono vel episcopo de aliquo delicto citatus fuerit unde debeat eis respondere, et ad citationes eorum satisfacere noluerit, bene licet eum sub interdictione ponere , sed non debet excommunicari priusquam capitalis minister regis loci illius conveniatur aut justiciet eum ad satisfactionem venire. Et si minister regis inde defecerit, ipse erit in misericordia regis, et exinde poterit episcopus accusatum ecclesiastica justitia coercere .*

11. *Archiepiscopi, episcopi et universae personae regni qui de rege tenent in capite, habeant possessiones suas de rege sicut in baroniam et inde respondeant regi et ministris regiis , et sequantur et faciant omnes consuetudines regias et rectitudines* (5) *. Et sicut caeteri barones debent interesse judiciis curiae regis cum baronibus , usque perveniant in judicio ad diminutionem membrorum vel ad mortem .*

12. *Cum vocaverit archiepiscopatus , episcopatus , abbatia , prioratus de dominio regis , debet esse in manu ejus et inde percipiat omnes reditus et exitus sicut dominicos . Et cum venerit ad consulendum ecclesiae , debet*

(1) *Placitum* , lite , processo .
(2) *Saisina* , possessione . *Saisatus est* , essere in possesso .
(3) *Disrationare* , chiarir la questione colla discussione.
(4) *Manerium* , abitazione .
(5) *Rectitudines* , regolamenti .

dominus rex mandare potiores personas ecclesiae , et in cappella ejus debet electio fieri assensu regis et consilio personarum regni quas ad id faciendum vocaverit. Et ibidem feciet electus homagium et fidelitatem regi sicut ligio domino suo de vita sua et membris et honore suo terreno, salvo ordine suo , *priusquam sit consecratus .*

13. *Si quisquam de proceribus regni diffortiaverit* (1) *archiepiscopo , vel episcopo , vel archidiacono de se vel de suis justitiam exhibere, debet rex justitiare. Et si forte aliquis* (2) *diffortiavit domino regi rectitudinem suam, archiepiscopi , episcopi et archidiaconi debent eum justitiare ut regi satisfaciant .*

14. *Catalla* (3) *eorum , qui sunt in regis forisfacto* (4) *non detineat ecclesia vel coemeterium contra justitiam regis; quae ipsa ut regis sunt, sive in ecclesiis; sive extra fuerint inventa .*

15. *Placita de debitis quae fide interposita debentur vel absque interpositione fidei , sint in curia regis .*

16. *Filii rusticorum non debent ordinari absque assensu domini de cujus terra nati dignoscuntur .*

Queste disposizioni, che tutte insieme formavano una specie di costituzione feudale del clero , e che furono l' origine delle lotte , de' patimenti e della gloria di san Tommaso , ci son sembrate meritevoli d' esser quì riferite distesamente , affinchè il lettore ne possa a suo grado ponderare i termini , e vedere se era permesso al primate d' Inghilterra apporre l'autorità della sua soscrizione a quella carta ignominiosa. Raccomandiamo speciale esame su gli articoli 1 , 3 , 4 , 7 , 8 , 11 e 12 . Avvertasi , che le medesime disposizioni erano in sostanza l' epilogo delle sì spesso rinnovate pretensioni de' monarchi normanni , le quali furono rifiutate solennemente da

(1) *Diffortiare* , ricusare.
(2) *Diffortiare rectitudinem suum* ; violare la giustizia del re.
(3) *Catalla* , beni mobili o immobili che non sono beni liberi , nè tenuti in feudo .
(4) *Forisfactum* , misfatto , atto fatto fuori della legge . *Esse in regis forisfacto* , essere in potestà del re per un delitto commesso .

Arrigo I, da Stefano e dallo stesso Arrigo II nel giorno della loro consacrazione. Gli articoli che concernevano le ecclesiastiche giurisdizioni erano anche più stranamente composti. In progresso di tempo le costituzioni di Clarendon furono più volte condannate dal sommo pontefice; e benchè egli ne tollerasse alcune, siccome quelle degli articoli 6, 11, 13, 14, 16, tuttavia protestò sempre ch' esse eran degne di confutazione, e che se era cosa pericolosa sradicare in un subito gli abusi, dovevan questi un giorno cessare.

II.

La condotta del papa Alessandro III, nell' affare di s. Tommaso, è stata per noi l' oggetto di scrupolosa indagine. Abbiamo consultato su questo punto gli autori contemporanei ed i moderni, gl' istorici dell' Inghilterra e quelli della Chiesa, il *Quadrilogus*, Gervasio, Ruggero di Hoveden, Matteo Paris, Polidoro Virgilio, Hume, Lingard, Baronio, i centuriatori di Magdeburgo, e tutti gli abbiamo trovati unanimi. Tutti riconoscono che Alessandro III fece nobilmente il suo dovere di supremo Pastore, e non deluse l' aspettativa della cristianità. La fiducia che tutti i perseguitati pongono nel patrocinio della Santa Sede è antica quanto il cattolicismo; ed essa faceva dire ai padri del concilio di Nicea: « Che tutti i ve« scovi angustiati per qualche grande ingiustizia ricorrano « pure liberamente alla cattedra Apostolica, e si riducano ap« presso a lei come appresso una madre che li sosterrà, li « difenderà, li libererà com' ella sempre ha fatto. «

Fa maraviglia adunque, che due gravi storici, Agostino Thierry e Michelet, seguitando opinioni avverse al papato, abbian cercato di dividere due personaggi che furono uniti, due cause ridotte in una, e non abbian saputo dar debite lodi alla memoria di s. Tommaso fuorchè collo spargere ingiurie sulla fama d' Alessandro III.

Quanto ad Agostino Thierry, la leggerezza e la satira ch' egli adopera nel racconto d' una storia cotanto tragica, bastano ad inspirare per lui tal diffidenza la quale pur troppo confermano considerabili errori. Difatto, quel Giovanni d' Oxford, arcidia-

cono di Salisbury, che contro S. Tommaso odioso ufficio e nefando esercitò, diventa sotto la penna del Thierry, Giovanni vescovo d' Oxford, mentrechè allora il vescovado d' Oxford non esisteva.

Il Sig. Michelet non meno libero corso dà alla sua immaginazione; essendochè tal fiata (*Precis de l' Histoire de France*) ristringa il fatto e intenda ridurre questo combattimento gigantesco fra le due potenze del tempo e dell' eternità alle proporzioni di politica contesa: « Becket, egli dice, « si ricordò d' esser popolo. « Anzi nò! si ricordò d' esser sacerdote, d' essere il pastore dei popoli, e che il buon pastore dà l'anima per il gregge.—Tal altra fiata magnificando il fatto, crede veder l' eroico valor cristiano scender co' secoli dalle sommità della Chiesa agli inferiori gradi, che successivamente percorre prima di ritrarsi per sempre. Sotto questo aspetto, possiam dire Gregorio VII aver chiuso la serie dei grandi pontefici, e le virtù eroiche cadere al secondo grado della gerarchia e immolarsi con Tommaso Becket arcivescovo e primate, per rinascer dipoi anche più bassamente nella povertà di S. Domenico e di S. Francesco; possiam dire che queste virtù abbandoneranno tosto il sacerdozio ed i chiostri per passare allo stato secolare nella persona di S. Luigi, per diffondersi negli oscuri ordini del volgo, ed esse medesime farsi popolo. Così la Chiesa sarebbe simile a que' fragili instrumenti in cui l' argento vivo scende lungo la scala gradata a misura che il freddo lo coglie. Tale ingegnoso concepimento, degno per fermo di miglior sorte, ha la disgrazia d'esser confutato dalla storia, dalla rimembranza di tanti Santi d' ogni età e condizione le cui tombe divennero altari, dall' augusta memoria de' Vescovi de' primi secoli che precedetter S. Tommaso nelle vie da lui percorse, di papi illustri che sempre i cristiani locarono in eminente seggio d' onore, da Gregorio VII fino a Innocenzo III, e da questo fino al sacro pellegrino che quarant' anni sono moriva ne' ceppi francesi. Alessandro III, il glorioso protettore della lega lombarda, può senza impallidire starsi al fianco di que' gran personaggi. — Il Sig. Michelet afferma che Alessandro III ricevette onorevolmente l' ambasceria d' Arrigo II e ricusò di veder S. Tommaso (*Hi-*

stoire de France tom. 2); ma questa asserzione è smentita da tutti gli autori sopraccitati. Involontario tributo di commendazione danno inoltre gli scrittori protestanti al pontefice di Roma e all' arcivescovo Cantuariense coll' unirli ambedue in un odio comune. Hume così scrive: « Il papa, immediatamente intento a sostenerlo (S. Tommaso) accolse malamente la magnifica ambasceria inviatagli da Arrigo per accusare il primate, mentrechè sua Santità colmava di finezze colui, che era andato a Sens per giustificare il modo suo d' operare appiè del trono pontificale. » I centuriatori di Magdeburgo, con tuttoquanto il fervore del nascente protestantismo, usano vocaboli che ci vergogniamo di tradurre. « Romano pontifici adhaesit, assiduus ei labor fuit majestatem principis minuere et antichristo subjicere. Summo fastu regem spernens (ut apostolus recte praedixit de apostolicae sedis immorigeris sectatoribus) ad Alexandrum III confugit et resignat munus. Sed quia sceleratus papa neminem videbat ipso nequiorem, munus hoc denuo ipsi imponit (*centuria* XI). » — Quindi apparisce, il rimprovero di servil deferenza non essere sempre stato quello che facevasi alla pontificia autorità; e le dottrine de' protestanti non essere state sempre dottrine di politica indipendenza.

Che se il papa Alessandro III assai temporeggiò prima di prendere qualche rigoroso spediente contro Arrigo II, per certo fu ritenuto dal giusto timor d' uno scisma, e da' timidi consigli d' alcuni cardinali. Vuota non era affatto la corte di Roma di spiriti nobili e generosi, di prestanti caratteri; e S. Tommaso vi aveva magnanimi amici ne' due cardinali, Alberto e Teodino. Un legato che Arrigo cercava impaurir con minacce, risposegli: « Signore, non minacciate, perchè noi non siamo usi a spaventarci di parole: siamo ambasciatori d' una corte che sa quando bisogna comandare ai re ed agli imperatori. » Intantochè i rappresentanti d' Alessandro tenevano questo ardito linguaggio, egli sopportava tutto il peso della immensa controversia, scrivendo quando a Tommaso medesimo per rattemperargli la durezza dell' esiglio, quando ai principi ai prelati e agli ordini religiosi per raccomandar loro la causa dell' esule, quando finalmente ai vescovi d' Inghilterra

e al re stesso per biasimare la loro condotta. — Finiremo (chè meglio non sapremmo finire) col riportare di quella vastissima corrispondenza la seguente lettera inviata al re d'In-ghilterra: « Vostra Grandezza non ignora con quale paterna « dolcezza vi abbiamo molte volte esortato a riconciliarvi col « nostro venerabil fratello l'arcivescovo di Cantorbery, ed a « restituire a lui e a tutti i suoi le chiese e i beni che loro « rapiste: Vostra Grandezza lo sa, perchè ell'è cosa dive« nuta pubblica per tutta cristianità. Ma, essendochè fino ad « oggi sieno stati inutili i nostri sforzi, e non abbian potuto « i dolori e i rammarichi nostri scuotere nè cambiare la rea « disposizione del vostro cuore; essendochè ci affligga il ve« dere ingannate tutte le nostre speranze in voi che amiamo « come carissimo figlio, e di maggior pena ci sia il mirarvi « esposto a grave pericolo; essendochè sta scritto: gridate, « non cessate, alzate la vostra voce, e annunziate al mio po« polo i suoi peccati . . . . . (e altrove: Se voi non annun« ziate all'empio la sua empietà, io vi chiederò il sangue « di lui); ed essendochè Salomone ingiunga che l'uomo « negligente e pusillanime sia lapidato con gli escrementi « de' bovi; per tutti questi motivi siam risoluti di non più « tollerare la vostra pervicacia siccome abbiam fatto fin quì « pretermettendo ciò che dimandava la giustizia e il vantag« gio della nostra salute. Ormai non chiuderemo più la bocca « all'arcivescovo, e lo lasceremo continuar nel diritto e nel « dovere della sua carica, e vendicare colla spada della ec« clesiastica severità l'ingiuria fatta a lui e alla sua Chiesa. « In questo punto come in tutti gli altri, ciò che non è « espresso nelle nostre lettere, sarà esposto a viva voce e più « a lungo a vostra Serenità, dai nostri due figli il priore di « Mont-Dieu e fra Bernardo da Corilo, ambedue tementi Dio « più che gli uomini. Possiate arrendervi alle loro ammoni« zioni! Possa colui, nelle cui mani sono i cuori de' re« gnanti, e nel servizio del quale s'acquista più gloria che « in quello degli imperii, piegarvi l'anima e la volontà, affin« chè piacciavi di lasciarvi commovere, anzichè perseverare « contro Dio e la vostra salvezza nella ostinazione di per« versi disegni! Che se ricusaste ancora d'ascoltar noi nella

« persona de' nostri legati, dovrete per fermo paventare del-
« l'avvenire. «

III.

Siamo infinitamente tenuti alla cortesia del sig. abate Pavy professore di storia ecclesiastica nella Facultà Teologica di Lione, che ci ha somministrati preziosi indizii della dimoranza di san Tommaso di Cantorbery in quella città. Ci consola il poterli quì notare siccome una delle glorie d'un paese che ci è carissimo.

Guiscardo, abate di Pontigny, lo stesso che avea dato a san Tommaso la prima ospitalità dell' esiglio, era stato promosso all'arcivescovado di Lione, dignità ecclesiastica cui allora si congiungeva quasi suprema autorità temporale. Presso lui Tommaso, perseguitato fino nel ritiro di Sens dagli intrighi e dalle minacce del re inglese, venne a cercare riposo, amicizia, ristoro. L'ingresso di lui nella Chiesa primaziale delle Gallie fu un trionfo. Si procurò d'accoglierlo con insigni onori; se gli preparò una sontuosa abitazione in un palazzo vicino alla metropoli, che serbò il nome di lui fino a tempi più recenti, ne'quali prese quello d'*Hôtel de Chevrières*; gli fu data in dono la possessione di Quincieu, che passò per successione alla Chiesa di Cantorbery fino all'anno 1416, in cui questo fondo quasi abbandonato divenne particolar proprietà di nobil famiglia. Cotali fatti sono autenticati da diversi documenti che contiene l'archivio della metropoli. I principali sono un decreto del 1382, una lettera del 1411 ed un'altra scrittura del 1416. Il padre di Colonia li riferisce nel secondo volume della sua Storia Letteraria di Lione.

Durante il soggiorno del Santo arcivescovo nella prefata città, Oliviero, decano della Chiesa metropolitana, faceva fabbricare una cappella sull'altura dove una volta s'elevava la città romana di *Lugdunum*, nel luogo dove s'era versato il sangue dei grandi martiri del secondo secolo, e che avea conservato il nome di *Forum vetus*, Fourvière. Dall'atrio della cattedrale, Tommaso, Guiscardo e Oliviero potevano insiem passeggiando tener d'occhio ai lavori cominciati del nuovo santuario. Di-

cesi che un giorno intenti così a guardare, l'esule domandò i suoi due ospiti: « A qual santo pensate dedicare quell'edi-« fizio? — A Maria Vergine, rispose Oliviero, e al primo « martire che sarà nella Chiesa di Dio . . . . e questo mar-« tire forse sarete voi. — Può darsi, replicò san Tommaso. « Ecco ciò che narra la tradizione; ma ecco ciò che testifica la storia. Il martire d'Inghilterra fu canonizzato due anni dopo la sua morte, nel 1173. Pocostante, nel 1192, terminata la cappella di Fourviere, fu eretta in parrocchia e in capitolo sotto la invocazione della Beata Vergine Maria e di san Tommaso, arcivescovo di Cantorbery. L'atto della fondazione è concepito in questi termini: « Johannes, primae lugd. « Eccl. sacerdos humilis, et Stephanus ejusdem Eccl. deca-« nus, cum universo capitulo . . . . capellam de Forverio ab « Olivario bonae memoriae quondam decano in fundo no-« stro in honorem B. M. V. et S. Thomae Cantuar. archiep. « et martyris inchoatam restituimus et ditavimus. Datum « Lugd. anno a passione memorati martyris vigesimo, et sa-« lutis 1192. «

Anch' oggi l'umil cappella sovrasta alla grande e industriosa città. Tutto cangiò intorno a quella; è dispársa l'antica potestà politica del primato delle Gallie e de' canonici conti di san Giovanni; una popolazione di cento ottantamila anime s'è stivata fra mura troppo anguste ove rimbomba di continuo lo strepito di trentamila mestieri; solenni infortunii passarono e ripassaron sovente su quella moltitudine laboriosa: ma sempre Fourviere è restato qual segno di pace, sempre verso lui si sono elevati gli sguardi di quelli che credono e di quelli che piangono. Il povero popolo, che fatica e soffre molto, ne' giorni di riposo o di dolore, scavò sotto i passi le strade che menano alla diletta cappella; e colà, sotto l'antica volta, appiè degli altari di Maria, furono asciugate molte lacrime, molti misterii di bontà e di potenza adempiuti.

Tommaso di Cantorbery partecipa anch' esso a tali benefizii ed ossequii. Accanto alla Vergine Regina piena di dolcezza, s'innalza l'eroica imagine dell'invincibile atleta. Chi genuflette piamente dinanzi alla prima, deh! non passi in-

differente davanti alla seconda; anche quì preghi ed imiti; chè vi sarebbe oggi tanto bisogno d'uomini forti!

IV.

La poesia è il linguaggio naturale dell'ammirazione, è quello in cui dee scriversi la storia degli eroi. Ed in vero, i secoli non sono stati ingrati e incapaci di comprendere gli eroi del cristianesimo, imperciocchè con lungo grido di maraviglia abbiano levato in fama il loro passaggio, e con cristiana poesia gli abbiano esaltati. — Narrasi che un giorno, in che gli apostoli apersero il sepolcro di Maria Vergine, lo trovarono pieno di fiori. Pressochè lo stesso avviene nelle tombe dei Santi, i quali quantunque volte tu vada a visitare, li trovi profumati di pietose tradizioni, d'illustri o graziose rimembranze, che germinano tra loro senza che sappiasi il come, quasi vegetazione divina. Ciascuno de' grandi uomini della Chiesa è divenuto l'obietto di maravigliosi racconti sparsi di bocca in bocca, accolti dalla fede, abbelliti dall'amore, e che uniti insieme e in ordine distribuiti han finito col comporre un intero poema.

La vita e la morte di San Tommaso di Cantorbery erano drammatiche tanto che fornivano alla poesia cristiana bellissime inspirazioni. Lo scopo che ci proponiamo in questa nota è di farne conoscere alcune, e indicare la disposizione di questa specie d'epopea religiosa composta a gloria del martire dalla pietà de' contemporanei.

1. La più antica e semplice forma della poesia cristiana è la leggenda; e questa è una narrazione che intromette nelle cose umane soprannaturale potere. Per noi che presumiamo assai della bontà di Dio, e della dignità dell'uomo, e non crediamo impossibili frequenti comunicazioni fra il mondo visibile e l'invisibile; per noi che abbiam fiducia nel retto senso del popolo cristiano e portiam rispetto alle persuasioni di quello, la leggenda non è vana favola. Sappiamo che la Chiesa non esige il nostro assenso a' miracolosi racconti che non sieno descritti nella Bibbia, e che forse molti non reggerebbero alla prova di una critica rigorosa. Ma contuttociò

se non soggiogano la mente, e' la inescano e l' attraggono siffattamente a se, che si ammettono come veri fino ad un esperimento contrario; e posto che cessi la loro verità storica e positiva, sempre in essi si rinviene qualche morale verità che dà real valore al simbolo di cui s' era rivestita. — Noi ci sentiamo in ispezialità propensi per le leggende relative a S. Tommaso di Cantorbery, perchè ci sono state tramandate dagli storici coevi della vita di lui, personaggi dotati di scienza, di candore e gravità! Queste leggende essendo troppo numerose per ridirle tutte, abbiam dovuto farne una scelta.

La prima si riferisce ai tempi della infanzia del Santo. « Una notte la madre di Tommaso ebbe un sogno, in cui vedeva il figlio giacente nudo nella culla, e chiamante la nutrice: « Perchè, dicevale la madre, il mio figlio è scoperto? « E la balia rispondea: « Signora, il figlio vostro è coperto di « un mantello di porpora preziosissimo piegato sul suo petto. « E la madre si levava colle fantesche, e quelle volevano spiegare il mantello onde rinvolgere il pargoletto con maggior diligenza. Ma per ispiegarlo quanto era grande, troppo stretta appariva la camera, troppo strette ancora sembravano la corte della casa e la piazza davanti. Allora parve alla madre che elleno tutte insieme andassero in un vasto e aprico luogo, e che ivi sperassero potere allargare il miracoloso mantello, quando in un subito fecesi udire una voce venuta dall' alto, pari al fragor del tuono: « Vano error vi lusinga, tutta « l' Inghilterra non è tanto grande che contenga nella sua « spaziosità quella porpora che avete in mano. » A queste parole la madre si svegliò, si ricordò del sogno e nol comprese ..... Ma quella porpora misteriosa era il sangue del martire che doveva coprirlo come un velo di gloria il giorno della sua passione e stendersi dopo la sua morte fino sopra i regni stranieri e le più remote nazioni. »

Molte tradizioni celebrano la fuga vittoriosa del grande arcivescovo, allorquando egli uscì delle mani de' suoi nemici radunati a Northampton. — Ecco la visione che vide un diacono: „ Il re d' Inghilterra accompagnato da tutti i vescovi, conti e baroni, era a caccia in un luogo detto Waberg. Ad un tratto un riccio uscì di mezzo a loro come spaventato dallo

strepito che facevano; e vedendolo essi si misero ad inseguirlo con grida ed urli grandissimi. Ma quello li superava in velocità e volgevasi verso il mare per sentieri tortuosi, portando sul dorso un libro intitolato, *Atti degli Apostoli*. Coloro che lo inseguivano avevano tutti qualche corporale deformità; chi era guercio, chi cieco, chi zoppo; chi aveva tagliato il naso, chi le labbra. Il riccio giunto alla riva del mare, vi si gettò dentro e non si vide mai più uscire. Allora i seguitanti tornarono indietro: ed ecco levossi folta e tenebrosa nebbia che copriva la faccia della terra, e cominciò a piovere; ma era pioggia di sangue. Il re si ricoverò in un castello che aveva in quel luogo, e s' assise là vestito com' era di bianca tunica, e cinto d' una pelliccia di volpe. Ma perchè i tetti del castello, mezzi rovinati, lasciavano passar la pioggia sanguigna, questa cadendo sul re gli scorrea sulle vesti e nel seno, e inondavagli il volto. — La stessa notte, alcuni cherici che ignoravano la fuga del primate erano coricati in una camera solinga. E uno di loro che non dormiva udì una voce che cantava distintamente questi due versetti del Salmista: « L' anima nostra è stata sciolta qual passera dal lacciuolo « de' cacciatori: il laccio è stato spezzato, e noi siamo stati « liberati. »

Altri racconti, che troppo ci dilungheremmo a minutamente esporre, si riferiscono al tempo del lungo esilio di S. Tommaso, ai misteriosi presentimenti, alle profezie interiori che gli annunziarono avanti tratto la consumazione del suo eroico destino, e gli fecero accettare il calice del supplizio prima di votarlo. Le maraviglie che accompagnarono la sua morte sono raccontate con maggior predilezione; e ne abbiamo un esempio nella seguente leggenda. « Eraclio patriarca di Gerusalemme, prelato di non mediocre santità, afflitto per le frequenti e disastrose incursioni che gli infedeli facevano in Terra-Santa, era venuto in Europa, e per Francia era passato in Inghilterra coll' intenzione di chiedere a quel re e ai signori di quel regno un' armata. E udendo colà favellare del beato Tommaso, affermò la morte del santo martire essere stata conosciuta e divulgata a Gerusalemme non meno di quindici giorni dopo che era accaduta. In un monastero di

Terra-Santa era un giovine frate di purità e virtù senza pari, di cui fino dalla puerizia avea dati manifesti segni. Il giorno in che il beato Tommaso aveva sofferto la morte, questo giovine religioso soffriva d' una malattia che lo conduceva all' estremo della vita. Ed essendo vicino ad esalar l' anima, il superiore che lo amava di più forte affetto a cagione della sua innocenza, e viepiù s' addolorava nel vederlo patire, s' era appressato ad esso tollerante le ultime angosce dell' agonia, e piangendo il supplicava paternamente di ricordarsi, poichè avesse lasciato questo mondo, di lui che lo aveva tanto amato sulla terra, e di venire ad informarlo del suo eterno destino, se pure Dio il permettesse. Il giovinetto glielo aveva promesso; poi essendo morto, pochi giorni dopo era tornato di fatto presso il superiore del monastero, e tutto allegro e festante avevagli annunziato ch' e' godeva della visione di Dio e possedeva l' eterna retribuzione. « E perchè non dubitiate della « verità delle mie parole, soggiugneva, sappiate quello che « or vi dirò: subitochè la mia anima uscita dal corpo e por- « tata dagli angeli trovossi alla presenza del Signore, da al- « tro lato vidi venire una grande e maestosa figura ch' io non « conosceva, accompagnata da innumerevol corteggio, dalle « schiere degli angeli, dal venerabile collegio de' patriarchi « e de' profeti, dal coro glorioso degli apostoli, dalla infi- « nita caterva de' martiri e de' confessori. Quegli che giun- « geva così accompagnato si fermò davanti al Signore, sic- « come un martire, colla testa dilaniata dal ferro, e col san- « gue stillante dalle ferite di quella. « E il Signore gli dis- « se: « Tommaso, è d' uopo che voi entriate in tal guisa « nella corte celeste del vostro sire. Come è grande la gloria « che detti a Pietro, così sarà grande quella che darò a voi. « E il Signore prese una magnifica corona d' oro, e la pose « sulla fronte insanguinata del santo. — Sappiate adunque, « continuava il frate, che Tommaso, l' ottimo arcivescovo « di Cantorbery, è stato di fresco ucciso, e dal martirio « condotto alla pace sempiterna. Tenete a mente le mie pa- « role, e notate il tempo indicato. Fra poco le notizie che « recheranno quelli che vengono d' oltremare vi proveranno « la veracità del mio discorso. « — Il superiore del mona-

stero, consolato da questa rivelazione, era andato a trovare il venerabile patriarca e avevagli detto tutto che aveva veduto e udito: e lo stesso patriarca lo raccontò dipoi, come dapprincipio dicevamo, nel tempo del suo viaggio in Inghilterra (1).

Sono stati scritti libri interi per raccogliere tutti i prodigii che additarono il novello martire alla venerazione della Chiesa universale. Ricordasi il re di Scozia vinto, e l' esercito di lui disfatto lo stesso giorno in cui Arrigo II oppresso da sventure s' era umiliato alla tomba del Santo. Fassi menzione di Luigi VII che passa il mare e va ad implorare negli atrii sacri di Cantorbery la guarigione del figlio divorato da mortale infermità, il quale nondimeno sarà salvo, e sarà un giorno Filippo Augusto. Ed accanto a queste cose illustri che s' operavano a favore di regii personaggi stavano le non meno commoventi le non meno propizie ai poveri ed ai piccoli. Ecco ciò che leggevasi negli archivii del convento di Dommartin in Artois: „ Una povera donna di Saint-Pol, costretta dal bisogno, aveva mandato il figlio a limosinare. Questi vergognandosi di fare ciò cui non era mai stato avvezzo, si nascose sotto una massa di legna ove morì di freddo e di fame. La madre non vedendolo tornare, ne cercò ansiosamente per tutte le vie di Saint-Pol finoattantochè non l' ebbe trovato morto, morto da tre giorni come ella stessa supponeva. Si rammentò la dolente che nelle ultime feste di Pentecoste aveva visitato col figlio le reliquie di San Tommaso: „ O beato martire, „ sclamò ella, avete dimenticato il pio nostro pellegrinaggio, „ e sdegnerete voi d' aitarci? Quanto a me, forse per i miei „ falli ho meritato d' essere abbandonata nella sciagura: ma „ abbiate almeno pietà del mio giovinetto figlio, che non „ ha ancora dieci anni e non ebbe il tempo di peccare. „ Così ella aveva pregato genuflessa, e quando voleva rialzarsi, cadde

(1) Queste leggende son tradotte dal *Quadrilogus*. Pare che l' ultima abbia avuto tale autorità che se ne trovino reminiscenze nella liturgia della Chiesa, nel terzo notturno del mattutino, il giorno della festa di san Tommaso: R. *Corona aurea super caput ejus, * expressa signo sanctitatis, gloria honoris et opus fortitudinis.* V. *Quoniam praevenisti eum in benedictionibus dulcedinis, posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso.*

prostesa per terra e restovvi quasi priva di sensi fino al momento in che il figlio cominciò ad aprir gli occhi ed a mover le labbra. — Nel seguente anno, il fanciullo risuscitato radunò più di cinquecento adolescenti tutti dell' età di sedici anni incirca, e li condusse al convento di Dommartin per vedere e venerare le reliquie del glorioso martire (1).

2. La leggenda per se stessa altro non è che una poetica narrazione, che non si canta: ma passando di bocca in bocca termina sopra labbra armoniose che la ripetono con arte maggiore e le danno ritmo e misura. Allora alla leggenda succede il cantico più popolare anche di quella a cagione della forma musicale, che lo fissa più profondamente nella memoria di ciascuno e più rapidamente lo propaga agli orecchi di tutti. — La riforma che fece tanto obliare, e che si può considerare come una gran malattia della memoria presso i popoli cristiani, dovette cancellare in Inghilterra la maggior parte delle tradizioni relative a san Tommaso di Cantorbery, e i canti popolari che lo celebravano dovettero tacersi al comparir del crudelissimo editto d' Arrigo VIII. Per i canti del popolo, che non si scrivono, tacersi è lo stesso che perire. Nonpertanto la raccolta di Jamieson (*Popular songs*) contiene molti cantici in memoria di san Tommaso: ma per disgrazia questa rara raccolta non ci è pervenuta nelle mani, ed inutili son rimaste tutte le ricerche fatte di essa nelle Biblioteche di Parigi.

3. Allato alla poesia cristiana popolare, e sempre sulla base comune fornita dalle leggende, s' eleva più sapiente poesia. Questo lavoro del ritmo e della misura che si fece spontaneamente nel pensiero di qualche vate volgare, farassi ancora con meditazione e in più laboriosa maniera sotto la penna di qualche dottor della scuola o di qualche discepolo del chiostro. Allora i poemi saranno scritti, e nol saranno in lingua del volgo, ma nel linguaggio della Chiesa e della scienza; saranno sovente improntati di classiche rimembranze e d' una specie di pedanteria; ma in essi scaturiranno da qualche lato

(1) *Ex archivis archicoenobii Dompni Martini, apud Stappleton.*

l'eccellente natura dell' ingegno cristiano e l' originalità dell' autore, siccome i cespi odoriferi scaturiscono dalle ruine.

Noi trovammo in un libro poco conosciuto un poema di questo genere, composto da qualche contemporaneo, sulla vita e morte di San Tommaso di Cantorbery. Cotesto opuscolo è scritto in versi latini di tredici sillabe, rimati quattro a quattro. In esso trovi tutta l' asprezza d' uno spirito anglo-sassone sotto un vestito mezzo romano portato con singolar negligenza. Ambiziosa erudizione ivi ama mostrarsi, ed intanto non esclude la satira che discende tal volta al licenzioso, nè il religioso entusiasmo che s' innalza fino al sublime. I frammenti che citiamo basteranno a darne un' idea.

Ante chaos, jurgium indigestae molis;
Adhuc hyle gravida foetu magnae prolis;
Necdum orto lumine lunae neque solis;
Nec discretis aere, terra, mari, polis;

In natura, in serie rerum mundanarum
Provide disposuit dator gratiarum,
Sub pressura, gravium onere curarum,
Post laborem requiem, dulce post amarum....

Culmina per calicis meruit amara
Thomas honor praesulum, gemma Deo chara,
Mox in lucem claruit, lux resplendet rara:
Parens novi gaudii contra spem fit Sara....

. . . .

Jubent hi sicarii praesules laxare
Quos sedes apostolica jusserat ligare:
Sed impoenitenti veniam donare
Aut majoris vincula nequit retractare....

Magnum nefas ratus est lutum deaurare
Chore, Datan, Abiron justos declarare,
Lazare, te mortuum vinclis extricare:
« Veni foras » prius est; post evinculare.

Canonum in serie jus est regulare
Suos sibi praesules Papam secundare ,
Nemini quos alligat competit laxare ,
Ut sit ejus solvere cujus est ligare ....

Inhiant et ineunt scelus scelerati .
Membra , caput lacerant ; patrem necant nati ,
Homicidae plurium qui in uno debent pati ,
Monachi , canonici , praesules, legati .

In macellum vertitur arca altaris :
In altaris area ruit lux solaris :
Quinque passus impetus ensis militaris
Tortus est dominici praelo torcularis .

Vulnerum in numero formam fert messiae ;
Situ fert martyrii formam Zachariae :
Thomas , Thomae Didymo par est fati die ;
Quinto post et ante partum matris piae .

Nato Christo justus est propter Christum stratus ,
Coelitus est Stephano cum Joanne natus ,
Dignus Dei gratia digne coronatus ,
Et est innocentibus innocens litatus .

Ensem hic , tu asciam , sancte Dionysi ,
Passi poena simili capitis praecisi ,
Pares rosas additis horto paradisi ;
Estis pari pretio pares mihi visi :

Aequat se Parisiis urbs Cantuariensis
Dum securis aciem aemulatur ensis .
. . . .
. . . .

Morem sequor comici , malis finem pono
Flebile principium fine mutans bono ;
Lyra mutet elegos dulci plaudens sono ;
Thomas sedem carceris mutat celso throno .

Ver proscripsit hiemem , flores paruere :
Cete quam sorbuerat vivit Jonas vere :
Nostra sentit Ninive sanctum se habere
Vae vertentem in Evax , fletum in gaudere .

Jonae jungit foedera Thomas columbinus
Quem livoris sorbuit furor serpentinus .
Jam in tuto residens , jam Deo vicinus
Implet Dei laudibus nostrae terrae sinus .

Vicit Cantuaria Montem-Pessulanum :
Victa est Salernia , jactat se in vanum :
Thomas novus medicus , dum apponit manum
Signans insanabilem , mox resignat sanum .

Non hic subest physicae Paeonis doctrinae .
Neque pulsum consulit , neque vas urinae .
Non est opus hominum modus medicinae :
Medicinae modus est opus vis divinae .

. . . .
. . . .
Hic das vitam mortuis vitae dator Christe !
Hic ad Thomae gloriam pellis omne triste .

Sic suos supplices Thomas hic defendit :
Has gratias , haec munera Deus hic ostendit :
Et per Thomae sanguinem quem pro eo impendit
Facit multos scandere quo Thomas ascendit (1) .

Qualunque possa essere il merito di questa alquanto barbara poesia , noi per certo preferiamo ad essa il corto elogio di S. Tommaso trovato in una lettera di Pietro di Blois , e per finire condegnamente quivi inserito . Non traducemmo

(1) De martyrio San. Thomae Cantuariensis archiepiscopi; carrhymicum, historicum , allegoricum et morale , ex pervetusto Codice MS. apud Stappleton .

i versi del poeta agiografo per non far perdere ai medesimi l' asprezza e il vigore originale; e parimente non traduciamo la prosa dell' elegante panegirista per non guastare di essa la natia grazia e squisitezza.

« *Decessit pastor animarum nostrarum, cujus obitum flere decreveram; sed recessit non decessit, abiit non obiit... Peregre siquidem profecturus saccum pecuniae secum detulit, in plenilunio reversurus: ejus enim anima dives meritis recedens a corpore, in resurrectione generali ad antiquum hospitium revertetur. Cum multas virtutes quasi merces varias comportaverit ad coelestes nundinas, mors, anus improba, coepit explorare si quid esset in illo meritorum involucro quod ad ipsius dominium pertineret. Ipse autem modicum pulveris projecit in os vetulae quasi vice tributi et nomine vectigalis. Inde coepit falsus ille rumor populariter evagari et passim plebescere quia fera pessima devoravit Joseph. Tunica siquidem qua spoliatus fuerat fallax nuntia mortis fuit. Joseph enim vivit et dominatur in terra Aegypti. Vocatus est in coelum quo mundus non erat dignus* (1). «

(1) Epistola Petri Blesensis ad Canonicos de Bello; apud Baronium tom. XX, Stappleton, etc. — S. Tommaso ha avuto ancora più eloquente lodatore in Bossuet. (Vedi *Panegyrique de S. Thomas de Cantorbery, prononcé dans l' eglise de Saint-Thomas-du-Louvre*. Bossuet, *OEuvres*).

V.

Bolla della canonizzazione di san Tommaso di Cantorbery.

Alexander P. P. ad omnes prelatos Ecclesiae.

Redolet Anglia fragrantia et virtute miraculorum et signorum quae per merita illius sancti et reverendi viri Thomae quondam Cantuariensis archiepiscopi, omnipotens Deus operatur : et universa laetatur ubique fidelium christianorum religio, pro eo quod ille qui est mirabilis et gloriosus in sanctis, sanctum suum post mortem clarificavit cujus vita laudabilis multa fulsit gloria meritorum, et tandem martyrio consummata est gloriosi certaminis.

Quamvis autem de sanctitate ipsius dubitare non possit qui ejus et laudabilem conversationem attendit, et gloriosam considerat passionem; voluit tamen Redemptor et Salvator noster ejus sanctitatis insignia irradiare miracula, ut qui pro Christo insuperabilis virtutis constantia necessitates et pericula pertulit, sui laboris et certaminis in aeterna beatitudine cognoscatur ab omnibus percepisse triumphum.

Nos vero, auditis innumeris et magnis miraculis quae jugiter per sancti viri illius merita fieri universitas narrat fidelium, et super his non sine magno gaudio per dilectos filios nostros, Albertum tituli S. Laurentii in Lucina, et Theoduinum tituli S. Vitalis praesbyteros cardinales atque apostolicae sedis legatos qui eadem miracula tanto perspicacius didicerunt quanto amplius loco vicini fuerunt, praecipue certiores effecti, et plurium personarum testimonio fidem sicut debuimus adhibentes praedictum archiepiscopum solemniter magno ibidem clericorum et laicorum collegio praesente, in capite jejunii deliberato concilio fratrum nostrorum canonizavimus, ipsumque decrevimus sanctorum catalogo adscribendum.

Universitatem itaque vestram monemus et auctoritate qua fungimur districte praecipimus, ut natalem praedicti gloriosi martyris diem passionis suae solemniter annis singulis

celebretis, et apud ipsum votivis orationibus satagatis veniam promereri, ut qui pro Christo in vita exilium, et in morte virtutis constantia passionis martyrium pertulit, fidelium supplicatione pulsatus pro nobis apud Dominum intercedat.

Signiae IV Idus Martis.

Versione della suddetta Bolla

Alessandro Papa a tutti i prelati della Chiesa.

L' Inghilterra è come imbalsamata dal profumo dei miracoli e dei prodigii che l' onnipotente Dio opera per i meriti di S. Tommaso, quell' uomo santo e venerabile, un tempo arcivescovo di Cantorbery: e la religione de' fedeli cristiani sparsi su tutta la terra congaude, perchè quegli che è mirabile e glorioso ne' suoi Santi, ha onorato dopo la morte il santo Pontefice, la cui vita illustre e ricca in meriti fu consumata dal nobil certame del martirio.

In effetto, quantunque non sia permesso dubitare della santità di quest' uomo, se ci facciamo a considerare le virtù che segnalarono il pellegrinaggio di lui sulla terra, e se contempliamo la gloriosa passione di lui; nondimeno il nostro Redentore e Salvatore ha voluto che questa santità raggiasse al di fuori e fosse circondata da un' aureola di miracoli, affinchè dopo essere stata testimone della invincibil forza con la quale e' sofferse per il Cristo tutti i pericoli e tutte le angosce, la Chiesa intera sappia ch' egli ha ricevuto nell' eterna beatitudine il trionfo meritato per le sue fatiche e la sua vittoria.

E noi, avendo udito i grandi e innumerevoli miracoli che l' universalità de' cristiani ogni dì racconta di questo sant' uomo; informati su questo punto in ispezialità da' nostri cari figli, Alberto, prete cardinale del titolo di san Lorenzo in *Lucina*, e Teoduino, prete cardinale del titolo di san Vitale, ambedue legati della Santa Sede, i quali presenti nei luoghi poterono esaminare i fatti con maggiore attenzione, e con maggior certezza riconoscerli; dando fede, siccome l' abbiam dovuto fare, al numero delle testimonianze; e secondo l' avviso maturamente deliberato de' nostri fratelli, all' entrata del tempo del digiuno, davanti a grande assemblea di cherici e di laici, abbiamo solennemente canonizzato il detto arcive-

scovo, e decretato che il nome di lui fosse inscritto fra i nomi de' Santi.

Per lo che avvertiamo voi tutti e in virtù della autorità di cui siam rivestiti vi ordiniamo rigorosamente di celebrare ogni anno con solennità il giorno della passione di questo santo martire, giorno della sua nascita in cielo, e procurare col fervor delle preghiere d' ottener questa grazia: che il santo Pontefice il quale in vita patì per il Cristo l' esilio, e all' ora della morte i dolori del martirio, mosso dalle suppliche dei fedeli, interceda per noi presso al Signore.

Dato a Segni l' 11 di Marzo.

CONCLUSIONE

Rammentiamoci adesso di Bacone, e misuriamo col pensiero le opere e la gloria di lui con la gloria e le opere di san Tommaso; pesiamo sulla stessa bilancia le opere de'due cancellieri. — Perchè mai la cenere del filosofo è stata trovata leggera? Forse queste due anime non sono uscite dalla mano di Dio, ambedue sorelle, ambedue nobilmente dotate, inviate ambedue ad abitare il medesimo fango, e ad agitarsi a 400 anni di distanza nel turbine sociale? L' Inghilterra era pertanto più instruita nel sesto secolo, più libera sotto il volubile scettro d' Elisabetta e di Giacomo I che sotto la plumbea clava d' Arrigo Plantageneto. Se Bacone trovò nella patria servili consuetudini, alle quali Arrigo VIII l' ebbe informata, la fortuna di

san Tommaso cominciò nel seno della corte normanna, in cui dovunque egli mirava iniquità e sozzure. Noi osservammo la stessa natural debolezza del cancellier da Verulamio, che impedivagli di stare in piedi su' gradini del trono, la osservammo nelle prime fluttuazioni d'animo, nella soverchia condescendenza, nelle segrete costernazioni di Beket. Infine la ignominia del primo, come l'eroico valor del secondo, si porge con non so qual perfezione che suol dar la sventura.

Ma a che valgono le circostanze, i caratteri e le persone? La storia di Bacone è quella del maggior numero de' filosofi. Mirate Platone, che dopo avere insegnato non potere il genere umano sperar felicità che sotto il governo d'un re filosofo, s'asside coronato di fiori alla mensa di Dionigi. Mirate Aristotile a' piedi d'Alessandro; Cicerone che disonora l'esiglio con pusillanime disperazione, ovvero che arde davanti a Cesare l'avvilito profumo dell'eloquenza; Seneca che muore troppo tardi per farsi perdonare la familiarità di Nerone; Lutero che sottoscrive a favor del Langravio d'Hesse alla instituzione della poligamia; Voltaire ammesso alle cene di Federigo di Prussia; tutto il decimo ottavo secolo e le inenarrabili turpezze di quello; e adesso sotto i nostri occhi uomini de' quali tacerò il nome perchè vivono o poc' anzi vivevano, che ci fanno conoscere ciò che possiamo attendere dal razionalismo in fatto d'onore e libertà. Non v'ha forse tiranno che non abbia avuto a' suoi servigii qualche filosofo o perchè fosse il panegirista delle sue azioni, o fosse trattato come quelle rare e superbe bestie che si tengono ne' giardini dei re.

La storia di san Tommaso è quella di molti santi; quella di molte schiere di martiri davanti ai proconsoli, d'Atanasio davanti a Giuliano, d'Ambrogio davanti a Teodosio, di Grisostomo davanti a Arcadio, di Gregorio VII davanti a Arrigo IV, di Nepomuceno davanti a Venceslao, del vescovo Fisher e di Tommaso Moro davanti a Arrigo VIII; ed anche, perchè nol debbo dire? di Pio VII davanti a Napoleone. Imperciocchè da sublime esempio apprendemmo, nella Chiesa di Dio non essersi in quel tempo perdute le tradizioni di giusta e religiosa indipendenza.

Adunque non più due uomini posti a confronto, ma sono due modelli, il filosofo e il santo. E quì bisogna dire perchè uno con tanto ingegno si degradi, perchè l'altro conservi inviolabile la verginità di sua virtù. Essendo uguali le cose umane da una parte e dall'altra, il lato superiore dee avere alcun che di divino.

L'anima, diceva un antico sapiente, è una armonia. Ma quest'armonia è spezzata, e gli elementi che la componevano sono entrati in discordia. L'intelletto appoggiato alla ragione, vuol dominare: la volontà affatturata da perfide illusioni, ricusa d'obbedire; quindi le giornaliere perplessità i combattimenti della coscienza, quindi i rimorsi e le interne lagrime di cui è piena la vita. E perchè nulla è più umiliante per noi e più penoso che questa dissensione fra i nostri pensieri e le opere nostre, è mestieri che l'intelletto si moderi e temperi la severità delle proprie leggi affinchè si sottometta ad esse la volontà. Ma cotali leggi fatte e disfatte così a capriccio la volontà schiva di leggieri, e massime perchè le disprezza. Ecco dunque due parti di noi stessi che si attraggono e si perseguitano a vicenda in errori infiniti, senza unirsi giammai. Son venute le dottrine filosofiche, ed hanno fatto ciò che poteron fare, rimettendo l'intelletto in istrade migliori, rendendolo atto ad alte e vaste speculazioni, arricchendolo, corroborandolo di tutta la forza logica che è in loro; ma non è in loro una potenza d'amore, quella sola potenza cui la volontà sappia obbedire. Perciò da esse si distriga la volontà, e rimane negli abissi di depravazione ne'quali era scesa, e vi rimane prostituita a quelle incantatrici che la circondano di vituperevoli diletti e di piaceri dolorosi, e che sono sì bene nominate Passioni. Questa fatal discordia che si vede in tutti gli animi apparisce maggiore e più trista nell'animo del filosofo, nel quale sono due vite, quella della testa e quella del cuore; egli è la statua d'oro coi piè d'argilla; è un uomo diviso, cioè, un uomo debole.

Il cristianesimo ebbe pietà della nostra natura, e prese dal cielo due raggi, uno che si nomina Fede, l'altro Carità, ed ambedue sono una medesima fiamma, senonchè uno è luce l'altro calore. Per la Fede il Cristianesimo signoreggia l'in-

telletto e lo cava dalle tenebre; per la Carità esso rigenera la volontà e dalle turpitudini la solleva. Ciò che alla prima fa credere, fa amare alla seconda: le fa tutte e due incontrarsi sul sentiero, per tendere insieme ad un medesimo fine, che è Dio. Ecco come ristabilisce la primitiva concordia; e perchè questa non venga più turbata, perchè la fede non vacilli, perchè non illanguidisca la carità, è instituita una società, credente, amante, concorde; e questa società è la Chiesa. Da lei prende origine quella saldissima fermezza di pensiero, quella immensa espansione d' amore che fa i santi. Il santo è uu uomo gettato in bronzo, ma in bronzo vivente; è un uomo *uno*, vale a dire un uomo forte.

E adesso avete presenti due grandi figure. Il Razionalismo ha fatto l' una, il Cattolicismo ha fatto l' altra: sta a voi il considerare di quale vogliate esser seguaci.